R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

A
42 16

NAPOLI

Racc. Villarosa A. 42 151

STORIA ROMANA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA SINO ALLA BATTAGLIA DI AZIO,

CIOE' SINO AL FINIMENTO DELLA REPUBBLICA

DEL SIG. ROLLIN.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO DECIMOSESTO.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA.

IN NAPOLI MDCCLXI.
A SPESE DI ANTONIO CERVONE
Presso GIUSEPPE DI DOMENICO
CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

1409819

CONTINUAZIONE DELLA STORIA ROMANA.

LIBRO QUARANTESIMO QUARTO.

PRima Dittatura, e ſecondo Conſolato di Ceſare. Suo paſſaggio nella Grecia per andare a far la guerra a Pompeo. Pugna di Farſaglia. Fuga e morte di Pompeo. Anni di Roma 703, 704.

§. I.

Ceſare nominato Dittatore da Lepido Pretore Urbano. La nona Legione di Ceſare ſi ſolleva. Coſtanza, e grandezza, con cui riduce al dovere i ſedizioſi. Faſto ed indecenza della condotta di Antonio. Ceſare viene a Roma, prende poſſeſſo della Dittatura, ſi fa creare Conſolo, e preſiede all' elezione degli altri Magiſtrati. Diſpoſizione in favore de' debitori. Richiamo degli eſiliati. I figli de' Proſcritti ſon riſtabiliti nel dritto d' aſpirare alle cariche. Movimenti di Celio, e Milone. Loro morte. Preparativi di Pompeo. Sue truppe di terra. Pompeo anima gli eſercizj militari prendendovi egli ſteſſo parte. Zelo, ed affetto generale, per la cauſa di Pompeo. Aſſemblea del

Senato tenuta da' Conſoli a Teſſalonica. Pompeo dichiarato ſolo Capo. Spenſeratezza di Pompeo circa il paſſaggio di Ceſare nella Grecia. Premura di Ceſare per fare il tragitto. Paſſa in Grecia con 20000. ſoldati Legionarj, e 600. cavalli. Spediſce Vibullio a Pompeo, per farli propoſizioni d'accomodo. S' impadroniſce di quaſi tutto l' Epiro. Pompeo arriva molto a tempo per ſalvar Durazzo, e ſi accampa a fronte del nemico, paſſando per mezzo il fiume Apſo. La flotta di Pompeo impediſce le truppe laſciate in Italia da Ceſare, di paſſare il mare. Morte di Bibulo. Dura riſpoſta di Pompeo a Vibullio. Nuove premure di Ceſare ſempre mai ributtate. Le truppe rimaſte in Brindiſi tardano a venire ad unirſi con Ceſare. Imprende d' andare egli ſteſſo a cercarle. Detto celebre di Ceſare al Padrone della barca. Ardore de' ſoldati di Ceſare. A nuovi ordini Antonio paſſa d' Italia in Grecia con quattro Legioni. Metello Scipione mena a Pompeo le Legioni di Siria. Condotta tirannica di queſto Proconſolo. Tre Diſtaccamenti dell' Armata di Ceſare inviati in Etolia, in Teſſaglia, e in Macedonia. Pompeo evita di venire ad una battaglia. Ceſare imprende di chiuder Pompeo con linee. Diverſi combattimenti intorno le linee. Valore meraviglioſo di una Compagnia di Ceſare,

e ſo-

e ſoprattutto del Capitano Sceva. Incredibile ſofferenza delle truppe di Ceſare nella penuria. Inutile trattato cominciato da Ceſare con Scipione. L'Armata di Pompeo ſoffre molto. Due officiali Galli del partito di Ceſare, diſertano, e moſtrano a Pompeo i luoghi deboli delle linee del ſuo nemico. Pompeo forza le linee di Ceſare. Ceſare prende il partito di ritirarſi in Teſſaglia. Vergogna, e dolore de' ſuoi ſoldati. Pompeo conſigliato di paſſare in Italia, ſtima meglio reſtare in Grecia. Ceſare raggiugne Calvino. Suoi differenti ordini ſecondo i diſegni, che potea formar Pompeo. Ceſare prende d' aſſalto la Città di Gomfi nella Teſſaglia. Riſparmia quella di Metropoli. Viene in Farſaglia. Pompeo lo ſiegue.

An. di R. 701. In. G. C. 49.

CEſare avea inteſo a Marſiglia, ch' era nominato Dittatore. Queſta nomina eraſi fatta contra tutte le regole, ſuppoſto anche, che foſſevi ſtato luogo da farla, il dritto non potea appartenerne, che a ſoli Conſoli, i quali erano allora nel campo di Pompeo. Lepido ardì d' uſurpare queſta importante funzione della ſovrana Magiſtratura; ed in virtù d' un Ordine del Popolo, un Pretore per una impreſa ſenza eſempio, nominò il Dittatore. Ceſare, il meno che ſi formalizzava di tutti gli uomini, non fu in verun conto moſſo dal vizio, che ren-

Ceſare nominato Dittatore da Lepido Pretore Urbano. *Cæſ. de B. Civil. II. & III. Plut. Pomp. & Cæſ. Appian. Civ. L. II. Dio, lib. XLI.*

An. di R. 703. In. G.C. 49.

rendea la sua nomina irregolare. Avea bisogno d'un titolo, e posesi in marcia per venire a Roma a prendere possesso della Dittatura, quando un oggetto più premuroso lo costrinse a voltare dalla parte di Piacenza.

La nona Legione di Cesare si solleva. *Suet. Cæs. 69. App. Dio.*

La nona Legione, che avea inviata innanzi a sè colle altre in Italia, quando fu giunta nella Città, di cui ho parlato, si sollevò, e chiese il suo congedo. Il pretesto, che prendevano i sedizioſi, è ch' erano spossati dalle fatiche, e che avean molto meritato di goder finalmente qualche riposo. La vera ragione si era, che in vece della licenza, che speravano, Cesare faceva loro osservare una esatta disciplina, ed impedivali di saccheggiare. „ Per quale bizzarria, dicono (*a*) „ essi presso Lucano, mentre che ci si „ fa commettere il più grande di tutti „ i delitti, ed assalir la nostra patria, „ vuolsi formar di noi tanti esemplari di „ virtù per la povertà, di cui ci forza„ no di contentarci „. Aggiungete, che colui, il quale s'è fatto Capo del partito non ha già la stessa autorità d'un legittimo Comandante su queste truppe. Il medesimo Lucano ne fa fare a questi sedizioſi la riflessione. „ Cesare (*b*) di„ con

(*a*) Imus in omne nefas manibus ferroque nocentes
Paupertate pii .... Luc. v. 27.

(*b*) .... Rheni mihi Cæsar in undis
Dux erat, hic socius: facinus quos inquinat, æquat. v. 289. 290.

„ con essi, era nostro Generale sul Re- An di R.
„ no, quì è nostro complice. Il delit- 703. In.
„ to, che a noi è comune, ci rende G.G. 49.
„ uguali „. Pieni di questi pensieri, e sentendo il bisogno, che Cesare avea del loro ajuto, e del loro valore, non dubitavano, che non otteneſſero da lui, quanto mai oserebbero dimandarli.

Costanza, e grandezza, con cui riduce al dovere i sedizioſi.

Ma molto s' ingannavano. Cesare indulgente per li suoi soldati in ogni altra materia, non gliela passava libera in veruna cosa trattandosi dell' obbedienza; e persuaso che la sua presenza l' atterrirebbe, e che non v' era altro mezzo d' intimorire una moltitudine, quanto di non temerla, marcia ad essi, comecchè il loro furore sembrasse capace di portarsi agli ultimi eccessi, e di mettere egli stesso in pericolo. Prese frattanto la cautela di farsi accompagnare da alcune truppe, ed avendo radunati i sedizioſi li trattò con un sommo disprezzo. Dichiarò, che giacchè li chiedeano il loro congedo, egli gliel' accordava; e che non avea alcun bisogno de' loro servizj, e che non li mancarebbero mai soldati, i quali volessero con lui dividere le sue prosperità, ed i suoi trionfi. Ma soggiunse, che prima di licenziarli volea far ad essi espiare il loro delitto, e che decimarebbe la Legione.

Questo tuono d' autorità, e questa minaccia abbattè tutta la fierezza de' sedizioſi. Gittaronsi a suoi piedi, chieden-

An di R. 703. In. C.G.49.

do grazia con gridi, e lagrime, e pregandolo a perdonar loro. Ceſare vedendoli ſottomeſſi, rimiſe alquanto la ſua ſeverità, ſenza laſciar però la ſedizione interamente impunita. Ordinò, che ſe li daſſero nelle mani centoventi de' più colpevoli, dodici de' quali, ſu cui cadeſſe la ſorte, ſarebbero menati al ſupplicio. Gli officiali di concerto con lui, regolarono di maniera i cattivi biglietti, che caddero su quelli, che aveano più innanzi portata la inſolenza. Si trovò però fra' dodici un ſoldato innocente, il quale provò, che era lontano in tempo, che la Legione eraſi ſollevata. Ceſare li fece giuſtizia, e fece mettere in ſuo luogo il Capitano, che avealo denunciato.

La Legione non fu libera per lo ſupplicio di queſti dodici colpevoli. Ceſare volea caſſarla. Biſognò che i ſoldati rinovaſſero le loro iſtanze, le preghiere, e lagrime, per ottenere il permeſſo di continuare a ſervirlo.

Faſto, ed indecenza della condotta di Antonio.

Sarebbe ſtato deſiderabile, che aveſſe riſcoſſo da' ſuoi amici la moderazione, e la buona condotta con quella coſtanza medeſima, ond' e' eſigeva l' ubbidienza da' ſuoi ſoldati. Ma puniva egli ſeveramente la rivoluzione, perchè abbatteva dalle fondamenta la ſua potenza, e la ſua fortuna; e chiudeva gli occhi intorno a' diſordini di quelli, che l'erano utili. Non havvi coſa, che uguagli il fa-

fasto, e l'indecenza delli andamenti d'Antonio, a chi Cesare avea lasciato il comando in Italia, quando partì per la Spagna. Antonio scorse tutto il paese da Brindisi fino a Roma, portato su d'un carro tirato da lioni. Dopo di sè veniva in una lettiga tutta aperta la Commediante Citeride. I Magistrati, e la più onesta gente delle Città municipali, che trovavansi sulla strada, erano obbligati d'andare innanzi Antonio, e di far la loro corte alla sua Commediante. Non erano anche sempre ammessi nel punto, che si presentavano, e facevali spesso aspettare finchè avesse smaltito il suo vino. „ Vedete (a), grida a questo pro- „ posito Cicerone in una lettera ad At- „ tico, qual vergogna accompagna la „ nostra ruina, e sotto quali indegni „ vincitori noi succumbiamo. „

An di R. 705. In. G.C. 49.

Cic. ad Atticum X. & Philipp. II. 58. Plin. VIII. 12. Plut. Ant.

Cesare avendo calmata, come l'ho rammentato, la sedizione di Piacenza fece marciare tutte le sue truppe verso Brindisi, donde proponevasi di trasportarle in Grecia, ed in quanto a sè, andò a Roma a prender possesso della Dittatura. Col farsi nominare a questa Magistratura, la di cui autorità era monarchica, non per anco proponevasi di conservarla. Ma essa erali necessaria in questa occasione, così per istabilire diverse disposizioni conformi

Cesare viene a Roma, prende possesso della Dittatura, si fa creare Console, e presiede alla elezione degli al-

(a) Vide quam turpi letho pereamus. *Cic. ad Att. X. 10.*

An di R. 703. In. G.C. 49.

tri Magistrati. *Cæs. de B. Civ. III.*

formi a' suoi interessi, come in particolare per farsi nominar Consolo, e per presedere all' elezioni degli altri Magistrati cominciò dal surrogare le Magistrature; ed in un' Assemblea del Popolo, alla quale presedeva come Dittatore, fu creato Consolo per l' anno seguente. Egli ha pensiere di notare ne' suoi Comentarj, da esatto osservator delle leggi, ch'era nel caso, in cui queste permettevano di possedere un secondo Consolato, conciossiachè era terminato l'intervallo de' dieci anni. Egli è questo un omaggio, che presta colle parole alle regole del dovere, nel tempo stesso, che colle sue azioni in tante maniere le violava. Prese per collega Servilio Isaurico, il quale avea meritato questo onore per la sua bassezza. Imperciocchè Pisone, come che suocero di Cesare, avendolo esortato ad inviare Deputati a Pompeo per trattar d' accomodo, Isaurico s' alzò contro questo sentimento, e fu ricompensato col Consolato. Questo suo tratto prova anche a' meno perspicaci, che tutti li andamenti, che Cesare sembrava fare verso la pace, non erano in verun conto sinceri. Il Dittatore creò indi i Pretori, di cui i più celebri sono Celio, e Trebonio; gli Edili Curuli, ed i Questori.

Dio. Plut. Cæs.

Disposizione a favore de' Debitori.

Molti da lui s' aspettavano una generale abolizione de' debiti, o ciocchè è lo stesso, un permesso a tutti i debitori di far banco fallito. Questo appunto conveni-

veniva perfettamente ad un gran numero de' ſuoi Partigiani. E' però non credette dover portare le coſe ad un tale eccesſo, nè rovinare interamente la buona fede, ch' è la baſe di tutta la ſocietà fra gli uomini. Preſe un temperamento, ed ordinò che ſi ſceglieſſero degli arbitri, i quali darebbero prezzo alle poſſeſſioni de' debitori, e le traſmetterebbero a' creditori in pagamento, ſul piede del valore, che avevano prima della guerra. Con queſt' ordine, i creditori perdevano circa il quarto di quel che era loro dovuto. An. di R. 703. In. G. C. 49. *Caſ. Dio.*

Dione ſoggiunge, che ſiccome molti erano ſoſpetti di occultare il loro oro, ed argento per diſpenſarſi dal pagare, Ceſare fece un ordine, col quale proibiva a chicchefoſſe di conſervare in ſua caſa più di ſeſſantamila ſeſterzj (ſettemila cinquecento lire). L'autorità di queſto Storico non è baſtantemente convincente per farmi credere un fatto di queſta ſorte, che gli altri tutti paſſano ſotto ſilenzio.

Richiamo degli eſiliati.

Lo ſtabilimento degli eſiliati era da lungo tempo annunziato. Ceſare finalmente l'eſeguì in queſta prima Dittatura. Copre egli per quanto l'è poſſibile ne' ſuoi Comentarj queſt' odioſo andamento, il quale annientò i giudizj fatti, e che indica un totale roveſciamento in uno Stato. Ma accreſceva egli con ciò le ſue forze, ed univa al ſuo partito

An. di R. 703. In. G.C. 49.

con un così importante beneficio, un numero di persone distinte, che poteano prestarli grandi servizj. Il solo Milone fu eccettuato da questa generale grazia.

I figli de' proscritti sono ristabiliti nel diritto di aspirare alle cariche.

Dobbiamo però far giustizia a Cesare, d' aver alleviata a figli de' proscritti la pena, che Silla avea loro data, coll' aprire l'adito alle Magistrature, che l' uccisore de' loro padri avea loro impedito; non facea altro, che seguire il suo costante sistema di politica, sempre contrario a Silla, e metteva fine ad una potente ingiustizia, che le sole circostanze, e 'l solo interesse della publica quiete, avean potuto rendere tollerabile.

Tutto questo si terminò in quindici giorni, in fine de' quali Cesare lasciò la Dittatura, ed immediatamente partì per portarsi in Brindisi, e di là passare in Grecia. Ma prima di seguirlo, racconterò anticipatamente alcuni movimenti, che svegliaronsi in sua assenza nell' Italia, ed i quali senza essere in loro stessi molto considerabili, diventano interessanti per li nomi di coloro, che ne furono gli autori.

Movimenti di Celio, e di Milone. Loro morte, *Cæs.*

Celio da principio così interessato per lo partito di Cesare, ed il quale avea con tanta forza scritto a Cicerone per trastornarlo di unirsi a Pompeo, cambiò immediatamente maniera di pensare. Pieno d' ambizione, e di quella presuntuosa

tuosa costanza, che i talenti ispirano ad un giovane tutto fuoco, prese a male, che Cesare avesse data a Trebonio la Pretura Urbana, val quanto dire, il più brillante fra tutti i dipartimenti de' Pretori, senza soggettarlo a tirarlo a sorte. Offeso da questa preferenza, non istiede più per distaccarsi da un partito in cui credevasi disprezzato. An. di R. 703. In. G.C. 49. *de B. Civ. III.* 20. *Dio. L. XLII.*

Cercando dunque di svegliare qualche tumulto in Roma, prese sotto la sua protezione la causa de' debitori, alla quale era personalmente interessato. (a) Conciossiachè, benchè avesse molto della follia, e della sfacciataggine ne' suoi progetti, avea però maggior disordine ne' suoi affari. Siccome Trebonio regolava i giudizj, che dava su questa materia a tenore della legge promulgata in ultimo luogo da Cesare, Celio situò il suo Tribunale a lato di quello del Pretore Urbano, e dichiarò, che riceverebbe i richiami di coloro, che credevansi da esso offesi. La prudenza, e la dolcezza di Trebonio furono così grandi, che veruno non se ne lagnò. Così questo primo tentativo di Celio fu senza effetto. Non ritrocesse punto, e risoluto di non risparmiare veruna cosa, giacchè non potea altrimenti agitare, e riscaldare gli animi, propose due leggi, le

(a) Pejor illi res familiaris, quam mens erat. *Vell.* II. 68.

An. di R. 703. In. G.C. 49. le più ingiuste, e le più sedizioſe, che mai foſſero; l'una per eſimere gl' inquilini di tutte le caſe di Roma dal pagamento de' loro pigioni, l'altra per abolire generalmente tutti i debiti. Queſta luſinga ebbe il ſuo effetto: la moltitudine ſi commoſſe: e Celio alla teſta di queſta canaglia venne ad aſſalir Trebonio ſul ſuo Tribunale, ne lo cacciò, e ferì alcuni di quelli, che lo circondavano.

In queſte circoſtanze fu certamente, che ſcriſſe una lettera a Cicerone d'uno ſtile molto differente da quello delle precedenti. Sembravi diſperato di non eſſerſi portato con lui al campo di Pompeo. Vi dimoſtra e diſpregio, ed orrore per quelli, con cui egli è unito. (*a*) „ Mi è, dice, più dolce la morte, che „ di vedere gente di ſimil fatta. Ognu„ no quì ci deteſta. Non vi è un or„ dine, nè pur un uomo, che non ſia „ per inclinazione portato per lo voſtro „ partito. Se non ſi temeſſero delle „ crudeltà per parte voſtra, da lungo „ tempo ſaremmo cacciati da Ro„ ma „. Invita perciò Pompeo a far paſſare le truppe in Italia. „ Le genti del

(*a*) Crede mihi, perire ſatius eſt, quam hos videre. Quod ſi timor veſtræ crudelitatis non eſſet, ejecti jam pridem hinc eſſemus. Nam hic nunc.... nec homo, nec ordo quiſquam eſt, niſi Pompejanus. *Cæl. ad Cic.* 17.

„ del (*a*) voſtro partito, dice a Cicero- An. di R.
„ ne, dormono e non veggono punto 703. In.
„ qual'è la noſtra debolezza, e per do- G.C. 49.
„ ve teniamo eſpoſti i fianchi. Voi v'
„ eſponete a pericoli d'una battaglia.
„ Avete voi torto. Io non conoſco le
„ voſtre truppe. Ma le noſtre ſanno va-
„ loroſamente batterſi, e ſoſtenere il
„ freddo, e la fame.„

Queſto ajuto, che chiamava Celio, era molto lontano, incerto, e nè pure ebb'egli il tempo d'attenderlo. Servilio Iſaurico, il quale per la ſua dignità di Conſolo avea la principale autorità in Roma, eraſi munito d'alcune truppe, fece far decreto dal Senato, il quale proibiva a Celio le funzioni della ſua Magiſtratura. In eſecuzione di queſto decreto, ſvelſe le càrte delle Leggi di queſto Pretore, li negò l'entrata del Senato, e lo ſcacciò dalla Tribuna, ſu cui era montato per aringare alla plebe. Celio reſiſtè qualche tempo ſoſtenuto da un numero di fazioſi, e dalla ſua propria oſtinazione.

Io quì non rapporterei un fatto poco degno della gravità della Storia, ſe non ſerviſſe a far conoſcere lo ſpirito oſtinato

[*a*] Vos dormitis, nec adhuc mihi videmini intelligere, quam nos pateamus, & quam ſumus imbecilli..... quid iſtic facitis? prælium eſpectatis, quod hrmiſſimum eſt. Veſtras copias non novi. Noſtri valde depugnare, & facile algere, & eſurire conſuerunt. *Id. Ibid.*

An. di R. 703. In. G.C. 49. *Quintil.* VI. 3.

to ed insolente di quest' Oratore. Il Console avendoli rotta la sua sedia Curule, e' si provvide d' un altra, che fornì di corregge, e di lacci per rinfacciare al suo nemico, ch' era stato altra volta staffilato da suo padre.

Questa cattiva burla non poteva esserli d' alcuno vantaggio. Fu finalmente astretto di cedere al dritto, ed alla forza, e dimandò il permesso di uscir di Roma, fingendo di volere andare a giustificarsi presso Cesare, il quale era allora in Tessaglia. Non era questo affatto il suo disegno. Volea unirsi con Milone, il quale allora di concerto con esso, scorreva tutta l' Italia, per isvegliarvi delle turbolenze.

Il motivo, che spingeva Milone, si era la rabbia d' essere stato lasciato solo in esilio da Cesare, nel mentre che tutti gli altri esiliati aveano ottenuto il loro richiamo. Siccome era egli antico amico di Celio, ed amendue malcontenti di Cesare, comecchè per diverse ragioni, non istentarono tuttavolta ad unirsi. E Milone avea certi principj di forze consistenti nelle reliquie delle truppe de' Gladiatori, che avea altra volta comprati per li giuochi, che dava al Popolo.

Questi due uomini ugualmente intraprendenti, ed audaci, se avessero potuto unirsi avrebbono data dell' inquietudine agli amici di Cesare in Italia. Ma

la

la morte di Milone difordinò interamente i loro progetti. Avea già radunato intorno a sè un certo numero di gente da niente, di poveri, e di schiavi, di cui rompeva le catene. Avendo intrapreso con questa banda d' assediar Compsa (✝) nel paese degl'Irpini, fu ucciso da una pietra lanciata con una macchina da sopra le muraglie. Celio non li sopravvisse lungo tempo, e fecesi uccidere parimenti presso Turio (†) da Cavalieri Spagnuoli, e Galli di Cesare, che volea sviare, e procurare di tirare al suo partito, promettendo loro del danajo. An di R. 703. In. G.C. 49.

Non sembra, che Milone, e Celio fossero stati da veruno conpianti, sebbene avessero amendue delle ottime qualità. Milone fu coraggiosissimo, ma il suo coraggio degenerava in audacia, e temerità. E questa una particolarità, che non li fa onore, che sia stato nel tempo stesso ributtato da due partiti, che tenevan divisa allora la Repubblica; e che cacciato di Roma da Pompeo, non abbia potuto trovare asilo presso Cesare.

Per quel che riguarda Celio, fu molto avanzato nella gloria dell' eloquenza, ed è posto non altrimenti che Curione, frallo numero degli Oratori, che han fatto

[✝] *Conza nel Principato Ulteriore del Regno di Napoli.*

[†] *L' antica Sibari, Città marittima sul golfo di Taranto.*

An. di R. 702. In. G.C. 49.

fatto l'ornamento del buon ſecolo. Le ſue lettere a Cicerone ſentono dello ſpiritoſo, ed uniſcono l'allegria, e'l piacevole burleſco colla forza, ed elevatezza. Gran vizj però diſonorarono talenti in sè ſteſſi tanto ſtimabili. Fu prodigo, diſſoluto, ſenza principj, ſenza regola di condotta, capace di ſagrificare l'onore, e la virtù alla ſua fortuna, e la ſua fortuna al ſuo riſentimento; imperciocchè la collera il dominava, ed i ſuoi traſporti lo rendevano inſoffribile nella ſocietà. (*a*) Seneca ce n'ha conſervato un oſſervabile tratto. Celio cenava vicino ad un ſuo clientolo, il quale era il più paziente, e più dolce uomo del Mondo. Queſto clientolo conoſcendo l'umore del ſuo Avvocato, preſe la riſoluzione d'applaudirlo in tutto, e di approvare quanto egli diceva. Celio s'impàzientò di non aver materia di diſputare, e d'un tuono aſpro gridò a queſto perpetuo approvatore. *Dì dunque una volta di no, affinchè ſiamo di due ſentimenti.*

Il

(*a*) Cælium Oratorem fuiſſe iracundiſſimum conſtat. Cum quo, ut ajunt, cænabat in cubiculo lectæ patientiæ cliens; ſed difficile erat illi in copulam conjecto rixam ejus cum quo hærebat effugere. Optimum judicavit, quidquid dixiſſet ſequi, & ſecundas agere. Non tulit Cælius adſentientem, ſed exclamavit: *Dic aliquid contra; ut duo ſimus* Sen. de Ira III. 8.

Il tumulto, e la morte di Milone, e Celio, son fatti, che appartengono all' anno, in cui Cesare fu Consolo per la seconda volta. Mi rimane da quello del Consolato di Lentulo, e Marcello, ciocchè riguarda i preparativi di Pompeo. Feceli molto grandi, avendo profittato diligentemente del tempo, che lasciavali libero la guerra di Cesare in Ispagna. Oltra le cinque Legioni, che avea trasportate con sè d' Italia; eragliene venuta una da Sicilia, ed aveane levate tre in Creta, in Macedonia, ed in Asia, radunando quanti poteva trovare vecchi soldati stabiliti in questi differenti paesi da Generali, che vi avean fatta altra volta la guerra. Attendea ancora due Legioni, che Metello Scipione dovea menarli di Siria.

An. di R. 703. In. G.C. 49.

Preparativi di Pompeo. Sue truppe di terra. *Cæs.*

Per quanto s' appartiene alle truppe ausiliarie tutti i Re, e tutti i Popoli della Grecia, e dell' Oriente l' aveano somministrato, Arcieri, Frombolieri, e Cavalleria. Questa Cavalleria straniera montava a tremila seicento persone di differenti Nazioni. Alcuni de' corpi, che la componevano, eran comandati da loro Re in persona, di cui il più celebre è il vecchio Dejotaro, che lo zelo, e l' affetto per Pompeo aveano impegnato a venire egli medesimo ad unirsegli con seicento cavalli.

Le provvisioni di guerra, e di viveri, l' ammasso di danajo, corrispondevano alla

An. di R. 703. In. G. C. 49.

alla grandezza di queſte forze. Ma ſoprattutto Pompeo eraſi impegnato a formare una formidabile flotta. Avea preſi vaſcelli dall' Aſia, e dalle Cicladi, da Corfù, da Atene, da Ponto, dalla Bitinia, dalla Siria, dalla Fenicia, e dall' Egitto. Nella ſua marina (a) ad eſempio di Temiſtocle metteva egli la ſperanza della vittoria, perſuaſo, che chiunque era padrone del mare, non potea venirli meno la ſuperiorità, ed il dar legge. Queſta flotta era diſtribuita lungo le coſte dell' Epiro, e dell' Illirico ſotto differenti Comandanti, i quali tutti obbedivano a Bibulo, come loro Ammiraglio.

Bibulo Ammiraglio

Plut. Cat.

La prima idea di Pompeo era ſtata di dare queſt' importante impiego a Catone e gliene avea di già avanzata parola. Ma pensò, o piuttoſto i ſuoi amici li fecero oſſervare, che egli armava di troppo gran potere la virtù di queſto rigido Republicano, il quale non avea altra mira, che mantenere l'antico governo; che ſubito, che Ceſare ſarebbe vinto, Catone vorrebbe, che immediatamente Pompeo poneſſe giù l'armi, e che ſarebbe in iſtato di coſtringervelo, ſe avea ſotto il ſuo comando una flotta di più di cinquecento vaſcelli. Queſta riflеſſione moſſe Pompeo,

(a) Pompeii omne conſilium Themiſtocleum eſt. Exiſtimat enim, qui mare teneat, eum neceſſe rerum potiri. *Cic. ad Att.* X. 8.

peo, il quale non avea intenzioni così sincere, come Catone; e questo è che il determinò a nominar Bibulo per Ammiraglio. Non potea scegliere un più violento nemico di Cesare, ma non li sarebbe stato difficile di trovare un uomo più abile. An. di R. 703. In. G. C. 49.

Pompeo badava da sè stesso ad esercitare le sue truppe di terra. Facea di più; ne dava l' esempio; e malgrado la sua età di quasi sessant' anni, entrava in campo per lo corso così a' piedi, come a cavallo, e metteva egli il primo la mano a tutte le opere militari. Questa condotta guadagnavali i cuori. Era uno spettacolo, che incantava i soldati, veder Pompeo fare i suoi esercizj come un giovine, cacciar fuori la sua spada dal fodero, e riporvela correndo a cavallo a briglia sciolta, e lanciare un giavellotto, non solo con destrezza, ma con vigore, e che poche genti, anche col vigor degli anni, poteano sorpassare.

Pompeo anima gli esercizj militari prendendovi egli stesso parte. *Plut. Pomp. App.*

Frattanto avvicinavasi il fine dell' anno, ed i Consoli, i quali avean prestato il loro nome, e il loro ministero a quanto erasi fin allora fatto, vollero prima di uscire di carica, dare una forma tanto regolare, per quanto potevano permettere le circostanze, al governo degli affari. Aveano intorno a loro tutto il fiore e la più scelta parte del Senato, al numero di più di dugento, che per conseguenza potevano molto rappresentare que-

Zelo, ed affetto generale per la causa di Pompeo. *Pomp. Plut. & Brut.*

An.di R. 703. In G.C. 49. queſt' auguſta Compagnia . La perſuaſione univerſalmente diſteſa , che la cauſa di Pompeo era quella dello Stato , e della libertà , tirava a lui anche quelli , che per motivi particolari doveano eſſerne lontani . Bruto , di cui avea ucciſo il padre , e che per queſto motivo non avea potuto mai vederlo , nè ſalutarlo , venne allora a preſtargli omaggio , come a Capo de' difenſori della Repubblica ad a metterſi ſotto la ſua obbedienza . Un Senatore al ſommo avanzato in età , e zoppo , nominato da Plutarco Seſto Tidio , paſsò anche il mare per portarſi nel campo di Pompeo . Quando arrivo , molti di lui ſi burlarono . Ma Pompeo s' alzò per riceverlo , e l' accolſe garbatiſſimamente , giudicando con ragione , ch' era queſta una coſa , che facea molto onore al ſuo partito , che foſſeſi creduto obbligato a ſuperare gli oſtacoli dell' età , e della debolezza , per venire a cercar preſſo di sè pericoli invece della ſicurezza , che troverebbe reſtando in Italia .

Queſto generale affetto per Pompeo molto anche s' accrebbe , quando alle rappreſentazioni di Catone fu riſoluto di non uccidere veruu Cittadino Romano fuori combattimento , e di non ſaccheggiare veruna Città amica , o alleata dell' Impero . Ognuno fu così allettato dal trovare il merito della moderazione e della dolcezza unito a quello della giuſti-

stizia del partito, che anche coloro, i quali non poteano prender parte alla guerra, con reali servizj, vi s'interessavano co' loro voti, e riguardavano come nemico degli Dei, e degli uomini chiunque non desideraſſe la vittoria a Pompeo. An. di R. 703. In. G.C. 49.

Assemblea del Senato tenuta a Tessalonica da' Consoli. Pompeo solo dichiarato Capo. *Luc. lib. V. Appian. Dio.*

I Consoli convocarono il Senato nella Città di Tessalonica, ove per più esatta osservanza delle leggi, e dell' uso, avean fatto consegrare un luogo colle cirimonie Augurali; conciossiachè soltanto in un luogo così preparato potea regolarmente il Senato formare i suoi decreti. Lentulo riferì, e propose da principio di dichiarare, che la compagnia, la quale allora sedeva in Tessalonica, era il vero Senato Romano. Aggiunse, che siccome però non era loro possibile di crear Magistrati, conveniva ordinare, che il comando fosse prorogato a tutti quelli, che ne godevano; e che coloro, i quali erano in carica Consoli, Pretori, e Questori, mantenessero la loro autorità, e le loro funzioni sotto il nome di Proconsoli Propretori, e Proquestori. Finalmente fece presente, che la situazione degli affari dimandava un solo Capo, e che veruno dubitar non potea, che questo titolo, ed onore dovessero appartenere a Pompeo. Ognuno applaudì a questo sentimento, ed il Senatoconsulto fu formato in conformità. In tal maniera fu Pompeo rivestito egli solo del

An. di R. 703. In. G. C. 49.

del ſupremo comando, che fin' allora avea, almen di nome diviſo coi Conſoli.

Queſto ſteſſo Senato ordinò degli onori, e de' ringraziamenti per li Popoli, e Re, che favorivano il ſuo partito. Ed in particolare il giovane Tolomeo Re di Egitto, ſotto il nome, ed autorità del quale Pompeo ſarà ben toſto ucciſo, fu confirmato dall'Aſſemblea, di cui ragiono, nel poſſeſſo della corona ad eſcluſione di ſua ſorella la famoſa Cleopatra, comecchè ella vi aveſſe dritto per lo teſtamento di Tolomeo Aulete lor comune padre, il quale avea chiamati unitamente al trono il primogenito de' ſuoi figli, e la primogenita delle figlie.

Ho detto, ch' era proſſima la fine dell' anno; ma realmente non ancora ſi era, che al principio d'Autunno, quando tutto queſto accadeva. Perciocchè biſogna oſſervare, che come l' anno Civile de' Romani era allora in una grande confuſione, contavano la fine di Dicembre, quando avrebbero dovuto contare il principio d' Ottobre. Era dunque ancora da ſoſtenerſi la campagna, e Pompeo diſponevaſi a diſtribuire le ſue truppe nelle Città marittime dell' Epiro, mentre la ſua flotta guarderebbe tutte le coſte per impedire il paſſaggio di Ceſare. Del reſto nè egli, nè Bibulo credevano dover per anco vegliarvi molto vicino, imaginan-

Uſſer. ad annum Mundi 3956.

Spenſerataggine di Pompeo circa il paſſaggio di Ceſare nella Grecia. *Cæſ.*

ginandosi di avere innanzi ad essi una gran parte dell' autunno, e tutto l' inverno, e non pensando affatto, che Cesare potesse aver pensiero di fare il tragetto, prima che tornasse la bella stagione.

Era però questo conoscere molto male Cesare, ed aver molto poco profittato di tutte le pruove, che avea date della meravigliosa sua attività; avea egli tale premura di passare in Grecia, che non attese in Roma il primo di Gennajo per prender possesso del Consolato, e partì per Brindisi, quando non rimaneano che pochi giorni del mese di Decembre. In questa Città fece la cirimonia del possesso nella sua carica.

Premura di Cesare per fare il tragetto.

C. GIULIO CESARE II.
P. SERVILIO ISAURICO.

An. di R. 704. In. G. G. 48.

Cesare trovò a Brindisi dodici Legioni e tutta la sua Cavalleria. Ma malgrado gli ordini, che avea dati perchè si procurasse di costruirli, ed assembrarli il più gran numero di vascelli, che fosse possibile; appena ebbe con che imbarcare sette Legioni, e seicento cavalli. Di più queste Legioni non erano affatto compite. Le guerre delle Gallie, le fatiche d' una lunga marcia dalla Spagna, fino a Brindisi, l' aveano considerabilmente sminuite, ed il soggiorno che avean fatto negli ultimi calori dell' està

Passa in Grecia con 20000. soldati Legionarj e 600. cavalli.

An. di R. 704. In. G. C. 48. nel clima mal ſano della Puglia, aveano ammalati quaſi tutti i ſoldati.

Tante difficoltà non ritardarono Ceſare. Radunò tutte le ſue truppe, e rappreſentò loro, che s'accoſtava la fine de' loro travagli, e che trattavaſi ora ſolo d'un ultimo sforzo; che come non avean vaſcelli a proporzione del loro numero, buono ſarebbe, che laſciaſſero a terra i loro ſchiavi, ed i loro bagagli, che occuparebbero inutilmente il luogo delle genti da ſervizio; e che doveano mettere tutte le loro ſperanze nella vittoria, e nella liberalità del loro Generale. Tutti con gioja acconſentirono a quanto era loro propoſto; e Ceſare imbarcò ſu que' vaſcelli, che avea da carico, ventimila ſoldati Legionarj, e ſeicento cavalli, avendo per iſcorta ſoltanto dodici vaſcelli da guerra. Con queſte forze andò egli ad affrontare una flotta di cinque in ſeicento baſtimenti, ed un' Armata, di terra, di più di ſeſſanta mila ſoldati comandati da Pompeo.

Sciolſe l'ancora a quattro di Gennajo, ſecondo il calcolo vizioſo de' Romani, ma a contare eſattamente erano i quattordici d'Ottobre. Il giorno appreſſo approdò a Monti Cerauni; * e fra le balze, e li ſcogli, ond'è circondata queſta coſta, avendo trovato una piaggia aſſai comoda, vi sbarcò, perchè temea tutti i porti i quali ſapea eſſere occupati da nemici. In fatti Lucrezio Veſ-

* Monti della Chimera.

Veſpillo occupava quello * d' Orico con diciotto vaſcelli, e Bibulo ne avea cento e dieci in Corcira †. Ma il primo non osò riſchiare un combattimento, ed il ſecondo non ebbe tempo da radunare i ſoldati, e' ſuoi marinaj, i quali erano quà, e là diſperſi in una ſomma tranquillità. An. di R. 704. In. G.C. 48.

* Città d' Epiro vicina a Monti Cerauni.

† Iſola di Corfù.

Dacchè Ceſare ebbe poſte a terra le ſue truppe, la ſua prima cura ſi fu di rinviare i vaſcelli a Brindiſi per condurli il rimanente delle ſue Legioni, e della ſua Cavalleria. Trenta di queſti vaſcelli caddero in potere di Bibulo, il quale eraſi poſto in mare, ſebbene un po tardi; e con una crudeltà tanto più odioſa, quanto che era contraria alla riſoluzione di dolcezza preſa da que' ſteſſi, da cui avea la ſua autorità, fece non ſolo bruciare i baſtimenti, ma anche quelli, che li montavano cioè i padroni, a cui eſſi appartenevano, e tutti l' equipaggi. La vergogna, e la rabbia, che ſentiva d' aver laſciato paſſar Ceſare, lo reſero più vigilante per impedire almeno, che ſi traghettaſſero le truppe, ch' erano ancora in Italia, e fece con ſomma cura guardare tutte le coſte da Salone ** in Dalmazia fino ad Orico.

Pompeo era allora in Macedonia. Ceſare Spediſce

[**] *Queſta Città è ſtata ruinata, e dalle ſue ruine s' è formata la Città di Spalatro, in diſtanza di quattro miglia.*

An. di R. 704. In. G.C. 48.

fare, il quale disegnava d' impadronirsi di tutte le Città marittime dell' Epiro, e soprattutto di Durazzo, ov' erano tutti i magazzini de' nemici, li spedì, forsi per adularlo, Vibullio Rufo con nuove proposizioni di pace. Questo Vibullio due volte era stato preso da Cesare, la prima a Corfinio, la seconda in Ispagna. Così come aveali due volte obbligazione della vita, e che per altro era in gran considerazione presso Pompeo, Cesare il credette proprio per fare il personaggio di mediatore.

Vibullio a Pompeo per farli proposizioni d' accomodo:

Le istruzioni, che diedeli portavano
„ Che dopo le disgrazie, che aveano
„ ambidue provate, Pompeo in Italia,
„ ed in Ispagna, Cesare nell' Illirico,
„ ed in Affrica, era tempo, che si pro-
„ fittassero di queste sanguinolenti le-
„ zioni, e badassero ad accomodarsi. Che
„ l' occasione, in cui allora trovavansi,
„ era la più favorevole di tutte per questo
„ fine, perchè non avendo misurate an-
„ cora le lor forze l' un contra l' altro,
„ e potendo riguardarsi come uguali,
„ sarebbero più trattabili: laddove, se
„ l' un de' due acquistasse una volta la
„ superiorità, esigerebbe tutto, e non vor-
„ rebbe cederla in veruna cosa. Propo-
„ nea dunque di convenire, che i loro con-
„ trasti sarebbero in Roma decisi dal Se-
„ nato, e dal Popolo; e che affin que-
„ sto giudizio potesse esser fatto con li-
„ bertà, amendue subito giurerebbero
„ alla

„ alla testa delle loro Armate, che li- An. di R.
„ cenziarebbero quante truppe Nazionali, 704. In.
„ ed ausiliarie avevano, fra lo spazio di G.C. 48.
tre giorni. „

Ognuno bastantemente comprende, quanto erano illusorie queste propositioni. Pompeo guardavasi bene dall' acconsentire che la contesa fosse giudicata in Roma di cui allora il suo avversario era padrone. Il pensiero di licenziare tutte le Armate era certamente più bello, che da mettersi in pratica; e se fosse stata eseguita, la differenza era grande fra loro due. I soldati veterani di Cesare al primo segno si sarebbero radunati intorno a lui; le nuove leve di Pompeo non sarebbe stato così facile radunarle sotto la bandiera. Finalmente Cesare sapea perfettamente, che Pompeo non volea la pace. Così apparisce, come l'ho già altrove più d' una volta osservato, ch' ei cercava solo a metter le apparenze dalla sua parte, ed a farsi onore colle pacifiche intenzioni, mentre non respirava altro, che guerra.

S' impadronisce di quasi tutto l' Epiro. Pompeo arriva molto a tempo per sal-

E' la faceva colla solita sua ardenza. Non li costò altro per impadronirsi d'Orico, e di Apollonia, che di presentarsi innanzi a queste piazze; e tutto l' Epiro seguì il loro esempio. Rimaneva la Città di Durazzo, verso la quale Cesare s' avanzava con tanta fretta, che marciò un giorno, ed una notte senza prender riposo, e senza darne a suoi soldati.

An di R. 704. In. G.C. 48.

Era questo stato il primo oggetto delle inquietudini di Pompeo dacchè avea saputo, che il suo avversario era arrivato in Grecia. Corse con premura, e li riuscì di prevenirlo. Quando Cesare seppe, che Durazzo non potea essere insultato, si fermò, e pose il suo campo di qnà del fiume Apso. Pompeo venne similmente ad accamparsi con tutte le sue forze sull'altra riva.

var Durazzo, e si accampa a fronte del nemico passando per mezzo il fiume Apso tra loro due.

Cesare non potea imprendere altro, se non avesse ricevute prima le sue truppe d'Italia: ma la costa era tanto ben custodita, che il tragitto diveniva impossibile. Scrisse a Caleno, che avea lasciato in Brindisi, di non affrettarsi di partire. L'avviso venne in tempo. Caleno, il quale era già uscito del porto, vi rientrò. Un solo vascello, continuò il suo cammino, e fu preso da Bibulo, il quale sempre mai crudele, secondo il suo solito, fece uccidere quanti vi trovò liberi, e schiavi.

La flotta di Pompeo impedisce le truppe lasciate in Italia da Cesare, di passare il mare. Morte di Bibulo.

Se Bibulo molto noceva a Cesare, perchè era padrone del mare, Cesare, ch'era padrone della terra, incomodava violentemente Bibulo, impedendolo tanto di far acqua, quanto di prender legna, e di menare i suoi vascelli alla riva. Questa flotta era astretta di tirar dall'Isola di Corfù tutte le provvisioni; di cui aveva bisogno, di qualunque sorte si fossero, ed in una occasione, in cui il mare ingrossato impedì che si potesse-

teſſero ricevere de' rinfreſchi, che venivano da Corfù, biſognò che i ſoldati, mancandoli l'acqua, raccoglieſſero la rugiada, ch' eraſi radunata nella notte ſulle pelli, che coprivano i loro baſtimenti. Malgrado così grandi difficoltà, Bibulo s'oſtinò a volere occupare il mare. Ma finalmente vi ſuccumbè; ed eſſendo caduto ammalato, come non potea procacciarſi gli ajuti, che l'erano neceſſarj, e non volea mica abbandonare il ſuo poſto, morì a bordo del ſuo vaſcello. Non li fu ſoſtituito veruno nel comando generale: ciaſcheduna ſquadra ſi governò indipendentemente dalle altre, cogli ordini particolari del ſuo Capo. An. di R. 704. In. G.C. 48.

Aſpra riſpoſta di Pompeo a Vibullio

Il pericolo di Durazzo, e la premura di Pompeo in ſoccorrer queſta piazza, non li aveano permeſſo di dare udienza a Vibullio Rufo. Quando il tutto fu quieto nel campo preſſo il fiume d'Apſo, lo chiamò, ed ordinolli d'eſporre quanto avea a dirli per parte di Ceſare. Ma appena Vibullio avea cominciato, che Pompeo l'interruppe gridando. „ Che biſogno ho della vita, o del ritorno nella mia patria, ſe biſogna, „ che ne ſia tenuto a Ceſare; e ſi potrà „ credere, che non gliene ſia tenuto, „ ſe egli mi riconduce in Roma con un „ accomodo? „

Nuove premure di eſa-

Ceſare fatto conſapevole di queſta riſpoſta, continuò il maneggio, che avea cominciato; e quanto più vide, che

An. di R. 704. In. G.C. 48. re sempre mai ributtate.

Pompeo mostravasi intrattabile, tanto più affettò di fare con lui nuove proposizioni. Così, come spesso attaçavansi ragionamenti fra' soldati delle due Armate, s' approfittò dell' occasione, e Vatinio per suo ordine s' avanzò sulla riva del fiume. Si sa di qual sorta fosse Vatinio, e come univa in sè quanto mai è capace di conciliare il disprezzo, e l' odio. Non eravi bocca, che potesse esser più adattata a screditare un ragionamento anche pieno d' equità, e ragionevole. Gridava ad alta voce: *Sarà dunque permesso a Cittadini inviar Deputati a loro concittadini per trattar di pace? Questo nè pure si niega ad assassini, ed a' Corsari. E le nostre intenzioni possono mai esser più rette, giacchè cerchiamo soltanto impedire, che i Cittadini non ispargano il sangue gli uni degli altri?*

Se ci rapportiamo al racconto di Cesare, si acconsentì per parte de' suoi nemici ad un congresso, solamente per eseguire una perfidia. Conciossiachè quando il giorno appresso i Deputati de' due partiti furonsi radunati al luogo, ed al tempo stabilito, mentre che Labieno contrastava con Vatinio, tutt' ad un tratto quelli del partito di Pompeo lanciarono de' dardi, da cui molti delle genti di Cesare rimasero feriti, e da' quali lo stesso Vatinio non si sottrasse, che a stento, coverto dagli scudi de' suoi soldati. Allora Labieno alzò la voce, e gridò,

gridò. *Ceſſate dunque di parlarci d' accomodo, perchè non potete attender la pace, ſe non col portarci la teſta di Ceſare.* Dichiarazione brutale affatto per parte d' un uomo, il quale dovea almeno riſpettar la memoria de' beneficj del ſuo antico Generale. An. di R. 704. In. G.C. 48.

Ma non poſſo diſpenſarmi dall' oſſervare, che ſul fatto, che ho raccontato, e di certi altri ſimili, che ſon preceduti, Ceſare è il ſolo noſtro autore; e non è giuſto, che ciecamente ſi creda in ciò, che addoſſa a ſuoi nemici. Egli è certo, che nelli andamenti di Pompeo, e de' ſuoi partigiani vi fu ſempre dell' alterigia, e dell' aſprezza. I tratti di crudeltà, e di perfidia poſſono eſſer veri, ma poſſono anche eſſere eſagerati, ed alterati anche in circoſtanze eſſenziali.

Le truppe rimaſte a Brindiſi tardano a venire ad unirſi con Ceſare.

Le Armate di Ceſare, e di Pompeo ſtiedero aſſai lungo tempo dirimpetto, ſeparate ſoltanto da un piccolo fiume, ſenzachè accadeſſe altro tra di loro, che leggiere ſcaramucce. Il grande oggetto, che teneva occupati i due Capi eran le truppe rimaſte in Brindiſi, che Ceſare aſpettava molto impazientemente, ed il di cui paſſaggio Pompeo era aſſai intereſſato d' impedire. Libone, che comandava una flotta di cinquanta vaſcelli, ſi luſingò per qualche tempo di fermar queſte truppe in Italia, e toglier loro ogni ſperanza di metterſi in mare. Venne colla ſua flotta ad impadronirſi di una picco-

An.di R. 704. In. G.C. 58: la Isola situata dirimpetto il porto di Brindisi ; e se fossesi mantenuto in questo posto , bloccava realmente il porto , di maniera tale , che veruna cosa uscir non potea . Ma Antonio , il quale era allora nella Città , avendo disposta la Cavalleria lungo le coste per impedire a nemici il far acqua , Libone fu costretto di vergognosamente ritirarsi .

Eran di già scorsi più mesi , ed avvicinavasi la fine dell' inverno . Ora questa era l' unica stagione , in cui le genti di Cesare potessero rischiare il passaggio. Se aspettavano il ritorno de' belli tempi , la flotta di Pompeo avendo la libertà di operare , e di estendersi , rendeva il tragitto assolutamente impossibile . Sembrava a Cesare , che fossevi della negligenza nella condotta de' suoi Luogotenenti , e che aveano lasciata perdere l' opportuna occasione , in cui un vento favorevole avrebbe potuto menarli in Grecia . Una lentezza tanto contraria al suo carattere lo affligeva . Il bisogno , che avea di rinforzo , l' inquietudine , l' impazienza , forsi anche qualche sospetto sulla fedeltà d' Antonio , lo indussero a fare un tentativo , di cui non fa parola ne' suoi Comentarj , certamente perchè ne conosceva la temerità , ma che tutti gli altri Scrittori d' unanime consenso rapportano .

Intraprende d'andare egli stesso a cercarli . Detto celebre di Cesare al padrone della barca.

Si risolse d' andare egli stesso in persona a cercar questi soldati , che troppo tarda-

tardavano . In queſta riſoluzione inviò verſo la ſera tre ſchiavi a trattenere una barca ſul fiume , come ſe paſſar doveſſe in Italia un corriere di Ceſare . Verſo la mezzanotte venne traveſtito da ſchiavo , ſalì ſulla barca , e ſi partì . Il vento era grande , ſi giunſe però aſſai tranquillamente ſino all' imboccatura . Ma allora la violenza dell' onde del mare , le quali s' accavallavano , e faceano ritornare in dietro l' acque del fiume , poſe il piccolo legno in un pericolo tanto manifeſto , che il padrone ordinò a ſuoi rematori di ritornarſene in dietro , mentre non era poſſibile di paſſare avanti . In queſto momento Ceſare ſi ſcovrì , e rivolgendoſi al Padrone . (*a*) *Di che temi?* li diſſe : *Porti Ceſare , e la ſua fortuna* . La ſorpreſa del padrone , e dell' equipaggio fù eſtrema . Raddoppiano eſſi gli ſforzi , e lottano coraggioſamente contra le onde . Ma biſognò finalmente cedere ad un elemento , che non è fatto per eſſer vinto dall' umana oſtinazione : è come avvicinavaſi il giorno , e Ceſare temea d' eſſer riconoſciuto dalle guardie avanzate de' nemici , acconſentì , comecchè a ſtento , d' eſſer ricondotto al luogo , ove ſi era imbarcato . Ritornò così

An. di R. 704. In. G. C. 48.

Plut. Appian. Dio. Lucan.

[*a*] Quid times? Ceſarem vehis . *Floro Plutarco , ed Appiano aggiungono quel che ho eſpreſſo nell' Italiano . καὶ τὴν Καίσαρος τύχην .*

An. di R. 704. In. G.C. 48.

si nel suo campo, avendo presso di sè un' azione più degna, se ardisco dirlo, d' un Avventuriere, che di un gran Generale.

Ardenza de' soldati di Cesare.

Il coraggio, e la confidenza de' suoi soldati tanto avanzavasi, che quando il videro ritornare, fecero ad esso le loro lagnanze, perchè egli non credevasi sicuro di vincere con essi soli. Stimavano strana cosa, che si rischiasse per andare a cercarli nuove forze, come se non li bastassero quelle, che aveano. Dall' altra parte que', ch' eran rimasti in Italia ardevano d' impazienza di passare il mare; e fermandosi sulle rive, e sulle sponde volgeano i loro sguardi verso l' Epiro, affrettando co' loro voti almeno il tempo della partenza. I loro Comandanti trattenevanli per lo timore del pericolo.

A nuovi ordini Antonio passa d' Italia in Grecia con quattro Legioni.

Cesare ben conosceva l' ardor delle sue truppe. Sicchè avendo scritto d' un tuono severo a suoi Luogotenenti in Brindisi per ordinar loro di partire al primo vento favorevole, supposto, ch' essi non eseguissero sollecitamente i suoi ordini, avea rimesso a Postumio, che n' era l'apportatore, una lettera diretta agli stessi soldati, colla quale esortavali ad imbarcarsi sotto la condotta di questo stesso Postumio, ed a pensare soltanto ad approdare, senza inquietarsi, di quel che ne sarebbe de' bastimenti, perchè avea egli, di bisogno, diceva, d' uomini, e non di vascelli. Indicava loro la costa d' Apollonia,

lonia, come quella, in cui avrebbero meno a temere l'incontro de' nemici. An. di R. 704. In. G. C. 48.

Ordini tanto premurosi fecero il loro effetto. Antonio, e Caleno profittarono d'un vento, che s'alzò da Mezzodì, ed avendo imbarcate su i loro vascelli da carico quattro Legioni, di cui tre erano di soldati veterani, ed una di nuova leva, con ottecento cavalli, si posſero in mare. Corsero un grandissimo rischio nel tragitto, e salvaronsi solo per un colpo di buona fortuna, il quale non giustifica, ma mette in chiaro la temerità dell'impresa. Furono scoverti dall'alture di Durazzo. Tantosto Coponio esce del porto di questa Città per attaccarli con sedici Galee Rodiane. La parte non sarebbe stata eguale fra le Galee, ed i bastimenti da carico. Così Antonio, e Caleno non ebbero altro partito a prendere, che d'allontanarsi in fretta. Ma siccome vedeansi vivamente inseguiti, e vicini ad essere arrivati, gittaronsi in un piccol porto, il quale però non mettevali al coverto del vento di Sud. Amavan meglio anche di esporsi a naufragare, che a combattere Immediatamente il vento si voltò dal Sud al Sud-ovest, e poseli così in una perfetta sicurezza, perchè il Sud ovest non incomodavali punto nel porto, in cui erano entrati. Questo stesso vento, il quale è tempestoso, battè con tanta furia la squadra Rodiana, che tutti i vascelli furon rotti contra le coste.

Non

An. di R. 704. In. G.C. 48.

Non ne ſcappò veruno, quaſi tutti quelli, che v'eran ſopra, vi ſi annegarono. Coponio però ſalvoſſi. Furonvi anche molti rematori, i quali furon cacciati dall'acqua dalle genti di Ceſare, e rinviati con molta gentilezza nel loro paeſe. Che ne ſarebbe ſtato di Antonio, e che di Ceſare ſteſſo, ſenza queſta mutazione di vento, il quale ſembra un avvenimento fatto a poſta, per cacciarli dal periglio, ove una eccеſſiva audacia l'avea precipitati? Qual giudizio ſi formarebbe dell'ordine dato da Ceſare, ſe i vaſcelli che traſportavano i ſoldati foſſero ſtati o battuti, e preſi dalla flotta Rodiana, o fracaſſati nel porto ſteſſo dalla violenza del vento?

Due baſtimenti della flotta d'Antonio eran rimaſti dietro, e non ſapendo quale ſtrada avea preſa il loro Comandante, gittarono l'ancora dirimpetto Liſſo, piccola Città ſulla ſteſſa coſta di Durazzo al Nord, a tre miglia di quà del porto di Ninfeo, ove Antonio trovata avea la ſua ſicurezza. Otacilio, che comandava in Liſſo, mandò ſul fatto parecchi vaſcelli per prendere queſti due baſtimenti, o forzarli a renderſi. Apparve in queſta occaſione, come oſſerva Ceſare, quanto la diverſità de' coraggi faccia variar la ſorte di coloro, che trovanſi eſpoſti ad uno ſteſſo pericolo. Uno di queſti baſtimenti portava dugento venti ſoldati di truppe nuove, l'altro meno di

du-

dugento veterani. I nuovi ſoldati atter- An.di R.
riti dal numero de' nemici, e faticati 704. In.
dalle nauſee, che provano quelli, che G.C. 48.
cominciano a metterſi in mare, ſi reſero ſulla promeſſa, che fu loro fatta, che ſe li accorderebbe la vita ſalva; ma non mantennero ad eſſi la parola, ed Otacilio feceli tutti crudelmente uccidere alla ſua preſenza. I veterani al contrario non vollero ſentir parlare di mettere giù le armi, e coſtrinſero il piloto a far urtare il baſtimento ſulla coſta. Arrivarono così a terra; ed avendo Otacilio diſtaccati contra d'eſſi quattrocento cavalli, vigoroſamente ſi difeſero, ucciſero alcuni de' nemici, e raggiunſero il corpo della loro Armata.

Antonio fu ricevuto poco dopo in Liſſo, donde rimiſe la più gran parte de' ſuoi vaſcelli in Brindiſi, per condurvi quelle truppe, che v'erano ancora rimaſte deſtinate al paſſaggio, riſerbando frattanto alcune navi di coſtruzione Gallica, affinchè ſe Pompeo, come ne correa fama, imprendea di ripaſſare in Italia, Ceſare foſſe in iſtato di ſeguirvelo.

Lo ſcopo di Antonio ſi era d'unirſi al ſuo Generale: Pompeo fece alcuni movimenti per impedire queſta unione, o anche per ſorprendere Antonio in una imboſcata. Ma fu inutilmente. Ceſare, il quale ſapea eſſer giunto il rinforzo, che aſpettava, andò innanzi; ed avendolo ricevuto, ſi trovò alla teſta d'undici

An. di R. 704. In. G. C. 48.

dici Legioni, le quali per verità non eran compite; ma non lasciavano di farli un' Armata di quasi quarantamila persone.

Metello Scipione menò a Pompeo le Legioni di Siria. Condotta tirannica di questo Proconsolo.

Le forze di Pompeo, che erano già più considerabili per lo numero di quelle di Cesare, furono anche verso questo tempo accresciute per l'arrivo di Metello Scipione in Macedonia. Costui più illustre per la sua nascita, e pel suo ordine, che per la sua abilità, e buona condotta, era stato inviato in Siria dal principio della guerra, come ho detto, in qualità di Proconsolo, per cavarne le truppe, che vi erano, e menarle in soccorso di Pompeo suo genero. Adempì il suo impiego d' una maniera, che non fece onore al partito, che sosteneva. Efazioni, avanie, vessazioni d' ogni specie nella Siria, e nell'Asia Minore, ciò è quello, di cui l' accusano i Commentarj di Cesare. E vero, che Cesare sembra avere avuto un odio personale contra di lui, ed apparentemente si compiacesse in dirne male. Ma quanto noi sappiamo altronde riguardo la vita, e li andamenti di Metello Scipione, non ci dà motivo d' aver per sospetta la testimonianza di Cesare, ancorchè suo nemico. Possono rammentarsi alcuni tratti, che abbiamo altrove raccontati; e Giuseppe riferisce, che mentre era nella Siria fece tagliar la testa ad Alessandro Principe de' Giudei, sul frivolo pretesto

Joseph. Antiq. XIV. 13. & 15.

di

di antiche turbolenze da lui ſvegliate nella Giudea ; ma indubitatamente perchè favoriva il partito di Ceſare, come il ſuo sfortunato padre Ariſtobulo il quale poco tempo prima era ſtato avvelenato per queſto motivo da' partigiani di Pompeo . An.di R. 704. In. G.C. 48.

Scipione credeva anche per un particolare motivo dovere rallentar la briglia alla licenza de' ſuoi ſoldati , i quali deſtinati a far la guerra a' Parti , non non marciavano volentieri contra un Romano , e contra un Conſolo . Così per affezionarſeli , permiſe loro d' eſercitare ogni ſorta di ladronecci ; ed egli ſteſſo cercava tutte le occaſioni di ſaccheggiare, affine di avere di che far loro delle grandi liberalità . Preparavaſi a portar via i teſori di Diana Efeſina , quando ricevè lettere da Pompeo , il quale ſollecitavalo ad affrettar la ſua marcia , perchè Ceſare era paſſato in Grecia . Queſto ſalvò dal ſaccheggio quel sì famoſo , e tanto riſpettato Tempio . *Cæſ.*

Scipione arrivando in Macedonia , trovoſſi a fronte Domizio Calvino Luogotenente di Ceſare con due Legioni ; concioſſiachè Ceſare non eraſi tantoſto veduto in forze , che avea procurato di eſtenderſi . Fino a quel tempo il ſolo Epiro ſomminiſtravali viveri , tutto il rimanente della Grecia , e'l mare erano in poter de' nemici. Come dunque avea ricevuti i Deputati di Etolia , Teſſaglia, e di

Tre diſtaccamenti dell' Armata di Ceſare . inviati in Etolia , in Teſſaglia , e

An. di R. 704. In. G.C. 48.

in Macedonia.

e di Macedonia, i quali promettevanli di far dichiarare in suo favore i Popoli di queste contrade, se v'inviava truppe, fece tre grossi distaccamenti, uno di cinque Coorti, ed un piccol numero di Cavalieri per andare in Etolia sotto il comando di Calvisio Sabino: l'altro destinato per la Tessaglia, era d'una Legione, e di dugento cavalli, ed avea per Capo L. Cassio Longino. Domizio Calvino alla testa del terzo, ch'era il più considerabile, e che Cesare avea formato di due Legioni, e di cinquecento cavalli, marciò dalla parte della Macedonia.

Sabino fu quello, che trovò meno ostacolo. Gli Etolj lo riceverono a braccia aperte, ed e' cacciò senza fatica la guarnigione che Pompeo teneva in Naupatto *, ed in Calidone.

* *Lepanto.*

In Tessaglia eravi una potente fazione opposta a Cesare; e Metello Scipione essendo sopravvenuto colla sua Armata, bisognò che L. Cassio abbandonasse il paese. Piombò sull'Acarnania, che facilmente sottomise qualche tempo dopo, a nuovo ordine di Cesare, Cassio, e Calvisio si unirono; e Fufio Caleno essendo stato inviato per comandare i loro distaccamenti insieme uniti, entrò nella Boezia, e nella Focide, e s'impadronì di Delfo, Tebe, ed Orcomene. Avrebbe voluto penetrare nel Peloponneso; ma Rutilio Lupo Luogotenente di Pompeo

peo, ne lo impedì, facendo murare l' Istmo di Corinto. An. di R. 704. In. G.C. 48.

Per quello, che si appartiene a Domizio Calvino, Metello Scipione, e lui, si mantennero vicendevolmente in guardia, senza che sia fra di loro accaduta cosa, che degna sia di osservazione.

Tutte queste piccole spedizioni non erano decisive. L' oggetto importante sono le opere de' due Capi, e le due grandi Armate. Essendo a Pompeo venuto meno il suo colpo rispetto ad Antonio era venuto ad accamparsi in un luogo nominato Asparagio. Cesare ve lo seguì, e presentolli la battaglia. Non conveniva alle mire di Pompeo di rischiare un' azione. Sapea che i soldati di Cesare erano invincibili ne' combattimenti. E' per altro trovavasi nel caso di tirare a lungo la guerra, avendo in abbondanza provvisioni d' ogni sorta, ed essendo padrone di tutti i mari; di maniera che non potea soffiare alcun vento, che non fosse favorevole per menarli rinforzi, o convogli. Cesare al contrario era alle strette; tirava i suoi viveri da un solo paese di poca estensione, e le biade quasi interamente li mancavano. Volea dunque Pompeo indebolire il suo nemico colla penuria, senza impegnare qualche azione generale. Sarebbe stato molto savio, e fortunato, se avesse fin all' ultimo continuato in questa risoluzione.

Pompeo evita di venire ad una battaglia.

Cesare non era in istato di costringer-

lo

An. di R. 704. In. G.C. 48.

lo a combattere. Si rivolse dunque da un altra parte, e marciò verso Durazzo ch' era il magazzino generale di Pompeo, come abbiam detto. Questi tardi s' accorse della mira del suo nemico, e non potè impedire, che Cesare non si situasse fra Durazzo ed esso; ma si accampò in un luogo poco lontano, detto Petra, ove non lasciava di godere del comodo del mare.

Cesare imprende di chiuder Pompeo colle linee.

Cesare formò allora il progetto forse il più ardito, che sia giammai venuto in mente ad alcun Capitano. Con un Armata meno numerosa, e quasi famelica imprese di chiuder colle linee un nemico superiore in numero, che non avea ricevuto ancora alcun colpo, e che nuotava nell' abbondanza. Le sue mire erano in ciò primieramente di facilitare i suoi convogli, che la Cavalleria nemica, ch' era bellissima, e fortissima non avrebbe più libertà di tagliare: in secondo luogo di stancare questa medesima Cavalleria colla penuria de' foraggi; finalmente di sminuire la grande riputazione, e l'alta idea, che aveasi di Pompeo. Volea che si dicesse per tutto il Mondo, che Pompeo lasciavasi bloccare, e come imprigionare dalle macchine di Cesare, e che non osava arrischiare una battaglia per cacciarsi fuora da questa specie di prigionia.

La situazione de' luoghi avea indotto Cesare a pensare ad un tale disegno. Intorno

torno al campo di Pompeo ergevansi da distanza in distanza alcune colline molto scoscese. Cesare costruì de' Forti su ciascheduna di queste colline, e tirò linee di comunicazione da un Forte all'altro. Pompeo, il quale non volea allontanarsi dal mare, e da Durazzo, nè dare una battaglia, non avea altra speranza, che di distendersi per dar più che fare al suo nemico. E questo appunto fece: impreſe al di dentro travagli affatto simili a quelli, che facea Cesare di fuori: alzò ventiquattro Forti, i quali contenevano una circonferenza di quindici miglia, nel di cui centro trovavansi praterie, e terre seminate, le quali somministravano il nutrimento a' suoi cavalli, ed alle sue bestie da soma. Egli anche compì li suoi lavori prima del suo nemico, perchè il giro era meno grande, ed avea più gente. An. di R. 704. In. G.C. 48.

Ognun ben comprende, che se non vi fu un'azione generale, perche Pompeo l'evitava, non era però possibile, che non si facessero molti combattimenti, i quali talvolta divenivano importanti. Ne rapporterò io i tratti più memorabili. *Diversi combattimenti intorno le linee.*

In un'azione, in cui Cesare avea impreso di situarsi sopra un'altezza, che entrava nelle linee delle sue opere, i suoi soldatiu furono tanto vivamente attaccati da quei di Pompeo, che fu necessario pensare a ritirarsi. Questo non era

An. di R. 704. In. G.C. 48.

era facile, perchè far non si potea, se non per una rapida scesa: e Pompeo s' avanzò fino a dire ,, Che consentiva ,, d' essere stimato come un Generale di ,, nessun conto, se le genti di Cesare ,, si ritiravano senza una considerabile ,, perdita ,,. Cesare cogli effetti smentì questa bravata. Ordinò a suoi soldati di piantare in terra graticce dritte, come si fa oggigiorno delle fascine, dietro le quali potessero travagliare a fare una fossata d' una mediocre larghezza, e profondità. Quando fu compita quest' opera, cominciò a far andare di mano in mano i suoi soldati Legionarj, sostenendoli con alcune truppe leggiere situate sulle ale, le quali a colpi di dardi, e di frombole rispingessero i nemici. Le truppe di Pompeo non mancarono d' inseguirli con grandi gridi, e fiere minacce, ed elleno rovesciavano le graticce per servirsene come di ponti, che l'ajutassero a passare la fossata. Cesare, il quale non volea sembrare scacciato da un posto, che volea solamente abbandonare, quando vide le sue genti a mezza via fece dar loro il segno di vigorosamente rivoltarsi contra i nemici: ciocchè fu eseguito sì aspramente, e con tanto impeto, che quelli che inseguivano, presero essi stessi la fuga, e non ebbero a far poco a sbarazzarsi dalla fossata e dalle graticce, che chiudevano la strada. Molti fra loro furono uccisi: Cesare non perdè altri, che

che cinque uomini, e compì molto pacificamente la sua ritirata. An. di 704. 1 G.C. 4.

Un' altra giornata molto più degna di memoria fu quella, in cui si diedero sei combattimenti tutti ad un tempo, tre intorno a Durazzo, e tre intorno le linee. Abbiamo perduto il racconto, che faceva Cesare ne' suoi Comentarj di queste differenti azioni. Quanto mai ne sappiamo quasi tutto riducesi ad un esempio di valore, che sa del portentoso. Una Coorte di Cesare, val quanto dire, una truppa al più di cinquecento uomini, e la quale verisimilmente non era compita, difese un Forte per più ore contra quattro Legioni di Pompeo.

Valore maraviglioso di una Coorte di Cesare, e soprattutto del Capitano Sceva.

Quegli, ch' ebbe il principale onore di questa bella difesa, fu il Centurione Sceva *. Ho già altrove parlato dell' incredibile valore, ch' egli mostrò in questa occasione. Incaricato di guardare una delle porte del Forte, v' arrestò i nemici, comecchè ferito nella testa, avendo la

Plut. Cæs. Appian. Lucan.

* *Veggasi il T. XIV. Si potranno osservare in questi due racconti alcune differenti circostanze. Nel primo ho tradotto Plutarco. Quì seguo particolarmente Valerio Massimo, e Lucano. Uno stesso fatto non può passare per differenti bocche, e sotto differenti penne senza soffrire qualche alterazione. Siccome veruno de' miei autori non mi sembra, che abbia quì un' autorità, che preponderi, non mi son curato d' un piccolo divario nel mio racconto. Se avessimo quel tratto raccontato alla maniera di Cesare l' avrei preso per sola guida.*

An. di R. 704. In. U.C. 48.

la ſpalla ; e la coſcia trafitta , ed un occhio ſcrepolato . In queſto ſtato chiamò un Centurione del partito contrario , come per renderſi . Coſtui eſſendoſi avvicinato ſenza precauzione , Sceva paſſolli la ſua ſpada a traverſo del corpo .

Val. Max. III. 2.

Ceſ.

Finalmente tutta la Coorte ſtiede ſalda fino all' arrivo di due Legioni , che vennero in ſuo ſoccorſo , e che poſero facilmente in fuga le quattro di Pompeo . I valoroſi guerrieri , che aveano difeſo il lor poſto , con un valore tanto oſtinato , furon tutti feriti : portarono e contarono a Ceſare circa trentamila frecce de' nemici cadute nel loro Forte ; ſe li moſtrò lo ſcudo di Sceva , forato in dugento trenta luoghi : Ceſare non era capace di laſciar ſenza ricompenſa un valore tanto meraviglioſo . Accordò a Sceva una gratificazione di dugento mila aſſi (ſei mila dugento cinquanta lire Franzeſi) e fecelo ad un tratto montare dall' ottavo grado fra Capitani, al primo . Diſtribuì de' doni militari agli altri ſoldati , ed officiali della Coorte , ed aſſegnò loro doppia *razione* di biada .

Incredibile ſofferenza delle truppe di Ceſare nella penuria.

Per quanto ammirabile ſia il coraggio di queſta Coorte , non ſo ſe debbaſi ammirar di vantaggio la perſeverante ſofferenza , onde tutta l' Armata ſoffriva la penuria . E vero , che avean della carne , ma mancavali la biada , e quando ſe li dava in ſua vece od orzo , o legumi , non rifiutavano veruna coſa , ricor-

ricordandosi, che l'anno avanti in Ispagna, ed in molte occasioni nella guerra delle Gallie, dopo aver sofferte anche miserie maggiori, aveano finalmente trionfato di tutti i loro nemici. Avean trovata nel paese una radice, chiamata da Cesare *Chara*, la quale macinavano, ed impastavano con latte per far le veci di pane; e quando gli avversarj rimproveravano loro, che morivan di fame, per risposta a loro insulti, gittavan loro di questi pani, col dire, che per quanto la terra somministrarebbe simiglianti radici, non desisterebbero dall' impresa; e spesso replicavano fra di loro, che viverebbero di scorze d'alberi, piuttosto, che di lasciare fuggir Pompeo. Reca forsi meraviglia, che un Generale, che sapea ispirare tali sentimenti a suoi soldati, sia stato sempre mai vittorioso? Il talento di accendere in tal maniera il coraggio, ne suppone infiniti altri; e quasi mi dà una più alta idea di Cesare, che tutte le battaglie, che ha guadagnate. An. di R. 704. In. C. G. 48.

Pompeo fu atterrito dalla costanza, e dall' animo risoluto delle truppe del suo nemico. Disse, *Che avea a fare con feroci bestie;* e fece sparire, per quanto potè i pani di *Chara* gittati nelle sue linee, per timore, che la vista di questo strano nutrimento non ispargesse nella sua Armata una impressione di scoraggiamento. *Suet. Cæs. c. 68. Plut. Cæs.*

An. di R. 704. In. G. C. 48.

Mentre, che la guerra facevasi con tanto furore, Cesare fingeva sempre d'inclinare alla pace. Ributtato tante volte da Pompeo, s' indirizzò a Metello Scipione, e volle maneggiar con lui un trattato per mezzo d' un amico comune. I suoi nemici lo servivano sempre perfettamente, e prendeano su di loro tutta la parte odiosa, che porta un rifiuto. Scipione ascoltò sul principio il Deputato di Cesare; ma tantosto non volle più nè vederlo, nè sentirlo; e Clodio (questo era il nome del mediatore) ritornò senza frutto verso colui, che avealo inviato.

Inutile trattato cominciato da Cesare con Scipione.

Frattanto Pompeo chiuso com' era da Cesare, sperimentava de' gran disagi. Due cose necessarissime soprattutto li mancavano, l' acqua, ed i foraggi per lo mantenimento de' cavalli. Mancavali l' acqua, perchè il suo nemico, faceva scorrere altrove i fiumi e chiudeva le sorgenti: di sortecchè le truppe di Pompeo eran ridotte a cercar de' pantani, e scavar pozzi cui il caldo facea subito diseccare. In quanto a foraggi, le biade seminate nel recinto delle loro linee, gliene somministrarono per qualche tempo. Ma dipoi bisognò farne venir per mare: e siccome quando arrivava per questa via, non era sufficiente, si ricorse all' orzo, ad ogni sorta d' erbaggi, alle stesse foglia degli alberi. Finalmente essendo chiuse tutte le speranze, e morendo di gior-

L' Armata di Pompeo soffre molto.

giorno in giorno i cavalli, Pompeo credette dover forzare le barriere, che lo trattenevano, e di metterſi in libertà. An di R. 704. In. G.C. 48.

Due Officiali Galli affezionati a Ceſare diſertano, e moſtrano a Pompeo i luoghi deboli delle linee del ſuo nemico.

Mentre era occupato in queſto penſiero, due diſertori d'importanza vennero a darli lumi, che poteano facilitare l'eſecuzione del ſuo progetto. Eran queſti due fratelli chiamati Roſcillo, ed Egò, di Nazione Allobrogi, gente valoroſa, affezionati in ogni tempo a Ceſare, ed i quali avendoli preſtati de' gran ſervizj nelle guerre delle Gallie, erano ſtati vicendevolmente da eſſo ricolmati d'onori e ricompenſe. Veggendoſi al ſommo conſiderati dal Generale, divennero inſolenti, maltrattarono i loro cavalieri, cui ſovente defraudavano dalle loro paghe, ed ingannarono anche Ceſare, da cui facevanſi pagare per un numero maggiore di ſoldati, che poi effettivamente non aveano. Le lagnanze furon portate a Ceſare, il quale non iſtimò a propoſito di fare romore, nientedimeno però ripreſe in privato i colpevoli. Queſti fieri Galli, piccati che foſſe sminuito il loro credito, ed anche per molti motteggi, a quali ſpeſſo ac adevi, che foſſero ſoggetti, riſolſero di cangiar partito, e paſſarono nel campo di Pompeo, con alcuni de' loro clientoli. Fu un trionfo per queſto Generale l'acquiſto di queſti due Officiali, non ſolo a motivo delle loro perſonali qualità, ma perchè fino a quel tempo verun cavaliere, verun

An. di R. 704. In. G.C. 48.

fante dell' Armata di Cesare non avea disertato, nel mentre che ogni giorno venivano a lui disertori da quella di Pompeo. Furon menati con ostentazione per tutto il campo Roscillo, ed Ego. Ma oltre questa soddisfazione più fastosa, che solida, procurarono un reale vantaggio a loro nuovi amici, manifestando i luoghi deboli delle linee di Cesare.

Pompeo forza le linee di Cesare.

Pompeo se ne approfittò, e fece una sortita tanto vigorosa, e così ben condotta, che ebbe tutto il vantaggio. Attaccò l' estremità delle linee dalla parte del mare in una considerabile distanza dal gran campo; e tutte le truppe, ch'erano in questo luogo correvano rischio d' esser tagliate in pezzi, se Marc'Antonio non fosse venuto in lor soccorso con dodici Coorti. Il suo arrivo arrestò i progressi del vincitore; ma le linee eran forzate e Pompeo, trovavasi molto comodo, avendo la libertà de' foraggi ed una comunicazione facile col mare.

In quest' azione, colui, che portava l' Aquila della nona Legione, mostrò sentimenti degni d' un soldato di Cesare Come era pericolosamente ferito, ed accorgevasi, che le forze mancavanli, chiamò alcuni Cavalieri, che passavano vicino a lui, e loro disse: „ (a) Ho con-

„ ser-

(a) Hanc ego & vivus multos per annos magna diligentia defendi, & nunc moriens eadem fide Cæsari restituo. Nolite, obtecro, com-

„ ſervata fin all' ultimo momento della mia vita con una cura infinita, queſt' Aquila, che mi era ſtata confidata, ed ora che muojo la rimando a Ceſare colla fedeltà medeſima. Riportatela a lui, e non permettete, vi prie„ go, che l'Armata di Ceſare perden„ dola, provi un affronto, ch' ella non „ ha finora ſperimentato „. L'Aquila fu in tal maniera ſalvata dalla diſgrazia della Legione. An. di R. 724. In. G.C. 48.

Ceſare non era ſtato preſente a queſto combattimento, il quale eraſi fatto molto lungi dal ſuo quartiere. Volle il giorno ſteſſo vendicarſene ſu di una Legione di Pompeo, quale credette poter toglie re: ma una parte delle truppe, che volea impiegare a queſta ſpedizione, traviò, e perdè la ſtrada, ciocchè diede tempo a Pompeo di ſoccorrere la Legione nel pericolo. In un iſtante ſi cambiò l'aſpetto delle coſe. Coloro, ch'erano come aſſediati, ripigliarono il coraggio, e riſpinſero gli aſſalitori. Le Genti di Ceſare al contrario non badarono ad altro, che a ritirarſi; ma ſiccome il terreno era loro ſvantaggioſo, la Cavalleria preſe la prima lo ſpavento, e cominciò a fuggire. Il terrore paſsò nella Fante-

committere, quod ante in exercitu Cæſaris non accidit, ut rei militaris dedecus admitteretur: incolumemque ad eum referte. *Cæſ. de B. Civil. III. 64.*

An. di R. 704. In. G. C. 48.

ria. Quest' invincibili soldati si precipitano, si roversciano sossopra l'un coll' altro sotto gli occhi del loro Generale. Sono inutili tutti gli sforzi, che fa per arrestarli. Se trattenevali per le braccia, agitavansi tanto, finchè si fossero sbarazzati. Se prendeva le bandiere, gliele lasciávano fra le mani. Vi fu anche un Alfiere, il quale posseli innanzi la punta della sua spada, come per ferirlo, ma fu ucciso sul fatto da quei che circondavano Cesare.

La rotta dunque fu compita, e se Pompeo avesse a dirittura marciato alle linee de' nemici, ed avesseli vivamente assaliti, lo stesso avrebbe fatto dell'Armata, e della fortuna di Cesare. Questi anche lo affermava; e dice a proposito di questa giornata „ Che la vittoria era dalla „ parte degli avversarj, se il loro Ca- „ po avesse saputo vincere „. Pompeo temette un' imboscata, e per soverchia circospezione vennegli meno una occasione, la quale più non ritornò.

Plut. Pomp. & Cæs.

La perdita di Cesare in questi due combattimenti fu considerabile. Egli confessa che tanto fra gli uccisi, quanto fra prigionieri, essere stati novecento sessanta soldati, alcuni Cavalieri Romani, e figli di Senatori, e trenta Tribuni de' soldati, o Centurioni. Perdè anche trentadue bandiere. I prigionieri furon dati in mano a Labieno a sua petizione: e questo disertore, sempre brutale, e cru-

crudele, si prese il barbaro piacere d'insultarli nella loro disavventura, e di chieder loro con una pungente ironia, se veterani soldati, com' erano, dovean prender la fuga; dopo di che feceli svenare. An. di R. 704. In. C.G. 48.

Cesare avendo sofferto un così grande colpo, non si ostinò fuor di tempo contra la fortuna. S'avvide, che bisognava allontanarsi dal suo piano, e vi si risolse. Ritirò tutte le truppe da' Forti, in cui l'avea distribuite, e non pensò più ad attaccare, nè a chiudere il nemico, ma solamente ad allontanarsi per cercare, o attendere una più opportuna occasione. Raduna i suoi soldati, li consola per tutti i motivi, i quali potevano adattarsi alla circostanza. Di questo avean eglino di bisogno, le riprensioni sarebbero state fuor di tempo; poich' eran eglino talmente penetrati dalla vergogna, e dal dolore, ch' essi stessi da loro pensavano a punirsi, addossandosi spontaneamente le più dure fatiche. Cesare dunque si contentò di notar d' infamia alcuni degli Alfieri, e ridurli nel più basso grado della milizia. I soldati approvarono questo gastigo. Dimandavano di più con grandi gridi d' esser menati contra il nemico, per scancellar la macchia, che avea ricevuta la lor gloria. Ma Cesare non istimò, che fosse cosa prudente esporre a combattere truppe, che erano state battute, e nelle quali

Cesare prende il partito di ritirarsi in Tessaglia. Vergogna e dolore de' suoi soldati.

An. di R. 704. In. G.C. 48.

poteano continuare le troppo forti impressioni d' un terrore ancora recente. Risolse d' abbandonar l'Epiro, e passare in Tessaglia. Fece destramente la sua ritirata, e la guidò così bene, che avendo dovuto marciare per istrade disastrosissime, passar per fiumi profondissimi, non soffrì veruna perdita, comecchè perseguitato da Pompeo per tre giorni continui. Nel quarto giorno, siccome Cesare avea trovato il modo di avanzare una giornata, Pompeo si fermò, e lasciandolo continuare il suo cammino, tenne consiglio su di ciò che far si dovea per profittare della superiorità, che aveasi acquistata sul nemico.

Pompeo consigliato a passare in Italia ama meglio restare in Grecia. *Plut. Pomp.*

Afranio seguito da molti altri, era di sentimento, che si passasse in Italia, ed appoggiava il suo sentimento, su di ragioni, le quali non lasciavan d' avere molta forza. Facea presente, che l' Italia era allora senza difesa, e dacchè vi avrebbero posto il piede, e le Città, ed i Popoli, s' affrettarebbero a riceverli. Aggiugneva, ch' essendo una volta padroni dell' Italia, lo divenivano anche delle Isole, che ne dipendono, Sicilia, Sardegna, Corsica, ed anche della Gallia, e delle Spagne. Finalmente pretendea esser cosa degna di buoni Cittadini liberar la patria, la quale apriva loro le braccia, e non lasciarla più lungo tempo nell' oppressione, in cui gemeva, malmenata, ed insultata da' ministri, e schiavi de' tiranni. Pom-

Pompeo non si mosse a queste consi- An di R. derazioni. Sembravali cosa vergognosa il 704. In. fuggire la seconda volta dalla presenza G.C. 48. del nemico, quando era in istato di perseguitarlo. Di più pensava, e con ragione, che non erali permesso d' abbandonar Metello Scipione, e la sua Armata, che non poteano evitare, s'egli passava in Italia, di divenir la preda di Cesare. E per quel che riguarda l' affetto alla patria, credeva, che la miglior maniera di mostrarglielo non era di trasferire in Italia tutti gli orrori della guerra; ma al contrario riserbarli per un paese lontano, affinchè Roma pacifica, e semplice spettatrice del combattimento, dovesse solo accogliere il vincitore. Egli risolse dunque di restare in Grecia, ed ivi decidere la contesa.

Nientedimeno però non si risolse a se- Cæs. guir Cesare, che non potea più sperare di raggiugnere; ma formò il disegno d' indebolirlo, andando subitamente a sorprendere Domizio Calvino suo Luogotenente; il quale con due Legioni arrestava Metello Scipione sulle frontiere della Tessaglia, e della Macedonia. L' impresa era ben pensata, e poco mancò, che non riuscisse. Calvino niente sapea di quanto era accaduto a Durazzo. I corrieri di Cesare non avean potuto penetrare fino ad esso, perciocchè dopo il vantaggio, che Pompeo avea riportato, tutto il paese era dalla parte di colui,

An. di R. 704. In. G.C. 48.

che già riguardavasi come vincitore. Così Calvino era in una perfetta tranquillità, ed essendosi anche allontanato da Metello Scipione per lo comodo de' suoi viveri, e de' suoi foraggi, marciava allora senza saperlo, innanzi a Pompeo, e davasi in mano ad esso. Un fortunato accidente lo salvò. Alcune spie nemiche, del numero di que' disertori Allobrogi, di cui ho parlato, incontrarono quelli, che Calvino avea inviati per iscovrir terreno; e siccome essi li conoscevano, per avere altravolta servito insieme nelle Gallie, entraron con essi in discorso, e li fecero consapevoli di quanto era accaduto della vittoria di Pompeo, e della ritirata di Cesare. Ne fu tosto portato l'avviso a Calvino, e voltò strada tanto a tempo, che Pompeo non venne dopo che quattro ore.

Cesare raggiugne Calvino.

Cesare avea preveduto questo pericolo, ed era in piena marcia per andare ad unirsi a Calvino; ma l'attenzione per li suoi feriti, ed i suoi infermi, che bisognava lasciare in qualche sicuro luogo, e varie altre cure dell'intutto necessarie, l'aveano ritardato. Calvino non lasciò di scampar da Pompeo, come ho detto, e si unì al suo Generale presso Eginio, Città situata nell'entrata della Tessaglia.

Suoi differenti ordini secondo i di-

Questo era quel tanto, che Cesare unicamente desiderava. Incerto de' progetti, che potea formar Pompeo dopo il combattimento di Durazzo, avea uni-

to

to insieme il tutto, e ad ogni successo, erali sembrato necessario di voltare dalla parte della Tessaglia, e di radunarvi tutte le sue forze. Se Pompeo fosse passato in Italia, ei si proponeva, dopo essersi unito con Calvino, di valicare il Mare Adriatico per le coste dell' Illirico, e di venire così a difendere l'Italia attacata. Potea Pompeo prendere un altro partito, e gittarsi sulle piazze marittime dell' Epiro, ove Cesare avea lasciata guarnigione. In questo caso, costui voleva, attaccando Metello Scipione, forzar Pompeo d' abbandonar tutto per accorrere in soccorso del suo suocero. Finalmente se Pompeo indirizzava la sua marcia verso la Tessaglia, il pericolo di Calvino metteva Cesare nella necessità di fare lo stesso. E quest' ultimo piano si era quello, che più ad esso era utile, perchè allora il suo nemico allontanandosi dal mare perdeva infiniti vantaggi, che ne ricavava. Il tutto diveniva uguale frà due, fuorchè il numero, il quale non atterrì mai Cesare.

An. di R. 704. In. C. C. 48.

segni, che potea formar Pompeo.

Essendosi le cose situate, come egli desiderava, volle penetrar nella Tessaglia; ma la disgrazia, che avea sofferta vi avea cambiata la disposizione degli animi; e laddove eranli prima venuti Deputati da tutto questo Paese, i quali esibivanli i servizj della Nazione, la Città di Gomfi, che fu la prima, innanzi a cui si presentò, li chiuse le sue porte.

Cesare prende d'assalto la Città di Gonfi in Tessaglia.

An di R. 704. In. G. C. 48. te. Cesare compreſe la conſeguenza di un tale eſempio; e per prevenirne l'effetto, fece immediatamente dar l'aſſalto alla piazza con tanto vigore, ch'ei la preſe innanzi la ſera, e l'abbandonò al ſaccheggio. I vincitori vi trovarono ogni ſorta di provviſioni, e ſoprattutto vino in abbondanza. Siccome da molto tempo vivevano aſſai male, e molto alle ſtrette, ſi ristorarono da' danni ſofferti, e bevvero all'eccesſo, principalmente i Germani. Quella diſſolutezza, movendo gli umori di queſti corpi naturalmente robuſti, e vigoroſi, ristabilì la loro ſalute, la quale era patita per le miſerie, che aveau ſofferte, e quello ſteſſo, che avrebbe ucciſo uomini delicati, reſtituì a queſti veterani ſoldati tutte le diloro forze.

Appian. Civ. L. II.

Appiano riferiſce, che una caſa di Gomfi offrì a quei che v'entrarono uno ſpettacolo molto tragico: venti cadaveri di venerabili vecchi ſteſi per terra, come in uno ſtordimento d'ubbriachezza, avendo ciaſcheduno la ſua coppa al ſuo fianco. Un ſolo compariva aſſiſo ſopra d'una ſedia, tenendo ancora in mano la coppa. Era queſti il medico, il quale dopo aver preparato agli altri il veleno, avealo egli ſteſſo proſo. Il terrore degli orribili mali, che accompagnano il ſacco d'una Città preſa d'aſſalto, avea cagionata queſta funeſta diſperazione.

Riſpar. Da Gomfi Ceſare marciò in fretta verſo

so la Città di Metropoli, i di cui abitanti vollero da principio imitare i loro vicini, perchè ne ignoravano la disavventura, ma essendone stati tantosto informati dalla testimonianza stessa d'alcuni prigionieri di Gomfi, i quali furono condotti innanzi ad essi, aprirono con premura le di loro porte, e riceverono Cesare, il quale risparmiò loro ogni ostilità, e diede i suoi ordini, perchè non fosse fatto loro verun male. An. di R. 704. In. G.C. 48. mia quella di Metropoli.

La differenza del trattamento, che aveano provato queste due piazze, fu una lezione per tutte le altre della Tessaglia. Niuna rifiutò di sottomettersi a Cesare, e di eseguire i suoi ordini, fuorchè Lariss, ove Metello Scipione era entrato con tutte le sue truppe. S' innoltrò dunque senza difficoltà fino a Farsaglia, luogo, che egli dovea render celebre con una delle più importanti battaglie, di cui i Fasti del genere umano conservino la memoria. Siccome il paese era buono, ed allora pieno di biade, le quali avvicinavansi alla loro maturità, Cesare giudicò il posto comodo per attender vi Pompeo. Questi non tardò punto, ed avendo unito alla sua Armata quella di Metello Scipione, venne ad accamparsi poco distante da Cesare. Divise l'onor del comando col suo suocero, e volle, che in tutto fosse trattato come suo eguale. Viene in Farsaglia. Pompeo lo siegue.

§. II.

§. II.

Folle presunzione , e crudeltà de' Partigiani di Pompeo . Loro mormorazioni contra la prudente lentezza del loro Generale . Mire secrete di Pompeo nell' indugio di cui servivasi . Lascia Catone a Durazzo . Ragioni di questa condotta . Cicerone resta ancora a Durazzo . Suoi motti piccanti , e nojosi . Cesare cerca d' impegnare una generale azione . Pompeo dopo un lungo indugio, alla fine s' avanza per combattere . Combattimento di Farsaglia . Strana condotta di Pompeo . Fugge . Cesare forza il campo degli nemici . Motto considerabile di Cesare . Egli inseguisce , ed obbliga coloro , i quali si erano salvati nelle vicine montagne a rendersi . Perdita di Cesare nel combattimento di Farsaglia . Sua generosità dopo la vittoria . Egli è contento di salvar Bruto . La pugna di Farsaglia predetta a Durazzo , conosciuta a Padova , di una maniera singolare , e che ha del portentoso . Fuga di Pompeo . Egli va a Mitilene a prendere Cornelia sua moglie . Suo trattenimento con Cratippo sulla Provvidenza . Egli continova il suo cammino , e si determina di andare a chiedere un asilo nell' Egitto . Vi è ricevuto , ed assassinato . Riflessioni sulla

ſulla ſua morte , e ſul ſuo carattere . Gli omicidi li troncano la teſta . Suo corpo è ſepellito miſeramente da un de' ſuoi Liberti . L. Lentulo arriva nell' Egitto ed ivi trova la morte . Differenti partiti che prendono i vinti . Cicerone va a Brindiſi , in dove è obbligato di attender Ceſare per lungo tempo. Catone ſeguito dalla più gran parte della flotta , ſi avanza verſo la Libia per avere novelle di Pompeo . Sa la ſua morte da Seſto Pompeo , e da Cornelia . Si carica del comando , ed è ricevuto in Cirene . An. di R. 704. In. G. C. 48.

LA confidenza eraſi grande nel Partito di Pompeo dopo l' affare di Durazzo . Da quel tempo i ſoldati , li offiziali , e i Capi cominciavano a riguardarſi come pienamente vincitori , e ſu di queſto piede ſparſero per l' Univerſo tutto la novella degli vantaggi , che eſſi aveano riportati , e della ritirata di Ceſare . Queſta confidenza andava ſino alla ciecaggine , e alla follia . Poichè di qual altro nome chiamare ſi poſſono le conteſe , che ſi acceſero viviſſimamente , e che furono portate ſi oltre tra Lentulo Spintero , Domizio Aenobarbo , e Metello Scipione in riguardo del Gran Pontificato , di cui Ceſare era inveſtito ? Queſti tre concorrenti ad una piazza , che niente meno non la ſi era vota , perora-

Folle preſunzione e crudeltà de' Partigiani di Pompeo. *Plut. Pomp. Cæſ. de B. Civil. Lib.* III.

An. di R. 704. In. C. C. 48. roravano la lor causa l'uno contra l'altro, ed allegavano i loro mezzi, e i titoli di preferenza. Insensati! che dividevano le spoglie di un nimico, di cui doveano essi ornare il trionfo, colla loro fuga, ovvero colla loro morte.

Questo tratto di presunzione stravagante, ed affatto eccessiva, che dovea sembrare, non fu punto unico nel suo genere. Gli esempli di una simile follia erano comunissimi nel campo di Pompeo. Gli uni faceano appiggionare in Roma le case vicine alla piazza, affine di essere più presti a sollecitare comodamente le cariche per l'anno seguente; gli altri trattavano già i suffragi nell' Armata medesima. La Deputazione d' Irro inviata verso i Parti, diè luogo a una grande lagnanza, poichè Pompeo per impegnarlo a caricarsene, lui avea promesso che sarebbe nominato nella Pretura, comecchè assente. Coloro che pretendevano questo medesimo impiego trovavano forte cattivo, e si lagnavano altamente che si assicurò una piazza ad uno de' concorrenti, nel mentre che gli altri sarebbero obbligati di mettersi in moto, a rischio di non potervi riuscire.

Dividevano essi ancora tra di loro il bottino: e L. Lentulo, Console dell' anno precedente prendeva per sua parte la casa di Ortensio (figliuolo del celebre Oratore di questo nome, e investito di un comando del partito contrario)

co'

co' giardini di Cesare situati lungo il Tevere, e la sua casa di villa sopra la costa di Baja in Campagna. An. di R. 704. In. G.C. 48.

La vendetta non gli occupava punto meno che l'ambizione e la rapacità. E questo non era mica di coloro soli, i quali aveano portate le armi contra di quelli che volevano. Chiunque era restato in Italia doveva essere riguardato, e trattato come nemico. La proscrizione (*a*) era già promulgata non nominatamente, ma genericamente. In effetto Domizio propose che dopo la vittoria tutti i Senatori, che si trovarono nell' Armata, e nel campo di Pompeo, fossero stabiliti Giudici della maniera con cui conveniva trattare a riguardo di coloro che erano restati nell' Italia, ovvero che aveano mostrato della freddezza, e della indifferenza per la causa; e che si desse a questi Giudici tre bigliettini, uno di assoluzione, un altro di condanna alla morte, ed il terzo che imponesse una tassa pecuniaria. Ed in un verbo (*b*) questi non erano tutti attenti che agli ono-

[*a*] Non nominatim, sed generatim proscriptio.., informata. *Cic. ad Att. XI. 6.*

[*b*] Postremo omnes aut de honoribus suis, aut de præmiis pecuniæ, aut de persequendis inimicis agebant: nec quibus rationibus superare possent, sed quemadmodum uti victoria deberent cogitabant. *Cæs. de B. Civil.* III.

An. di R. 704. 48. G.C. In.

onori, ed a profitti, che si promettevano, o alla vendetta, che speravano fare de' loro nemici. Essi non mica pensavano come poter vincere, ma di qual maniera userebbero della vittoria.

Loro mormorazioni contro alla prudente lentezza del loro Generale.

Per conseguenza di questo modo di pensare ogni indugio loro diveniva insopportabile; e perciò era che con più di critica biasimavano la prudente lentezza di Pompeo, il quale persisteva a volere evitare il combattimento, ed a cercare di consumare il nemico per la fatica, e per la penuria. Si diceva comunemente che voleva egli gustar lunga stagione il piacere di comandare, e di avere in un certo modo per guardie del corpo, e presso che per ischiavi i Senatori e' Consolari uomini destinati per condizione a governare le Nazioni. In questo senso volea intendere Domizio Aenobarbo quando lo chiamava continuamente Agamennone, e Re de' Regi. Favonio quello stravagante imitator di Catone, dimandava se pure in quest' anno non mangerebbero mica de' fichi di Tusculo. Afranio che aveano voluto accusare formalmente come di aversi lasciato corrompere per lo denajo da Cesare, per lasciarli nelle mani le Spagne, si maravigliava che coloro che lui suscitavano una simile accusa non combattessero punto contra questo Mercatante di Provincie.

Que-

An. di R. 704. In. G.C. 48.

Mire segrete di Pompeo nell' indugio di cui servivasi. *Plut. Pomp. & Cat.*

Questi rimbrocci erano tanto più disgustevoli per Pompeo, quanto non lasciavano di avere qualche fondamento. Nel suo sistema di circospezione e di lentezza, vi entravano delle mire di particolare interesse. Lo zelo della Publica Libertà, non era già il solo motivo che lo animava. Egli in tutto cotesto affare riguardava a sè medesimo, e 'l suo disegno era di restare Capo, e facilmente Padrone della Repubblica. Per questa ragione fu egli desideroso di vedere la disposizione in cui si era la sua Cavalleria composta dal fiore della Nobiltà Romana. Questa brillante gioventù era stata esortata a distruggere prontamente Cesare per ruinare dopo Pompeo medesimo, e ristabilire così la libertà del Governo.

Egli lascia Catone a Durazzo. Ragioni di questa condotta.

Questo disegno, che portava al precipizio era quasi l'istesso di Catone; e Pompeo, che non poteva ignorarlo faceva capitale sopra di lui, come sull' amico più fedele in caso d' una disgrazia; mentre vincitore, egli lo temeva. In conseguenza non gli diede alcun impiego importante; e allor che partì per inseguir Cesare, lasciò Catone a Durazzo incaricato di guardar la bagaglia.

E d' uopo confessare per discarico di Pompeo su di questo ultimo articolo, che realmente Catone non era proprio a trovarsi in una battaglia tra cittadini. Il coraggio sicuramente, e l' altezza de-

An. di R. 704. In. G. C. 48

dello spirito non li mancavano punto. Egli era più capace che alcuno altro mai uomo d' ispirare del valore alle truppe; e lo aveva ben dimostro in una occasione, in dove l' esortazioni di Pompeo, e degli altri Capi erano ricevute freddamente da' soldati, ma toccando ad esso di parlare, lo fe con tanta di veemenza, e di entusiasmo su la libertà, su la Patria, sul dispregio della morte, e sul soccorso degli Dei protettori della giustizia, che ne fu interrotto con mille acclamazioni; e dopo questo discorso fu, che fecero portenti contra l' inimico, e restarono vittoriosi presso di Durazzo. Ma questo medesimo uomo si stabile, e si austero nelle sue massime, avea nondimeno una tenerezza, che compativa, e delle viscere di pietà, che lo rendeano infinitamente sensibile all' effusione del sangue de' suoi concittadini. Ne' felici successi in cui le sue esortazioni furono seguite, nel mentre che tutti si gloriavano della vittoria, e ne trionfavano, Catone versava delle lagrime; e piangendo la mala ventura della Repubblica, la quale perdeva tanti prodi Cittadini uccisi gli uni dagli altri, egli si velò la testa, e ritirossi nella sua tenda. Questo argomento autorizzava Pompeo a non menarlo seco lui allor che le cose si prepiravano ad un' azione generale.

Cicero.

Un altro personaggio illustre, che fu ancora

ra lasciato a Durazzo, e di cui l'assenza niente noceva agli affari, è Cicerone. Egli si portava malamente; e di più il suo carattere lo rendevano più tosto nojoso in un campo, ove non poteva esservi utile. Non solamente timido, e poco guerriero si era; ma come la sua previdenza di animo li faceva antivedere tutti i falli, che si commettevano nel suo partito, egli compariva mal contento di tutto, trisso, malinconioso, e pensieroso. Nè si fermava punto a quelle dimostrazioni mutole di biasimo, e di pericolo, dimostrava sovente co' suoi discorsi, che egli si pentiva di essersi troppo impegnato. Dava fuori medesimamente delle lepidezze assai piccanti, e che convenivano poco allo stato delle cose, e degli animi.

An. di R. 704. In. G. C. 48. ne resta ancora a Durazzo. Suoi motti piccanti, e nojosi. *Plut. Cic.*

Così allor che arrivò, alcuno avendoli detto, che veniva troppo tardi: *Come tardi?* rispose egli, *io non vedo niente di sollecito.*

Si è parlato di sopra di quelli disertori Allobrogi, a' quali Pompeo fece una grande accoglienza. Promise, sino loro di darli il dritto della Cittadinanza Romana. Quella promessa diè luogo ad un motto critico di Cicerone contra Pompeo: *Ecco là*, disse egli (*a*), *un uomo ammirabile*

[*a*] Hominem bellum! Gallis civitatem promittit alienam, nobis nostram non potest reddere. *Macrob. sat. II.* 3.

An. di R. 704. In. G.C. 48.

bile! Promette egli di fare entrare de' Galli in una patria, che loro è straniera, quando non vi saprebbe menare coloro, che son nati cittadini.

Dolabella genero di Cicerone si era fatto dalla parte di Cesare. Pompeo volendo di ciò farne un rimbroccio a Cicerone, ed avendo lui domandato dove si era il suo genero, *Egli è*, rispose Cicerone, *col vostro suocero.*

Si giudica facilmente, che Pompeo fu piccato di questi tratti, e di più altri somiglievoli. Se n' espresse vivamente di ciò, ed arrivò fino a dire: *Io* (*a*) *desidero, che Cicerone passi nel partito contrario affinchè apprenda a temerci.*

In queste disposizioni scambievoli, è a crederli, che furon facilissimi ad allontanarsi l' uno dall' altro: e niente non poteva addivenire più a proposito, che l' incomodità, la quale obbligò Cicerone di restarsi a Durazzo.

In tanto se egli, e Catone avessero accompagnato Pompeo, facilmente l' uno per lo risparmio del sangue de' Cittadini, l' altro per la timidezza, e diffidenza del successo, l' avrebbero essi sostenuto contra le istanze importune di tutti gli altri, i quali di un voto unanime dimandavano il combattimento. Questo

(*a*) Cupio ad hostes Cicero transeat, ut nos timeat *id. ibid.*

ſto (a) Generale abbandonato a sè me- An. di R.
deſimo, ſi trovò troppo debole a poter 704. In.
reſiſtere alle ſollecite domande, e lagnan- G.C. 48.
ze univerſali. Glorioſo come egli ſi era non potè riſolverſi di eſporſi al diſpregio de' ſuoi amici. Non ebbe mica il coraggio di laſciarli mal contenti per ſalvarli; e rinunziò così ad un diſegno, che la prudenza a lui dettava, per abbracciare quello, che la paſſione, e la cupidigia ſuggeriva a coloro, che li ſtavano dappreſſo. Fallo ineſcuſabile, dice Plutarco, in un ſemplice Piloto, quanto più in un Capo di tante Legioni, e di tanti Popoli. Si loda, dice egli, un Medico che non ſi laſcia punto traſportare in una molle compiacenza per gli appetiti sregolati del ſuo infermo; e Pompeo cedeva a' deſiderj di gente il di cui animo era viſibilmente in delirio.

Niente non conveniva meglio a Ce- Ceſare
ſare.

(a) Ταῦτα καὶ τοιαῦτα πολλὰ λέγοντες ανδρα δοξης ηττονα καὶ τῆς πρὸς τὰς φίλας αἰδῦς τὸν Πομπήϊον ἐξεβιάσαντο ταῖς εκυτῶν ἐλπίσι καὶ ὁρμαῖς ἑπακολυθῆσαι, προέμενον τὰς ἀρίσας λογισμὰς. ὅπερ ὐδὲ πλοιὰ κυβερνήτη, μήτε τοσάτων ἐθνῶν καὶ δυνάμεων αυτοκράτορι στρατηγῷ παθεῖν ἦν προσῆκον. ὁ δὲ τῶν μὲν ἰατρῶν τὰς μεδέποτε χαριζομένας τοῖς ἐπιθυμίοις ἐπαίνεσεν, αυτος δὲ τῳ νοσοῦντι τῆς σπτῖας * ενεδωκεν, δείσας επὶ σωτηρίᾳ λυπρὸς γένεσθαι. Plut. Pomp.

* *Il teſto porta* στρατηγίας. *Ma il ſenſo ſi pare meglio dandare* στρατιᾶς, *così è ſtato oſſervato nella ultima Edizione di Londra.*

An. di R. 704. In. G.C. 48.

Cesare cerca impegnare un azione generale. Cæs.

sare. Dacchè le Armate erano in presenza, egli non cercava, che l' occasione d' impegnare un' azione generale. Le sue truppe eransi rifatte dalle fatiche, che esse aveano sofferte, ed aveano avuto il tempo da rimettersi per lo spavento, che cagionato si era loro ne' combattimenti di Durazzo. Cominciò egli dallo schierarle in ordine di battaglia alla testa del suo campo; poi vedendo, che Pompeo non si moveva punto, e si stava mai sempre sopra le colline, avanzò più dappresso di giorno in giorno, senza intanto arrischiare di situarsi precisamente al piè delle colline per timore non di dare troppo superiorità all' oste. Per questa condotta ardita, ma senza temerità, fortificava, e rassicurava il coraggio de' suoi soldati, i quali vedevano, che gli avversarj evitavano, e temevano il combattimento.

La Cavalleria di Cesare era da molto inferiore a quella di Pompeo. Egli non avea, che mille cavalli contra settemila. Per fare ammenda di questa grande ineguaglianza, mise Cesare in opra un mezzo, che avea veduto praticare per li Germani, ma il di cui uso era già antico nelle Armate Romane. Scelse ciocchè avea di più vigoroso, e di più presto tra i suoi fanti, e gli accostumò a combattere tra gli ordini della sua Cavalleria. Con questo soccorso i suoi mille cavalli osavano sostenere medesimamente

te

te nella pianura i ſette mila di Pompeo, e vi fu una occaſione nella quale eſſi riportarono il vantaggio. An.di R. 704. In. G.C. 48.

Pompeo dopo molti indugj alla per fine ſi avanza per combattere.

Intorno a Pompeo non ſi parea, che punto ſi allontanava dalla circoſpezione, che ſi avea preſcritta, e non abbandonava mica le colline, che lo mettevano in iſtato di non eſſer attaccato. Ceſare diſperando di tirarlo ad una battaglia, riſolſe di levare il campo, nel penſiero, che in traſportandoſi in varj luoghi avrebbe più comodo per li viveri; e che nelle marcie, che egli farebbe, e in dove i nemici non mancherebbono punto di ſeguirlo, troverebbe facilmente alcuna occaſione di attaccarli, e di coſtringerli a combattere. Di già l'ordine era dato per partire, e le tende piegate, allor che Ceſare ſi avvide, che l'Armata di Pompeo ſi era allontanata dalle ſue trincee, e avanzava verſo il piano più del ſolito, in guiſa che avea ſperanza di venire alle mani ſenza troppo disvantaggio. Tantoſto gridò egli a' ſuoi „ Non pen„ ſiamo più a metterci in marcia. Ec„ co l'occaſione di combattere, che noi „ abbiamo tanto deſiderata. Profittia„ mone per timor non che ella dalle „ mani ci fugga „.

Pompeo avea realmente diſegno di dar la battaglia, e ſi avanzava a queſto fine. La riſoluzione ſe n'era già preſa da molti giorni; e medeſimamente queſto Generale ſi era vantato nel Conſiglio di

An. di R. 704. In. G.C. 48. guerra, che metterebbe egli in fuga le Legioni di Cesare, prima che si venisse a scoccare il dardo. Ciocchè dava ad esso l' ardimento di fare questa promessa si fu ciò, che gran capitale faceva della sua bella Cavalleria, e numerosa, mercè che ove le Armate sarebbero in ordine, piomberebbe ella su l' ala dritta de' nemici, si stenderebbe verso i loro lati, e li prenderebbe medesimamente dalle spalle: ciocchè riporterebbe senza fallo, e tutto ad un colpo la rotta di quest' ala, e per conseguenza quella di tutto il rimanente delle truppe di Cesare.

Labieno applaudì forte a questo disegno ed affinchè non fosse punto permesso di dubitar della vittoria, aggiunse subito un ritratto delle truppe assai svantaggiose, che Cesare avea attualmente seco, pretendendo, che ciò non era più che l' ombra delle sue antiche Legioni, che aveano soggiogate le Gallie, e la Germania: che i veterani soldati erano periti per mille accidenti, e si trovavano in loro luogo delle nuove leve fatte in fretta nella Gallia Cisalpina: alla perfine, che se Cesare aveva menato in Grecia alcuni avanzi delle sue antiche bande, erano state queste distrutte ne' combattimenti di Durazzo. In terminando questo bello discorso, egli giurò, che non ritornerebbe che vittorioso al campo, ed invitò così tutti quelli, che erano presenti, a fare il medesimo giuramen-

ramento a ſuo eſempio. Pompeo cominciò e tutti gli altri lo ſeguirono: queſto fu un argomento per cui ſi diffondeſſe l'allegrezza in tutti gli animi, come ſe egli foſſe ſtato così facile di vincere, che di giurar, che ſi vincerebbe. Con queſte diſpoſizioni vantaggioſe le truppe di Pompeo andarono al combattimento. An. di R. 704. In. G G. 48.

Queſti le ſchierò con avvedutezza, ed abilità. Situò nel centro, e alle due ali, tutto ciò che aveva di veterani ſoldati, e diſtribuì i nuovi tra gl' intervalli delle due ale, e il corpo di battaglia. Scipione occupava il centro con le Legioni, che avea menate di Siria. Le ale aveano per Comandanti, Lentulo da una parte, o ſia il Conſole dell' anno precedente, ovvero Spintero; e dall' altra Domizio Aenobarbo. Pompeo ſi ſituò da sè medeſimo nell' ala ſiniſtra, poichè da queſta parte pretendeva fare i primi, e più grandi ſforzi, e riportare preſto la vittoria. Per queſta ragione, ed in queſta mira, riunì nel medeſimo luogo quaſi tutta la ſua Cavalleria, i ſuoi Frombatori, e Arcieri. La ſua ala dritta ne avea poco di biſogno, perchè ella era coverta dal fiume Enipeo. Combattimento di Farſaglia *Cæſ. de B. Civ. L. III. Plut. Pomp. & Cæſ. Appian. Dio*

Ceſare diſtribuì medeſimamente la ſua Armata in tre corpi ſotto tre Capi Domizio Calvino nel centro, Marco Antonio all' ala ſiniſtra, alla dritta P. Silla, quello iſteſſo, che molti anni avanti era ſtato accuſato come complice di Catili-

An. di R. 704. In. G. C. 48. a, e difeso da Cicerone. Cesare prese il suo posto all' alla dritta dirimpetto a Pompeo, ed alla testa della sua Legione favorita, io voglio dire, la Decima, la quale si era mai sempre distinta per lo suo coraggio, e per l'affetto al suo Generale. Come questi osservò la numerosa Cavalleria del nemico tutta radunata in un medesimo luogo, indovinò l' intenzione di Pompeo, e per prevenirne l'effetto, tirò dalla sua ultima linea sei Compagnie, di cui formò un corpo a parte, e che lo situò come in imboscata dietro la sua ala dritta. Istruì egli i soldati di queste Compagnie della maniera in cui voleva che combattessero contra la Cavalleria di Pompeo allor che questa si accostasse; ed ordinò loro di non punto lanciare le mezze picche per venire prontamente alla spada, come era l' uso de' più valorosi ne' combattimenti, ma di tenerle in mano, e di portarle direttamente al viso, e agli occhi de' Cavalieri; pensando così che quella bella gioventù, attenta alla sua buona presenza, e vezzi, temerebbe questa maniera di ferite più che di ogni altra, e sarebbe così facilissimamente posta in disordine. Cesare finì dichiarando loro, metter lui la speranza della vittoria principalmente in essi.

Il novero de' soldati, che componeva le due Armate, era assai ineguale. Per me si è detto più d' una volta della grande superiorità della Cavalleria di Pompeo

peo. Per ciò che si appartiene alla Fanteria, Cesare, che non fa memoria, che delle truppe Romane, dà al suo avversario quarantacinque mila uomini a piedi nel tempo stesso, che egli ne aveva venti due mila. Le truppe ausiliarie passavano facilmente il novero de' Romani da una parte all' altra: e ciò ha dato luogo senza dubbio alle esagerazioni, di coloro, che numerarono nel combattimento di Farsaglia, trecento, ed alcuni ancora, quattro cento mila combattenti. Ma quando non si avesse riguardo, che alle sole forze Nazionali, di quali nemici, come osserva Plutarco, non sarebbero stati facilmente vincitori settanta mila Romani, comandati da Pompeo, e da Cesare uniti insieme, e di buon concerto? E qual furore fu quello di rivolgere le armi spaventevoli, che aveano soggiogata la più bella parte, dell' Universo, e che potevano compir la conquista di tutto il rimanente, di rivolgere, io dissi, le armi di tante migliaja di Cittadini gli uni contra degli altri! An. di R. 704. In. G.C. 48. *Plut. Pomp.*

Facilmente alcuni Filosofi facevano queste riflessioni nel tempo medesimo. I pensieri de' due Capi di partito n' erano ben lungi. Non erano occupati che dal desio, e da' mezzi di vincere. Animava ciascun di essi i suoi soldati per le più vive, e potenti esortazioni. „ Questa *Appia n.* „ azione è vostra opera, dicea Pompeo

An. di R. 704. In. G.C. 48. „ a ſuoi. Voi ſiete ſtati che combatte-
„ re voluto vi avete, e per conſeguen-
„ za voi mi ſarete mallevadori del ſuc-
„ ceſſo. E qual vantaggio non avete ſul
„ voſtro nemico? Il novero, il vigore
„ dell' età, una vittoria precedente, tut-
„ to vi annunzia la pronta disfatta, e
„ facile di queſti rimaſugli di Legioni,
„ le quali vi metteranno a fronte degli
„ uomini ammalaticci per la vecchiaja,
„ ſpoſſati per le fatiche, vinti di più,
„ e di già avvezzi a fuggir al noſtro
„ aſpetto. Ma ſoprattutto qual coraggio
„ non deve iſpirarvi la giuſtizia della
„ voſtra cauſa? Difendete voi la Liber-
„ tà: avete dalla voſtra parte le Leggi,
„ il Senato, il fiore dell' Ordine de' Ca-
„ valieri, tutta la gente dabbene unita
„ contra un ſolo aſſaſſino, che vuole
„ renderſi l' oppreſſore della ſua Patria.
„ Moſtrate dunque nel combattimento
„ tutto il valore che l' odio della tiran-
„ nia deve iſpirare in cuor di Roma-
„ ni. „

Ceſ. Ceſare infingendoſi mai ſempre nell'eſterno moderato, in cui ſapea ben così adattarſi che alcun altro mai, non inſiſtette tanto dappreſſo i ſuoi ſoldati per altro, quanto ſu de' tentativi, che avea egli tante fiate reiterati, e ſempre mai inutilmente per giugnere alla pace. Chiamolli in teſtimonia de' paſſi pubblici, ed eroici che avea dati in queſta mira, non volendo in conto veruno ſpargere il sangue

gue de' compagni delle sue vittorie, e cercando di risparmiare alla Repubblica la perdita dell'una delle due Armate. Ben non si capisce quanto questo discorso insinuante erasi proprio a far della impressione su degli animi. Tutti chiesero il combattimento con uno ardore, che scintillava su de' loro visi, e ne' loro occhi. Cesare così fe sonar la battaglia. An. di R. 704. In. G.C. 48.

Un antico Offiziale di sua Armata nominato Crastino, che segnalato si era per un gran novero di eroiche azioni, cominciò l'attacco. Egli si fece alla testa di centoventi volontarj uomini, che invitati avea a seguirlo: e riguardando Cesare disse lui, *Mio Generale, voi sarete contento di me in questo giorno. Morto, o vivo, meriterò le vostre lodi.* E il dir ciò, e marciare contra l'inimico fu tutt'uno.

Restava uno spazio tra le due Armate assai grande per lo assalto. Ma Pompeo avea dato ordine a suoi di restare nella piazza, e di lasciar fare tutto il cammino a quelli di Cesare. Il suo pensare era che gli nemici accorrendo con vemenza, disordinarebbono il loro ordine e sarebbero di più senza lena: cosa che darebbe del grande vantaggio contra di essi. Cesare ne' suoi Commentarj, giudica che in ciò Pompeo, commise un fallo, e la ragione che ne adduce si pare solidissima. Ciò è che il moto, e la vivacità del corso anima il coraggio de'

An. di R. 704. In. G.C. 48. soldati in luogo che la tranquillità e 'l riposo del corpo intiepidisce, e rallenta il fuoco dell' animo.

I soldati di Cesare per loro abilità e per loro grande sperienza ingannarono medesimamente affatto la speranza di Pompeo. Poichè come videro che gli Avversarj non si movevano punto, fecero alto da sè medesimi in mezzo al corso, e dopo aver preso un momento di respiro si posero di nuovo in cammino, arrivarono in buon ordine, lanciarono le loro mezze picche, e presto poser mano alla spada. Le truppe di Pompeo fecero lo stesso, e sostennero con valore l' assalto.

Nello istante medesimo la Cavalleria di Pompeo con gli Arcieri, e Frombatori, venne a piombare su quella di Cesare, ed avendola obbligata di piegare, e dare in dietro, cominciò ella a distendersi sopra la sinistra per prendere la Fanteria di lato. Cesare diede il segno alle sei Compagnie, che avea avuto cura di tenerle preste per questo disegno. Esse partono e si lanciano con una tal furia che arrestano di un subito questa Cavalleria trionfante. Cesare loro ripeteva di tempo in tempo l' ordine che loro dato avea: *Soldati* (*a*) dava egli la voce, *colpite l' inimico sul viso*. La sorpresa, lo splendore degli acciai vibrati negli occhi, l' orrore di quelle ferite, che mi-

[*a*] Miles faciem feri: *Flor.*

minacciavano una odiosa difformità, tutto ciò gettò lo spavento intra di questi giovani Cavalieri che in luogo di difendersi, mettevano le mani avanti il loro viso; e ben presto vergognosamente disfatti, non solamente non fecero fronte, ma fuggironsi in disordine fino alle vicine montagne. Gli Arcieri, e Frombatori che soli restarono, furon tagliati in pezzi. An. di R. 704. In. G.C. 48.

Le sei Compagnie non restarono quì: circondarono l' ala sinistra degli nemici, e li attaccarono dalle spalle. Cesare vedendo la vittoria in si buon segno, fe avanzare per compirla, la sua terza fila, la quale fin a quel tempo non avea Operato, ed erasi ristata nel medesimo sito. La Fanteria di Pompeo, attaccata tutta una volta alla fronte da truppe non lasse, e dalla coda per le Compagnie vittoriose, non potè resistere a questo doppio sforzo. Tutto fu posto in rotta, tutto fuggì, e si portò a cercare un asilo nel Campo. Così secondo che Cesare lo avea preveduto, e predetto questa truppa di sei compagnie, che avea staccata dal rimanente dell' Armata, fu la cagione e 'l principio della vittoria. Come questa fu veduta per Cesare, ed assicurata, essendo sempre mai attento a meritar la gloria della clemenza, ordinò a suoi di risparmiare (a) i Cittadini, e di non uc-

(a) Parce civibus. *Flor.*

An. di R. 704. In. G.C. 48.

cidere che gli ſtranieri. Così delle truppe auſiliarie di Pompeo ſi fe la più grande ſtrage del Mondo. Tutti i Romani congiunti co' vincitori reſtavano ſenza timore, e pericolo ſul Campo.

Coteſta vittoria che rendeva Ceſare Signore dell' Univerſo, lui meno coſtava, come ſi vede, che la più parte di quelle che avea riportate ſu de' Galli. E egli vero che Pompeo quì non ſi ſcorge quel deſſo; e ſi potrebbe domandare che ſia divenuto di quel famoſo Guerriero, la cui gioventù era ſtata onorata di tanti trionfi?

Strana condotta di Pompeo.

Dacchè vide la ſua Cavalleria poſta in fuga come avea egli fatto capitale di vincere per eſſa, ſi sbalordì aſſolutamente. Non pensò mica a rimediare al diſordine, nè a raccorre i fuggiaſchi, nè ad apporre a' vincitori alcun corpo di truppe, che poteſſe impedirli di profittare del loro vantaggio. Coſternato che ſi era da queſta prima perdita, e non tentando medeſimamente alcuno argomento, ſi ritirò nel ſuo Campo, e nella ſua tenda, per attendere l'evenimento, che dovea piuttoſto fatigare a renderſelo favorabile. Ivi così egli ſi tenne alcuni momenti in ſilenzio, ed in ripoſo, ſino a che avendo appreſo che i vincitori davano l' aſſalto al campo, C*he?* gridò, *ſiamo inſeguiti fin nelle noſtre trincee!* e tantoſto ſveſtì la ſopravveſta di Generale: e veſtita una roba conve-

Fugge.

ne-

nevole alla sua mala ventura chetamente e di soppiatto si ritirò. An. di R. 704. In. G.C. 48.

La Battaglia era durata fino al mezzogiorno, e il caldo erasi grandissimo. Intanto i soldati di Cesare incoraggiati dal loro Generale, che credeva non aver vinto se non s' impadroniva del campo degli nemici si portarono ad attaccarlo con valore, e lo forzarono in poco tempo, malgrado la resistenza delle compagnie, che ivi erano restate per guardarlo, e soprattutto da un gran numero di Traci, ed altri Barbari, che fecero una bellissima difesa. Io non parlo punto delle truppe, che ivi eransi salvate dal campo di battaglia; poichè elleno erano così in isconpiglio, che non pensavano che a mettersi in salvo, e non già a combattere. Cesare forza il campo degli nemici. *Suet. Cæs. n.* 60.

Cesare vedendo e 'l piano, e 'l campo agguagliato da' cadaveri, fu spaventato di questo tristo spettacolo; e mischiando a' sentimenti d' umanità il disio di giustificare con seco, e con gli altri una sì orribile strage, di cui egli era solo la cagione, disse queste proprie parole in rapporto di Asinio Pollione, che combattè con lui in questa giornata: *Essi* (a) *lo si hanno voluto*. Motto considerabile di Cesare.

[a] Hoc voluerunt. Tantis rebus gestis C. Cæsar condemnatus essem, nisi ab exercitu auxilium petiissem. *Suet. Cæs. n.* 30.

An. di R. 704. In. G. C. 48. *Dopo si grandi gesta Cesare sarebbe stato condannato, se non avesse implorato il soccorso de' suoi soldati.*

Entrando nel campo di Pompeo, Cesare vide per tutto le pruove della folle presunzione, e della ciecaggine de' suoi Avversarj. Per tutto s'offrivano a suoi sguardi tende coronate di ellera, e di rami di mortine, de' letti di mense guernite di tapeti dello scarlatto, delle credenze ripiene di un superbo vasellame di oro, e di argento. Tutto respirava lusso, tutto sembrava annunziare piuttosto gli appresti di una festa, e d' una gioja dopo la vittoria, che quelli d' un combattimento.

Egli inseguisce, ed obbliga coloro, i quali si erano salvati nelle montagne vicine, a rendersi.

Le truppe di Cesare aveano ben meritato di prendere riposo; e lo bottino d' un campo sì ricco, era per esse senza dubbio un potente allettamento. Ma restava ancora alcuna cosa a fare per rendere la vittoria compita. Considerabili avanzi dell' Armata vinta si erano ritirati sulle montagne vicine; e Cesare ottenne da' suoi soldati, che venissero seco lui ad inseguirli e costringerli a rendersi. Cominciò a tirare delle linee a piè della montagna per chiuderli; ma questi si affrettarono di abbandonare un posto che privo di acqua, non era da tenersi, e misersi in marcia per guadagnare la Città di Lariſſa. Allora Cesare divise la sua Armata: ne lasciò una parte nel campo di Pompeo; ne inviò un' altra nel suo, e con quattro Legioni

ni avendo preſa una ſtrada più comoda che quella, che battevano i nemici, ſi poſe in iſtato d' impedirli; e dopo una marcia di ſei miglia, ſi ſchierò in ordine di battaglia tra di eſſi, e la Città in dove pretendevano ſalvarſi. An. di R. 704. In. G.C. 48.

Queſti infelici fuggiaſchi trovarono per tanto ancora una montagna che loro ſervì di aſilo. Al baſſo ſcorreva un picciol rivo. Malgrado la laſſezza, in cui doveano eſſere le truppe, che aveano combattuto tutto lo giorno, Ceſare prima della notte fe coſtruire delle macchine, per mezzo delle quali ſi toglieva a coloro, che occupavano il monte ogni comunicazione colla riviera. Allora coſtretti per la neceſſità, eſſi inviarono i Deputati al vincitore, offrendo di renderſi ad arbitrio. Le coſe reſtarono in queſto ſtato, nella notte, in cui alcuni Senatori che ſi trovavano intra di queſta moltitudine, profittarono in fuggendoſi.

Come il giorno appena ſi fu veduto, tutti per ordine di Ceſare diſceſero nel piano, e poſero armi a terra; e nel medeſimo tempo diſteſero le braccia verſo lui, implorando la ſua bontà, e dimandando miſericordia. Ceſare loro parlò con molta dolcezza, e per aſſicurarli, loro citò gli eſempli di clemenza, che avea dati in tante occaſioni: in effetto ſalvò la vita a tutti, e fece divieto a ſuoi ſoldati di far ad eſſi alcun male,

An. di R. 704. In. G.C. 48.

male, o di loro niente involare, di ciò che aveano seco. Dopo di ciò, risoluto d'inseguir Pompeo, fe venire le Legioni, che aveano passata la notte nel campo, rimandò quelle, che lo aveano accompagnato ad inseguire i fuggiaschi, ed essendosi posto in marcia, arrivò il medesimo giorno a Lariſſa.

Perdita di Cesare nel combattimento di Farsaglia. *Cæs. Appian. Plut.*

La perdita dalla parte di Cesare in questa grande azione si ridusse, secondo che egli rapporta a dugento soldati (altri dicono mille, e dugento) e trenta Capitani. Tra di questi ultimi egli compianse, ed onorò soprattutto Crastino, di cui noi abbiamo veduto il coraggio, e la confidenza, allor che andava al combattimento. Questo bravo officiale battendosi con un ardore, che lui non permetteva di risparmiarsi, ricevè nella bocca un colpo di spada, che penetrò dall'una, e dall'altra parte, in guisa che la punta della spada sorti dietro la testa. Cesare fece cercare il suo corpo, e avendolo rivestito, ed onorato di tutti i doni militari, più glorioſi, volle, che si alzasse a lui un avello a parte non credendo, che li fosse permesso di confondere con gli altri morti colui, che si era assai distinto col suo valore, e co' suoi servigi.

La disfatta dell'Armata di Pompeo fu intera. Tutto fu distrutto, e dissipato. Il numero de' morti, tra' quali si conta quaranta Cavalieri, e dieci Senatori,

tori, è ſtimato da Ceſare al numero di quindici mila tanto Romani, che auſiliarj. Cento ottanta bandiere furon preſe, e nove Aquile, ovvero principali inſegne di Legioni. Ventiquattro mila uomini ſi reſero dopo il combattimento. E la più parte di eſſi almeno perciò che riguarda agli officiali, ſubalterni, e ſoldati ſi arrolarono ſotto le inſegne del vincitore. Quanto a' Senatori, e Cavalieri Romani, che vennero ſotto la ſua potenza, io credo, che non ſia da dubitare, non loro abbia conceduta la libertà di ritirarſi dove più a grado li foſſe tornato, o almeno di ſceglierſi un luogo di eſilio. Dione rapporta, egli è vero, che Ceſare fece morire coloro, che avendo la prima volta ricevuto il perdono da lui, aveano di nuovo ripreſo le armi. Ma l'autorità di queſto Scrittore poco giudizioſo, non deve prevalere punto ſu di quella di tutti gli altri, i quali convengono a lodare la clemenza di Ceſare, e che lui rendono glorioſa teſtimonia di non aver punto macchiata la ſua vittoria per la morte di alcun Romano ucciſo per vendetta. Io non trovo medeſimamente nominato, che un ſol uomo di riguardo, che ſia perito con le armi alla mano. Queſto è Domizio Aenobarbo, che fuggendoſi verſo le montagne, dopo la battaglia, fu raggiunto da' Cavalieri ed ucciſo, ſecondo che lo ci aſſicura Cicerone, per ordine di Antonio.

An. di R. 704. In. G.C. 48.

Sua generoſità dopo la vittoria.

An. di R. 704. In. G.C. 48. nio. La generosità di Cesare andò sino a bruciare senza leggere mica, le lettere scritte a Pompeo da coloro, che non avendo potuto, o voluto seguirlo, erano nientemeno stati facilissimi a lui testificare l'inclinazione, e il zelo per lo di lui partito; „ Comecchè (a) egli „ fu, dice Seneca, perfettamente mo- „ derato nella sua collera, amò meglio „ mettersi nell'impotenza di risentirse- „ ne: credè, che la maniera le più dol- „ ce, e la più gradevole di perdonare, „ era d'ignorare medesimamente le of- „ fese „.

Cic. Phil. II. n. 71. Plin VII. 25. Dio.

Egli è contento di salvare Bruto. *Plut. Brut.*

Per mezzo tanti atti di clemenza ve n'è uno almeno che lui non costò alcuno sforzo, cioè il perdono, che accordò a Bruto. Egli avea una affezione particolare per questo giovane Romano, il quale credeva, come io l'ho detto altrove, potere ben esser suo figliuolo; e conservò sempre molta considerazione per Servilia sua Madre, allora medesimamente, che non vi fu tra di loro intrighi, nè amori. Giunse la sua attenzione per Bruto fino ad accomandare a' suoi, in andando alla battaglia, di mica non ucciderlo, per alcuna cosa, che potesse avvenire; di farlo prigioniero se si

(a) Quamvis moderate soleret irasci, maluit tamen non posse. Gratissimum putavit genus veniæ, nescire quid quisque peccasset. *Sen. de Ira.* II. 23.

si rendesse; ma supposto, che si volesse difendere di lasciarlo andare in libertà. In Bruto essendosi salvato nel campo di Pompeo in Larissa, scrisse da quel luogo a Cesare, il quale fu contento di ricevere sue novelle, e gli ordinò di attenderlo in quel luogo ove egli era. An. di R. 704. In G.C. 48.

I Principi e' Popoli Stranieri, che aveano preso partito contra Cesare, provarono similmente la sua clemenza. Tutti coloro, che implorarono la sua misericordia furono condannati a delle tasse pecuniarie, o ad altre pene somiglievoli, senza effusion di sangue. Costò molto meno ancora di ciò agli Atenesi a' quali si contentò allor che questi lui domandarono grazia per mezzo degli Deputati, di fare questo rimbroccio: „ Sino a quando degni di perire per le „ vostre azioni, dovrete la vostra salu„ te alla gloria de' vostri antichi „? *Dio. & Appian*

Un cosi grande evenimento, che il conflitto di Farsaglia non può essere a meno di non trovarsi abbellito ne' monumenti della superstiziosa antichità con prodigj, presagj, ed altre cose maravigliose. Io passo sotto silenzio un gran novero di queste ridicole osservazioni. Ma due fatti singolari rapportati l' uno da Cicerone, l' altro da Tito Livio, non mi sembrano, che io mi creda, da dover essere omessi. *La pugna di Farsaglia predetta a Durazzo, conosciuta in Padova di una maniera singolare, e che ha*

Cicerone racconta, che nel tempo, che egli era, come per me si è detto a Duraz-

Am. di R. 704. In. G.C. 48.

Durazzo, un rematore della Flotta, che que' di Rodi aveano inviata in soccorso di Pompeo, predisse, che in meno di trenta giorni la Grecia sarebbe inondata di sangue; che si fuggirebbe precipitosamente da Durazzo; che tutte le provvisioni, che erano in questa Città sarebbero predate, e dissipate; che in fuggendo si vedrebbe dalle spalle degl' incendi deplorabili; e che la Flotta di Rodi ritornerebbe nella sua Isola. Questa predizione fu avvisata prima dell' evento a Cicerone, Varrone, e Catone da Coponio, che comandava la Flotta di Rodi, e che avea l'animo ben colto. Pochi giorni appresso, Labieno arrivò di Farsaglia a Durazzo, e avvisò la disfatta di Pompeo: e tutte le conseguenze di questa mala ventura, predette dal rematore di Rodi, furono esattamente verificate.

del portentoso. *Cic. de Divin.* 1. 68. 891. II. 114.

Non si può dubitare che non vi abbia in questo fatto, e questa predizione alcuna cosa di sorprendente, di cui si resta di un subito sorpreso. Ma esaminandolo dappresso, Cicerone medesimo ce ne dà una spiega naturale molto, e semplicissima. „ Noi tutti sapevamo, dice „ egli, che le Armate erano a fronte „ nelle pianure di Tessaglia, e temeva„ mo molto, che il successo non ci fos„ se punto favorabile. Il timore fece sen„ za dubbio una violenta impressione „ sull' animo di questo rematore, e gl'

„ in-

„ intorbidò la ragione. Si deve esser An. di R. 704. In. G.C. 48.
„ sorpreso forse che ciò che avea egli
„ temuto non arrivasse allora quando
„ era di mente sana, lo abbia predetto
„ poi in un' accessione di frenesia, come
„ dovendo avvenire? „

L'altro fatto, che è stato rapportato da Tito Livio, e che Plutarco, ed alcuni altri ci hanno conservato, è più maraviglioso. In Padova un certo C. Cornelio, che passava per intendente nella pretesa scienza degli auguri, essendo attualmente occupato a consultare gli augelli, conobbe tantosto il momento della battaglia, e disse a coloro, che erano presenti, che nell' istante in cui esso parlava, le truppe di Cesare, e di Pompeo erano alle mani. Continuò dopo la sua operazione, e tutto ad un tratto da' segni „ che vide nel Cielo si alzò bruscamente, e gridò ad alta voce *Cesare tu sei vincitore*. Tutti, che eran ivi presenti restarono stupefatti. Allora Cornelio levando la corona dal suo capo giurò, che non la rimetterebbe punto finchè esattamente, e letteralmente l'evento non avesse giustificate le regole della sua arte. Tito Livio era compatriotto di Cornelio, e lo avea conosciuto; e asficurava positivamente questo fatto al rapporto di Plutarco. *Plut. Cæs. A. Gell. XV. 18. Dio.*

Mi sia però permesso di osservare primamente, che noi non ci abbiamo questo racconto dalla prima mano; e che

An. di R. 704. In. G. C. 48.

che Plutarco comecchè Autore di gran peso non è quì mica l'originale, e può avere, per disattenzione, o alterata, ovvero omessa qualche circostanza, che cangerebbe la spezie. In secondo luogo Tito Livio, dopo del quale Plutarco ha scritto, non era, che di undici anni allor che il fatto avvenne, ciocchè diminuisce di molto l'autorità della sua testimonianza. Alla fine, non credo io, che ripugni al sistema della Religione Cristiana di credere, che i Demonj a' quali Iddio permetteva alcuna fiata di operare de' prestigj, per acciecare coloro, che amavano la loro ciecaggine, abbiano portato da un paese all'altro, assai lontano la conoscenza de' fatti, che addivenivano in quel momento. Molti tratti somiglievoli a questo di cui io ragiono, e che sarebbe difficile il negare assolutamente, possono, e devono, che mi pare, spiegarsi facilmente per questa via.

Gli avanzi del partito vinto in Farsaglia si dispersero pressochè in tutto l'Universo. Il Capo, cioè Pompeo medesimo, merita la nostra prima attenzione.

Fuga di Pompeo. *Plut. Pomp.*

Pompeo essendosi involato dal suo campo, assai male accompagnato, fuggì correndo a briglia sciolta per qualche tempo. Come vide, che non era più inseguito, (a) marciò d'un passo più tran-

(a) Ἀπεικὼς ἡσυχίαν, ἐν διαλογισμοῖς ὢν, οἷος

tranquillo, lasciato nelle mani di malin- An. di R.
conioſe, rifleſſioni, e doloroſe. Quali 704. In-
doveano eſſere in effetto i penſieri d'un G.C. 48.
uomo, che dopo trentaquattro anni di vittorie continue faceva nella * ſua vecchiaja il noviziato della onta, della disfatta, e della fuga? Che penſare de' combattimenti, che delle guerre per giungere ad una gloria, e ad una potenza, la quale perdeva in uno iſtante? Qual differenza del ſuo ſtato! Non era paſſato, che un momento, che ſi vedeva corteggiato da un numero infinito di uomini, di cavalli, di vaſcelli, che occupavano tutti i mari; ed ora ſi ritira divenuto così picciolo, ed occupando ſi poco ſpazio, che fugge dalla veduta de' ſuoi nemici, che lo cercano.

Pieno di tante idee afflittive Pompeo arrivò a Lariſſa, di dove s' incamminò per la vallata di Tempe, e ſeguendo il corſo del fiume Peneo, trovò una capan-

ρυις εἰκὸς λαμβάνειν ἀνθρώπου ἔτη τεττάρα καὶ τριάκοντα νίκαις καὶ κρατεῖν ἁπάντων εἰθισμένου, ἥττης δὲ καὶ φυγῆς τότε πρῶτον ἐν γήρᾳ λαμβάνοντα πεῖραν· ἐννοούμενον δὲ ἐξ ὅσων ἀγώνων καὶ πολέμων αὐξημένην ἀπιβαλὼν ὥρᾳ μίᾳ δόξαν· δὲ δύναμιν, ὑπρὸ μικρᾶ τοσούτοις ὅπλοις ἵππαις, καὶ, στολαις δορυφορούμενος ἀπέρχεται μικρὸς ἄτω γεγονὼς καὶ συνεσταλμένος, ὑφελκυθήσειν ζητοῦντας τὰς πολεμίους. *Plut.*

* *Io ſoſpetto, che manchi quì qualche coſa nel Teſto, ma il ſenſo è chiaro.*

An.di R. 704. In. G.C.48.

panna di pescatori nella quale passò la notte. Come si fe giorno ascese un picciol battello con quella gente libera, che avea seco, e rimandò i suoi schiavi, che lo aveano accompagnato. Guadagnò così il mare, e costeggiando la spiaggia vide un bastimento da carico assai grande, che parea prepararsi a partire. Il padrone di questo bastimento, che era Romano, e si nominava Peticio, aveva avuto nella notte, siccome riferisce Plutarco, un sogno nel quale gli parea veder Pompeo presentarsi a lui in uno trisso stato, ed umile. Egli raccontava attualmente questo sogno a coloro, che gli erano d'intorno, allor che un marinajo venne ad avvertirlo, che scopriva un battello dal quale si faceva segno per chiamarli. Peticio rivolse gli occhi da quella parte, e subito riconobbe Pompeo tal quale lo avea veduto in sogno. Si percosse la testa in segno di dolore, ed avendo fatto gettar il paliscalmo a mare per andar a prenderlo, lui distese la mano, e lo ricevè a bordo con li due compagni * Lentulo, e Favonio. Tantosto sciolse l'ancora; ma poco appresso si accostò di nuovo alla spiaggia per ricevere Dejotaro Re de' Galati, che lo chiamava co' segni, e con la voce.

Il padrone fece preparare il pranzo agli illustri fuggiaschi, secondo che le circostanze, e le sue facoltà permettevano. Come

* *L. Lentulo, Console dell' anno precedente, e P. Lentulo Spintero.*

Come l'ora fu venuta, perchè era costume de' Romani di prendere prima il bagno avanti di mettersi a tavola, Favonio vide, che Pompeo per mancanza di schiavi si lavava da sè medesimo. Accorse egli, e senza timore di avvilire la sua dignità di Pretore, che avea esercitata, gli rese, in ciò, ed in tutto l'avvenire tutti i servigi, che l'avrebbero potuto rendere i suoi schiavi; e ciò con un'aria sì franca, sì semplice, e sì nobile, che alcuno in vedendolo gli applicò un verso Greco il di cui senso è questo; „ Si ha ben ragione di dire, „ che tutto conviene alla gente ben na- „ ta. „ (a) An. di R. 704. In. G.C. 48.

Pompeo essendo arrivato avanti Amfipoli, * non entrò mica nella Città, ma ivi fece affiggere un ordine col quale comandava a tutta la Gioventù della Provincia di rendersi in armi appresso la sua persona. Può essere, che voleva nascondere il disegno, che avea formato di fuggirsi in paesi molti più lontani; può essere ancora, che era contento di tentare se si poteva mantenere e fortificare nella Macedonia. Passò una notte nel bastimento fermato, mandò gli ospiti, e gli amici, che aveva seco, nella piazza e raccolse il più di danajo, che fulli possibile: ma avendo saputo, che Cesa-

* *Cæs. Emboli.*

(a) Φεῦ, τοῖσι γενναίοισιν ὡς ἅπαν καλὸν.

An. di R. 704. In. G.C. 48. Ceſare non era guari lungi, partì con fretta, ed andò in Mitilene † in dove avea egli laſciata la ſua moglie Cornelia lungi dal romore delle armi, e della guerra.

Plut.

Egli va a Mitilene a prendere Cornelia ſua moglie.

Cornelia attendeva la nuova di una piena, ed intera vittoria. Perſuaſa ſopra gli adulanti rapporti, che lei erano ſtati fatti, che l' affare era deciſo per li combattimenti di Durazzo, ella ſi credeva, che non ſi trattaſſe più per Pompeo, ſe non che d' inſeguire Ceſare, il quale fuggiva da eſſo. Ella ſi era in queſti penſieri quando vide entrare un meſſo, che ſenza avere coraggio di ſalutarla, ed annunziando lei delle grandi diſgrazie più con le ſue lagrime, che co' diſcorſi, l' eſortò a darſi fretta, ſe ella voleva veder Pompeo con un ſol vaſcello, che tampoco ſuo non era. A queſti motti ſorpreſa da un dolore tanto più violento, quanto che non preveduto, cadde in iſvenimento, e reſtò lunga pezza, ſenza ſentimento, e ſenza voce. Alla perfine rivenuta per ſè medeſima, e conſiderando, che non era quello il tempo di abbandonarſi a pianti, ed a ſoſpiri, corſe alla ſpiaggia del mare traverſando tutta la Città. Pompeo la ricevè tra le ſue braccia ſenza dir lei parola, e ſoſtenendola, che non cadeſſe la ſe-

† *Città Capitale dell' Iſola di Lesbos, oggigiorno detta Metellino.*

seconda volta tramortita.

An. di R. 704. In. G.C. 48.

Cornelia nella sua disperazione prendendosela seco lei della disgrazia del suo Sposo, ed attribuendosene la cagione, così li prese a dire. (a) „ Io vi veggo, „ luì disse, o sposo in uno stato, „ che non posso riguardare come l'effetto della vostra fortuna, che mai „ sempre fu florida, ma bene di quella, „ che sta accanita a perseguitar me vostra sposa. Voi vi siete ridotto a fuggire con un sol bastimento, voi sì voi, „ che pria di sposar Cornelia avete scorso questi mari alla testa di cinquecento vele. Perchè siete venuto a cercare una sventurata? E perchè non mi „ avete lasciata in preda alla mia mala „ ventura, la quale io vi costringo di „ divider meco? Ahi! che sarei stata „ felice se fossi morta prima, che il primo mio sposo il giovane Crasso perisse nella guerra contro a' Parti! Ah

 „ che

(a) Ὁρῶ σε ἄνερ, οὐ τῆς σῆς τύχης ἔργον ἀλλὰ τῆς ἐμῆς, προσερριμμένον ἔνι σκάφει, τὴν πρὸ τῶν Κορνηλίας γάμων πεντακοσιὰς νηυσὶ ταύτην πεπλευσαντι τὴν θάλασσαν. Τί με ἦλθες ἰδεῖν, δὲ ἐκ ἀπέλιπες τῷ βαρεῖ δαίμονι τὴν ἐμὲ σε δυσυχίας ἀνεπλήσασαν τοσαύτης; Ὡς ἠτυχὴς μὲν ἂν ἡμὴν γυνὴ, πρὸ τῦ Πομπήιον ἢν Πάρθοις ἀπεσαι τὴν Παρθένιον ἄνδρα κειμενον, ἀποθανοῦσα. σωφρων δὲ μετ' ἐκεῖνον, ὡσπερ ὡρμησα, τὸν ἐμαυτῆς προσμενῶ βίον. Εσωζόμην δε ἂν ἐγὼ Πομπηίῳ Μάγνῳ συμφορὰ γενέσθαι.

An. di R. 704. In. G.C. 48. „ che sarei stata saggia se dopo averlo
„ perduto avessi, meschinella di me,
„ lasciata come era mio disegno, una
„ vita così infelice! Ma fu d'uopo che
„ io sopravvivessi alla mia mala ventu-
„ ra per portare ancora nella casa di
„ Pompeo la disgrazia maledetta, che
„ mi perseguita „.

Pompeo fece tutto per consolarla con la vista delle instabilità delle cose umane. „ La costanza con la quale la fortuna
„ mi avea favorito, così riprese, vi hà
„ ingannata. Voi avete fatto conto di
„ una buona ventura durevole. Ma (a)
„ niente non è fisso, nè sicuro per noi
„ miseri mortali che siamo. E questo è
„ ciò che ancor mi dà confidenza di
„ tentare la mia fortuna. E giacchè da
„ sì alto posto ho potuto cadere in cui
„ voi mi vedete, o sposa, perchè dallo
„ stato in cui sono al presente, non po-
„ trò mica risalire a quello in cui ho
„ goduto per tanti anni? „

Coloro di Mitilene che aveano obbligazione a Pompeo vennero a salutarlo, e ad invitarlo di entrare nella loro città. Egli ciò non volle affatto, anzi che gli esortò a sottomettersi al vincitore aggiugnendo, con una moderazione affatto

(a) Ταῦτα δεῖ φέρειν γενομένους ἀνθρώπους, καὶ τῆς τύχης ἐπι πειρατέον. Οὐ γαρ ἀνέλπιστον ἦν τὸ πρᾶγμα ἀναλαβεῖν ἡμεῖς, τὴν ἐξημσιαν ἐν τούτοις γενόμενον.

to degna di una grande anima, che essi non aveano luogo da spaventarsi, poichè Cesare era buono, ed umano. An. di R. 704. In. G.C. 48.

Cratippo celebre Filosofo venne ancora per lui rendere de' grati uffizj. Pompeo come troppo addivenir suole agl' infelici, si lagnò con esso lui della Provvidenza. Il Filosofo, che si era uomo di spirito, e che viver sapea, evitò di entrare in questa materia, per non lui dire delle verità poco gradevoli in una circostanza, in dove l' umanità dimandava, che non si offerisse lui, che degli argomenti di consolazione. Egli rivolse dunque la conversazione verso un altro oggetto, e trattenne Pompeo con ciò che poteva lui dare delle migliori speranze. Se si fosse trattato, aggiugne Plutarco, di esaminar la quistione, non sarebbe stata difficil cosa per Cratippo di rispondere alle lagnanze di Pompeo, che il mal governo di Roma esigeva, come un rimedio necessario, la Potenza Monarchica. „ E come mai proverete voi (avrebbe potuto lui dire), che avreste meglio usato della fortuna, che non ne „ userà Cesare „? Questa riflessione di Plutarco è assai giudiziosa; e quella con la quale termina questo discorso l' è ancora davanzo. „ Lasciamo (a) questa materia, dice egli. Tutto ciò che riguarda la divinità, è da più di noi, Suo trattenimento con Cratippo sulla Provvidenza.

(a) Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἐκτὸς ὡς περιέχει τὰ παρόντα.

An. di R. 704. In. G.C. 48.

„ e non deve mica esser sottomesso al „ ragionamento „.

Pompeo avendo preso Cornelia con seco proseguì il suo cammino, sempre fuggendo verso il Mezzogiorno, e l'Oriente, e non arrestandosi che per far provvisione d'acqua, e di viveri ne' porti, che trovava nel suo passaggio. Egli si presentò d'avanti di Rodi. Ma quei di Rodi, che aveano inviato ad esso una bella Flotta, allor che era nella buona fortuna, non lo conoscevano più dacchè egli era divenuto sventurato. Proseguì dunque il suo viaggio, e la prima città in cui entrò fu Attalia * nella Pamfilia. Là alcuni vascelli da guerra della Cilicia si congiunsero a lui; egli assembrò in circa due mila soldati; e di già Sesto il più giovane de' suoi figliuoli, e sessanta Senatori, i quali la fuga avea subito dispersi, si erano riuniti sotto il loro Capo.

Egli continua il suo cammino, e si determina di andare, a chiedere un asilo nell' Egitto.

* *Oggi-giorno chiamata* Satalia.

In questo medesimo luogo seppe novelle della sua Flotta che avea lasciata nel Mare Jonico. Seppe che quella non si era mica divisa, e che Catone la comandava, e finalmente che con un corpo considerabile passava nell'Affrica.

Questo fu per Pompeo un argomento di dispiacere molto amaro, e troppo ben fondato. Egli si lagnava di essere stato forzato di rimettere nella sua Armata di terra la decisione della sua sorte, lasciando inutili le sue forze navali, che

li

si assicuravano una stabile superiorità su del nemico, egli si rinfacciava ancora di non avere nemmeno avuta l' attenzione di tenersi a modo della sua Flotta, nella quale dopo essere stato vinto in terra avrebbe trovato di un subito uno scampo capace di rilevare la sua caduta, e dare a lui di che resistere al vincitore. E vero, che a giudizio di Plutarco, Pompeo fece un fallo più enorme coll' allontanarsi dalla sua Fotta; medesimamente che al contrario non è per Cesare l'argomento della più grande abilità, di aver saputo tirare il suo nemico a questo punto. An. di R. 704. In. G.C. 48.

Pompeo radunava, come io ho detto, alcuni soldati; pensava di munirsi di qualche denajo; ma con questo non si procurava altro che una fuga più comoda, e non già una difesa; e conoscendo l' incredibile attività di Cesare temeva esserne sorpreso ogni momento. Avea bisogno di un asilo, in dove avrebbe il tempo di riunirsi, e di fare con tranquillità de' nuovi preparativi: Alcuna delle Provincie dell' Impero non li parea sicura. Egli sperimentava, che la sua disgrazia li chiudeva tutte le porte, e venne sapendo, che coloro d' Antiochia aveano ordinato con deliberazione espressa di non ricevere nè esso nè alcun di coloro, che a lui si appartenevano.

Restava solo il ricorso a' Re amici, e vicini dell' Impero. Pompeo inclina-

Au. di R. 704. In. G.C. 48.

va molto a ritirarsi presso i Parti. Alcuni proponevano il Re Giuba. Ma Teofane del quale Pompeo avea mai sempre ascoltati i consigli, trovava esser cosa da folle a non preferire l' Egitto, che poco distante si era, e di cui il giovane Re rispetterebbe senza dubbio in Pompeo, e il tutore che lui era stato dato dal Senato, e il benefattore di suo padre. L' età del Principe, che non aveva, che trediei anni, età di candidezza, e d' innocenza, in cui non si è avuto ancora tempo di assuefarsi col delitto, parea a Teofane una nuova ragione da prender confidenza in lui. Al contrario egli temeva tutto dalla parte de' Parti allegando e la loro perfidia, di cui Crasso ne avea fatta una sì trista esperienza; e la loro brutale incontinenza, alla quale non facea d' uopo punto esporre una giovane e virtuosa donna tal quale Cornelia si era, di cui la riputazione si sarebbe eccliſſata dal solo soggiorno tra di questi Popoli. Questa ultima considerazione soprattutto determinò Pompeo. Così fu presa la funesta risoluzione di andare nell' Egitto. Parti egli dunque di Cilicia con tutto il suo seguito composto di un numero di Galee, e di bastimenti da carico; passò nell' Isola di Cipri, apparentemente per ivi prendere ancora qualche rinforzo; ed avendo inteso, che Tolomeo era verso Pelusio, egli fece vela verso questa parte. In arrivan-

vando si pose sull' ancora, ed inviò ad avvertire il giovane Re della sua venuta, e lui domandare asilo, e sicurezza. An. di R. 704. In. G.C. 48.

Tolomeo ancora quasi fanciullo non governava ancora da sè medesimo. Il suo Regno, e la sua persona erano governati da coloro, che li stavano attorno. Potìa Eunuco, che avea l' autorità di primo Ministro, convocò consiglio il di cui primo membro, ed il più accreditato, era Teodoto dell' Isola di Chio, che insegnava la Rettorica al giovane Principe, ed Achilla Generale delle sue truppe. Ecco i Giudici da' quali Pompeo stando in mare sul bastimento lungi dalla costa attendeva una decisione, che regolasse il suo destino, egli, che riguardava come bassezza, e vergogna il dovere la sua salute a Cesare. Ivi è ricevuto, ed assassinato.

Gli avvisi si divisero nel Consiglio. La riconoscenza, e la pietà impegnò qualcheduno a volerlo ricevere. Altri più duri, o più timidi non si portavano, che a ricusare la sua domanda, e proibirli del tutto l' entrata nell' Egitto. Il Rettorico Teodoto, come se avesse voluto profittare dell' occasione per far mostra della sua eloquenza, sostenne. „ Che l' uno, e l' altro de' due Partiti „ proposti erano egualmente pericolosi. „ Che il riceverlo era l' istesso che aver „ Pompeo per padrone, e tirarsi Cesare „ per nimico. Che in discacciandolo si „ offendeva l' uno, senza obbligare l' al-

An. di R. 704. In. G.C. 48.

„ tro. Che per conseguenza non vi era „ altro partito a prendere, che di lui „ permettere di approdare, e poi di uc- „ ciderlo; mediante che si renderebbe „ servizio a Cesare, e non si avrebbe più „ argomento da temere Pompeo „. E questo Retore in proscrivendo così la prima testa del genere umano, si credeva, medesimamente a lui permesso di fare il piacevole; poichè finì il suo discorso per un proverbio usato tra' Greci, *I morti non mordono mica*.

Un consiglio così orribile in tutte le sue circostanze fu applaudito, ed Achilla prese a petto suo l' esecuzione. Chiamò egli seco Settimio Romano di nascita, che era stato altre volte Centurione nelle truppe di Pompeo, un altro Centurione Romano nominato Salvio, tre, o quattro sgherri, ed essendosi posto in una barca, si avanzò verso il vascello di Pompeo.

Tutto ciò che vi avea di più illustri personaggi, che aveano accompagnato Pompeo nella sua fuga erano ascesi sull' abbordo per esser testimonj di ciò che si passerebbe. Come essi videro, a vece di un ricevimento magnifico, che Teofane avea fatto sperare, una cattiva barca di pescatore, che portava cinque, o sei uomini, che non aveano aspetto di soggezione, concepirono de' sospetti, e consigliarono a Pompeo di farsi addietro. Nel mentre, che si delibera, di già Achilla arrivava; e nel

e nel medesimo tempo si vedevano alcuni vascelli del Re, che spiegavano le vele nel porto, e tutta la spiaggia era circondata da soldati su le armi, in guisa che si pareva, che si era troppo in impegno per ritirarsi, e che in dimostrando della diffidenza, non si farebbe altro, che dare agli Egiziani un pretesto, supposto che avessero un cattivo disegno. Pompeo si risolse dunque di correrne il rischio. An.di R. 704. In. G.C. 48.

In approdando, Settimio lo salutò in Latino Linguaggio come a suo Generale. Nel medesimo tempo Achilla lui parlando in Greco, l' invitò a passare nella barca perchè diceva egli, il basso fondo del mare non permetteva mica ad una Galea di avanzare fino alla spiaggia. Pompeo dunque avendo abbracciata Cornelia, la quale piangea avanti tempo la morte del suo Sposo, fece entrare nella barca avanti lui due Centurioni, uno de' suoi liberti nominato Filippo, ed uno schiavo; e allor che già Achilla lui porgeva il braccio per ajutarlo a scendere, egli si ritornò verso la sua sposa, ed il suo figliuolo, e loro citò due versi di Sofocle, che esso non applicava, che troppo naturalmente alla circostanza. Ecco il senso di questi versi: „ (a) Chiun„ que va alla Corte di un Re ne divie-

„ ne

(a) Ὅστις δὲ πρὸς τύραννον ἐμπορεύεται,
Κέντρασι δοῦλος, κἂν ἐλεύθερος μολῇ.

An. di R. 704. In. G.C. 48. ,, ne ſchiavo, comecchè egli vi ſia en-
,, trato libero ,,. Queſte furono le ulti-
me parole che diſſe a' ſuoi.

Il tragetto era aſſai lungo dal vaſcello a terra; e come in tutto queſto ſpazio perſona non lui diceva parola, nè lui dava alcuna teſtimonia di amicizia, o di riſpetto, egli volle rompere queſto ſilenzio, ed in vedendo Settimio, ,, Io
,, credo, lui diſſe, riconoſcervi per a-
,, vere altre volte ſervito ſotto del mio
,, comando. ,, Settimio lui fece ſemplicemente un ſegno di teſta, ſenza proferir motto, e ſenza lui fare alcuna dimoſtrazione di civiltà. Allora Pompeo preſe una carta ſulla quale egli avea ſcritto un picciolo diſcorſo in Greco, che egli pretendeva fare a Tolomeo, e ſi miſe a leggerlo.

Si pervenne così alla ſpiaggia; e Cornelia, che ſeguiva cogli occhi ſuo marito con una crudele inquietudine, veggendo degli movimenti ſulla riva, come di gente che ſi dava fretta per venirlo a ricevere, cominciava a reſpirare un poco, ed a prendere alcuna confidenza. In queſto momento, come Pompeo ſi levava in appoggiandoſi, ſulle braccia del ſuo liberto, Settimio lui avventa un colpo di ſpada dalle ſpalle, Salvio ed Achilla tirando ancora le loro ſpade ſi uniſcono a Settimio. Pompeo circondato da queſti aſſaſſini preſe colle due mani i lembi della ſua roba per coprirſi il viſo,

so, e gettando soiamente un sospiro, sen- An di R.
za niente, dire, nè fare cosa indegna di 704. In.
lui, si lasciò così trucidare da' colpi. A G.G. 48.
questo spettacolo, Cornelia, e tutti co-
loro, che l' accompagnavano, gettaro-
no degli urli lamentevoli, che rimbom-
barono fino sulla spiaggia. Ma il peri-
glio che correvano essi medesimi non lo-
ro permise punto di lasciarsi in preda al
dolore. Si diedero fretta di togliere l' an-
cora, e di fuggire a piene vele. Il ven-
to favorì la loro fuga; e l' involò alla
perseguitazione delle Galèe Egiziane.

Pompeo avea compiti gli anni cin- *Vell. II.*
quant' otto di sua età allor che fu ucciso. 53. *Dio.*
Il giorno della sua morte cade precisa-
mente alla vigilia dell' anniversario di sua
nascita, ciò a dire, a ventotto di Set-
tembre, giorno, che avea egli passato
alcuni anni avanti in uno stato ben diverso,
trionfando gloriosamente de' Pirati e del
Re Mitridate.

Io quì non ischiererò le riflessioni, Riflessio-
che nascono a folla all' occasione d' una ne sulla
morte sì funesta, per la quale si trova sua mor-
terminata una vita tutta gloriosa per lo te, e suo
splendore. Osserverò solamente, che di carattere.
tre celebri associati, i quali per soddis-
fare la loro sfrenata ambizione formaro-
no la Lega Triumvirale, il secondo fu
Pompeo, che ne ha pagato il fio con
la sua testa. Cesare non tarderà punto
a pagare il terzo tributo.

Ho io cercato di dipinger Pompeo dal-

An. di R. 704. In. G.C. 48.

le sue azioni, e di più ho profittato delle riflessioni, che gli antichi Scrittori, e soprattutto Cicerone, e Plutarco, mi hanno date per far conoscere il suo carattere. Non potrei dunque, che ripetere tutto ciò, se imprendessi di quì darne una idea. Mi sia però permesso di richiamare alla memoria un sol tratto; ciò a dire la purità de' suoi costumi, la ritiratezza, e la decenza, che regolarono mai sempre la sua condotta; tratto pressochè unico in un secolo così corrotto, ed in una tale fortuna; tratto infinitamente stimabile per chiunque sa pregiare la virtù. Per questo solo argomento Cicerone li dà loda trattenendosi con Attico, discorrendo della novella di sua morte. „ Io (*a*) non sono mica in „ meraviglia, dice egli, del tragico fine „ di Pompeo. Il suo stato si parea così „ disperato a tutti i Re, ed a tutti i „ Popoli, che in qualunque luogo egli „ si fosse rifuggito, io sempre ne atten„ dea un simile evento. Non posso „ non querelarmi della sua mala ventu„ ra; poichè l'ho io conosciuto per uo„ mo venerando per l'integrità, purez„ za,

[*a*] De Pompei exitu mihi dubium nunquam fuit. Tanta enim desperatio rerum ejus omnium Regum, & populorum animos occuparat, ut quocumque veniisset hoc putarem futurum. Non possum ejus casum non dolere: hominem enim integrum, & castum, & gravem cognovi.

„ za, e dignità de' ſuoi coſtumi „. An.di R. 704. In. G.C. 48.

Queſto ſpirito di moderazione, e di retenutezza lo accompagnò negli affari publici. Egli lo impedì medeſimamente ne' più grandi maneggi, che gli fece fare la ſua ambizione, di portarſi agli ultimi eccesſi, e finalmente lo riconduſſe alle ſane maſſime dell' Ariſtocrazia. Dal ſuo terzo Conſolato, Pompeo fu non ſolamente l'oſſervatore, ma il protettore, e l'appoggio delle Leggi; e allor che egli preſe le armi contra Ceſare, ebbe queſta gloria ſingolare, che la ſua cauſa fu riguardata come la cauſa del Senato, e della Repubblica. Laſciò medeſimamente egli una impreſſione di ſtima, e di venerazione per la ſua memoria, che lui diede ancora de' Partigiani dopo la ſua morte; e che convertì in nemici del ſuo rivale vincitore molti di coloro, che erano ſtati ſempre più a lui intimamente uniti.

Per ciò che ſi appartiene a' ſuoi talenti militari, ed alla ſufficienza nel comando delle Armate, comecchè io vegga ſtabilirſi tra di molte perſone un pregiudizio poco favorevole per lui a queſto riguardo, io non ſono però aſſai ardito per negare il titolo di gran Generale ad un uomo, che dall' età di ventiquattro anni ſino a quaranta cinque ha altrettanti vinti nimici, quanti ne ha avuti a combattere; e di cui i trofei hanno ripiena l'Affrica, la Spagna, l'Aſia,

An. di R. 704. In. G. C. 48.

sia, e tutto il Mare Mediterraneo. La sua disgrazia è stata di avere avuto un avversario tale qual Cesare si era, davanti al quale ogni merito guerriero comecchè risplendente, e glorioso siasi in se medesimo, nondimeno si ecclissa, e dispariscе.

Gli uccisori li tagliano la testa. Il suo corpo è seppellito poveramente da uno de' suoi liberti.

Gli uccisori di Pompeo lui spiccaron dal busto la testa, e feronla imbalsimare per conservarla intera, e d'offrirla così a Cesare, come un presente, di cui essi speravano una grande ricompensa. Il corpo fu gettato nudo fuori della barca sulla spiaggia, e lasciato in ispettacolo a tutti coloro, di cui un tale oggetto poteva muovere la curiosità. Filippo Liberto fedele non abbandonò punto il corpo del suo padrone; e come la folla degli spettatori fu finita, egli lo prese e lavollo con l'acqua del mare, ed impiegò una delle sue proprie tuniche per coprirlo. Si trattava dopo di bruciarlo secondo l'uso de' Romani. Filippo riguardando da tutte le parti, vide degli avanzi mezzi putridi di una barca di pescatore. Ne prese, e ne fe un povero, e miserabile rogo, ma sufficiente, dice Plutarco, per un cadavero nudo e che medesimamente non era tutto intero.

Nel mentre, che egli era occupato a questo pio, e tristo Uffizio, sopravvenne un Romano stabilito nell' Egitto, uomo avanzato in età, e che altre fiate avea

avea fatto sotto Pompeo le sue prime campagne. „ Chi siete voi, disse egli a „ Filippo. voi che vi preparate a ren- „ dere gli ultimi doveri al Gran Pompeo„? Filippo lui avendo risposto che per la sua qualità di liberto ciò faceva: „ Voi „ non sarete mica solo, riprese il vec- „ chio soldato, a godere di quest' ono- „ re. Soffrite che io divida con voi co- „ me una buona fortuna l'occasione di „ un tal atto di umanità. Ciò sarà per „ me un argomento di non lagnarmi in „ tutto della mia dimora in una terra „ straniera, dacchè se ella mi ha cagio- „ nato ben de' dispiaceri, almeno mi „ avrà procurato il vantaggio, di pre- „ stare la mia opera alla sepoltura del più grande de' Romani „. Così fu sep- pellito Pompeo. An. di R. 704. In. G.C. 48.

Le sue ceneri raccolte da questi due uomini, furono rinchiuse sotto un pic- ciolo mucchio di terra, che essi formarono nel medesimo luogo col travaglio delle loro mani, ed alcuno vi affisse que- sta iscrizione: „ Colui (a) che merita- „ va de' Templi, appena ha ritrovato „ questa tomba„. Intorno di questa po- vera sepoltura non si lasciò mica di er- gersi delle statue ad onor. di Pompeo. Ma nel passar de' tempi la rena gettata dal mare sulla spiaggia nascose la tomba e le statue malmenate dalla vetustà, e dal-

(a) Τῷ τοιῶδε βροτῷ ποση σπάνις ἔπλετο τύμβου

An. di R. 704. In. G. C. 48. dalle ingiurie del tempo, furono ritirate in un templo vicino, fino a che l' Imperador Adriano viaggiando nell'Egitto fu curioso di scoprire il luogo in dove riposavano le ceneri di questo gran uomo, ed avendolo ritrovato lo ripulì, reselo noto, a tutti accessibile, e fe ristabilire ancora le statue.

Queste ultime circostanze intorno alla tomba di Pompeo sono appoggiate su la testimonianza di Appiano. Secondo Plutarco si vuole, che fossero portate le ceneri del suo caro sposo a Cornelia, e che ella le situò nella sua casa in Alba. In questo caso la tomba di Pompeo in Egitto non sarebbe stata, che un cenotafio.

L. Lentulo arriva in Egitto, ed ivi trova la sua morte.

L. Lentulo Console dell'anno precedente, venne ancora a cercar la sua morte nell' Egitto. Egli non avea seguito Pompeo, che da lungi, ed arrivando il dì seguente, vide un piccolo rogo, che ancora fumnicava. „ Qual è quel infe- „ lice, gridò egli, a chi si rendono quì „ l' ultimi doveri „? e dopo un momento di riflessione mandando fuori un sospiro: „ Può esser mai ahi lasso! aggiunse egli, „ che siate voi quello, o Gran Pompeo?„ Egli approda, così dicendo, alla spiaggia, ed arrestato viene dagli armigeri Reali, menato in prigione, e dato a morte.

Differenti

Noi abbiamo seguito Pompeo dalla sua disfatta in Farsaglia, fino al suo deplorabile termine. Siamo ora nel- l'ob-

l'obbligo di render conto di ciò, che addivenne della sua Flotta, e de' differenti partiti, che presero le più illustri persone, di coloro, i quali aveano marciato sotto le sue insegne. An. di R. 704. In. C.G. 48.

partiti, che prendono i vinti.

I suoi magazzini erano, come per me si è detto, a Durazzo, e Catone aveva il comando delle truppe, le quali erano incaricate di guardarli. Cicerone, il dotto Varrone, ed alcuni altri Senatori si trovavano per varie cagioni uniti insieme nel medesimo luogo. Non è uopo mica quì dire, che la novella della pugna di Farsaglia portò la costernazione intra tutti, che vi erano di Romani in questa Città. Ognuno non pensò, che a fuggire, comecchè tutti non avessero già le medesime mire. Catone sempre mai umano, e fedele ne' suoi impegni, erasi risoluto, supposto, che Pompeo fosse morto, di ricondurre nell' Italia coloro, che avea seco, e di andarsene dopo egli stesso in esilio più lungi, che potrebbe da' tiranni, e dalla tirannia: se Pompeo vivea ancora, egli si credeva nell' obbligo di lui conservare le truppe, che ne avea ricevute, e che comandava in suo nome. Cicerone non pensava, che a cercare un riposo, e tranquillità nell' Italia sotto la protezione del vincitore. Labieno, che dalla battaglia era fuggito dritto a Durazzo, si propenava di continuare, se gli era possibile, e rinnovare la guerra; e molti ancora pensavano come esso. Pretende-

Plut. Cat. & Cic. Appian. Dio. Lucan. IX.

An. di R. 704. In. G.C. 48.

devano essi medesimamente litigare su la vittoria di Cesare, e sostenevano, che ella non era mica così compita, come si immaginava. Ma Cicerone loro chiuse la bocca per mezzo di alcune lepidezze, che la disgrazia, in dove egli era non rendeva, che più mordenti. Tutti nientedimeno andarono insieme congiunti con la Flotta, di cui la meta generale era l'Isola di Corfù. Ivi si radunarono ancora i Comandanti di differenti Squadre, che si erano disunite per alcuna impresa; tra gli altri un Cassio, differente, da quello, che dopo cospirò contra di Cesare, ed il figliuolo primogenito di Pompeo. Ma costui non menò ivi i vascelli Egiziani, che avea avuti sotto il suo comando. Egli fu abbandonato da questi alla prima nuova della disfatta di suo padre.

Cicerone va a Brindisi, dove è obbligato di attendere Cesare per lungo tempo.

Si tenne un gran Consiglio: e Catone scrupoloso osservatore delle leggi, medesimamente nelle circostanze in dove elleno non avevano più alcuna forza per farsi rispettare, rinunziava il comando della Flotta a Cicerone, il quale non avea ancora manifestato il suo disegno di ritirarsi. In effetto Cicerone era uom Consolare in luogo che Catone non avea esercitata, che la sola Pretura: e di più conservava egli ancora il titolo, e l'autorità di Proconsole, che lui era stata data quando partì per la Cilicia, e che non avea mica perduta, mercè che da quel

quel tempo non era più entrato in Roma. Ma niente non conveniva meno alla fu attuale maniera di penſare, che l'idea di fare uſo di queſta potenza; e lungi di accettare il comando, che lui ſi offriva, dichiarò (*a*) apertamente, che a ſuo avviſo non era ſufficiente di laſciare l'armi, ma che faceva uopo di gettarle. An. di R. 704. In. G.C. 48.

Queſto diſcorſo eccitò lo sdegno di coloro, che erano ancora zelanti a pro della cauſa. Sopprattutto il giovane Pompeo fu traſportato dall'ira ſino a tirar fuori la ſpada contra Cicerone, che egli trattava da diſertore, e da traditore; ed egli lo avrebbe ferito, ſe Catone non ſi foſſe oppoſto ad una violenza egualmente brutale, che ingiuſta. Cicerone ſalvato per Catone da un sì gran pericolo, ſe ne andò a Brindiſi, in dove li fu uopo di attendere lungo tempo gli ordini, ed il ritorno di Ceſare, il quale gli affari di Egitto occuparono ſeriamente, come noi toſto lo diremo, per lo ſpazio di più meſi. Il ſoggiorno di Cicerone a Brindiſi, è una dell'Epoche, delle più triſti, e delle più umili della ſua vita. Ivi egli dimorò tremante, coſternato, e dipendente, non avendo ſperanza, che in colui, a chi avea fatta la guer-

Cic. ad Att. XI.

(*a*) Quum ego . . . poſt Pharſalicum prælium ſuaſor fuiſſem armorum non deponendorum, ſed abjiciendorum. *Cic. pro. Dejot. n. 19.*

An. di R. 704. In. GC. 48. guerra, e ridotto a temer di vedere innalzarsi il partito de' suoi antichi amici. Egli accresceva ancora, come lo avea fatto nel suo esiglio, la mala ventura del suo stato per mille riflessioni, una più funesta dell' altra pentendosi inutilmente del passato, non attendendo, che un funesto avvenire, sempre mal contento di sè medesimo, e trovando non solamente più felici, ma più saggi coloro, che aveano seguita una condotta differente dalla sua.

Catone seguito dalla più gran parte della Flotta, si avanza verso la Libia per aver novella di Pompeo.

Catone era uno spirito di un altro temperamento. Fermo nelle sue risoluzioni, incapace di pentirsi di ciò che ben avea operato, mai sempre di accordo con sè medesimo, egli eseguì tranquillamente ciocchè avea risoluto, ed andò colla più gran parte della Flotta a cercar di Pompeo, di cui ancora non sapea la sorte, nel mentre che Metello Scipione da una parte, e dall' altra Cassio, di cui si è fatta menzione, partivano per avere uno scampo più lontano, e per cercare di ristabilire il loro partito, l'uno per lo soccorso di Giuba Re di Mauritania, l'altro per rianimare il coraggio di Farnace Re di Ponto, e suscitare nella sua persona un nuovo nemico a Cesare.

Catone congetturava, che la Libia, o l'Egitto erano l'asilo, che Pompeo avea potuto sceglierssi. Egli adunque spiegò le vele verso questi luoghi, dando sul cammino pieno libertà di ritirarsi a tutti coloro, che la volevano, e sbarcan-

candoli in quei luoghi, che questi desideravano. Si fermò egli alla Città di Patrasso, ed ivi raccolse Fausto Silla, Petrejo, ed alcuni altri fuggiaschi di Farsaglia. Dopo avendo trapassato il Capo di Malea, e costeggiata l'Isola di Creta, venne al Promontorio della Cirenea, che si nominava Paliuro. In questo luogo fu, che seppe la morte di Pompeo dal suo figliuolo Sesto, e da Cornelia, che di presente si erano fuggiti nell'Isola di Cipri; ma i quali trovandosi ivi troppo ancora vicini all'Egitto, e temendo facilmente d'incontrarsi sul cammino con Cesare, tirarono verso l'Occidente, e furono portati dal vento nel medesimo luogo dove Catone si era fermato. An. di R. 704. In. G.C. 48.

Dio. Egli sa la sua morte da Sesto Pompeo, e da Cornelia.

La novella di questo funesto evento produsse una nuova divisione tra di coloro, che seguivano Catone. Molti erano dalla parte di Pompeo, e non si erano sostenuti fino a questo tempo, che per la speranza di rivederlo alla loro testa. Essi pensarono, che la sua morte rompeva il loro impegno, e risolsero di ricorrere alla clemenza del vincitore. Catone, che avea per massima di non dar fastidio a persona, loro diede tutto il permesso di ritirarsi, ed eglino si dispersero secondo le loro obbligazioni, e conoscenze, attendendo, che potessero ottenere la loro grazia.

C. Cassio, che uccise per l'avvenire Cesa-

Cic. ad

An. di R. 704. In. G.C. 48. Cesare, fu nel tempo di cui io ragiono l'uno di coloro, che crederono non dovere punto ostinarsi a lottare contra la fortuna. Partì egli per rendersi dappresso al vincitore; ma mutò pensiere, e si fermò qualche tempo a Rodi. La guerra di Alessandria essendo sopravvenuta, l'imbarazzo, ed il pericolo in cui si trovò Cesare furono per Cassio ragioni da dubitare, se dovrebbe rimanersi nel suo disegno. La vittoria lo decise: egli andò a presentarsi a Cesare, dal quale fu ricevuto favorevolmente, appoggiato dall'accomandazione di Bruto di cui avea sposata la sorella.

Fam. XV. 15.

Cic. ad Att. XI. 13. 15. Plut. Bruto.

Si carica del comando ed è ricevuto in Cirene.

Altri in grandissimo numero, o perchè non isperavano mica perdono, ovvero per un argomento più generoso volevano difendere la libertà fin tanto che loro resterebbe una goccia di sangue nelle vene, dichiararono a Catone che essi erano risoluti di seguirlo, e di obbedirlo se volea rendersi lor Capo. Questo non era mica il suo primo piano, come per noi si è osservato. Desiderava egli di non prendere più parte alcuna nelle Guerre Civili. E per ciò erasi nella risoluzione di esiliarsi nell' estreme parti del Mondo. Ma si fece uno scrupolo di abbandonare in una terra straniera tanta valorosa gente, che confidenza avea in lui, e che si ritrovavano senza appoggio alcuno, e senza scampo. Accettò così il comando, ed essendosi presentato in Cirene,

rene, fu ivi ricevuto, comecchè pochi giorni avanti gli abitatori di questa Città avessero chiuse le loro porte a Labieno. An. di R. 704. In. G.C. 48.

Cornelia ritornò in Italia, ben sapendo che niente avea da temere per Cesare: i due figliuoli di Pompeo restarono appresso Catone. Noi vedremo per lo innanzi come questi avanzi del vinto partito, rinnovarono la guerra in Affrica, e fecero provare al lor vincitore de' nuovi travagli, e pericoli. Intanto ci è di mestiere ritornare a Cesare, che lasciato ci abbiamo in Lariſſa, preparandosi ad inseguir Pompeo.

LIBRO
QUARANTESIMO QUINTO.

GUerra di Ceſare nell' Egitto, e contra Farnace. Guerra dell' Illirico. Fatti particolari. Stato di Roma nell' aſſenza di Ceſare, e nel ſuo ritorno. Anni di Roma 704. 705.

§. I.

Ceſare ſi pone ad inſeguire Pompeo. Arriva alla veduta di Aleſſandria. Si preſenta a lui la teſta del ſuo nemico. Sue lagrime. Entra in Aleſſandria, in dove trova gli animi inaſpriti contra di lui. Ivi è ritenuto dagli venti Etesj. Si rende informato della conteſa tra il Re di Egitto, e ſua ſorella Cleopatra. Origine di queſta conteſa. Poca ſoddisfazione de' Miniſtri di Egitto, e ſoprattutto dell' Eunuco Potino. Cleopatra arriva in Aleſſandria, e trova mezzo di preſentarſi a Ceſare. Loro adulteri amori. Ceſare dichiara Tolomeo, e Cleopatra congiuntamente Re, e Reina dell' Egitto. Achilla viene coll' Armata Reale ad aſſediare Ceſare in Aleſſandria. Primo com-

CARTA dell' EGITT
FRONTIERE
Pselcha
Elephantin
Metacompso
Philæ
Pic. Cataracte
Syene
Ombos
Elithya
Chnum
D' ETHIOPIA
Colobes
M. Prionotos
Berenice
Dioscuron
Cap. Bazium
GOLFO ARA

Biblioteca
Nazionale
NAPOLI
V. E. III

combattimento. Incendio, che consuma la più gran parte della Libreria di Alessandria. Proseguimento della guerra. Cesare fa uccider Potino. Egli è nominato Dittatore per la seconda fiata. Arsione è sorella di Cleopatra passa nel campo di Achilla, e fa uccider questo Generale. La guerra continova sotto il comando dell' Eunuco Ganimele. Pericolo di Cesare. Si salva a nuoto. Gli Alessandrini dimandano il loro Re a Cesare, il quale loro lo invia. Rinforzi, e convogli che arrivano a Cesare. Mitridate Pergameno gli manda un soccorso considerabile. Cesare va a congiungersi con esso. Ultimo combattimento in dove Tolomeo è vinto, e dopo si naufraga nel Nilo. Alessandria e l' Egitto sommessi. Cleopatra e 'l suo secondo fratello posto in possesso del Regno dell' Egitto. Cesare innamorato per Cleopatra, si da in preda per qualche tempo delle delizie. Il romore de' progressi di Farnace in Asia l' obliga di lasciare l' Egitto. Conseguenza degli amori di Cesare con Cleopatra. Cesare regola gli affari della Siria, e della Cilicia. Dejotaro domanda grazia a Cesare, e l' ottiene in parte, Farnace presa occasione per la Guerra Civile, prende le Armi, e fa di progressi considerabili. Domizio Calvino, Luogotenente di Cesare, marcia contra questo Principe, ed è batuto. Cesare

arriva, e riporta la vittoria. Molti considerabili di Cesare su di questa vittoria. Ruina intera e morte di Farnace. Cesare in ritornando a Roma regola gli affari dell' Asia, e fa delli grandi acquisti di denajo. Sua massima su questa materia.

An. di R. 704. In. G.C. 48.

Cesare si pone ad inseguire Pompeo.

Cæs. de B. Civil. III. Plut. Cæs. Dio L. XLII. Appian. Civil. L. II.

CEsare credeva con ragione non dover punto lasciare il tempo di respirare all' inimico, che di già lo si avea vinto, e di cui il gran nome poteva lui proccurare molto facilmente di che potere riparare le sue forze. Così lasciando ogni altro affare si mise ad inseguirlo, marciando a gran giornate con un corpo di Cavalleria, e seguito a qualche distanza da una Legione. Ebbe nuove di Pompeo in Amfipoli; ma come non avea punto vascelli, gli fu uopo guadagnare per terra lo Stretto dell' Ellesponto, affin di non aver a fare che questo breve tragetto di mare per passare in Asia.

Inviò egli avanti lui ciocchè si avea portato di truppe, ed essendosi dopo imbarcato in un picciol bastimento, che non era che una maniera di barca, incontrò alla metà dello Stretto uno de' Capi del contrario partito accompagnato da diece vascelli da guerra. Questi si era L. Cassio * quello istesso senza dubbio

Suet. Cæs. 62. Dio.

* *Alcuni Scrittori antichi, e moderni han preso il Cassio di cui quì è quistione, per quello che*

bio, che partito si era dall' Isola di Corfù per andare in Ponto a travagliare per sollievar Farnace. Cesare ben lungi di spaventarsi nel vedersi rimpetto ad un nimico sì superiore di forze, và a lui, ed ordinali di rendersi. Il timore del suo nome era sì grande, che fu subito ubbidito, e con una sola barca costrinse così diece vascelli a sommettersi. An. di R. 704. In. G.C. 48.

Cesare continua il suo cammino per mare, servendosi o de' vascelli di L. Cassio, di cui per tanto egli non ragiona ne' suoi Comentarj, ovvero di quelli che gli diedero alcune Città dell' Asia. In approdando in Efeso salvò per la seconda volta il tesoro di Diana, che T. Ampio Balbo si preparava ad involare per Pompeo. Segnalò tutto il cammino con degli argomenti di generosità, e di clemenza, perdonando, e agli amici di Pompeo che si presentavano a lui, ed alli Popoli di Asia, che aveano inviato del soccorso a questo sventurato Generale. Soltanto, come avea uopo di denajo, egli imponeva delle tasse. Ma fu così lontano di dar tormento a' Po-

che nel processo cospirò contro a Cesare. Freinshemio osserva assai bene, che la timidezza che si vide in questo Comandante di diece vascelli, non convenga affatto all' animo fiero, ed altezzoso di C. Cassio. Dione li distingue formalmente e la sua testimonia si accorda con Cicerone, come si è veduto nella fine del precedente Libro.

An. di R. 704. In. G. C. 48. Popoli, che anzi diè ordini per reprimere le vessazioni de' Publicani. Non devo quì omettere per l'onor delle Lettere, che in riguardo di Teopompo Cnidio, di cui egli gran conto facea per la sua erudizione, accordò alla Città di Cnido patria di questo savio uomo, una esenzione totale dagli tributi, ed imposizioni.

Plut. Cæs.

Risseppe in tanto nel suo cammino, che Pompeo erasi veduto nell' Isola di Cipri, ciocchè lo confermò pienamente nel pensiere, di cui Bruto, in uno trattenimento che ebbero insieme su di questo soggetto, a lui ne avea data l' idea. Non dubitò più che l' Egitto, col quale Pompeo avea sì grandi vincoli, non gli fosse sembrato il migliore asilo, che potesse scegliere. Cesare partì dunque di Rodi con una picciola Squadra di alcune Galée Asiatiche, e diece di Rodi, che portavano due Legioni, sì stranamente diminuite, che non facevano che tre mila uomini, ed ottocento cavalli. Questa si era una scorta ben debole; ma Cesare facea capitale della gloria delle sue gesta, la quale lui faceva una salva guardia per porlo in sicurezza in qualunque mai luogo si andasse. Non entrò tutta fiata in un colpo nel porto di Alessandria; e veggendo molto tumulto, e disordine sulla spiaggia, si fermò al vado finchè ne risseppe la cagione.

Plut. Bruto.

Arriva alla veduta di Alessandria. Si presen-

Allora videsi arrivare dappresso Teodo-

doto quel miſerabile Rettorico, che avea conſigliata la morte di Pompeo, il quale ſi luſingava di venire a ricevere il guiderdone del ſuo delitto, in portando al vincitore la teſta, e l'anello del ſuo nimico. Ceſare a queſto lugubre ſpettacolo verſò delle lacrime per qualunque fine che elleno veniſſero. Poichè ſenza adottare quì le invettive di Lucano, nè l'oppinione indubitata di Dione, che vuole che queſte lagrime infinte ſi erano, non ſi può almeno negare la rifleſſione che uno de' noſtri più grandi Poeti Franzeſi ha poſta in bocca a Cornelia.

An. d. R. 704. In. G. C. 48. ta a lui la teſta del ſuo nemico. Sue lacrime. *Luc. L. X. Liv. Epit. CXII.*

O ſoupirs! ò reſpect! ò qu' il eſt doux de plaindre
Le ſort d' un Ennemi quand' il n' eſt plus à craindre.
O ſoſpiri! O riſpetto! O quanto egli è dolce a piangere
La ſorte di un nemico quando non è più da temere.

Ceſare ſalvò l'eſterno contegno in tutto. Egli dimoſtrò il ſuo ſdegno, contra l'orribile aſſaſſinamento commeſſo in perſona di Pompeo, ed avendo fatta bruciare la ſua teſta co' profumi i più preziosi, e più ſquiſiti, ne allogò le ceneri orrevolmente in un Templo che conſacrò alla Dea Nemeſi. Queſta era una Divinità che i Pagani adoravano come vindice dell'inſolenza, e dell'orgoglio degli uomini nella proſperità, e della

Val. Max. I.

Appian.

An. di R. 704. In. G. C. 48.

loro crudeltà in verſo gl' infelici.

Una ſola coſa, mi ſembra, mancare alla ſua gloria. Queſta ſi è che non preſe giuſtizia di quello ſcellerato, che lui portò queſto funeſto preſente. In punendo così l' attentato degli Egiziani, non ſolamente avrebbe vendicato Pompeo, ma ſi potrebbe dire in qualche maniera, che ſi ſarebbe vendicato eſſo medeſimo; poichè non poteva mica dubitare, che la medeſima ſorte non ſarebbe lui toccata, ſe aveſſe avuta la mala ventura di eſſer vinto. Può eſſere che la prudenza non lui permiſe di trattare con tanta alterigia in arrivando in un Paeſe di cui non era egli mica il Signore. Ciocchè vi ha di certo in ciò, ſi è, che laſciò l' onore di queſta vendetta a Bruto, il quale dopo avere Ceſare medeſimo uccíſo, fece ancora morire ne' più ſpietati tormenti il deteſtabile Teodoto, che lui ſi ſcoprì in Aſia, in dove egli ſi naſcondeva, cercando di ſcampare per una vita fuggiaſca, e vagabonda, la pena dovuta al ſuo delitto.

Plut. Pomp.

Entra in Aleſſandria in dove trova gli animi inaſpriti contra di lui.

Ceſare era nel poſſeſſo di riguardare Aleſſandria come una Città amica, dopo il ſagrifizio che il Re di Egitto lui avea fatto. Ma apparentemente la maniera con cui accolſe colui che ad eſſo profferì la teſta di Pompeo, diſpoſe gli animi contra di lui. In uſcendo del ſuo vaſcello, fu ricevuto egli con grandi clamori da' ſoldati, che Tolomeo, il quale

le si tratteneva presso di Pelusio, avea lasciati per guardare la Reale Città: ed e' compreſe, che il Popolo non mirava che con occhio biego che egli facesse portare avanti di sè i fasci, ciocchè s'interpetrava come una offesa della Maestà, e della sovranità del proprio Re. An.di R. 704. In. G.C. 48.

Si portò Cesare così a dimorare nel Palagio, e fece fare esattamente la guardia d'intorno alla sua persona. Ma come la sollevazione degli Alessandrini non cessava, e che ogni giorno si svegliava in tutti i quartieri qualche baruffa, nella quale i soldati Romani erano sovente insultati, o medesimamente uccisi, compreſe Cesare che avea uopo di più grandi forze, ed inviò degli ordini in Asia, acciò lui si menassero alcune delle Legioni, che avea radunate dagli avanzi di quelle di Pompeo. Perchè le sue antiche truppe erano ritornate in Italia sotto la condotta di Antonio. E per calmare la moltitudine, passò i primi giorni senza niente imprendere, che avesse potuto fare dello strepito, occupandosi a visitare la Città di Alessandria, ad esaminare i Templi, e gli altri pubblici Edifizj, e medesimamente ad ascoltare alcune fiate le Lezioni de' Filosofi; in una parola egli affettava dolcezza popolare, e riceveva con bontà tutti coloro, che si addrizzavano a lui.

Non dubito mica che non siasi in me- Ivi è ri-
raviglia, almeno lo ci sono io assai, per tenuto

An. di R. 704. In. G. C 43. da' venti Etesj.

questa tranquillità, ed ozio di Cesare, nel tempo che importantissimi affari lo richiamavano nell' Italia, Asia, ed Affrica. Pompeo essendo morto che faceva Cesare in Egitto? Non si potrebbe mica dire, che fu l' amore per Cleopatra, che lo ritenne dal bel principio; poichè lei non avea ancora veduta. Non trovo dunque altra ragione verisimile del suo soggiorno in Alessandria, che quella che egli medesimo ne adduce ne' suoi Comentarj. I venti Etesj * traevano allora, venti affatto contrarj a quelli che vogliono uscire per mare di Alessandria. Questa dunque fu una necessità per Cesare d' ivi dimorare.

Fu questo soggiorno utile a molti partigiani di Pompeo, i quali avendo seguito il loro Capo, erano vagabondi o nell' Egitto, o arrestati per ordine del Re. Cesare loro perdonò; e scriveva agli amici in Roma, che egli raccoglieva il più gran frutto e più dolce della sua vittoria, in salvando ogni giorno i Concittadini, che aveano prese le armi contro a lui.

Si rende informato della contesa

Tolomeo non era già in Alessandria come vi pervenne in essa il vincitore di Pompeo. Ma vi venne poco dopo, o di per sè stesso, o mandato chiamando per

* *I venti Etesj sono venti del Nord, i quali traono constantemente nell' Egitto per uno spazio di tempo assai considerabile verso il solstizio Estivo.*

per Cesare, il quale volle sapere la contesa intra di questo giovane Re, e sua sorella Cleopatra a cagione della successione al trono. Ecco la origine di questa contesa. An. di R. 704. In. G.C 48. tra il Re di Egitto, e sua sorella Cleopatra. Origine di questa contesa.

Tolomeo Aulete avea lasciato in morendo quattro figliuoli, due Principi che si chiamavano per lo istesso nome di Tolomeo, e due Principesse, la famosa Cleopatra l'una, Arsinoe l'altra. Nel suo testamento egli ordinava, che il primogenito de' suoi figliuoli sposasse la primogenita delle sue figliuole, e regnasse unitamente con ella, seguendo così la costuma della casa de' Lagidi, nella quale queste congiunzioni alla corona, e quest' incestuosi maritaggi del fratello, e sorella, erano passati in legge. Per assicurare la sua ultima volontà, egli implorava nel suo testamento medesimamente la protezione de' Romani; ed avendone fatte fare due copie, comandò, che una fosse stata affissa nel Campidoglio, l'altra restata in Alessandria. Si morì egli sotto il Consolato di Sulpicio, e di Marcello, l'anno di Roma 701.

L'unione non fu mica di lunga durata tra il giovane Principe Tolomeo, e Cleopatra. Questa fiera, ed ambiziosa Principessa avea su di suo fratello il vantaggio dell'età, perchè ella si era di diciasette anni in circa, ed egli di soli tredici, allorachè il lor padre si morì. Pretendeva dunque ella governare un

An. di R. 704. In. G.C. 48. fratello fanciullo, e renderſi Padrona degli affari. Al contrario coloro che aveano la confidenza del giovane Principe, alla teſta de' quali era l' Eunuco Potino, tiravano a loro tutta l' autorità ſotto il nome del Re. Queſta diviſione fece dello ſtrepito per qualche tempo nella Corte di Aleſſandria, ma non avea ancora prodotta una pugna ſcoverta, allorachè il primogenito di Pompeo ivi pervenne per dimandare del ſoccorſo. Cleopatra ſapea di già ſacrificare ſenza ſcrupolo il pudore all' ambizione, e fare traffico della ſua beltà. Fu ella contenta di piacere a queſto giovane Romano, e portò credenza per mezzo delle inique compiacenze, che ebbe per lui, comprare nella ſua perſona un potente protettore. Ella s' ingannò intanto, poichè il Senato di Pompeo deciſe la conteſa come di già ſi è riferito, in favor di Tolomeo. Il giovane Principe armato con queſto decreto diſcacciò dall' Egitto Cleopatra, la quale ſi ritirò nella Siria con Arſinoe ſua ſorella, ed ivi aſſembrò delle forze. Tolomeo marciò contra di eſſa; e le due Armate erano a fronte preſſo al Monte Caſio all' entrata dell' Egitto dalla parte della Siria, allor che Pompeo ivi pervenne a cercare la ſua mala ventura.

Ceſare ſi portò per Giudice di queſta conteſa: preteſe, che in qualità di Conſole del Popolo Romano, ſotto la tute-

la

la del quale il Principe, e la Principeſſa erano ſtati poſti dal loro Padre, egli era in diritto di giudicarli; e diede ordine di licenziare le loro Armate, e di venire a perorare la loro cauſa avanti di eſſo. An. di R. 704. In. G.C. 48.

Ogni ragione voleva che doveſſero i Miniſtri di Tolomeo temere un tal Giudice. Il dritto di Cleopatra era giuſto: era ſtata ella maltrattata dal Senato di Pompeo: alla fine eſſa bella ſi era, e ſi ſapeva bene quanto una bellezza che non era niente affatto ſevera, poteva prendere del credito dappreſſo Ceſare.

Un altro affare li ſpaventava ancora, e loro dava de' nuovi ſoggetti di diſpiacere. Ceſare, che avea un gran biſogno di danajo, ne domandava al Re di Egitto. Egli avea preſtati altre fiate a Tolomeo Aulete ſeſſanta milioni * di ſeſterzj, de' quali ne avea dopo rimeſſi a ſuoi figliuoli trenta. Ma Ceſare voleva che i rimanenti quaranta lui foſſero reſtituiti allora, e queſto non era agevole. Poca ſoddisfazione de' Miniſtri di Egitto, e ſopratutti dell' Eunuco Potino. *Plut. Cæſ.*

Il furore in cui per queſte differenti ragioni entrò Potino, ſi afferma che andò ſino a formare de' diſegni contra la vita di Ceſare; e ſolo fu per garantirſene che il Generale Romano ſi miſe a paſſar le notti intere a tavola, temendo le ſorpreſe, alle quali potrebbe eſporlo le tenebre ed il ſonno.

Tutti i mezzi che potè ſuggerire un

* *Otto milioni ſettecento cinquanta mila lire.*

An. di R. 704 In. G.C. 48.

odio impotente per importunare, e rendere infelice colui che non potè far perire, Potino li pose in opra contra Cesare. Faceva dare delle biade guaste a' soldati Romani; e se questi se ne lagnavano egli loro rispondeva, che doveano estimarsi ancora troppo felici di vivere alle spese altrui. Nel pranzo faceva servire il vasellame di legno, e di creta, dicendo che quello di oro, e di argento erasi dato in pigamento a Cesare. Involava sotto il medesimo pretesto i doni, e' presenti de' Templi volendo fare cadere su di Cesare l'odio di questi sacrilegj, che irritavano infinitamente li Egiziani, Nazione la più superstiziosa, che fu giammai. Alla per fine risolse di impiegare la forza apertamente, ed inviò ordine ad Achilla, che era restato alla testa dell' Armata dappresso Pelusio, di venire con tutte le sue forze in Alessandria.

Cleopatra arriva in Alessandria, e trova mezzo di presentarsi a Cesare. Loro adulteri amori.

Cleopatra tenne ben differente condotta. Ella rispettò ciecamente gli ordini di Cesare, e licenziò le sue truppe. Almeno non si pare, che nel processo siasi fatta più menzione di quest' Armata. Inviò ancora al Generale Romano alcuni di coloro, ne' quali ella avea più di confidenza, per perorare la sua causa. Ma credè medesimamente che non vi era mica via più sicura per riuscirvi, che di venirla a perorare di persona. La difficoltà era di entrare in Alessandria, di

di cui i ſuoi nemici erano Signori. Aſceſe perciò in una picciola barca, e venne ad approdare ſul farſi di ſera preſſo al Palagio. Dopo per entrare ſenza eſſere ſcoverta, di accordo eſſendo con un certo Apollodoro, ella ſi ammantò di una certa roba, ed Apollodoro la portò fin nella camera di Ceſare. Queſto ardimentoſo raggiro lui piacque di un ſubito. Dopo per la ſua bellezza, per le grazie luſinghiere de' ſuoi diſcorſi, per le ſue preghiere, che raſſomigliavanſi piuttoſto a carezze, Cleopatra non ſolo fece trovare tutta la ragione per la ſua cauſa, ma menò Ceſare al punto, che ſenza dubbio deſiderava: e per eſſere riſtabilita nella dignità, e nel grado di ſpoſa del Re di Egitto, ella cominciò dall' adulterio con eſſo lui, di cui implorava la protezione.

An. di R. 704. In. G. C. 48.

Lucan. L. X.

Queſto è ciò, che ha dato luogo a molti di portar credenza, che la guerra, che noi vedremo accenderſi, e che da una parte diè il tempo al partito vinto di rimetterſi, e dall' altra gettò Ceſare medeſimo ne' grandi perigli, fu impreſa per lui ſenza neceſſità, e non deve eſſere riguardata che come l' effetto de' ſuoi amori con Cleopatra. Per me, comecchè non ſono portato a diſcolparlo su di queſto articolo, mi ſembra che i fatti portano a penſare, che Ceſare ritenuto ſul principio per li venti Etesj, ed eſſendoſi dopo impegnato nella conteſa,

An. di R. 704. In. G.C. 48.

sa, e nel giudizio tra Tolomeo, e Cleopatra, volle per una conseguenza del suo stabile carattere, assoluto, e imperioso, uscir vincitore di questa faccenda, di cui nell' imprenderla non ne avea mica preveduto le conseguenze. L'amore vi si mischiò, ma dubito, che questo erane il principale motivo.

Cesare dichiara Tolomeo, e Cleopatra congiuntamente Re, e Reina dell' Egitto. *Dio.*

Che che ne sia, il dì seguente dell' arrivo di Cleopatra, Cesare mandò per lo giovane Re, che fu stranamente sorpreso di vedere sua sorella col suo Giudice. Gridò egli, che era tradito, e si fuggì dal palagio correndo verso la piazza, e togliendosi il suo diadema nell' eccesso del suo dolore, e sdegno. Ma i soldati Romani lo fermarono, e lo ricondussero. I suoi gridi non aveano punto lasciato di farsi sentire nella Città, e di eccitarvi una violenta sedizione. Gli Alessandrini in armi accorsero da tutte le parti per assediare il Palagio. Cesare si mostrò ad essi, e loro avendo promesso di dare soddisfazione, convocò un' Assemblea, in dove egli comparve con Tolomeo, e Cleopatra. Egli disse, che gli Alessandrini non aveano alcun soggetto di spaventarsi; che non pretendeva fare, se non che quello, che essi desideravano, cioè a dire, di dichiarare il fratello, e la sorella, Re, e Reina di Egitto giusta il testamento del loro padre.

Cesare promise ancora di dare l' Isola

di

di Cipri, antica partenenza del Reame di Egitto, divenuta dopo Provincia Romana, al più giovane de' Tolomei, e ad Arsinoe sua seconda sorella. Dione attribuisce questa splendidezza al timore, da cui Cesare fu sorpreso. Ma questo è mal conoscere il più intrepido, e il più coraggioso di tutti gli uomini. Niuno timore non avrebbe giammai potuto rendersi Padrone del suo valore, fino ad impegnarlo di smembrare una Provincia dell' Impero. Mi pare, che io mi creda, più probabile, che questa grazia fu accordata alle preghiere di Cleopatra; e che questa Principessa ambiziosa, e scaltra era ben contenta di rimettere un antico dominio de' suoi padri antichi tra le mani del suo fratello, e sorella, per impadronirsene dopo essi stessa, come fece alla prima occasione. An. di R. 704. In. G. C. 48.

Intanto Achilla chiamato, come noi lo abbiam detto, per Potino, si approssimava in Alessandria con l' Armata Reale. Quest' Armata non era niente affatto dispregevole. Ella montava a venti mila soldati veterani, e di cui molti erano Romani di origine, condotti in questo paese da Gabinio, come egli avea ristabilito Aulete sul trono, e che in conseguenza essendo venuti in famiglia, e stabiliti in Alessandria, si erano affezionati alla fortuna de' Tolomei. Altri erano de' ladroni radunati di Siria, e di Cilicia. Vi era ancora in essa

Achilla viene con l'Armata Reale ad assediar Cesare in Alessandria. *Cæs.*

An. di R. 704. In. G. C. 48

sa un numero considerabile di schiavi fuggitivi, che essendo fuggiti da' loro padroni, aveano trovata loro sicurezza in Egitto, arrolandosi nelle truppe. Aggiungetevi duemila uomini di Cavalleria, che nel tempo delle ultime turbolenze, e guerre, che erano nate, aveano avuta l'occasione di esercitarsi, e indurarsi al mestiere delle Armi.

Cesare, che non avea seco, che tremila uomini di Fanteria, e ottocento cavalli, non poteva tenere una campagna avanti un'armata sì forte, e sì numerosa. Egli impegnò Tolomeo ad inviare ad Achilla per due de' Principali Signori della sua Corte, un divieto di avanzarsi più oltre; ma Achilla comprese, che questi ordini venivano da Cesare, e non dal suo Re: e lungi di obbedire, sollevò anzi i suoi soldati contra i due Deputati, di cui l'uno fu ucciso nella piazza, e l'altro ferito a morte. A questa nuova Cesare si assicurò della persona del Re; a fine di autorizzarsi di un nome sì rispettato, e di fare riguardare Achilla, e coloro, che lo seguivano, come sediziosi, e rubelli.

Primo combattimento. Incendio che, consuma la più gran

Achilla non perdè punto tempo: si diè fretta di entrare in Alessandria, il di cui recinto era troppo vasto, perchè fosse possibile a Cesare di difenderla tutta intera; con quelle poche truppe, che avea. L'Egiziano s'impadronì senza pena della Città all'eccezione del quartiere

re del Palagio, che occupava Cesare. Egli fece attaccare questo quartiere con furia: ma fu dalla parte del porto, che si diedero i più gran colpi del Mondo. Di là dipendea in effetto la vittoria. Vi avea nel porto oltre ventidue vascelli, che aveano i loro ponti, i quali guardavano sempre Alessandria, cinquanta Galee a tre, e a cinque ordini di remi, inviate l'anno precedente a soccorso di Pompeo, e ritornate dopo la pugna di Farsaglia. Se Achilla si era una volta reso padrone di tutti questi bastimenti toglieva a Cesare la comunicazione col mare, e per conseguenza ogni speranza di ricevere, o viveri, o rinforzi. Così gli Egiziani per vincere tutto ad un colpo, i Romani per salvarsi da una certa perdita fecero li più incredibili sforzi. Alla per fine Cesare la vinse, e venne a capo di appiccar fuoco non solamente a' vascelli di cui ho già detto, ma a coloro, che erano altresì negli Arsenali. Il numero de' bastimenti bruciati montò a cento, e dieci. L'incendio divenne spaventevole, ed attaccò la principale parte della famosa Libreria * di Alessandria, e consumolla: monumento (a) prezioso del genio per le lettere, e della magnificenza de' Tolomei.

7n. di R. 704. In. G.C. 48.

parte della Libreria di Alessandria.

Hirt. de B. Alex. n. 12.

* *Veggasi su questa Libreria l'Istoria Antica.*

Cesare pensava a tutto. Nel mentre che

[a] Elegantiæ Regum, curæque ægregium opus. *Liv. ap. Sen. de Tran. Animi c. 9.*

An di R. 704. In. G.C. 48.

che il combattimento durava ancora, egli fece sbarcar de' soldati nell' Isola di Faro, per assicurarsi di questa piazza importante, la quale era la chiave del porto d' Alessandria. Questa piccola Isola sì famosa per lo famoso Edificio, * che Tolomeo Filadelfo vi avea fatto edificare, e al quale ella ha dato il suo nome, era congiunta alla terra ferma per un' argine di novecento passi, e per un ponte. Situata era all' entrata del porto, la quale era stretta, ella la dominava talmente, che non si poteva per ivi passare senza chieder congedo a coloro, che erano padroni dell' Isola. Cesare fece dunque un bel colpo nell' impadronirsene. Per quel luogo egli si metteva in istato di ricevere i soccorsi, che inviò a domandare a tutte le parti.

Prosegnimento della guerra.

* *Veggasi l'Isto. ria Antica.*

Il pericolo nientedimeno era sempre mai molto urgente. Comechè Achilla non riuscì in niente di ciò che avea impreso, si dovea attendere, che egli facesse nuovi tentativi; e superiore come egli era in forze, poteva riportare in altra occasione ciocchè avea perduto una fiata. Cesare fece imalzare degli steccati, trincee, e fortificazioni di tutte spezie d' intorno al quartiere, che occupava, e che lui dava un libero accesso al porto. Al dì dietro di queste trincee egli si difendeva con vantaggio, e non pote-

 An. di R. 704. In. G.C. 48.

poteva essere forzato a combattere.

Gli Alessandrini nella parte della Città di cui erano padroni, facevano delle macchine simiglievoli, a quella de' Romani; e (a) come si era questa una Nazione industriosa, essi imitavano sì perfettamente ciocchè vedevano praticato da' loro nemici, che si sarebbero presi i loro travagli, per li originali, è modelli. Nel medesimo tempo facevano leva di truppe in tutto l'Egitto, armavano gli schiavi, si munivano di macchine da guerra, fabricavano delle armi. Tutto ciò che si può impiegare per attaccare o difendere le piazze era posto in opra, dall' una, e l'altra parte, con uno indicibile ardore.

Cesare fa uccidere Potino.

Achilla trattava, come io già l'ho detto, di concerto con Potino; e comechè costui si fu chiuso nel Palagio, la corrispondenza tra di essi due non lasciava punto d'interromperſi per mezzo di secreti messi. Questo commercio fu scoverto; e Cesare avendone avuta la pruova fe uccider Potino, il quale fu il primo a perire di tutti quelli, che erano stati complici nell' assassinamento di Pompeo. Secondo Plutarco questo scellerato Eunuco avea formato il disegno di svenar

(a) Homines ingeniosissimi, atque acutissimi, quæ a nobis fieri viderant, ea solertia efficiebant, ut nostri illorum opera imitati viderentur. *Hir. de B. Alex. n.* 3.

An. di R. 704. In. G.C. 48.

nar Cesare in un pranzo ; e questa cospirazione fu scoverta da uno schiavo barbiere, timoroso per sua natura all'eccesso, che dando l'orecchio a tutto, tutto spiando concepì de' sospetti, raccolse degli indizj, e ne fece dare avviso a Cesare suo Padrone.

Egli è nominato Dittatore per la seconda fiata.

Nel mentre la guerra d'Alessandria si faceva con la più vemenza, l'anno essendo scorso, Cesare ricevè novelle che in Roma era stato nominato Dittatore, non per sei mesi secondo l'uso antico, ma per un anno. Prese egli possesso di questa sovrana dignità nel Palagio medesimo di Tolomeo ; ed egli fu per lo spazio di molti mesi il solo Magistrato Romano con Marco Antonio suo Generale della Cavalleria. Intanto come sul finir dell'anno Caleno, e Vatinio furon creati Consoli, noi seguiremo la pratica de' Romani in designando l' anno per li nomi di coloro, che hanno amministrato il Consolato.

An. di R. 705. In. G.C. 47.

Q. FUFIO CALENO.
P. VATINIO.

Arsinoe sorella di Cleopatra passa nel campo di Achilla, e fa ucci-

Era arrivato nell'Armata degli Alessandrini, un cambiamento considerabile, ma che non diminuì niente del pericolo di Cesare. Arsinoe sorella di Cleopatra, fuggitiva un tempo con essa, e apparentemente ritornata con ella in Alessandria, trovò mezzo per lo spirito dell' Eunuco Ga-

Ganimede suo confidente di uscire del Palagio, e di andare nel campo di Achilla. Ella vi portò la divisione. Un gran novero di Egiziani fissarono gli occhi verso questa Principessa del sangue de' loro Regi. Achilla voleva ritener l' autorità. Facevano a gara di guadagnarsi per mezzo di splendidezze gli animi de' soldati. Ben presto Arsinoe divenne superiore; ed avendo fatto assassinare Achilla da Ganimede, essa restò sola padrona delle truppe, e ne diede il comando all' uccisore Ganimede. Costui non meno audace, nè meno sperto, che il suo predecessore, segnalò i principj del suo Generalato per una impresa nel medesimo tempo difficile, e saviamente pensata, e che gettò sul principio la costernazione tra' Romani.

An. di R. 705. In. U.C. 47.

dere questo Generale.

Cæs. de B. Civ. Lib. III. Et Hirt. de B. Alex.

Alessandria traeva tutte le sue acque dal Nilo per un canale cavato per arte umana. L' acqua del Nilo era limosa, e soggetta a cagionare ben delle malattie. Per questa ragione ciascuno si avea una cisterna in dove l' acqua ricevuta dal canale si rendeva limpida, e purificavasi, ed a capo di alcun tempo diveniva saniſsima e buona a beversi. Il canale era nella parte della città, di cui gli Egiziani erano in possesso. Così per ridurre i Romani nella impossibilità di durar nella guerra, Ganimede credè, che non vi voleva altro, che guastare l' acqua delle cisterne di quel quartiere, che essi, occupavano.

La guerra continua sotto il comando dell' Eunuco Ganimede.

In

An. di R. 705. In. G. C. 47. In questo disegno cominciò a far chiudere diligentemente tutte le cisterne della sua parte; dopo con delle ruote, e delle macchine attraendo l'acqua del mare la faceva scorrere in gran quantità nelle cisterne de' Romani. Coloro, che attingevano l'acqua nelle case più vicine al mare, si accorsero i primi dell'alterazione, e furon ben sorpresi di trovar la loro acqua salata; nel tempo istesso, che quella delle case più lontane erasi dolce come prima. Ben presto la salsedine divenne generale; ed i Romani ne furono così spaventati, che non pensavan più, che ad abbandonar la città, e a fuggire malgrado la difficoltà, e'l periglio estremo dell'imbarco alla veduta de' nemici.

Cesare gli arrestò, e consolò. Disse loro, „ Che il male non era mica sì „ grande come essi lo imaginavano. Che „ le spiaggie del mare aveano sempre „ dell'acqua dolce, e per trovarla non „ faceva altro uopo, che cavare ad una „ certa profondità. Che la fuga era e„ gualmente contraria alla loro gloria, „ e sicurezza. Che se eglino aveano as„ sai della pena a sostenere dietro le lo„ ro trincee, la moltitudine degli ne„ mici, lasciar queste trincee, ed imbar„ carsi con imbarazzo, e furia, era ciò „ correre ad una certa perdita. Che il „ loro scampo era la vittoria.„

Dopo questo discorso ordinò egli, che ogni

ogni opera si lasciasse, e che si travagliasse a cavare de' pozzi in differenti luoghi. Questo travaglio riuscì, e Cesare senza molta pena rese così inutili le stratagemme faticose degli Egiziani. An. di R. 705. In. G.C. 47.

Ganimede non si smagò punto; e sentendo, che l' unica via di vincere era d' impedir, che Cesare non potesse ricevere i soccorsi, che lui dovean venire, per mare, risolse di avere una flotta a qualunque prezzo, che esser potesse. Quella di Cesare non era punto considerabile: ella non montava, che a trentaquattro bastimenti di Rodi, o di Asia, di cui cinque erano a cinque ordini di remi, dieci a quattro, e gli altri erano di picciola grandezza, e la più parte senza ponte. Non fu mica difficil cosa al Generale Egiziano di radunare delle forze marittime che fossero superiori. Egli rifece i vecchi vascelli, che erano restati dall'incendio: fece venir coloro, che guardavano le bocche del Nilo: e formò degli uni, e degli altri una Flotta, che senza contare i piccioli bastimenti, si trovò di venzette grandi Galee, di cui ventidue erano a quattro, e cinque, a cinque ordini di remi.

Nientedimeno in due combattimenti, che si fecero sul mare il valor de' soldati Romani, l' abilità de' loro Alleati, e soprattutto di quei di Rodi nell' opera manuale, diedero il vantaggio a Cesare. Una azione importante nella

An. di R. 705. In. G.C. 47. la quale si pugnò nel medesimo tempo in terra, ed in mare non ebbe mica il medesimo successo.

Gli Alessandrini aveano ripresa l'Isola di Faro, e da questo luogo incomodavano molto i Romani. Cesare risolse, di fare sloggiare i nemici da questa piazza: fece sbarcare delle truppe nell'Isola, e si impadronì ancora del ponte, che comunicava dall'Isola all'argine. Ma un altro ponte, che univa l'argine alla terra ferma restò in potere degli Alessandrini. Cesare ritornò il dì seguente all'impegno, e fece attaccar questo ponte da un lato per una parte da' suoi vascelli, e dall'altra per tre drappelli, che situò sull'argine. Gli Alessandrini combatterono con vigore: le loro truppe di terra difendevano la testa del ponte, e da' loro vascelli lanciavano delle frecce su l'argine. Nel più forte della mischia i soldati di Marina, e' rematori della Flotta Romana vennero a piombare su' combattenti, parte per curiosità, parte per lo desiderio di aver porzione nel combattimento: dopo subitamente spaventati fuggono essi in disordine, e tirano seco gli altri. Non fu mai possibile a Cesare di riordinare i suoi ordini de' soldati: ognuno fugge, ognuno si precipita: molti furono annegati, ed altri uccisi dagli nemici. La perdita si è valutata dall'antico Scrittore della Guerra di Alessandria a quattrocento soldati Legionarj, in circa, e

ad

ad un più gran numero di que' curioſi, che erano venuti a darſi bel tempo. An. di R. 705. In. G.C. 49.

Non fu perciò ſenza difficoltà, e periglio, che Ceſare medeſimo ſi ſalvaſſe. Come vide egli la fuga de' ſuoi, ſi ritirò nel ſuo baſtimento. Ma perchè una gran turba vi entrò, con eſſo prevedendo, ciocchè poteva avvenire, egli ſi gittò in mare, e nuotò lo ſpazio di dugento paſſi per poter giugnere a' vaſcelli più proſſimi. La precauzione era ſaviá; poichè il baſtimento, che avea laſciato andò a ſommergerſi. Si narrá, che avendo egli tolta la ſua ſopravveſta di Generale dalle ſue ſpalle, acciocchè quella non lo aveſſe imbarazzato, la tirò a nuoto co' denti per impedire ſe gli era poſſibil coſa, che quella non veniſſe in potere degli nemici; e come avea delle carte nella ſua mano ſiniſtra, tenne ſempre quella elevata dalle acque nel medeſimo tempo, che nuotava con la deſtra; e le carte non furon nè tampoco inumidite. La ſopravveſta lui ſcappò, e gli reſe medeſimamente un buono uffizio, perchè eſſendo di ſcarlatto, e facendoſi vedere per lo ſplendore del vivo colore, tirò tutte le frecce de' nemici, nel mentre, che egli medeſimo ſi ſalvava ſenza eſſere diſtinto, nè conoſciuto. Gli Aleſſandrini la preſero, e ne fecero il principale ornamento del trofeo, che queſti innalzarono ſul luogo del combattimento.

Pericolo di Ceſare. Si ſalva a nuoto. *Suet. Cæſ.* C. 64. *Flor. IV.* 2. *Plut. Cæſ. Appian. Dio.*

La perdita, che i Romani aveano ſofferta ſarebbe ſtata ſufficiente per iſcorag- *Hirt. de B. Alex.*

An. di R. 705. In. C.G. 47.

giare quelle truppe capaci di timidezza. Ma queſti feroci guerrieri non ne divennero, che più irati contra de' loro nemici: e nelle ſortite, ne' combattimenti, che ſi rinnovavano tutto giorno gli Aleſſandrini li trovavano più terribili ancora, che prima.

Gli Aleſſandrini dimandano il loro Re a Ceſare, il quale loro lo invia.

Penſarono eſſi, che ſi fortificherebbero davanzo ſe poteſſero avere il proprio Re alla loro teſta. Per tirarlo dalle mani di Ceſare ricorſero all'aſtuzia, ed inviarono a queſto Generale de' Deputati, che aveano incombenza di lui dire: „ Che „ gli Aleſſandrini ſtanchi di un gover„ no, che il ſeſſo, l' età e la mancanza „ di autorità legittima in Arſinoe, ren„ devano debole, e riſtucchi ancora per „ l' inſolenza, e crudeltà del Eunuco „ Ganimede, ſoſpiravano di aver dap„ preſſo il loro Re. Che ſe eſſi lo ve„ devano in mezzo di loro, negoziare „ in lor nome, e renderſi malle„ vadore verſo i ſuoi vaſſalli, delle pro„ meſſe, che ad eſſi ſarebbero date da' Ro„ mani, ſubito metterebbero le armi „ a terra.

Ceſare che conoſceva perfettamente il carattere furbo, ed artifizioſo degli Egiziani, non fu mica ingannato da' loro belli diſcorſi. Pur nondimeno ſi riſolſe ad ogni evento di loro accordare la domanda, ſentendo bene, che tutto il riſchio era per eſſi, e per lo loro Re: e quanto a ciò ſi parteneva a lui, egli avea

avea ereduto nel principio essergli util cosa ritenere questo giovane Principe per impedire, se gli fosse stato possibile, la ribellione, nel mentre che ella era non solamente tutta formata, ma ostinatamente sostenuta da molti mesi, un tal prigioniero l'imbarazzava più, che non li dava di effettivo vantaggio. Egli adunque fece venir Tolomeo, ed avendolo esortato a metter fine a' mali della sua Patria, a preservare da una intera ruina la sua Capitale, una delle più belle città dell'Universo, e mettere a ragione i suoi sudditi rubelli, egli lo prese per la mano per ponerlo fuori del Palagio con tutta libertà. Il giovane Re, non avea più che quindici anni: fra questo tempo avea egli già fatti de' gran progressi nelle lezioni del dissimulare, e della furberia, che lui si erano date: Egli si pose a piangere, chiedendo di restar con Cesare, e protestando che la sua veduta lui era più aggradevole, che il possesso de' dritti della Reale dignità. Cesare in ciò fu ingannato: egli credè le sue lagrime sincere, ed essendone commosso, lui disse, che se egli era ne' sentimenti, che faceva apparire, essi si riconoscerebbono ben presto. Tolomeo partì, e dacchè ebbe preso il cammino, cambiò linguaggio, e condotta, e proseguì sì vivamente la guerra, che si ebbe luogo di credere, che le lagrime, che egli avea versate nel colloquio te- An di R. 705. In. G.C. 47.

An. di R. 705. In. G.C. 47.

nuto con Ceſare ſi erano lagrime di gioja.

Rinforzi e convogli, che arrivano a Ceſare.

In queſto mentre vennero a Ceſare, e per mare, e per terra de' rinforzi, e de' convogli. Era già qualche tempo paſſato che una Legione formata di veterani ſoldati di Pompeo lui era venuta dall' Aſia: e comecchè di ſubbito ella ſi fu portata per li venti ſulle coſte dell' Affrica, al di là di Aleſſandria, non ſi può * punto dubitare, che Ceſare non l' abbia dopo raccolta, e introdotta nella Città. Queſti convogli erano ſpiati; e ſovente ſorpreſi da' vaſcelli Egiziani ſituati come in una imboſcata vicino a Canopo. Egli inviò la ſua Flotta ſotto la condotta di Tiberio Nerone ſuo Queſtore per mettere in fuga queſti Corſali:, ed in ciò riuſcito ſarebbe, ſe non era, che l'Ammiraglio di Rodi nominato Eufranore uomo di aſſai coraggio, che non vi era affatto il ſimile per la ſcienza della Marina, eſſendoſi troppo avanzato, e non eſſendo punto ſoſtenuto, fu circondato dagli Aleſſandrini, e perì col ſuo navilio.

Mitridate Pergameno gli manda un

Ma il ſoccorſo, che deciſe della vittoria fu quello, che conduſſe per terra a Ceſare Mitridate Pergameno. Queſto Mitridate era della diſcendenza de' Tetrar-

* *Io mi eſprimo così perchè l' entrata di queſta Legione in Aleſſandria non ſi trova mica dinotata nel Continuatore di Ceſare.*

trarchi Gallogreci, comechè nato nella Città di Pergamo, da cui ha sortito il soprannome di Pergameno, che li si attribuisce nella Storia. La sua madre, che aveva un marito, e che non lasciava intanto di esser concubina del Grande Mitridate, fu ben felice di far credere il suo figliuolo per lo figliuolo di questo Re sì famoso, e lui ne diede il nome. Ciocchè è di certo in ciò, si è, che il Re di Ponto amò forte questo fanciullo, che lo prese nel suo campo fin dalla fanciullezza, lui fece dare una educazione Reale, e lo tenne presso della sua persona per lo spazio di molti anni. Mitridate da Pergamo, che avea sortito in nascendo delle felici disposizioni, profittò molto alla scuola di un sì gran Maestro. Aggiungeva al coraggio un' abilità non ordinaria nell' Arte Militare; ed essendosi dopo affezionato a Cesare, teneva un ordine distinto tra' suoi amici, allor che arrivò con lui in Alessandria. Dacchè Cesare vide nascer la guerra, l'inviò egli in Siria, ed in Cilicia per radunare a lui delle forze. Mitridate si diportò con fedeltà, e con zelo in questa commissione, e trovando i popoli assai favorevolmente disposti, non ebbe mica bisogno di molto tempo di formare una Armata numerosa, alla testa della quale egli si avanzò verso Pelusio. Antipatro Ministro d' Ircano era in quest' Armata con tremila Giudei; e secondo

An.di R. 705. In. G. C. 47. soccorso considerabile. *Strab. L. XIII. p. 625. Hirt.*

Joseph. Antiq. XIV. 14.

An.di R. 705. In. G.C. 47.

condo la testimonianza di Giosesso questi rese a' Romani de' grandi servigi, in questa spedizione.

& de Bell. Jud. l. 7.

Pelusio non potè tener fronte a Mitridate. Comechè vi era una forte guarnigione in questa piazza, la quale era la chiave dell' Egitto dalla parte della Siria, ella fu tuttavolta conquistata per assalto nel giorno medesimo, che fu attaccata.

Hirt.

Il più breve cammino da Pelusio ad Alessandria, sarebbe stato di andare da Oriente, in Occidente, giusta la linea parallella al mare. Ma tutto questo paese era talmente tagliato da' rami del Nilo, e da' canali, che la marcia diveniva egualmente faticosa, e piena di pericolo per Mitridate. Questo fu, che l' obbligò di ascendere sino alla testa del Delta, ciò a dire sino a quella parte in *Joseph.* dove il Nilo comincia a dividersi in due gran rami. Menfi l' antica Città Reale dell' Egitto aprì le sue porte a Mitridate, e lui diede un passaggio sul Nilo.

Hirt.

Tolomeo avvertito della prossima venuta di quest' Armata inviò delle truppe per arrestarla, ed impedirne la unione con Cesare. I Comandanti del primo distaccamento, il quale arrivò prima, avidi d' involare a coloro, che dietro di essi venivano l' onor della vittoria, si diedero fretta di attaccar Mitridate, il quale era bene in trincee munito. Questo fallo sì comune nella guerra,

ra , e tante fiate punito dalle disgrazie ebbe quì il successo, che egli meritava. Gli Egiziani furon rispinti con perdita , e sarebbero essi facilmente stati distrutti se la conoscenza , che aveano de' luoghi , e la facilità di guadagnar le barche , che li aveano portati , non li avessero involati al vincitore. Il secondo distaccamento avendo radunato gli avanzi del primo , si trovò ancora in istato d' impedire Mitridate d' andare avanti. An.di R. 705. In. G.C. 47.

Cesare , ed il Re d' Egitto , avendo appreso queste novelle partirono pressochè nel medesimo tempo , l' uno per unirsi , a Mitridate , l' altro per sorprenderlo , e disfarlo. Comecchè Tolomeo , che avea una gran moltitudine di barche , e la comodità di ascendere per dritto cammino il fiume , fu il primo a giugnere , non potè tutta volta niente imprendere anzi la venuta di Cesare ; e la unione si fece senza difficoltà veruna. Cesare va a congiugnersi ad esso.

Allora Cesare vedendosi con forze considerabili , risolse di terminar del tutto la guerra . Il Re era accampato a poca distanza dal Nilo sulla sinistra . Tra 'l suo campo , e quello di Cesare eravi un canale , di cui gli Alessandrini vollero disputarne il tragetto , ma in vano. Cesare avendolo passato , attaccò il dì seguente il campo del Re. , e lo costrinse colla spada alla mano . La strage degli Egiziani fu grandissima . Altro scampo Ultimo combattimento in dove Tolomeo è vinto. e dopo si naufraga nel Nilo.

An di R. 705. In. G.C. 47.

i tapini non si ebbero, che rientrare nelle barche e salvarsi per lo fiume. Tolomeo egli stesso si gettò in una di queste barche, che soperchiata dalla moltitudine di coloro che davansi fretta per entrarvi, andossene a fondo; e 'l giovane Re perì così annegato nel Nilo. Il suo corpo fu trovato seppellito nel fango, e riconosciuto alla corazza d' oro, che i Tolomei nella guerra avean per uso di portare.

Flor. IV. 2. Oros. VI. 15.

Alessandria, e l' Egitto sommessi.

Cesare avendo inviata questa corazza in Alessandria, per servir di prova agli abitatori, della morte del loro Re, marciò per lo più breve cammino colla sua Cavalleria all' istesso luogo, persuaso che alla prima novella della sua vittoria tutto si umilierebbe, e che persona non oserebbe più pensare alla guerra. Non s' ingannò mica in questo. Essendosi dunque presentato dalla parte della Città di cui i nimici erano Padroni, vide tutta la moltitudine degli Alessandrini venirne a lui, come supplichevoli ad implorare la sua misericordia. Egli li consolò, promise loro di trattarli con bontà, e passò a traverso delle macchine degli nemici per giugnere al suo quartiere.

Così appunto Cesare uscì vittorioso da una guerra (*a*) in cui si erano unite tutte

[*a*] Bellum sane difficillimum gessit, neque loco, neque tempore æquo, sed hyeme anni, & intra mœnia copiosissimi, & solertissimi hostis, inops ipse rerum omnium atque imparatus. *Suet. Cæs. c. 35.*

tutte le difficoltà, e gli svantaggi; in dove avea avuto ed i luoghi, e la stagione contrarj, combattendo nel verno, e nel recinto delle mura di un nemico pieno di audacia, che per altro era ancora ben munito di ogni sorta di provvisioni, nel luogo che lui tutto mancava, e si trovava preso alla spovvista. An. di R. 705. In. G.C. 47.

Egli poteva benissimo ridurre l' Egitto in Provincia Romana. Svetonio dice, che la ragione che lo distolse da ciò, si fu che e' temette, che un Governatore ambizioso, che vorrebbe situarsi in un Paese si ricco, e di sì difficile entrata, non potesse un giorno eccitare delle turbolenze nell' Impero. Questa cagione è apparentemente quella, che Cesare ne adduce a suoi amici. La verace però cagione si era quella senza dubbio del suo amore per Cleopatra. Egli è bene però di osservare che la giustizia era quivi d' accordo colla sua passione per questa Regina. Il Regno di Egitto era il patrimonio di Cleopatra, e del solo fratello che lei allora restò, ed essi niente aveano operato che avessero potuto demeritarlo, ed esserne spogliati. Così giusta il testamento di Tolomeo Aulete, Cesare dichiarò Re, e Reina d'Egitto il giovane Tolomeo, e Cleopatra. E vero che il Principe, che era quasi ancora fanciullo, non fu Re che di nome. Tutta l'autorità restò tra le mani della sua sorella, che alla superiorità de-

Cleopatra e 'l suo secondo fratello posti in possesso del Regno di Egitto. *Suet. Cæs.* c. 52.

Hirt.

An. di R. 705. In. G. C. 47.

gli anni accoppiava un credito assai considerabile appresso del Dittatore.

Era uopo che Cleopatra fosse una Sirena ben lusinghiera, poichè incantò per qualche tempo l'attività di Cesare. Dopo un soggiorno di nove mesi in Alessandria, nello spazio de' quali tutti gli affari di Roma, e dell' Italia erano in sospensione, e che avea proccurato al vinto partito la facilità di acquistar delle forze considerabili in Affrica, Cesare in vece di uscir presto dell' Egitto per andare dove la gloria, ed il bisogno lo chiamava, si lasciò in preda delle delizie, passando le notti intere in pranzi di dissolutezze con Cleopatra; ed alla per fine imprese di visitare con ella tutti i paesi. S'imbarcarono insieme in un superbo battimento, e tragettarono il Nilo seguiti da quattrocento barche. Cesare sarebbe ito fino all' Etiopia se le mormorazioni della sua Armata non ne lo avessero impedito.

Cesare innamorato per Cleopatra, si dà in preda per qualche tempo delle delizie.

Suet. Dio. Appian.

Il romore de' progressi di Farnace in Asia lo tirò fuori dell' incanto, e lo rese a sè medesimo. Egli risolse alla per fine di lasciar Cleopatra, ma in partendo prese tutte le precauzioni necessarie per assicurarla sul trono, di cui egli la mise in possesso. Mandò via la sua sorella Arsinoe per timor non lei questa Principessa eccitasse alcuna turbolenza. Lasciò altresì in Alessandria la più gran parte delle truppe Romane che avea se-

Il romore de' progressi di Farnace in Asia l' obbliga di lasciare l'Egitto.

Hirt.

co

co lui, per frenare i Popoli e contenerli nell' obbedienza, e ſommiſſione al nuovo Governo. An. di R. 705. In. G. C. 47.

Per compire quì tutto ciò che ſi partiene agli amori di Ceſare con Cleopatra, dirò che queſta Reina avendo infantato un figliuolo poco dopo la partenza del Generale Romano, ella lo nominò Ceſarione, affin che il nome medeſimo di queſto bambino faceſſe conoſcere la ſua origine; e Ceſare non ebbe ciò a male. Fece ancora di più, e riconobbe Ceſarione per ſuo figliuolo ſe ſi preſta fede alla teſtimonianza di Antonio. Al contrario Oppio compoſe un libro per provare, che il figliuolo che Cleopatra faceva credere figliuolo di Ceſare non lo ſi era veracemente. Bella materia per una diſſertazione! Conſeguenza degli amori di Ceſare con Cleopatra. *Suet. Dio. Appian.*

Ceſare ſi naſcondeva ſi poco dagli ſuoi intrighi con Cleopatra, che avendo fatto coſtruire un magnifico Templo a Venere, ſotto il nome di Venere Madre * perchè i Giulj la riguardavano come lo ſtelo della loro caſa, allogò a fianco della Statua della Dea, una Statua di Cleopatra. * *Venus Genetrix.*

Queſta Reina fece medeſimamente un viaggio a Roma col ſuo ſpoſo, l'anno appreſſo a quello di cui noi raccontiamo gli evenimenti. Ceſare li ricevette, ed oſpitò preſſo di sè; li fece riconoſcere per Regi amici, ed alleati del Popolo Romano, e loro reſe tutti gli onori im-

An di R. 705. In. G.C. 47.

maginabili. Dopo un tale dominio preso da questa Egiziana sull' animo di Cesare, non si farà in meraviglia della imbriachezza, e freneſia che ella ispirò in Antonio.

Cesare regola gli affari della Siria e Cilicia. *Hirt.*

Cesare essendo venuto dall' Egitto in Siria ricevè avviso da tutte le parti, che tutto era in rivoluzione in Roma, e che la sola sua presenza poteva ivi ristabilire la pace. Portò nulladimanco credenza che dovea provvedere alli bisogni, e regolare gli affari delle Provincie a modo delle quali egli si trovava, e delle quali l' une erano molestate dalle armi di Farnace, l' altre, comecchè non avessero mica guerra straniera a sostenere, nè a temere, non potevano far a meno di non risentirsi delle scosse che la Guerra Civile avea cagionate nell'Impero. I Re, e' piccioli Principi compresi nella estensione della Siria, o stabiliti nelle vicinanze, essendosi resi in gran novero appresso di esso, li ricevè con bontà, l' incaricò di vegliare alla sicurezza della Provincia, e li rimandò pieni di affezione per lui, e per lo Popolo Romano. Sappiam noi in particolare, che egli confirmò Ircano nel Sovrano Sacerdozio degli Giudei, malgrado i pianti di Antigono figliuolo di Aristobulo, e che lui permise di rifabbricare le mura di Gerusalemme atterrate da Pompeo. Mantenne altresì Antipatro nell' esercizio dell' autorità di cui era in possesso

Joseph. Ant. XIV. 15. & 16. & de B. Jud. l. 7. 8.

da

da lungo tempo in Giudea sotto il nome d' Ircano, soccorso assolutamente necessario alla debolezza di questo Principe. An. di R. 705. In. G.C. 47.

Dalla Siria Cesare passò per mare in Cilicia, e dopo ivi aver regolati nella Città di Tarso gli affari della Provincia si diede fretta di portarsi in Ponto, di cui Farnace, come per noi sarà detto, ben presto si era impadronito. *Hirt.*

Giunto in Comane egli spogliò del Sacerdozio di Bellona, Archelao, figliuolo di colui che Pompeo avea investito. Questa grande dignità, di cui ho io altrove ragionato, fu conferita per Cesare a Licomede, o Nicomede Bitinio, il quale secondo la testimonianza dello Scrittore della Guerra di Alessandria, ivi avea del dritto, e delle pretensioni dal primo de' suoi Antichi. Questa ragione potrebbe altro non esser, che un pretesto, che servì di vela ad una vendetta contra Archelao partigiano di Pompeo, ed al desiderio di ricompensare i servigi resi per Licomede a Cesare. *Appian. Mithrid.*

Come egli si avvicinava alle Frontiere della Gallogrecia. Dejotaro venne a presentarsi a lui non solamente senza gli ornamenti della Regale dignità, ma in equipaggio di supplichevole, ed accusato. Avea egli preso questo esterno contegno, perchè sapea che Cesare era del tutto in ira con esso lui; e per la medesima ragione si era munito, quanto possibile li fu di pro-

Dejotaro domanda grazia a Cesare, e l' ottiene in parte. *Hirt.*

An. di R. 705. In. G. C. 47. potenti interceſſori. Non adduſſe che di aſſai cattive ſcuſe per giuſtificarſi in ciò, che egli avea abbracciato il partito di Pompeo. Diſſe che eſſendo in un paeſe in dove l'autorità di Pompeo ſola era riconoſciuta, ed in cui allora Ceſare non avea nè truppe, nè Luogotenenti, era perciò ſtato coſtretto di ubbidire a colui ſotto le mani del quale egli ſi ritrovava. Il vero ſi è, che ſi fece dalla parte di Pompeo per affezione, e perſuaſione della giuſtizia della ſua cauſa.

Ceſare lo confutò per alcune medeſimamente cattive ragioni, come quelle, che il Principe Galato avea addotte per ſua difeſa. Provò che Dejotaro era in colpa a ſuo riguardo, poichè non avea potuto ignorare chi era colui, di cui Roma, e l'Italia riconoſcevano il potere e che era inveſtito del Conſolato nel tempo della pugna di Farſaglia. Come ſe la violenza colla quale eraſi egli impadronito della Sede dell'Impero, ed avea dopo aſſalito il Conſolato, foſſe ſtato un titolo di autorità legittima, che dovea eſſere riſpettata da tutti li Alleati del nome Romano. Ma ogni ragione, è buona, e valida nella bocca del più forte.

Ceſare però non ſi allontanò tutta volta dalla ſua moderazione uſata. Dichiarò a Dejotaro che lui perdonava, ciò a dire che egli non li farebbe ſoffrire alcun cattivo trattamento nella ſua perſo-

perſona : fece lui riprendere gli Ornamenti Reali , e li dimandò per la guerra contra Farnace , una Legione formata per lui ad imitazione ed ordine della Romana Milizia . Ma ſi riſerbò di giudicare dopo la guerra , le conteſe tra lui, e gli altri Tetrarchi . Queſta era una diſpoſizione per iſpogliarlo della più gran parte de' ſuoi ſtati . An. di R. 705. In. G.C. 47.

Allor che Ceſare fu arrivato in Ponto , ricevè una deputazione di Farnace , di cui è tempo ormai di raccontare con preciſione i movimenti .

Farnace preſa occaſione per la Guerra Civile, prende le armi , e fa de' progreſſi conſiderabili. *App. Mithrid. Dio L. XLII. Hirt.*

Queſto Principe figliuolo patricida di Mitridate , eraſi ſtimato felice ſul principio di eſſere riconoſciuto da Pompeo, Re di Bosforo , ed onorato del titolo di amico , ed alleato del Popolo Romano . Ma come la Guerra Civile fece del romore , l' occaſione ſvegliò in lui de' penſieri ambizioſi ; è nel mentre che i Romani occupavano le loro forze , ad uccideſi gli uni contra degli altri , ſi laſciò luſingare dalla ſperanza di riacquiſtare gli Stati , che i ſuoi Antichi aveano poſſeduti , ed i quali ſempre mai riguardava come ſuo patrimonio . Diede principio all' opra dal ſoggiogare al di là di Bosforo la Città di Fanagorea , che Pompeo dichiarato avea libera : ſommiſe dopo la Colchide ; venne poi in Ponto , e s' impadronì di Sinopo , che era ſtata l' antica Città Reale de' ſuoi Padri. Incoraggiato dal ſucceſſo aſſalì la piccola Arme-

An. di R. 705. In. G. C. 47.

Armenia, che parteneva attualmente a Dejotaro, e nell' assenza di questo Principe ne fece agevolmente la conquista. In ultimo portò le sue armi nella Cappadocia, ed impreſe d' involar questo Regno ad Ariobarzano.

Dejotaro essendo di ritorno nel suo Paese, dopo la pugna di Farsaglia, trovò le cose in questo stato. Cesare era allora in Alessandria assai imbarazzato, ed in un assai forte periglio. Domizio Calvino incaricato da lui di vegghiare sull' Asia, e sulle vicine Provincie, fu lo solo scampo che potè implorare Dejotaro incapace com' egli era di resistere a Farnace colle sue proprie forze.

Domizio Calvino Luogotenente di Cesare marcia contra questo Principe, ed è battuto.

Il Luogotenente di Cesare raccolse bene che questa guerra interessava tanto il Popolo Romano, quanto il Re Dejotaro, ed Ariobarzano. Inviò a questo fare subito un ordine a Farnace di sortire della piccola Armenia, e della Cappadocia, e di non abusarsi mica delle circostanze in cui si trovava il Popolo Romano, in mancando lui il rispetto, e violando i dritti, e la Maestà. Una dichiarazione così feroce avea d' uopo di esser sostenuta colla forza. Domizio avea sotto il suo comando tre Legioni, ma fu obbligato d' inviarne due al soccorso di Cesare, l' una per mare, e l' altra per terra. A quella che lui restava vi unì due Legioni de' Galati, ed altri vassalli di Dejotaro, armati, e disciplinati da

da questo Principe, come di già si disse, alla Romana maniera; ed una quarta che era stata levata in fretta nel Regno di Ponto. Con queste quattro Legioni, e alcune altre truppe ausiliarie, si avanzò fino presso Nicopoli nella picciola Armenia. An. di R. 705. In. G.C. 47.

Farnace aveva inutilmente proccurato di tenerlo a bada per un certo negozio, ed inviando ad esso Deputati a sorpiù per chiedere, che tutte le cose restassero in quello stato fino all'arrivo di Cesare. Tutto il suo disegno era di guadagnar del tempo, poichè sapeva l'urgente pericolo in cui era Cesare in Alessandria. Avea medesimamente arrestati i corrieri, che portavan lettere per le quali Cesare ordinava a Domizio di accostarsi all'Egitto per la strada della Siria. Così non dubitando mica, che il Luogotenente di questo Generale tosto non si allontanasse, questa si era per lui una vittoria, ciò a dire, di prolungare gli affari.

In questa mira, e per evitare il conflitto, o almanco non combattere, che a suo vantaggio, cavò nella Città di Nicopoli sotto le mura della quale egli si era situato verso il campo de' Romani, due fossate parallelle a mediocre distanza una dall'altra, e ciascuna di quattro piedi di profondità. Tra di queste due linee situò la sua Fanteria in battaglia. Per ciò, che si partiene alla sua Cavalleria,

An. di R. 705. In. G.C. 47. leria, come ella non avrebbe potuto operar nulla in uno spazio così stretto, e la quale essendo superiore a quella de' Romani, egli la situò sulle ale al di là delle fossate.

Domizio precisamente per le medesime ragioni che obbligavano Farnace a tenersi sulla difesa, era forte pressato di combattere; e lo svantaggio che avrebbono avuto le sue truppe per attaccare i nemici nella situazione che io ho descritta, non potè ritenerlo. Ma non avendo assai di capacità a ciò supplire, e più furioso che abile nel mestiere delle armi, fu egli battuto da Farnace. Le due Legioni di Dejotaro voltaron faccia al primo assalto, e presero di un subito la fuga. La Legione di Ponto fu quasichè tagliata a pezzi. Quella che era composta di veterani soldati di Pompeo, sostenne sola tutto l'empito de' nemici, e fece una ritirata onorevole, avendo solamente perduto dugento cinquanta uomini.

Questa vittoria rese Farnace assolutamente Padrone della piccola Armenia, della Cappadocia, e di Ponto. Poichè Domizio non fu più in istato di sostener la campagna, ed avendo come il meglio potè, radunati gli avanzi della sua disfatta, si ritirò nella Provincia di Asia. Il vincitore abusò della sua prosperità colla ferocia, e colla baldanza. Sembrò che a bella posta proccurava per

mezzo

mezzo delle rapine per li più indegni trattamenti, per gli omicidj, di fare abborrire, e deteſtare il ſuo dominio. An. di R. 705. In. G.C. 47.

Egli ſi preparava a menar oltre le ſue conquiſte ſino nella Bitinia, e nella Provincia dell' Aſia. Ma ſeppe, che Aſandro, il quale avea ſtabilito Reggente di Bosforo nella ſua aſſenza ſi era ribellato. Queſta novella lo coſtrinſe di cangiar diſegno, e penſare di mettere a ragione queſto rubelle. Nel mentre che queſto penſiere tutto l' occupava un altro più importante venne a diſturbarlo. Un nemico più ſpaventevole ſi approſſimava a lui: queſto era Ceſare; e Farnace giudicò ben fare che non vi era altro di più urgente per eſſo che di venire all' incontro del Generale Romano. Preſe egli il ſuo poſto ſu di una altezza preſſo di Zela, ovvero Ziela in Ponto, luogo che riguardava come di un felice preſagio per sè, poichè ſuo padre ivi avea vinti i Romani comandati da Triario.

Ceſare arriva, e riporta la vittoria.

Appian.

Ritenne egli la ſteſſa condotta con Ceſare che gli era riuſcita, con Domizio. Ben fortificato, ben riſoluto a ſoſtener la guerra infinſe di deſiderar la pace. Inviò a Ceſare degli Ambaſciadori, incaricati di lui profferire una corona d'oro, e di proteſtare nel medeſimo tempo che egli ſarebbe ſommeſſo a ſuoi voleri. E per provare che non meritava mica di eſſere trattato da nimico da Ceſare, inſiſteva molto ſu di ciò che non

An. di R. 705. In. G.C. 47. non avea dato punto ſoccorſo a Pompeo.

Ceſare riſpoſe che i ſervigi particolari non erano già appreſſo di sè un compenſo per le offeſe fatte alla Repubblica, e che dopo tutto ciò avea più reſo ſervigio a sè medeſimo Farnace col non impegnarſi in un partito, la ſorte del quale era ſtata infelice. Aggiunſe di più che egli voleva lui nulladimanco perdonare purchè uſciſſe di preſente di Ponto, e che riſarciſſe tutti i danni, che ivi avea cagionati. Quanto alla corona d'oro, egli la rifiutò, e diſſe, che Farnace dovea cominciare dall' obbedirlo, e dopo inviar lui de' preſenti, che i Generali vittorioſi avean uſo di ricevere da' loro amici.

Queſto Principe infingevole tutto promiſe, ma nel diſegno di nulla eſeguire. Come egli ſapeva, che affari importantiſſimi, ed urgenti chiamavano Ceſare a Roma, facea conto che in tergiverſando e facendo naſcere a bello ſtudio delle difficoltà ſulla maniera, e tempo di adempir le ſue promeſſe, verrebbe così a capo di riſtuccarlo; e che alla fine queſto Generale contento di avere un pretello onorato di laſciar Ponto, prenderebbe il partito di andare là ove la ſua preſenza ſi richiedeva.

Ceſare penetrò ſenza pena l'aſtuzia di Farnace; ed in vece di perdere il tempo a garrire con eſſo lui, la ſua attività na-

naturale accreſciuta ancora dalla neceſſità delle circoſtanze ; lo portò a ſollecitare bruſcamente la faccenda, e a terminar prontamente la guerra per una battaglia. Non aveva egli per tanto che poco conſiderabili forze ; la ſeſta Legione che avea portata ſeco di Aleſſandria , e che per lo lungo ſervigio , per le fatiche de viaggi , per li combattimenti , ſi trovava ridotta a meno di mille uomini ; avea ancora una Legione di Dejotaro, e due altre che erano ſtate ſconfitte ſotto il comando di Domizio da Farnace. Ma ſapea bene per altro, che un Capo tal quale egli ſi era , valeva da più di un' Armata. Si avanzò dunque colle ſue truppe ſino a cinque miglia di diſtanza dal nemico. An. di R. 705. In. G.C. 47.

Il Paeſe in cui Farnace avea ſituato il ſuo campo era tutto circondato di rialti , diviſi gli uni dagli altri da profonde vallate. Rimpetto alla collina che occupava il Re di Bosforo , ad un miglio ſoltanto di diſtanza , ſe n' ergeva uno ſul quale Ceſare riſolſe di traſportarſi, e fortificarſi. In queſto diſegno egli ordinò che ſi faceſſe un ammaſſo di tutti i materiali neceſſarj per alzare un terrapieno, faſcine, rami di albori , e pietre : ciocchè eſſendoſi al più preſto eſeguito , marciò egli colle ſue Legioni tre ore innanzi giorno , ſenza alcuna bagaglia ; e all' uſcir del Sole, quando i nemici non vi penſavano in alcuna maniera , ſi tro-

An. di R. 705. In. G.C. 47. trovò Padrone della collina, nella quale voleva, che foſſe lo ſteſſo luogo, dove Triario era ſtato disfatto per Mitridate. Tantoſto tutti gli ſchiavi che erano a dietro dell' Armata apportarono per ſuo ordine i Materiali di cui avea fatto ammaſſo; e nel mentre che la prima linea delle Truppe Romane faceva faccia al nimico accampato ſulla collina oppoſta, tutto il reſto de' ſoldati travagliava con fretta a formare la trincea.

Farnace, che vedeva tutta queſta operà, ſchierò ben preſto la ſua Armata in battaglia, alla teſta del ſuo campo, Ceſare riguardò queſto paſſo come una bravura, ben lontano da penſare, che vi poteva eſſere un fine aſſai temerario, ciò a dire di far diſcendere le truppe in una vallata, e riſalire dopo per una parte erta aſſai a diſegno di venirlo ad attaccare. Farnace per una preſunzione, di cui inutil coſa ſi pare di ricercarne il principio, osò ciocchè Ceſare credeva eſſere al di ſopra dell' ardimento lo più eccesſivo; ed egli fece queſto movimento con tutta vivacità, che i Romani furonne ſorpreſi, e videro il nemico preſſo di eſſi, allora che aveano la mano ancora al travaglio. Fu duopo dunque, che Ceſare richiamaſſe nel medeſimo tempo i lavoratori, ordinando loro di prender le armi, e gli ſchierò in battaglia. Tutto ciò non ſi potè fare in una fiata ſenza non vi foſſe ſtato intra di eſſi qualche diſor-

disordine, che accrescevano ancora i carri, armati con falci, che marciavano alla testa dell'Armata di Farnace. Ma ben presto i Romani si rimisero di questo primo disordine, ed ajutati dal vantaggio del luogo, spinsero facilmente i nemici. La vittoria cominciò per l' ala dritta in dove erano i vecchi soldati della sesta Legione, dopo l' ala sinistra, e il centro ebbero la medesima superiorità. I soldati di Farnace sono o uccisi, o capitombolati nella vallata. Coloro, che poterono scampare gittarono le loro armi per fuggire più facilmente. Cesare l' inseguì, e senza loro dare il tempo di riunirsi, va ad attaccare il loro campo, e lo forza. Nel tempo della pugna del campo, Farnace trovò mezzo di salvarsi. An. di R. 705. In. G.C. 47.

Si narra, che Cesare fu da maraviglia preso per la facilità, con la quale avea riportata questa vittoria, e che gridò: *Felice Pompeo! ecco là i nemici di cui la disfatta vi ha meritato il nome di Grande.*

Motti considerabili di Cesare su questa Vittoria *Apian. Plut. Cæs. Suet. Cæs. c. 37.*

In iscrivendo ad un de' suoi amici in Roma, per lui render conto di questo evenimento, espresse la velocità della sua vittoria con queste tre famose parole VENI, VIDI, VICI: *Io son venuto ho veduto, ed ho vinto.* E come egli trionfò di Farnace, fece portare in pompa una pittura sulla quale questi tre medesimi motti erano scritti a gran caratteri. Ce-

An. di R. 705. In. G.C. 47.

Ruina intera, e morte di Farnace. *Appian. Mithrid. Dio*

Ceſare poteva in effetto gloriarſi di aver pienamente vinto il ſuo nemico per la vittoria di queſta ſola battaglia perchè non vi ebbe più guerra. Farnace eſſendoſi ritirato a Sinopo ivi fu perſequitato da Domizio, che l'obbligò di abbandonare, e queſta Città, e tutto il paeſe. La ſua folle ambizione lo aveva ridotto a non aver più aſilo; poichè Bosforo era occupato da Aſandro, che ſi era ribellato contra di lui, come già per me ſi è narrato. Il Principe fuggiaſco, volendo rientrar nel ſuo Regno, trovò il rubelle in iſtato di lui diſputarne il poſſeſſo. Si fece perciò tra di eſſi un fieriſſimo combattimento in cui Farnace perì, ed ecco a che finirono i ſuoi ambizioſi progetti.

Ceſare in ritornando a Roma regola gli affari dell'Aſia, e fa delli grandi acquiſti di danajo. Sua maſſima ſu di queſta materia. *Hirt. Cic. Phil. II. 94. 95.*

Ceſare libero alla fine di prendere la ſtrada di Roma, non aveva mica tempo perduto dopo la vittoria riportata ſu di Farnace. Il di ſeguente della battaglia, eraſi egli partito con una ſcorta di Cavalleria, ordinando alla ſeſta Legione di ſeguirlo, e di venire in Italia a ricevere le ricompenſe dovute a' ſoldati, che aveano reſi, tanti, e ſi grandi ſervigi al loro Generale. Traverſando egli la Gallogrecia, e la Bitinia, regolò gli affari de' Principi, e de' Popoli di queſte Contrade; ed allora addivenne, che forte malmenò Dejotaro contro al quale aveva egli al riferir di Cicerone un odio perſonale. Volle obbligarlo a pagare delle groſſe

ſom-

ſomme di denajo; tolſe lui la picciola Armenia, che il Senato aveagli data, e ne gratificò ei eſſa Ariobarzano; lo privò altresì di una parte della Gallogrecia, di cui ne fece dono a Mitridate Pergameno. Queſto medeſimo Mitridate fu incaricato da lui di far la guerra ad Aſandro, e lo dichiarò Re di Bosforo conquiſtato che l' avrebbe. An. di R. 705. In. G. C. 47. Dio.

Le altre diſpoſizioni che fece Ceſare in rapporto a tutti queſti Paeſi, ed all' Aſia propriamente detta non ci ſono diſtintamente cognite. Ciocchè ſappiamo ſi è, che la ſua grande attenzione fu di ammaſſare del denaro per ogni maniera di via. Si fece pagare le ſomme che erano ſtate promeſſe dalle città, è da' Popoli a Pompeo, ed aggiunſe ancora delle nuove impoſizioni ſu diverſi preteſti. Egli ſpogliò i Templi ſenza ſcrupolo, e riceveva da' Principi, e da' Popoli un grandiſſimo novero di corone d' oro. Operava così ſvelatamente, e non ſe ne dava noja, per una maſſima, la quale ſpeſſo ripeteva „ Che due ſoccorſi ſono „ aſſolutamente neceſſarj per iſtabilirſi, „ e farſi potente, ſoldati, ciò a dire, „ e denajo; e che queſti due ſoccorſi ſi „ danno ſcambievolmente la mano. Che „ col danaro ſi trattengono, e ſi affezionano i ſoldati, e che per le arme delli ſoldati ſi acquiſta del danajo. Che „ ſe l' una di queſte due forze manca, „ l' altra non può ſuſſiſtere „. Queſta

An. di R. 705. In. G. C. 47.

era la sua maniera di pensare, e tale era medesimamente il suo linguaggio; il quale non racchiudeva niente, che vero non fosse, ma che per esser legittimamente ridotto in pratica, suppone un' autorità, ed un fine legittimo.

Cesare avendo terminata colla sua prestezza usata tutti gli affari, che lo ritenevano nelle contrade di Oriente, si diede fretta di ritornare in Italia, ed ivi arrivò più presto di quello che era aspettato. Ma prima di riferire ciocchè colà fece, sono nell' obbligo di narrare molti evenimenti, i quali non han potuto ancora trovar luogo nella mia narrazione. Devo dunque quì primamente esporre la guerra dell' Illirico tra le due fazioni, le quali divisero l' Impero; in secondo luogo alcuni fatti particolari, che riguardano molti illustri Romani, e alcuni Popoli della Grecia. Mi rimetterò poi a render conto dell' accrescimento delle forze del vinto partito in Affrica, e de' movimenti addivenuti nella Spagna, allor che mi sarà uopo parlar delle guerre che Cesare si ebbe a fare in queste due Provincie.

§. II.

§. II.

Guerra nell'Illirico tra' partigiani di Ceſare e di Pompeo. Caleno ſommette a Ceſare Atene, Megara, e 'l Peloponneſo. Morte di Ap. Claudio. Oracolo che lui è ſtato dato da Pitia. Sulpicio, e Marcello prendono il partito di un'eſilio volontario. Coſtanza di Marcello. Il fratello, e 'l Nepote di Cicerone tengono un indegno procedere a ſuo riguardo. Particolarità ſulle inquietudini di Cicerone nel tempo del ſuo ſoggiorno in Brindiſi. Egli ſi preſenta a Ceſare ed è ben ricevuto. Stato di Roma dopo la guerra di Farſaglia. Ceſare Dittatore, e Marc' Antonio Generale della Cavalleria. Indecenza eccefſiva della condotta di Antonio. Sue rapine, ed ingiuſtizie. Turbolenze violenti eccitate in Roma da Dolabella Tribuno. Ceſare ritornato a Roma calma le turbolenze, e non fa alcuna ricerca del paſſato. Ceſare ſi affatica ad ammaſſare del denaro per tutte le vie. Fa vendere i beni de' vinti, e in particolare quelli di Pompeo i quali ſono comperati da Antonio. Conteſe tra Ceſare ed Antonio a queſto ſoggetto. Ceſare ſi concilia la moltitudine. Ricompenſa i principali de' ſuoi Partigiani. Caleno, e Vatinio nominati Conſoli. Egli ſi fa nominar Dittatore, e Conſole per l' anno ſeguente, e prende Lepido per Collega nel Conſolato,

An. di R. 705. In. G.C. 47.

e per Generale della Cavalleria. Sedizione che si sveglia tra' veterani soldati. Egli gli calma colla sua fermezza - Principj della sua condotta in rapporto a' suoi soldati.

Guerra nell' Illirico tra' partigiani di Cesare, e di Pompeo

Cæs. de B. C. III.

Noi abbiamo veduto che il partito di Pompeo prevalse nell' Illirico su di quello di Cesare. Intanto la Città di Salone, che era la principale di tutto il Paese, resistette al torrente, e sostenne medesimamente un assedio contra di M. Ottavio. Questo Luogotenente di Pompeo che ajutato da Libone avea cacciato Dolabella, e fatto prigioniero C. Antonio, tentò sul principio d' impegnare i Romani stabiliti in Salone, e Padroni della piazza ad aprir lui le porte. Non avendovi potuto riuscire, volle insultar la città, e vincerla ad un tratto. I Romani, che la difendevano comecchè fossero pochi, risolsero nulladimanco di tutto soffrire per restare fedeli a Cesare; e piuttosto che di rendersi, posero in libertà tutti gli schiavi in età da portar le armi, e tagliarono i capelli alle femmine per impiegarle alle macchine da guerra.

Ottavio vedendo la loro ostinazione, assediò la città formalmente, ed innalzò cinque campi all' intorno di Salone. Gli assediati si difesero con vigore; e comecchè la penuria de' viveri l' incomodasse assai, fecero fronte nulladimeno per un tempo considerabile. Alla per fine avendo

do osservato che un giorno nell'ora del Meriggio i soldati di Ottavio non istavano sopra la loro, divisero intorno delle loro mura le femmine, e' fanciulli per ingannare i nemici con una vana apparenza; e questi medesimi sostenuti dagli schiavi che aveano posti in libertà, fecero una sortita così vigorosa, e sì bene ordinata, che riportarono la vittoria, e presero i cinque campi di Ottavio l'uno dopo l'altro. Fu dunque egli obbligato di ritirarsi ontosamente, ed avendo riacquistati i suoi vascelli cogli avanzi delle sue truppe, ritornò nell'Epiro. Questo addivenne allor che Pompeo era ancora in Durazzo. An. di R 705. In. G.C. 47

I Romani di Salone aveano dimandato del soccorso a Cesare nel tempo dell'assedio, ma non potè egli loro inviarlo. La state seguente, che è quella medesima in cui Cesare era alle mani con Pompeo, Cornificio passò di suo comando nell'Illirico con due Legioni. Ivi egli fece la guerra, e contro a' Paesani, e contro a M. Ottavio, il quale dopo la pugna di Farsaglia era ritornato nel Golfo colla sua Flotta, e pensava d'impegnare al suo partito gli abitatori delle picciole Isole, e delle coste dell'Illirico. Cornificio per una condotta egualmente attiva, e prudente, riportò sempre mai il vantaggio su queste due spezie di nemici.

Allor che Cesare era ad inseguir Pompeo

An. di R. 705. In. G. C. 47. riseppe che molti de' vinti si erano in grandi schiere rifuggiti nell' Illirico, che parteneva alla Macedonia. Temette con ragione che questi ivi non si rendessero potenti, e conobbe bene, che Cornificio avea uopo di rinforzo. Perchè diede ordine a Gabinio di menare in questa Provincia alcune Legioni di quelle ultimamente levate. Gabinio dipendente di Pompeo si era affezionato per riconoscenza a Cesare, il quale lo avea richiamato dall' esilio per la Legge promulgata nella sua prima Dittatura. Egli era valoroso comecchè scellerato, come noi lo abbiamo veduto. Ma non sostenne mica in questa occasione la gloria che si aveva acquistata altre fiate per le armi nella Siria, e nell' Egitto; e come le sue speranze si rilevavano, e che la Fortuna sembrava essersi con lui riconciliata, trovò egli nell' Illirico la onta, e la morte.

L' Illirico è un Paese povero in dove non era mica agevol cosa a Gabinio di far sussistere un' Armata, tanto più che i Popoli erano ben lontani dal partito di Cesare. Si era nella più incomoda stagione dell' anno, nel verno ciò a dire, il quale oltre che incomodava le truppe per lo rigore del freddo, impediva davvantaggio, che non potesse loro venir de' convogli per mare. Gabinio dovendo lottare contra di queste difficoltà, fece molte imprese, in dove urtò: attaccò

taccò egli i caſtelli occupati da' Barbari, e ne fu riſpinto con perdita. In conſeguenza di ciò queſti lo diſpregiarono; e come egli ritornò a Salone, piombarono ſulla ſua Armata, lo batterono, e lui ucciſero molta gente. Gabinio eſſendoſi ritirato nella piazza cogli avanzi della ſua disfatta, ivi ſi morì alcun tempo dopo per una malattia. An di R. 705. In. G.C. 47.

La ſua disfatta, e morte diedero mezzo ad Ottavio di prendere una ſuperiorità deciſa nella Provincia, teneva egli il mare colla ſua Flotta: godeva l'amicizia de' Paeſani del luogo. Cornificio eſtremamente incalzato, non ſi ſoſteneva, che con molta della pena, e Ceſare allora ritenuto in Aleſſandria era troppo lontano, e forte occupato ne' ſuoi proprj perigli per penſare all' Illirico. Loſcampo del partito di Ceſare in queſto Paeſe fu un uomo che non è mica, fin quì comparſo nella Storia, che come un perſonaggio diſpregevole per la baſſezza del ſuo animo, e per la indegnità de' ſuoi coſtumi, ma che non laſciava mica di aver della intrepidezza, e intelligenza nella guerra.

Queſti lo ſi è Vatinio, che ſi trovava allora a Brindiſi, e che ſollecitato da Cornificio di venire al ſuo ſoccorſo, tutto infermiccio che lo ſi era, impreſe ed eſeguì queſta ſpedizione con grandiſſimo valore. Aveva egli buon novero di veterani ſoldati, i quali per ca-

An. di R. 705. In. G. C. 47. gion di malattia erano restati a Brindisi, allor che le Legioni di Cesare passarono in Grecia. Ma i vascelli da guerra lui mancavano, o almanco non avea di che comporre una flotta che potesse combattere Ottavio. Perchè scrisse egli a Fufio Caleno che Cesare avea lasciato nell' Acaja, per lui dimandare de' vascelli, e questo soccorso tardando troppo per l' uopo che pressante si era, risolse di servirsi di ciò che avea per le mani. Ad alcuni grandi bastimenti, che erano nel porto di Brindisi, egli ve ne aggiunse parecchi de' piccoli, i quali armò di speroni, e su di questa Flotta così composta avendo imbarcato i suoi sperti soldati; si mise a dar la caccia ad Ottavio.

Costui prese realmente la fuga a fronte di Vatinio, e altresì abbandonò l'assedio di Epidauro * il quale incominciato avea. Ma allora che seppe che questa era la flotta, nemica, come la sua era molto più forte, e per lo novero, e per la grandezza de' bastimenti, si ristette nel porto di una picciola Isola nominata Tauri, e prese tutte le disposizioni necessarie per dar la battaglia. Vatinio andando sempre mai avanti vide tutto ad un colpo sortire del porto la flotta di Ottavio in buon ordine per combatterlo.

Egli fu sorpreso, ma non mica posto in

* *Città sulle coste della Dalmazia, di cui gli avanzi sono ciocchè si chiama la vecchia Ragusa.*

in iſcompiglio. Diede ſubito il ſegno della pugna; e come vedeva tutti li ſvantaggi de' ſuoi baſtimenti oppoſti a quelli degli nemici, riſolvette di ſupplirvi colla ſua audacia. Fece avanzar la galea ſu cui egli ſi era, e che era a cinque ordini di remi contro alla galea Ammirale di Ottavio. L' urto fu forte, e lo baſtimento di Ottavio ivi perdè il ſuo ſperone. Ben preſto tutti gli altri vaſcelli accorrono dall' una parte, e dall' altra al ſoccorſo de' loro capi, ſi accoſtano, e ſi ſerrano. Tutto ciò, che poteva addivenire di più favorabile a' ſoldati di Vatinio il cui valore, e la ſperienza loro aſſicurava la vittoria, lo ſi era, ſe ſi veniva all' abbordo. La galea di Ottavio fu ſommerſa; molte altre ebbero la medeſima ſorte, ovvero furon preſe; gran novero de' ſuoi ſoldati perirono per lo ferro, o per l' acqua. Egli ſteſſo ebbe ben della penna a ſalvarſi con alcuni de' ſuoi baſtimenti, che lo ſeguirono. Vatinio vincitore ſi portò a ripoſarſi nel porto di dove Ottavio era ſortito. An. di R. 705. In. G.C. 47.

Queſta vittoria fu deciſiva. Ottavio fuggiſſene ſulle coſte della Grecia, di dove paſſò in Sicilia, e dopo in Affrica. Alcun vaſcello del partito di Pompeo più non ſi vide nel Mare Adriatico; e la Provincia dell' Illirico accettò le leggi di Ceſare e gli ordini di Cornificio. Vatinio dopo queſte glorioſe geſta ritornoſſene a Brindiſi, ſenza aver fatta

An. di R. 705. In. C. G. 47.

perdita di un sol bastimento, nè medesimamente, se si attende al senso letterario dell'antico scrittore, di un solo uomo (*a*).

Caleno sommette a Cesare. Atene, Megara, e'l Peloponneso. *Dio. Ap.*

Nella Grecia gli Atenieſi, e Megaresi non avean sofferto che con pena lo giogo di Cesare. Questo Generale prima del conflitto di Farsaglia aveva inviato Fufio Caleno alla testa di un Distaccamento considerabile per fare la guerra a' Luogotenenti di Pompeo, i quali occupavano le Provincie del Mezzogiorno. Fufio avrebbe ben voluto penetrare nel Peloponneso; ma l'Istimo essendo stato murato per avviso di Rutilio Lupo Comandante del partito contrario, egli andò a mettere l'assedio avanti Atene, e prese subito il Pireo, le cui fortificazioni erano state atterrate da Silla. Gli Atenieſi erano sì ostinatamente opposti a Cesare, che continuarono ancora a difendersi nella Città fino a che risapendo la disfatta di Pompeo aprirono alla per fine le loro porte a Caleno. Cesare di cui implorarono la clemenza col mezzo de' Deputati, loro perdonò, facendo ad essi nientedimeno questo rimbroccio: „ „ Sarà poi sempre così, (*b*) che degni „ di perire per li vostri falli, dobbiate „ la vostra salute alla gloria de' vostri „ antichi „? Quel-

(*a*) Suis omnibus incolumibus.

(*b*) Ποτάκις ὑμᾶς ὑπὲρ σφῶν αὐτῶν ἀπολωμι, νεσὴ δόξῃ τῶν προγόνων περισώσει. *Appian.*

Quelli di Megara avrebbero dovuto seguire l'esempio di sommissione che loro davano gli Atenies, ma si ostinarono per loro mala ventura a sostenere un assedio contro a Caleno. Dopo un' assai lunga resistenza, vedendosi alle strette, si avvisarono di mettere in libertà i Lioni, che Cassio avea depositati, e fatti nodrire nella loro Città, attendendo tempo per portarli in Roma per li giuochi della sua Edilità; poichè aspirava allora a questa carica. Questi Lioni scatenati a vece di avventarsi su i soldati di Caleno, si rivoltarono contra i Megaresi medesimi, e ne sbranarono parecchi, che perirono così della maniera la più crudele, e divennero per li loro nemici un oggetto di compassione, e di lagrime. Il rimanente degli abitanti di Megara fu ridotto in servaggio. Ma Caleno si ebbe l'attenzione, e l'umanità di venderli a de' comperatori che avessero avuta qualche amicizia con essi, e di non esigerne medesimamente che un prezzo assai moderato, affin che gl' infelici Megaresi avessero la facilità di riscattarsi, e che una città così antica, ed illustre, potesse sollevarsi dalla sua mala ventura.

An.di R. 705. In. G. C.47.

Plut. Bruto.

La vittoria di Cesare in Farsaglia avea tolti gli ostacoli che impedivano a Caleno l' entrata nel Peloponneso. Marciò egli verso Patrasso in dove Catone, come essi detto, lasciando l' Isola di Cor-

An di R. 705. In. G. C. 47.

fù, era venuto ad approdare colla più gran parte della Flotta di Pompeo. All' approssimarsi del Luogotenente di Cesare, Catone si ritirò, e Caleno non trovò più niente, che lui facesse ostacolo in tutta l' estensione della Grecia.

Morte di Appio Claudio. Oracolo che lui è stato dato da Pitia.

Non mi resta più ad allogare quì che alcuni fatti particolari, ma nulladimeno degni di memoria. Il primo di questa spezie che si presenta è la morte di Ap. Claudio, uomo più commendabile per lo suo nome, e per le sue Dignità, che per lo merito, ma a chi nientedimanco un' alta nascita avea dato un ordine tralli più illustri Cittadini Romani. Egli avea seguito Pompeo il cui primogenito era suo genero; e questo Generale dal principio della guerra, l' inviò per comandare nell'Acaja. Appio, agitato da grandi inquietudini, e temendo un colpo di fortuna contrario più ancora per lui che per la causa che ebbe abbracciata, risolse di consultare l' Oracolo di Delfo su de' successi della guerra. Egli si era in ogni tempo dato a tutte le parti della Divinazione, e avea fatto uno studio serio su questa pretesa scienza. La difficoltà quì consisteva in far parlare la Pitia Perchè da lungo tempo l' Oracolo era forte in obblìo; e la Sacerdotessa tirava sì poco di frutto, ed onore per l' esercizio di sue funzioni, che la cosa non meritava più la pena, che ella si esponesse alla fatica, e al pe-

Lucan. L. V.

ri-

riglio della forsennata briachezza, che destavano in essa l'esalazioni dell'Antro di Apollo. Ella dunque rifiutò sul principio di calar ivi, e di sedersi sul tripode. Ma Appio avendo usata tutta la sua autorità, fu di bisogno che ella obbedisse, ed ecco la risposta, che lui diede: „ Romano a te, (a) questa guerra „ non si partiene affatto. Tu occuperai „ la costa Eubea „. Questa predizione che ha tutta l'aria di essere stata aggiustata a' voti di Appio, ben conosciuti senza dubbio alla Pitia, ebbe un altro evenimento, che non si aspettava colui, a chi la si era dirizzata. Egli sperava che tranquillo in un angolo dell'Eubea, vedrebbe la ruina dell'Universo senza risentirne i movimenti. Egli in effetto evitò i disastri della guerra, ma ciò fu per una malattia, che lo mandò alla tomba. Pompeo lui diede per successore Rutilio Lupo, che murò l'Istmo del Peloponneso, siccome ho riferito. An. di R. 705. In. G. C. 47.

Dopo il conflitto di Farsaglia due illustri fuggitivi, Ser. Sulpicio, e M. Marcello, si riunirono in un medesimo disegno di condotta, comecchè fossero essi di carattere assai differente. Noi abbiamo veduto, che sono stati insieme Consoli, e che nel mentre Marcello si di- Sulpicio e Marcello prendono il partito di un esilio volontario. Co-

por-

[a] Nihil ad te hoc, Romane, bellum pertinet. Eubœæ Cœla obtinebis. *Val. Max. L. VIII. Orf. VI. 15.*

An di R. 705. In. G.C. 47.

portava con alterezza contro a Cesare; Sulpicio inclinava continuamente alla moderazione. Costui era un animo portato alla dolcezza. Così fu egli degli ultimi a determinarsi a passare in Grecia per andare ad unirsi a Pompeo, e ciò che lui fece prendere questa arrischiante risoluzione, furono verisimilmente i principj delle disgrazie, che parvero sul principio minacciar Cesare nella guerra di Spagna contra Afranio e Petrejo. Come Pompeo fu vinto, Sulpicio rinunziò totalmente alla guerra. E' si pare che più fece, e che si risolse * di rinunziare alla soddisfazione di vivere nella sua Patria; e si confinò in alcuna Città della Grecia, o dell' Asia per ivi passare il resto de' suoi giorni in una vita privata, consolandosi colla Filosofia, e colle Lettere, alle quali si era mai sempre applicato. Cesare che stimava la dolcezza, e la moderazione lo ritirò qualche tempo appresso da quest' ozio, e lo stabilì Proconsole dell' Acaja come noi avremo luogo di dirlo per lo innanzi.

Stanza di Marcello.

Per ciò che si partiene a M. Marcello Collega di Sulpicio nel Consolato, egli

(*) *Ciocchè io quì dico di Sulpicio non lo ritrovo espresso in alcun luogo ne' propri termini; ma lo inferisco da alcuni luoghi di Cicerone, e soprattutto dalla 7. Lettera del XI. Libro ad* Attico *e dalla 3. del* IV. *Libro ad* Famil.

gli è costante, che si ritirò a Mitilene, e che colà si diede in preda più che mai potè allo studio dell' Eloquenza, e della Filosofia, prendendo medesimamente le istruzioni del Filosofo Cratippo, il quale, è assai conosciuto per gli elogi, che Cicerone gli dà in molti luoghi. Come Marcello avea l' animo grande, la Filosofia non fu mica per lui una sterile speculazione, ella l' ajutò a sostener la sua disgrazia con fermezza, e a trovare nella giustizia, e nella purità delle sue intenzioni di che consolarsi degli evenimenti. Bruto (*a*) parlando come interlocutore in un de' Dialoghi di Cicerone attesta avere ammirata la sua costanza. Ma egli se n'è spiegato più a lungo, e con più energia in una delle sue proprie opere, di cui Seneca ce ne ha conservato alcuni frammenti del tutto memorabili „. Io ho (*b*) vedu- An. di R. 705. In. G.C. 47.

„ to,

(*a*) Maxime laudandus est, qui hoc tempore ipso ... consoletur se quum conscientia optimæ mentis, tum etiam usurpatione, & renovatione doctrinæ. Vidi enim Mitylenis nuper virum, atque, ut dixi, vidi plane virum. *Cic. Bruto n.* 250.

[*b*] Brutus ait se vidisse Marcellum Mitylenis exulantem, &, quantum modo natura hominis pateretur, beatissime viventem; neque unquam bonarum Artium cupidiorem, quam illo tempore. Itaque adjicit, visum sibi se magis in exilium ire, qui sine illo rediturus esset, quam illum in exilio relinqui ... Illum exsulem Brutus relinquere non potuit;

Cæ-

An. di R. 705. In. G. C. 47.

„ to, diceva egli, Marcello nel ſuo e-
„ ſilio di Mitilene godendo di tutta
„ la felicità, che comporta la natura
„ umana, e più appaſſionato, che mai
„ per le belle cognizioni. Così allonta-
„ nandomi da lui non ho mica creduto
„ laſciare un eſule, ma andare io mede-
„ ſimo in eſilio „. Aggiugneva egli che Ceſare era paſſato per Mitilene ſenza ivi fermarſi perchè non avea potuto ſoſtene-re la viſta di un uomo di queſto merito ridotto ad una ſituazione sì poco degna di lui. „ Quale gloria per Marcello, „ grida Seneca, che nel ſuo eſilio ha „ fatto invidia a Bruto, e vergogna a „ Ceſare! L' uno e l' altro gli hanno re-„ ſo un teſtimonio ben onorevole. Bru-„ to non ha potuto altrimenti, che con „ un eſtremo dolore ritornare ſenza lui „ a Roma, e Ceſare ſe n'è arroſſito „. Allora che Ceſare ritornava di Aſia dopo aver vinto Farnace, Bruto, che lo ac-compagnava vide Marcello in Mitilene.

Io non mi sò altri, che Sulpicio e M. Marcello, che hanno preſo così il partito di un volontario eſilio dopo il combattimento di Farſaglia. Tra gli al-tri coloro che non ſi erano fatti dalla parte di Catone per andare a rinnovar la

Cæſar videre. Contigit enim illi teſtimonium utriuſque: Brutus ſine Marcello reverti ſe do-luit, Cæſar erubuit. *Sen. de Conſol. ad Helv. n. 9.*

la guerra in Affrica, ricorsero alla clemenza del Vincitore, chiesero il permesso di ritornare in Italia, e a Roma. Di questi ultimi ve ne furon molti, i quali restarono nell' Acaja sotto il comando di Caleno attendendo da Cesare, il quale altre cure occuparono lunga stagione in Alessandria, la decisione della loro sorte. Essi ottennero tutti un poco più presto, o più tardi, la grazia, che domandavano; ma senza, che noi possiamo dare a questo soggetto alcuna precisione, se non se per ciò, che riguarda i due Quinti Ciceroni padre, e figliuolo, che fecero in questa occasione un indegno personaggio. An. di R. 705. In. G. C. 47.

Si può riandar per la memoria, che Quinto Cicerone, fratello dell' Oratore, avea servito da Luogotenente di Cesare nella Gallia. Questi non lasciò mica nella Guerra Civile di prendere il partito per Pompeo, ciocchè non poteva a meno di non offendere vivamente il suo antico Generale. Cesare pensava di più, che era egli stato quello, (a) che avea determinato suo fratello a lasciare l' Italia, e sonato il tamburo; questa è l' espressione di cui si servì per dare a lui il segno della partenza. Cicerone era in Brintesi forte in pena di ciocchè addiverrebbe di lui, allor che questo mot-

Il fratello, e il nepote di Cicerone tengono un indegno procedere a suo riguardo. *Cic. ad Att. L.* XI.

[a] Quintum fratrem lituum meæ professionis fuisse. *Cic. ad Att.* XI. 12.

An. di R. 705. In. G. C. 47.

motto di Cesare li arrivò. Ma essendo sempre pieno di buon cuore, e di amicizia per suo fratello, comecchè ebbe già luogo di lagnarsi di esso, scrisse nulladimeno subbitamente a Cesare in questi termini: „ Io (*a*) non m'interessò punto meno „ per mio fratello, che per me mede„ simo; ma nella situazione in cui so„ no, non oso accomandarvelo. Tutto „ ciò che mi è lecito di ardire, si è „ pregarvi a non credere mai, che sia „ stato da esso, non aver io seguito un „ sistema di condotta, che vi fosse sta„ to gradito, e che la mia amicizia per „ voi non si sostenne senza alcuna alte„ razione. Sempre egli mi ha esortato „ a restare vostro amico; e allor che „ noi siamo partiti insieme dall' Italia „ egli è stato mio compagno di viaggio, „ e non già mia guida. Ad ogni altro „ riflesso non mi conviene mica di ren„ dermi suo intercessore presso di voi.

„ La

[*a*] De Quinto fratre meo non minus laboro, quam de me ipso: sed eum tibi commendare hoc meo tempore non audeo. Illud dumtaxat tamen audebo petere abs te, quod te oro, ne quid existimes ab illo factum esse, quo minus mea in te officia constarent, minusve te diligerem; potiusque semper illum auctorem nostræ conjunctionis fuisse, meique itineris comitem, non ducem. Quare ceteris in rebus tantum ei tribues, quantum humanitas tua vestraque amicitia postulat. Ego ei ne quid apud te obsim, id te vehementer etiam atque etiam rogo. *Id. ibid.*

„ La voſtra naturale bontà, e l'amicizia, An. di R.
„ che è tra voi, e lui, queſte ſaranno, 705. In.
„ che vi faranno riſolvere. Ma ſe la G.C. 47.
„ conſiderazione del mio nome non può
„ lui eſſere utile, almeno io iſtante-
„ mente vi prego, che queſta non facci
„ ad eſſo alcun torto„.

Queſta lettera, che eſprime l'amicizia fraterna nel medeſimo tempo, che è ſcritta con una prudenza, ed una circoſpezione infinita, mi ſembra fare molto onore a Cicerone. Suo fratello tutto al contrario ne usò più cattivamente con lui. Eſſendoſi ritirato a Patraſſo dopo la disfatta di Pompeo non ſi contentò mica di declamare contro a Cicerone in preſenza di chiunque volle intenderlo. Fece paſſare ancora le ſue indecenti invettive ſino a Ceſare. Il ſuo figliuolo petulante, e impetuoſo uomo andò nell' Aſia non tanto per cercar la grazia di ſuo Padre, quanto per caricare ed accuſare ſuo zio. Tutti gli amici di Ceſare perche la maggior parte lo erano d Cicerone, furono sdegnati della ingratitudine di ſuo Fratello. Queſti non laſciarono mica di lui eſſere favorevoli, perchè eſſi ben ſapeano che Cicerone era ſenza dubbio in pena del cattivo ſuo procedere, ma che era molto lungi dal diſio di eſſerne vendicato. Quinto il figliuolo avendo Ceſare in Antiochia veduto, ottenne da lui alla raccomandazione d' Irzio tutto ciò che domandava.

Il

An. di R. 705. In. G. C. 47

Particolarità sulle inquietudini di Cicerone nel tempo del suo soggiorno in Brindisi. *Cic. ad Att. L XI.*

Il dispiacere che cagionarono a Cicerone il suo fratello, e nipote, non fu già il solo che provò nel tempo del suo soggiorno a Brindisi. Io non parlo quì de' suoi domestici affari, della ruina di sua fortuna, della mala economia di sua moglie, della trista situazione, in cui si ritrovava la sua diletta figliuola Tullia, la quale fu obbligata di far divorzio con Dolabella, e che non avea mica di che mantenersi nel suo stato. Tutti questi fatti partengono alla vita privata di Cicerone e non già ad una Storia generale. Ma oltre tanti argomenti di dolore, la crudele incertezza in cui passò egli quasi un anno senza sapere che di esso addivenir dovea, fu per lui un tormento, che abbattè interamente il di lui coraggio, come per me di già si è detto.

Cic. Phil. II. 59.

In arrivando a Brindisi corse egli un gran periglio, perchè poco tempo appresso Marc' Antonio vi approdò ancora colle Legioni vittoriose di Farsaglia. Poteva questi se avesse voluto, uccider Cicerone il quale era in Italia ritornato di suo proprio talento, o almeno senza permesso in iscritto di Cesare. Antonio lo risparmiò, e lui fece molto costare per lo innanzi questo preteso benefizio, che Cicerone chiama a ragione un benefizio di ladroni di strada publica, li quali si vantano di aver data la vita a colui a chi essi non l' hanno tolta. Ma

in

in ultimo egli conviene che in queſta occaſione Antonio era il Padrone di far di lui il piacer ſuo. Libero da queſto periglio non ſi vide perciò fuori d'inquietudine. Avea egli fatto conto, che Ceſare punto a venir in Italia non tarderebbe, o almanco, che in qualunque luogo egli ſi foſſe, inviarebbe lui degli argomenti della ſua amicizia. La guerra di Aleſſandria abbattè tutte le ſperanze di Cicerone. Ceſare troppo occupato per penſare agli oggetti lontani, paſsò lunga ſtagione ſenza dare di sè novelle nell' Italia. Nel tempo di queſto ſpazio fu egli nominato Dittatore; e Marc' Antonio avendo ſotto di lui il titolo, e l' autorità di Generale della Cavalleria, reſtava ſempre mai arbitro della ſorte di Cicerone. An. di R. 705. In. G.C. 47.

Ben era noto che queſto Generale della Cavalleria non avea la medeſima bontà, nè ſi atteneva a' medeſimi riguardi che il ſuo Dittatore. Egli fu in fatti preſto di far l' affronto a Cicerone, col coſtringerlo a ſortir dell' Italia. Ecco in quale occaſione. Ceſare ſu di un falſo romore, che ſi era ſparſo, che Catone era di ritorno in Italia, e che pretendeva moſtrarſi publicamente a Roma, ſcriſſe ad Antonio di ciò mica non offrire; ed aggiunſe che ſua intenzione era, che alcuno di coloro, i quali avean preſe le armi contra di lui non aveſſe la libertà di reſtare in Italia, ſenza ſuo *Cic. ad Att. XI. 7.*

CON-

An. di R. 705. In. G.C. 47.

congedo espresso. Antonio notificò questa lettera a Cicerone facendo lui delle cattive scuse su di ciò, che era obbligato di metterla in esecuzione. Cicerone inviò ad esso un de' suoi amici per farli noto, che fu di una lettera di Dolabella scritta in virtù di un ordine di Cesare, avea egli preso il partito di venire a Brindisi. Perciò ottenne la permissione di restar ivi; ma ebbe il dispiacere di trovare l'eccezione, che si faceva in suo favore, espressa nominatamente nell'ordine che publicò Antonio a tenor della lettera di Cesare. Egli dunque si vide publicamente affisso come sommesso al vincitore, nel mentre che tanti altri o sostenevano ancora la causa della libertà, o almeno facevano la lor pace con poco romore e niente strepito.

Cic. ad Att. XI. 26. 27.

Con tutto ciò egli non era mica tranquillo, e 'l silenzio del Dittatore lo teneva continuamente in una grande perplessità. Alla fine ricevè egli verso i primi giorni di Giugno, una lettera, che lui si diede per essere di Cesare. Ma oltre, che quella si era conceputa in termini assai equivoci, e freddi, egli la sospettò finta. E facilmente non avea in ciò del torto. Non è del tutto fuori del verisimile, che Balbo, ed Oppici amici di Cesare e di Cicerone fossero stati di concerto con Attico a formar questa lettera per ristorare, e consolare un uomo il quale succumbeva al peso del suo dolore. Cicerone restò ancora due mesi in que-

queſta inquietudine. Nel principio di Agoſto lui ſi rimiſe una lettera di Ceſare, di cui atteſta alla ſua moglie, che funne aſſai contento. Senza dubbio queſta è quella lettera, di cui parla nell'Orazione per Ligario, e per la quale Ceſare lui dichiarava eſſer pago, che continuaſſe a godere di tutte le prerogative, e dello ſplendore di cui era ſtato in poſſeſſo, e permettevali medeſimamente di conſervarſi il titolo d'*Imperator* co' Littori e' faſci, che lui erano reſtati dopo il ſuo Proconſolato di Cilicia.

An. di R. 705. In. G.C. 47.

Cic. ad Fam. XIV. 23. Pro Lig. n. 7.

Cicerone con tutto ciò s'immaginava ancora degli argomenti di timore. La facilità medeſima, colla quale Ceſare perdonava a tutti i ſuoi antichi nemici gli era ſoſpetta. Egli temeva, che non foſſe ciò un ripiego, e che il Dittatore non avendo mica attualmente il tempo di eſaminare tutti i differenti caſi in cui ſi trovavano coloro, che ſi dirizzavano a lui, non ſi ſerbaſſe a prenderne eſame allor che ſarebbe più tranquillo. I timori di Cicerone non furono interamente diſſipati, che al ſolo ritorno di Ceſare in Italia. Egli ſi portò avanti di lui, e funne ricevuto di una maniera così grazioſa, e franca, che ſi perſuaſe alla fine, che il paſſato foſſe ſtato meſſo in obblio.

Cic. ad Att. XI. 20. 21.

Egli preſenta Ceſare ed è ricevuto. *Plut. Cic.*

Ceſare in arrivando a Roma trovò che tutto ivi era in fuoco. Queſto è, di che devo ora render conto al Leggitore.

Noi

An. di R. 705. In. G.C. 47.

Noi ſiamo molto ſcarſi di monumenti intorno a ciò che ſi è paſſato in Roma, e nell' Italia nell' aſſenza di Ceſare. Egli medeſimo niente di ciò ei dice ne' ſuoi Comentarj, e' ſuoi continuatori al ſuo eſemplo ſi ſono contenuti in ciò che ha del rapporto colla guerra, ed armi. Così per le grandi mancanze che riguardano gli affari civili, noi ſiamo preſſoche ridotti al ſolo Dione Scrittore ſenza guſto a chi è ordinario di troncare e di alterare tutto ciò che paſſa ſotta la ſua penna, e col quale fa di biſogno andar collo ſcandaglio alla mano, ſe non ſi voglia reſtar ſovente bruttamente ingannato.

Stato di Roma dopo la guerra di Farſaglia. *Dio. L. XLII.*

Non ſi ſeppe in Roma la pugna di Farſaglia, che per lo romore publico, ovvero per le lettere de' particolari. Perchè Ceſare ſi aſtenne per moderazione e per roſſore di ſcriverne al Senato, non volendo punto inſultare all' infortunio di Pompeo nè comparir trionfante ſulle pubbliche diſgrazie. La Città riconoſceva da lunga ſtagione le leggi di Ceſare. Così la diſfatta, ed in conſeguenza la morte di Pompeo, ivi non produſſe altro effetto che di ratificare vie più il dominio del Vincitore. Tutto era in calma ſulla amminiſtrazione del Conſolo Servilio Iſaurico.

Ceſare Dittatore e M.

Senza dubbio queſti ſi fu colui che per dritto della ſua carica nominò per ordine del Senato Ceſare Dittatore per

tutto

tutto l' anno che già entrava. Parteneva però al Dittatore di ſcegliere il ſuo Generale della Cavalleria ; ma Ceſare era troppo lungi , onde non ſi potevano attendere i ſuoi ordini , ed i ſuoi amici fecero cader queſta grande carica a M. Antonio. L' elezione degli altri Magiſtrati , Conſoli , Pretori , Edili Curuli , e Queſtori era ſoſpeſa dopo la nomina del Dittatore . Dacchè vi era un Dittatore nella Republica la ſua poſſanza abbracciava quella di tutte le altre Magiſtrature , le quali non aveano altro offizio , che quello che lui tornava in grado di loro aſſegnare ; ed in particolare ſotto la ſua preſidenza dovean farſi l' elezioni . Queſta ragione di dritto era appoggiata dalla forza nella circoſtanza , in cui ſi era ; e perſona non fu così ardita per indovinare quali erano le intenzioni di Ceſare riguardo al governo della Republica , dopochè per la ruina di Pompeo egli era divenuto Padrone aſſoluto di tutte le coſe.

An. di R. 705. In. G.C. 47.

Antonio Generale della Cavalleria. *Cic. Phil.* II, *n.* 62.

Così al primo Gennajo non ſi ebbero più altri Magiſtrati Romani in tutto l' Impero (ſe ſi eccettuino i Tribuni , e gli Edili del Popolo ,) che Ceſare Dittatore allora dimorante in Aleſſandria , e Marco Antonio Generale della Cavalleria godendo in Roma un' autorità non limitata , che perſona non divideva ſeco lui.

An. di R. 705. In. G.C. 47.

Egli era ben difficil coſa , che la po-

An di R. 705. In. G.C. 47.

tenza del governo foſſe in più cattive mani. Non ſi può in fatti niente immaginare di più vizioſo, nè di più indecente, che la condotta perſonale di Antonio. Diſſolutezze, imbriachezze, cattive compagnie di Giocolari, e di Commedianti, eccefſi d' intemperanza, che andavano ſino ad obbligarlo a vomitare in mezzo la piazza in piena funzione della ſua carica, queſto era ciò, che preſentava agli occhi di Roma il ſuo unico Magiſtrato. E' ſi parea infinitamente ſtrano, che nel mentre Ceſare ſopportava le più dure fatiche, ed andava a fronte de' più gravi pericoli per compire una guerra s' importante, e ſi difficile, coſtui, che ſi era il Capo de' ſuoi partigiani non foſſe occupato in altro, che in bere, e briacarſi.

Indecenza eccefſiva della condotta di Antonio. *Cic. Phil.* II. 63, & *ſeqq.* *Plut. Anton.*

Ancora queſta brutta maniera della vita di Antonio non faceva mica torto, che a sè ſteſſo. Ma paſſarono poi le ſue rapine, ed azioni a rovinare molti cittadini. Nato, che egli ſi era di un padre prodigo, e diſſipatore, ed egli ſteſſo più prodigo ancora, e più diſſipatore, ſi può giudicare qual era la ruina de' ſuoi affari. Come dunque ſi vedeva col comando alla mano profittò dell' occaſione per riparare alle brecce della ſua fortuna, o piuttoſto di ſoddisfare il ſuo furore di ſpendere. Egli rapiva a piene mani, vendeva pubblicamente la giuſtizia, attribuiva ad alcuni ſenza dritto de' beni,

Sue rapine, ed ingiuſtizie.

beni, che mai loro si partenevano, toglieva ad altri i beni di cui erano legittimi possessori. Si raccoglie bene, che i pretesti lui non mancavano in una Città tutta ripiena di malcontenti, e di cui la più parte de' Cittadini sospiravano l'antico governo, e non si sommettevano che per la necessità alla nuova tirannia. An. di R. 705. Io. G. C. 47.

Così impiegava egli il terrore per farsi ubbidire. Presedeva, ed alle Assemblee, ed alli Giuochi con la spada allato, ciocchè mai si era veduto in Roma, e si faceva da per tutto accompagnare da una moltitudine di soldati sempre presti ad esequire i suoi ordini. *Dio.*

La servitù sembrava almanco promettere della pace alla Città. Dolabella non permise mica a' Romani di goder di questa debole consolazione. Questo era un giovane, che avea de' talenti, ed un coraggio spiritoso pieno di audacia, e di ambizione, e di più soppraffatto dagli debiti, come la più parte di coloro, che si erano affezionati a Cesare. Per isbarazzarsi tutto ad un tratto da suoi creditori, e nel medesimo tempo acquistarsi degli amici per una impresa, che non poteva essere a meno di non piacere alla maggior parte de' vincitori, rinnovò egli il progetto tentato da Celio l'anno precedente, e risolse di far passare un' abolizione generale di tutti i debiti. Il Tribunato del Popolo, che sossisteva come

Turbolenze violenti eccitate in Roma da Dolabella Tribuno.

An.di R. 705. In. G.C. 47. per me si è detto nel tempo medesimo, che le altre cariche non erano punto sostenute, poteva solo mettere Dolabella in istato di eseguir questo disegno. Comecchè nato egli si era Patrizio, tolse quest' ostacolo in facendosi trasferire all'esemplo di Clodio nell' Ordine del Popolo, e fu nominato Tribuno. Subito entrato in offizio propose la sua legge per l'abolizione de' debiti; ed affine di guadagnare il Popolazzo ne propose subito dopo un altra come avea fatto Celio, la quale esentava i pigionanti di pagare i pigioni a' padroni delle case. Tutto ciò che restava ancora di onesta gente in Roma fu in isdegno per queste Leggi, e due de' Colleghi di Dolabella Asinio, * e Trebellio vi si opposero in forma. Da ciò nacquero quistioni, vive contese, e combattimenti, i quali posero in iscompiglio tutta la Città.

Antonio era a proposito nel caso di profittare con gioja del beneficio di una Legge, che avrebbe abolito tutti i debiti. Così dovea egli favorire la proposizione di Dolabella. Ma lui sopravennero in questo tempo medesimo alcuni sospetti bene, o mal fondati di un reo intrigo tra la sua moglie, e questo Tribuno. Egli ripudiò la sua sposa, che era ancora sua cugina germana, figliuola di Cajo

* *Questo Asinio può essere facilmente il famoso Pollione.*

jo Antonio Collega di Cicerone. Si disgustò con Dolabella, e si fece dalla parte del Senato, il quale resisteva a tutto uomo alle Leggi sediziose, e distruttive di ogni buona fede nella società, e nel commercio. Il Tribuno si faceva sostenere da un gran numero di gente armata. Antonio in virtù di un Decreto del Senato, che lo incaricava col Collegio de' Tribuni ad invigilare per la sicurezza della Città, proibì il portare armi a tutti coloro, che non eran mica gente da guerra, ed introdusse egli medesimo in Roma delle nuove truppe, oltre di quelle, che aveva già presso della sua persona. Dolabella, che si vedeva spalleggiato dal favore del Popolo, fece fronte ostinatamente e al Senato, ed a' soldati del Generale della Cavalleria. Cio chè lo interteneva soprattutto nella sua ostinazione, si erano le novelle, che si ricevevano della situazione di Cesare in Alessandria, le quali erano assai cattive, e molti facevan conto, che egli vi perirebbe. Allor che Cesare uscì vincitore dell' Egitto, Dolabella temeva la sua giusta collora, e sembrava moderarsi. Ma i movimenti dell' Asia, e la guerra di Farnace indugiando il ritorno del Dittatore, rianimarono l'audacia del Tribuno, e fecero scomparire, una circospezione politica, che non era stata, se non l'effetto del timore. An.di R. 705. In. G.C. 47.

An. di R. 705. In. G.C. 47. Tra queste vicende Antonio fu obbligato di lasciare Roma per andare a mettere a dovere le veterane truppe di Cesare, le quali minacciavano una ribellione. Le Legioni vittoriose non aveano mica ricevute le ricompense, che loro erano state promesse, e nientedimeno vedevano, che si volevano da esse nuovi servigi; poi chè egli avea avuto ordine per la dodecima Legione di passare in Sicilia, senza dubbio per andare di là in Affrica contro a Catone, Scipione, e Giuba. Questa Legione rifiutò di obbedira, fin tanto che non si serbassero le promesse ad essa fatte; e allora quando i Comandanti volevano ricondurre questi sedizioſi, e farli sovvenire le leggi della disciplina, furono essi ricevuti a colpi di ciotti, e obbligati di assicurare la loro vita colla fuga. Questo esempio fu egli seguito dalle altre Legioni, le quali si protestarono, che esse non marcerebbero mica, se non prima si pagasse loro ciocchè era dovuto. A questo disordine appunto Antonio pretendeva rimediare: ma Dione che solo fa memoria di questo viaggio del Generale della Cavalleria, non ci fa sentire qual ne fosse stato di ciò il successo: egli si contenta di dire, che Antonio, per una impresa inudita, e di cui giammai alcun Generale della Cavalleria non gliene avea dato esempio, sostituì un Viceregente, e stabilì Governatore in Roma nella sua assen-

Cic. ad Att. XI. 21. 22.

assenza Lucio Cesare suo Zio Fratello di sua Madre. An.di R. 705. In. G.C. 47.

Lucio Cesare era un uomo ragguardevole per la sua nascita, per le sue dignità, e sua virtù, capacissimo d'imporre a genti, che fossero state sensibili a' sentimenti di rossore, e di rispetto, ma niente atto a ridurre un audace uomo tal quale si era Dolabella. Così sotto questo debole Governatore la sedizione fu portata al più grande eccesso. I creditori da una parte, e' debitori dall'altra formavano come due campi nella Città tra' quali si davano di continuo de' combattimenti. Essi s' impadronirono de' luoghi vantaggiosi, e si attaccavano col ferro, e col fuoco. Il disordine andò si oltre, che le Vestali non si crederono mica in sicurezza nel Templo della Dea Vesta, e ne involarono le robe sagre che si erano nelle loro mani affidate,

Antonio di ritorno in Roma fu incaricato novellamente dal Senato d'invigilare alla sicurezza, e tranquillità publica. Il periglio cresceva; Dolabella trattava alla disperata, e avendo assegnato un giorno nel quale pretendeva far accettare le sue leggi, fece alzare uno steccato per chiudere i passi della piazza innalzò delle torri di legno per difenderne l'entrata come se si fosse trattato di una verace guerra, ovvero a sostenere un assedio. Antonio dalla sua parte assem-

An. di R. 705. In. G.C. 47.

brò delle truppe nel Campidoglio, colle quali forzò li ſteccati, involò, e poſe in pezzi le tavole in cui erano ſcritte le leggi, ed avendo preſo alcuni de' capi ſedizioſi li giuſtiziò, e precipitolli dall'alto della Rocca Tarpea. Queſta ſeverità non potè intanto metter fine alle turbolenze; e la ſedizione non ſi calmò, che come ſi ebbero novelle della preſta disfatta di Farnace, e del proſſimo arrivo di Ceſare Vi reſtò altresì un ſeme di diſcordia, e mala volontà ſino a che il Dittatore colla ſua preſenza non venne ad imprimere un riſpetto, ed un timore, che metteſſe in calma tutti gli animi. Dolabella doveva aſpettarſi almanco di perdere la buona grazia di Ceſare. Ma queſto abile Capo di partito non era niente affatto ſevero verſo di coloro, i quali lui erano ſtati e poteano eſſere davanzo utiliſſimi. Aggiugner ſi dee che le lagnanze, che ſi levavano da tutte le parti contra di Antonio, rendevano favorabile la cauſa del ſuo avverſario. Ceſare li agguagliò perdonando a tutti e due.

Ceſare ritornato a Roma, calma le turbolenze, e non fa alcuna ricerca del paſſato.

Egli non ricercò da perſona conto del paſſato, nè da' ſuoi partigiani, nè altreſi da que' di Pompeo. Ma come egli avea fatte delle ſpeſe enormi, e che la guerra di Affrica che preſſava ne richiedeva ancora delle nuove, travagliò egli ad accumular danajo per tutte ſorta di vie. Era in uſo di offerire delle corone d'oro, e ir-

Ceſare ſi affatica ad ammaſſare del denaro per tutte le vie.

e innalzare delle ſtatue a' Generali vincitori. Sotto di queſto pretello, Ceſare ricevè delle grandi ſomme a titolo di dono gratuito, e di volontaria contribuzione. Tolſe altreſi in preſtito conſiderabili ſomme, ſia da' particolari, ſia dalle Città: bene intendendoſi, ſecondo Dione, che egli non avrebbe giammai reſtituito ciocchè a lui ſi preſtava. Maciò non è, che una interpetrazione di queſto Storico; e ſi può portar credenza, che Ceſare geloſo come egli era della publica, ſtima non penſava mica ad aggirare, coloro, che egli obbligava ad eſſere ſuoi creditori. Che che ne ſia delle ſue intenzioni, la morte lo prevenne avanti, che gli fu poſſibile di fare queſte rimborſazioni. An di R. 705. In. G.C. 47.

Un altra invenzione odioſa ma che egli giudicò neceſſaria per trovar del danajo, fu di far vendere i beni di coloro che erano periti nella Guerra Civile. Pompeo medeſimo non fu mica eſente da queſta Legge. I ſuoi beni, la ſua caſa, giardini, e mobili furon venduti come quelli di un pubblico nimico, e comprati da Antonio. Cicerone ha trattato queſto fatto con una forza di ſentimento, che eccita ancora il dolore, e lo sdegno de' Leggitori dopo tanti ſecoli. Queſto è uno de' più belli tratti della ſeconda Filippica.

Fa vendere i beni de' vinti, ed in particolare quelli di Pompeo, i quali ſono comperati da Antonio.

„ Ceſare (*a*) dice egli, ritornò di

„ Aleſ-

[*a*] Caſar Alexandria ſe recepit: felix, ut ſibi

An. di R. 705. In. G. C. 47.

„ Aleſſandria in Roma felice come egli „ ſel credeva; ma per me io non poſſo „ riguardar come felice un cittadino, „ che ha fatta la mala ventura della ſua „ Patria. Egli ſtabilì un incanto avan„ ti il Tempio di Giove Statore; e co„ là i beni di Pompeo (ahi rimembran„ za! ſe le mie lagrime ſono ſeccate, „ il dolore non è punto meno vivo nel „ fondo del mio cuore) i beni di Pom„ peo ſono indegnamente banditi dalla „ voce di un miſerabile banditore. In „ queſta ſola circoſtanza Roma obliò il „ ſuo ſervaggio, per dare un libero sfo„ go a' ſuoi ſoſpiri; e malgrado il ter„ rore, che ſottometteva il coraggio, „ pur tuttavolta i gemiti del Popolo „ Ro-

ſibi quidem videbatur; mea autem ſententia ſi quis Reipublicæ ſit infelix, felix eſſe non poteſt. Haſta poſita pro æde jovis Statoris, bona (miſerum me! conſumptis enim lacrymis, tamen infixus animo hæret dolor) bona inquam, Cn. Pompeji Magni voci acerbiſſimæ ſubjecta præconis. Una illa in re ſervitutis oblita civitas ingemuit; ſervientibuſque animis, quum omnia metu tenerentur, gemitus tamen populi Romani liber fuit. Expectantibus omnibus, quiſnam eſſet tam impius tam demens, tam diis hominibuſque hoſtis, qui ad illud ſcelus ſectionis auderet accedere, inventus eſt nemo præter Antonium, præſertim quum tot eſſent circum haſtam illam, qui omnia auderent. Unus inventus eſt, qui id auderet, quod omnium fugiſſet, & teformidaſſet audacia. *Cic. Phil. II. n. 64.*

„ Romano oſarono di ſprigionarſi. O- An. di R.
„ gnuno era nell' aſpettativa; nè ſi po- 705. In.
„ teva congetturare qual ſarebbe quell' uo- G.C. 47.
„ mo così empio, aſſai forſennato, e
„ da tanto nimico agli Dii, e agli uo-
„ mini per commettere il più infame
„ di tutti gli misfatti nel renderſi pa-
„ drone dell' *aggiudicatoria* de' beni di
„ Pompeo. Perſona non ſi preſentò in
„ ciò, che il ſolo Antonio. Intra di
„ tanti ſcellerati capaci di tutto impren-
„ dere, che ſtavano d' intorno a queſta
„ vendita all' incanto, Antonio ſolo fu
„ aſſai audace per commettere un delit-
„ to; che faceva tremare l' iſteſſa più
„ sfrenata audacia.

Si può far giudizio da queſte violenti invettive del vivo dolore, che cagionò agli antichi partigiani di Pompeo, i quali facevano ancora il più gran novero de' Romani, lo ſpettacolo de' beni di queſto grand' uomo venduti all' incanto. Il biſogno di denajo, era il motivo di Ceſare. Ma queſta cagione doveva prevalere forſe appo lui di ſopra all' inconveniente d' irritare tutti gli animi, e particolarmente ſu i riguardi della clemenza, e della generoſità, che egli medeſimo oſſervò in ogni altra occaſione per rapporto alla memoria del ſuo ſventurato rivale?

Queſto indegno bottino non proſperò mica colui, che ſe ne reſe poſſeſſore. Tutto ciò che vi era di ſuppellettile fu Conteſe tra Ceſare ed Ant

An di R. 705. In. G.C. 47.

tonio a questo soggetto.

dissipato, guastato, e perduto in pochissimo tempo. Antonio non seguiva in ciò solamente il suo folle umore di prodigalità; riguardava egli questo affare come un dritto della roba del reo di lesa Maestà, che viene al Re, e si persuadeva, che non sarebbe mai obbligato di niente pagarne. Questo non era mica il conto di Cesare, che volle ben lui dare del tempo, ma nel suo ritorno di Affrica, in dove Antonio non lo seguì, pretese esigere per lo publico tesoro le somme, di cui erano stati valutati, e venduti i beni di Pompeo. Antonio trovò questo procedere assai cattivo; ed e' piacevol cosa si pare, che io mi creda, la maniera di cui Cicerone lo fa parlare a questo soggetto. Egli lo introduce a parlar così tutto pieno di sorpresa, e di sdegno; „ (*a*) Cesare mi dimanda il „ danaro! E perchè non ho ancora io „ dritto di chiederne lui? Ha egli forse „ fen-

(*a*) A me C. Cæsar pecuniam! Cur potius, quam ego ab illo? An ille fine me vicit? At ne potuit quidem. Ego ad illum belli civilis causam attuli: ego leges pernicioſas rogavi: ego arma contra Consules Imperatoresque Populi Romani, contra Senatum Populumque Romanum, contra Deos Patrios, aras que & focos, contra Patriam tuli. Num sibi soli vicit? Quorum satinus est commune, cur non sit eorum præda communis?

Jus postulabas, sed quid ad rem? plus ille poterat. *Id. ibid. n.* 72.

„ senza di me vinto? Giammai ciò ad- An. di R.
„ divenir potea. Io fono ſtato, che die- 705. In.
„ di lui il preteſto di risvegliare la Guer- G.C. 47.
„ ra Civile. Io sì, ho propoſte le Leg-
„ gi pernicioſe. Io ho portate le armi
„ contra i Conſoli, e' Generali del Po-
„ polo Romano, contra il Senato, e 'l
„ Popolo, contra gl' Iddii della Patria,
„ contra le Are, e' ſagri Focolari, con-
„ tra la Patria medeſima. Forſe ha vin-
„ to per ſuo ſolo vantaggio? Giacchè il
„ delitto fu tra di noi comune, perchè
„ lo bottino non lo è mica? „ Cicero-
ne approva tutto queſto diſcorſo come
ragionevole aſſai „ „ Ma ſe voi vi avete
„ il buon dritto dalla voſtra parte, di-
„ ce egli ad Antonio, Ceſare però lo
„ ſi è più forte „. In effetto inviò egli
una guarnigione appo il comperatore,
ed appo coloro che lui erano ſtati mal-
levadori; ed e' fu meſtieri che Antonio
eſponeſſe alla vendita i miſerabili avanzi
de' mobili, e de' beni di Pompeo per pro-
curarſi del denajo. Alcuni antichi creditō-
ri, fecero oppoſizione alla vendita; e in
queſto tempo Ceſare partì per andare a
portar la guerra in Iſpagna contro a'
figliuoli di Pompeo. Cicerone non ci ha
laſciato ſe Antonio foſſe alla fine obbli-
gato di pagare. Ciocchè ſi sà di certo,
ſi è, ch' ei ricuperò dopo l' amicizia di
Ceſare e che reſtò in poſſeſſo della caſa
di Pompeo.

Cic. de Off. II. 29.

E egli facil coſa a crederſi, che gli al-

An. di R. 705. In. G. C. 47. altri amici di Cesare non obbliarono mica meno di Antonio l' acquisto de' beni dell' infelice vinto. Cicerone fa memoria in particolare di P. Silla, il quale avea della sperienza in questi guadagni bassi, e crudeli. Egli se ne trovò bene sotto la Dittatura del suo congiunto, che sotto quella di Cesare, ritornò esso al medesimo profitto, e fu uno de' più zelanti, e attivi comperatori.

Cesare si concilia la moltitudine. *Dio.*

Nel medesimo tempo, che Cesare travagliava a ragunar del denaro per differenti mezzi, non era meno attento al disegno di conciliarsi il favore del Popolo; ciocchè si è un punto di mira troppo interessante in un novello Dominio. Imperciò egli seguì almanco in parte il piano di Dolabella, e non temette mi- *Suet. Cæs. c. 42.* ca di fare delle splendidezze co' beni altrui. Vero è però che non pervenne fino alla generale abolizione de' debiti. Egli la ributtò medesimamente con fermezza alla istanza della moltitudine, dicendo, che egli era altresì indebitato, e che non pretendeva ingannare coloro a chi dovea. Ma oltre la moderazione di già accordata da lui a' debitori nella sua prima Dittatura, egli li gratificò ancora di una rimessa di tutti i frutti scorsi dal principio della Guerra Civile. E perciò che a pigioni si attiene, egli sollevò i poveri cittadini con un ordine il *Id. ibid. c. 38.* quale conteneva, che coloro, i quali non aveano, che due mila sesterzi (dugento cin-

cinquanta lire) di pigione, sarebbero* esenti in Roma dal pagare per un anno intero; e nel resto dell' Italia di una quarta parte solamente. An. di R. 705. In. C.G. 47.

Un terzo oggetto ancora assai essenziale, in cui Cesare si occupò nel medesimo tempo, si fu di cominciare a ricompensare coloro, che si erano fatti dalla sua parte, e' compagni della sua vittoria. Agli uni diede de' Sacerdozj, agli altri delle Magistrature. Comecchè picciolissimo spazio restasse dell' anno corrente, fece creare Consoli come per me si è detto Caleno, e Vatinio. Nominò ancora i Pretori, tra' quali ci abbiamo Sallustio lo Storico, il quale entrò per questa via nel Senato, da cui gli ultimi Censori lo aveano escluso, e per avere un più gran novero di piazze a dare accrescè egli il numero de' Pretori per l'anno seguente fino a diece. Egli ricompensa i principali de' suoi partigiani. Caleno, e Vatinio nominati Consoli.

Il Consolato di Vatinio, che fu di pochi giorni, diede argomento alle piacevolezze di Cicerone, diceva egli, che era addivenuto un gran prodigio, nel tempo, che Vatinio era Console, in ciò che la sua Magistratura era scorsa senza verno, primavera, està, ne autunno. Vatinio, che ebbe in questo medesimo tempo una malattia, essendosi querelato con esso della villania usatagli *Macrob. Sat. II. 3.*

in

(*) *Così Gronovio † spiega i termini di Suetonio, i quali hanno qualche oscurità.* † *De Pec. Vet. II. 2.*

An. di R. 705. In. G. C. 47. in non averlo visitato, „ Io ho avuto „ disegno, lui rispose Cicerone, di ren- „ dervi una visita nel tempo del vostro „ Consolato; ma * la notte mi ha pre- „ so in sul cammino „. Il ridicolo, e il mordente allettava continuamente Cicerone, ed ei non poteva tacersene.

Catullo prendeva la cosa più seriamente di lui; e sdegnato (*a*) per la indegnità personale di Vatinio, porta l' iperbole Poetica fino a desiderar la morte per non mica vedere il Consolato avvilito, e degradato per un sogetto sì dispregevole.

Cesare intanto mise in carica alcuni personaggi di merito, ma fu uopo, che li andasse ricercando intra coloro, che aveano portate le armi contra di lui. Diede il governo dell' Acaja a Ser. Sulpicio, ed a Bruto quello della Gallia Cisalpina. Non si può mica dubitare, che i Greci non abbiano auto argomento di vantarsi molto dell' amministrazione di un così gran Magistrato, che si era Sulpicio. Per ciò che si partiene a Bruto, Plutarco attesta, che egli trattò la

Plut. Brut.

(*) *Io ho seguito Macrobio, ma questo motto di Cicerone si parrebbe meglio convenire al Consolato di Caninio Rebilo, il quale non fu che di un giorno. Di questo ne sarà per noi detto per l' avvenire.*

(*a*) Per Consulatum pejerat Vatinius.
Quid est Catulle? quid moraris emori?
Epig. 50.

la sua Provincia con tutta l'umanità, e tutta la possibile clemenza; e ciò che mi sembra molto considerabile, si è, che egli faceva onore del tutto a Cesare, e proccurava a lui conciliare l'amore, e 'l rispetto de' Popoli. Bruto uomo intero e verace in gittandosi tra le braccia di Cesare, dopo la pugna di Farsaglia, non si avea riserbata contra di lui alcuna ruggine: che anzi lo serviva, da fedele amico. Nel processo la gloria di vendicare la libertà oppressa lo fece cambiare stranamente di sentimenti a questo riguardo. Ma questa nuova maniera di pensare, come lo vedremo, lui venne per uno straniero impulso. Gli abitanti della Gallia Cisalpina, si mostrarono grati assai inverso il di loro virtuoso Governatore. Gli ergerono nella piazza di Milano una Statua, che vi si vedeva ancora nel tempo di Plutarco. An. di R. 705. In. G.C. 47.

Egli si fa nominare Dittatore, e Console per l'anno seguente, e prende Lepido per Collega nel Consolato, e per Generale

Cesare ordinava tutte le cose per passare prestamente in Affrica, in dove gli avanzi del partito di Pompeo si erano principalmente raunati, e prendevano tutto giorno forza considerabile. Egli si fece continuar Dittatore, é designar Console per l'anno sequente, e prese per Collega nel Consolato, e per Generale della Cavalleria nel medesimo tempo M. Lepido, che secondo io l'ho riferito di sopra, lui aveva reso il servigio di nominarlo la prima volta Dittatore contra tutte le regole, essendo egli stes-

An di R. 705. In. G.C. 47.

le della Cavalleria.

stesso semplice Pretore. Lepido investito di queste due grandi dignità diveniva la prima persona dello Stato in assenza del Dittatore, e dovea far le sue veci nella Città, e nell' Italia.

Sedizione, che si sveglia tra i veterani soldati. *Suet. Cæs. c. 70. App. Civil. L. II. Dio.*

Tutto sembrava pronto per la partenza di Cesare. Una sedizione furiosa, che si levò tra le sue antiche Legioni, sarebbe sufficiente stata per impedirnelo, se il vigore, ed il coraggio intrepido di quest' animo, il più feroce, che alcuno altro mai, non avesse arrestato nel suo principio un male, il quale abbatteva l'edificio della sua fortuna fino dalle fondamenta.

Di già per me si è detto, che questi antichi soldati mal volentieri sopportavano il non avere ancora ricevute le ricompense, che loro si erano promesse; e resi arditi perchè si credevano necessarj, chiesero insolentemente l'esecuzione delle promesse del loro Generale, e domandarono medesimamente il loro congedo, come avendo finito il loro tempo di servigio. Ciò addivenne in Campania, in dove la sedizione fece il più gran romore del Mondo: e tra li più tumultuosi si segnalò la decima Legione fino a quel tempo affezionata singolarmente a Cesare, e continuamente onorata da lui con distinzioni le più lusinghevoli; ma ella non se ne ricordava altrimenti, che per nodrire, ed accrescere il suo orgoglio, ed audacia.

Ce-

Ceſare non ſi trovava allora in iſtato di poterli ſoddisfare. Non poteva dar loro, ſe non che promeſſe; ed inviò Salluſtio, che già era ſtato creato Pretore, con ordine di lor dichiarar a ſuo nome, che dopo eſſere terminata la guerra di Affrica, oltre le diſtribuzioni delle Terre, e del danajo, che loro ſi doveva per lo paſſato, vi aggiungerebbe ancora una gratificazione di mille denarj (cinquecento franchi) per ciaſcuno. An. di R. 705. In. G.C. 47.

Queſte offerte sì lontane dalle pretenzioni de' ſoldati non fecero, che irritarli. Salluſtio avrebbe corſo gran riſchio della ſua vita, ſe non ſi foſſe ſalvato con tutta preſtezza: e nello traſporto di furia in cui entrarono iſedizioſi, partono ſubito e vanno verſo Roma dando il guaſto per tutto dove paſſavano. Uccifero medeſimamente molte perſone, e tra le altre due antichi Pretori, Coſconio, e Galba.

Egli li calma con la ſua fermezza.

Ceſare temette per la Città. Ne fece chiudere egli le porte, e diſtribuì per guardarla le truppe, che aveva più pronto ſotto il comando. Ma non ſi riſtette egli medeſimo; e allor che ſeppe, che i ſedizioſi arrivavano nel campo di Marte, andò ad eſſi malgrado le rappreſentazioni de' ſuoi amici ſpaventati, aſceſe fieramente ſul ſuo Tribunale, e con un tuono di voce minaccevole, domandò a' ſoldati qual furore li traſportava, e che pretendevano. Queſto primo paſſo sì fermo, e sì altezzoſo, comin-

An. di R. 705. In. G.C. 47. minciò a ſconcertare i ſedizioſi. Non oſaron mica far memoria di ricompenſa la di cui dilazione avea eccitate le loro mormorazioni. Eglino ſi contentarono di rappreſentare, che laſſi per le fatiche come erano, e ſpoſſati per lo ſangue, che aveano perduto in tante battaglie, meritavano bene il loro congedo. *Io ve lo do*, riſpoſe Ceſare, ſenza eſitare un momento: e dopo un breve intervallo di ſilenzio per miſchiare alcune coſe più dolci ſenza pregiudizio della dignità, e autorità del comando, aggiunſe, *ed allor che io avrò trionfato con altre truppe, non laſcerò mica di adempire le promeſſe, che io vi ho fatte*.

Queſte poche parole fulminarono i ſedizioſi. La coſa, che meno eſſi ſi attendeano ſi era, che Ceſare loro dava il congedo, nel tempo, che ei avea ancora tanto biſogno de' loro ſervigi. La promeſſa di ricompenſarli li confondeva. Eſſi erano piccati di geloſia, ſe permettevano, che dopo aver portato il peſo, e ſofferti tanti pericoli in tante ſi importanti guerre di avere altri l' onore del Trionfo. Agitati da tutti queſti differenti movimenti reſtarono qualche tempo ſoſpeſi di animo, ſenza per tanto eſſere domati, poichè apparentemente non potevano credere, che Ceſare effettuaſſe la ſua minaccia, e conſentiſſe di fare a meno del loro ſervigio. Il Dittatore dalla ſua parte voleva andarſene, come non avendo altro, che dire. I ſuoi amici lo pregarono di non rimanerſene con queſta

ſta brevità ſi ſecca, e dura co' ſuoi compagni, e Miniſtri delle ſue vittorie. Egli ſi riſolſe dunque a riprender la parola, e per chiamare i ſedizioſi egli impiegò la voce *Quirites* come chi dir voleſſe Cittadini, poichè non li riguardava più ſul piede di ſoldati. An.di R. 705. In. G.C. 47.

Queſta voce compì di domarli. Gridarono di nuovo dicendo, che eglino erano ſoldati, ricorſero alle preghiere le più umili, proteſtarono la ſincerità del loro pentimento: domandarono in grazia, che gli aveſſe menati ſeco nell' Affrica, lui promettendo di loro ſoli vincere i nemici, in qual che numero ſi foſſero; ſi eſibirono medeſimamente ad eſſere decimati, ſe ben fare lo ſtimava. Ceſare avendoli tirati a quel punto in cui deſiderava, ſtiede ſalto nondimeno ſul principio. Dichiarò egli loro, che non voleva mica ſpargere il lor ſangue, ma che i ſoldati, i quali ancor ben robuſti aveano rifiutato il ſervigio al loro Generale, non meritavano, che eſſere caſſati dal ſuo ſervigio. Alla fine vinto dalle loro ſuppliche, volle farſi piegare, ed accordò loro come un favore, ciocchè li era più intereſſante a deſiderare. Non vi fu, che la decima Legione, per la quale riſtette ineſorabile, rinfacciando lei la ſua ingratitudine, dopo tutti gli argomenti di affetto, di cui egli l' avea colmata. I ſoldati di queſta Legione furono in diſperazione, e non aven-

An.di R. 705. In. G.C. 47. avendo potuto ottenere il perdono non lasciarono mica di seguirlo malgrado lui, o almeno senza ordine nell' Affrica. Cesare si servì di essi ; ma avendosi fatto dare il nome de' più sedizioſi , e più ostinati li espose a tutte le occasioni le più pericolose per disfarsene . E coloro , che scamparono da' rischi della guerra , non evitarono mica un altro gastigo . Furono essi privati della terza parte di loro porzione del bottino , e nella distribuzione delle terre , che fece nel suo ritorno nell' Italia , tolse loro ancora la terza parte della misura , che loro era stata promessa .

Principj della sua condotta in rapporto a' suoi soldati. *Suet. Cæs. c. 67.*

Questa era la sua massima di usare sempre rigore per gli disertori , e sedizioſi. Su gli altri falli de' soldati si mostrava egli clemente . Sovente dopo alcuna grande vittoria gli dispensava delle fatiche ordinarie della milizia , e loro dava la libertà dicendo con piacevolezza , (*a*) che i suoi soldati , in mezzo al buon vitto , e nelle delizie non lasciavano mica di ben combattere . Quando egli ad essi perorava non li nominava mica come avean fatto gli antichi Generali Romani , col nome di *soldati* , ma usava il termine più lusinghevole , e più al-

let-

[*a*] Jactare solitus milites suos etiam unguentatos bene pugnare posse , nec *milites* eos pro concione , sed blandiori nomine *commilitones* appellabat. *Suet. Cæs. c. 67.*

lettativo di *compagni* . Egli aveva ancora gran cura di loro ornamento , e faceva brillare l' oro , e l' argento ſu le armi , ſi perchè amava egli naturalmente la magnificenza , come altresì acciò il pregio delle loro armature li rendeſſe più induſtrioſi per conſervarle . Ma in materia di ſedizione uſava egli di una ſeverità inflеſſibile , ſentendo ben e , che inutilmente ſommetterebbe i ſuoi avverſarj ove le truppe per mezzo delle quali egli li avea domi , e teneva in ſommiſſione , lui rifiutaſſero l' ubbidienza . An. di R. 705. In. G.C. 47.

Tutta queſta politica era aſſai ben concepita in rapporto agli intereſſi di un Capo di partito . Ma in ciò che riguarda l' indulgenza inverſo de' ſoldati , ella è contraria a tutte le buone regole , e ſarebbe indecente in un Comandante inveſtito di una legittima poſſanza .

Ceſare dopo avere ſedata la ribellione di cui ho detto , non pensò più , che a partir per l' Affrica . Ma prima che io ivi lo ſegua , voglio render conto dello ſtato delle forze del partito di Pompeo in queſta Provincia .

LI-

LIBRO

QUARANTESIMO SESTO,

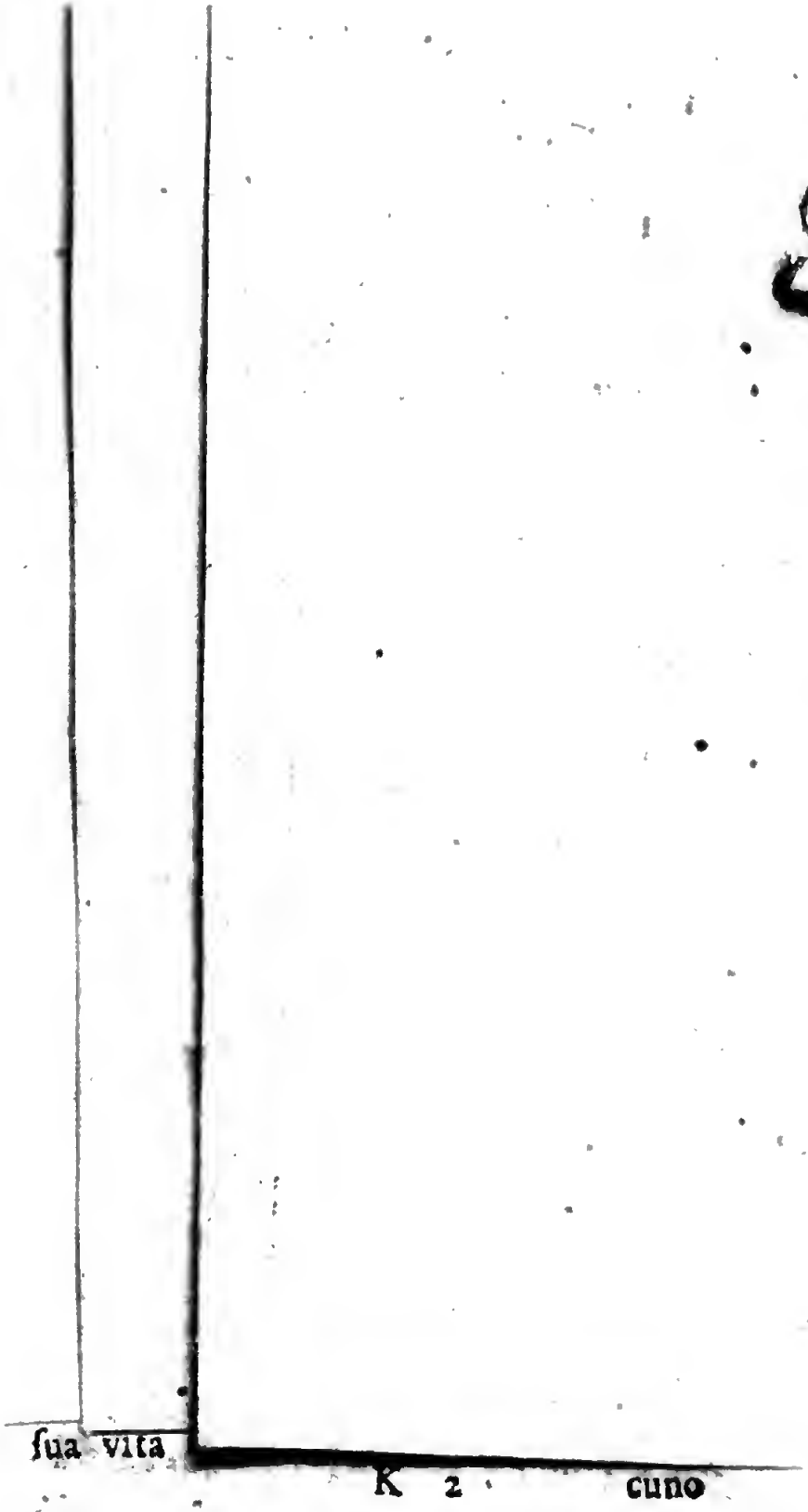
GUerra di Ceſare in Affrica. Morte di Catone. Trionfi di Ceſare. Suo diſegno di Governo, e ſua attenzione alla riforma di diverſi abuſi. Anno di Roma 706.

§. I.

Metello Scipione viene in Affrica a congiungerſi con Varo, e Giuba. Suo carattere. Catone ſi uniſce ad eſſi. Sua Marcia attraverſo i Deſerti della Libia. Impone a Giuba, e ſi ſommette a Scipione. Salva Utica, che Giuba voleva diſtruggere, e ſi chiude in queſta piazza. Forze del partito vinto in Affrica. Ceſare paſſa in Affrica. Sua intelligibile attività. Sua attenzione in prevenire l'effetto delle oppinioni ſuperſtizioſe del volgo. Egli non avea ſul principio con ſeco, che poche truppe, e malamente provviſionate. E attaccato da Labieno. Grande combattimento, in dove Ceſare ſi trova eſtremamente preſſato. Tratto di nobiltà in un ſoldato di Labieno ultimamente uſcito di ſchiavitù. Difficoltà, e pericoli della ſituazione in cui ſi tro-

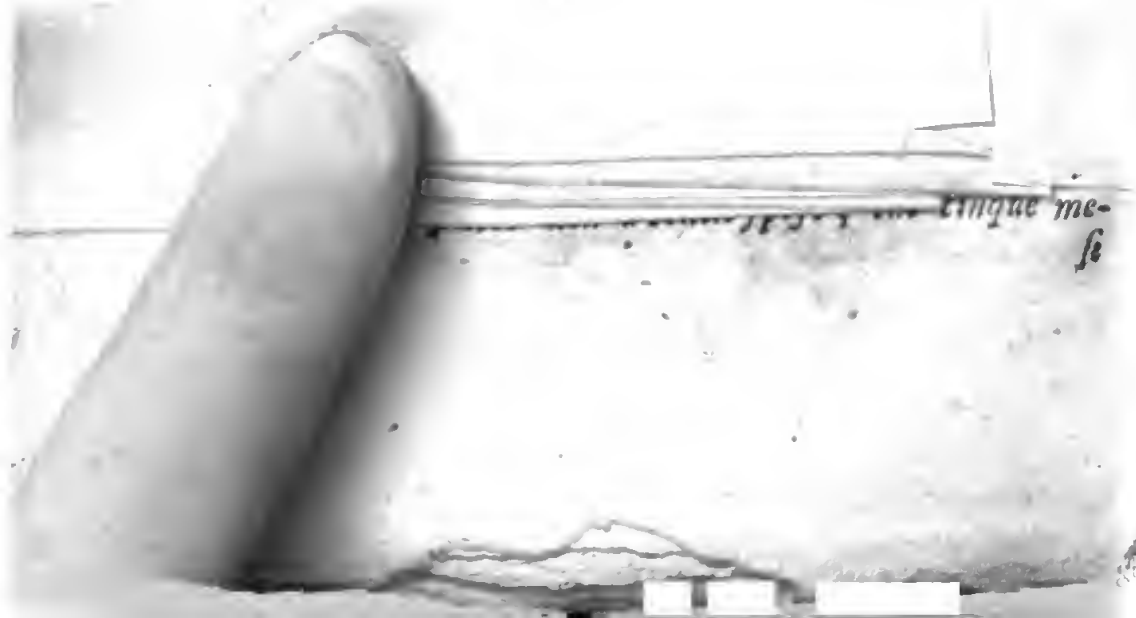
trovava Cesare . Giuba si mette in marcia per venire ad unirsi a Scipione . E obbligato di ritornar in dietro per difendere il suo Regno attaccato da Sittio . Cesare dimora nel suo campo . Travaglia a riconciliare l' affezione de' Popoli della Provincia di Affrica . Un gran numero di Getuli , e di Numidi , disertano , e passano nel suo partito . Riceve delle truppe , e de' viveri . Catone esorta Scipione a prolungare la guerra ; e vedendo i suoi consigli dispregiati , si pente di avere ceduto il comando. Crudeltà di Scipione in riguardo di un Centurione , e di alcuni soldati Veterani di Cesare . Procella orribile , che incomoda molto l' Armata di Cesare . Spavento delle truppe di Cesare alla venuta di Giuba . Espediente singolare impiegato per Cesare in assicurarle . Alterigia , ed arroganza di Giuba . Tutte le forze di Cesare si trovano finalmente radunate . Egli dà un esempio di severità contro a cinque Officiali . Tratto considerabile dell' attività di Cesare . Egli fà uccidere P. Ligario che avea sempre continuato a prendere le armi contra di lui , malgrado il perdono , che ne ricevè in Ispagna . Attenzione singolare di Cesare in esercitare le sue truppe . Battaglia di Tapso . Combattimento memorabile di un soldato contra un Elefante . Cesare marcia contra di Uti-

ca . Catone vuol difendere la piazza , ma non trova perſona diſpoſta a ſecondarlo . Riſoluto di morire , ſi dà della molta pena per aſſicurare la ritirata de' Senatori , che erano con lui in Utica . Ultimo pranzo di Catone . Sua morte . Rifleſſioni ſu queſta morte . Catone fu veramente ſtimabile per la clemenza , che egli accoppiava con la fermezza : Si può riguardare come un degli uomini il più virtuoſo , che il paganeſmo abbia prodotti . Tratto ineſcuſabile nella ſua vita a ſoggetto di ſua moglie Marcia . Suoi funerali . Elogj, che lui ſono dati , da tutti coloro , che abitavano in Utica . Motto di Ceſare allor che ſeppe la morte di Catone . Ciocchè ſi può penſare del diſpiacere , che egli dimoſtrò di non aver lui potuta ſalvar la vita . Ceſare viene in Utica ; perdona al figliuolo di Catone ; impone una grande taſſa a' Romani ſtabiliti in queſta Città . Fuga di Giuba . Zama ſua Capitale li chiude le porte . Egli ſi fa uccidere . Tutto cede al vincitore . Metello Scipione ſi uccide con la ſua ſpada . La Numidia è ridotta in Provincia Romana . Salluſtio n' è fatto Governatore ed ivi eſercita ogni ſorta di perſecuzioni . Ricompenſe , e pene diſtribuite da Ceſare . Fa morire Fauſto Silla , ed Afranio . Sua clemenza in riguardo degli altri . Egli parte non avendo ſpeſo , che cinque meſi


ſua vita
K 2
cuno

grix Palermo

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI



si e mezzo a terminare la guerra di Affrica.

PRELIMINARI DELLA GUERRA DI AFFRICA.

DOpo il conflitto di Farſaglia Metello Scipione ſi era ritirato, come ſi è detto per me, in Affrica, dove egli poteva far capitale ſu di due difenſori, Giuba, e Varo. Giuba Re di Mauritania era altrettanto più coſtantemente attaccato al partito di Pompeo che ſe ne riguardava come il principale ſoſtegno; e' ſucceſſi delle ſue armi contro a Curione lui iſpirando il coraggio, lo legavano altrettanto più ſtrettamente ad una cauſa, che egli aveaſi glorioſamente difeſa. Varo mantenuto in poſſeſſo della Provincia d'Affrica per la disfatta di Curione, aveva ſotto i ſuoi ordini delle Legioni Romane, che aveano data prova di loro fedeltà per Pompeo. Così Metello Scipione trovò delle forze nel Paeſe in cui pretendeva rinnovellar la guerra, ma egli non ſi avea i talenti di un gran Generale. Una nobile naſcita, un nome illuſtre, un coraggio piuttoſto ſoldateſco, che da Capitano, ed un odio implacabile contra di Ceſare, era preſſo a poco tutto ciò che faceva il ſuo merito. Del rimanente non avea ſperienza niuna nel comando delle armi; tutta la ſua vita non ci preſenta argomento al-

An. di R. 705. In G.C. 47.

Metello Scipione viene in Affrica a congiungerſi con Varo e Giuba. Suo carattere. *Dio. l.* XLIII. *Ap. Civil.* LII. *Plut. in Cat.*

An. di R. 705. In. G.C. 47. cuno, il quale poſſa lui meritare il titolo di battagliero; e per ciò che ſi partiene alle qualità, che coſtituiſcono un grande uomo, egli n'era molto medeſimamente ſprovveduto. Non ſi ſcorge in lui nè mira di Bene publico, nè elevazione in ragion di penſare, nè clemenza, e nè moderazione. Che anzi all'oppoſito vi ſi trova il vizio degli animi meſchinelli, intender voglio una preſunzione che lo rendeva incapace di adattarſi a' buoni conſigli. Poichè fu egli a modo di riceverne almanco dalla parte di Catone, che venne a congiungerſi ad eſſo con meglio di diece mila uomini. Ma noi vedremo, che punto non ſeppe profittarne.

Catone ſi riunisce ad eſſi. Sua marcia a traverſo i deſerti della Libia.

Noi abbiamo laſciato Catone nella Città di Cirene verſo la quale egli avea il ſuo cammino drizzato, dacchè fugli nota la morte di Pompeo. Credendoſi adunque obbligato di accettare il comando della Flotta fuggiaſca, e di coloro, che la componevano, non poteva niente più fare di meglio convenevole coſa, che di riunir ſue forze con quelle di Scipione. La ſtagione di già troppo innoltrata, e la difficoltà di evitare le Sirti, * le quali ſono di baſſo fondo, pericoloſiſſima coſa per li vaſcelli, determinarono di prendere il cammino di terra, malgrado le fatighe incredibili, che ivi egli prevedeva. Poichè ſi trattava di traverſare un vaſto paeſe, che non è ripieno, che di arida ſabbia;

* *Le Secche di Barbaria.*

bia, e che non conoſceva altri abitanti, che ſerpenti di ogni manierà, Catone fece dunque delle grandi provviſioni di acqua che caricò ſu degli aſini. Menò ancora differenti maniere di vetture, per portare, e le bagaglie, e gli uomini, che ſi troverebbero ſpoſſati, o da qualche infermità impediti. Alla perfine egli ſi cautelò contra i funeſti effetti delle morſure degli ſerpenti facendoſi compagnare da alcuni Pſilli (*a*), Nazione Affricana, a chi l'Antichità ha attribuito una virtù maravigliosa così di renderſi eſſa medeſima invulnerabile da' ſerpenti, come per guerire coloro, che ne ſono ſtati morſi: virtù che potrebbe ben ridurſi all'arte di ſucciar le ferite. An.di R. 705. In. G.C. 47.

Queſto ſi era un ſoccorſo idoneo ad aſſicurar ſino ad un certo modo, coloro che doveano fare con Catone un cammino sì penoſo; ma il più grande ſi era ſenza dubbio il coraggio del lor Capo. Egli marciava (*b*) avanti tutti gli altri a pie-

(a) *Veggaſi la Diſſertazione del Signor Abate Souchai ſu degli Pſilli Tomo VII. delle Memorie dell'Accademia delle* Belle Lettere.

[b] Ipſe manu ſua pila gerens præcedit anheli
Militis ora pedes: monſtrat tolerare labores,
Non jubet, & nulla vehitur cervice ſupinus.
Carpentove ſedens: ſomni parciſſimus ipſe eſt. Ul-

An di R. 705. In. G.C. 47. a piedi, tenendo la sua picca alla mano dando l' esempio di tollerar tutte le fatighe, e con ciò dispensato si era d' impiegare l' esortazioni, e gli ordini. Giammai non fece egli uso nè di vettura, nè di cavallo. Era esso di tutta la sua truppa il meno che dormiva, e l' ultimo a dissetarsi, allor che s' incontrava alcuno rivoletto d' acqua sul cammino. Questo viaggio durò trenta giorni a capo de' quali pervenne a Leptis * e passò ivi il rimanente del verno.

Il partito, che si formava in Affrica, ed a cui il lungo soggiorno di Cesare in Alessandria dava tempo di fortificarsi, avea gran bisogno della saviezza, e della autorità di Catone. La Discordia si poneva tra Scipione, e Varo, perchè costui ambizioso del comando, non voleva mica cederla all' altro, sotto il debile pretesto, che egli era da un tempo cònsiderabile alla testa della Provincia; ed il Re Giuba per lo suo orgoglio, e barbaro fasto, li superava tutti e due. La presenza di Catone rimediò in parte almanco a questi disordini. Egli seppe insegnare a Giuba a rispettar la gloria, e la

Ultimus haustor aquæ.
Luc v. 587.

* *Vi erano due Città del nome di* Leptis, *che si distinguevano per gli Epiteti di Grande e Picciola. Io credo, che qui si tratti della Picciola Leptis, la quale è la più Occidentale, e situata verso il Nord della picciola Sirta.*

e la preminenza del nome Romano ; e nel loro primo colloquio , il Principe Numida avendoſi preſo il primo luogo di onore tra Scipione , e Catone , queſto fiero Romano traſportò egli medeſimo la ſua ſedia per mettere Scipione nel mezzo tra lui , e il Re . Queſta lezione non fu nientedimeno ſufficiente , nè per correggere Giuba , nè per iſpirare a Scipione ſentimenti degni del ſuo ordine . Noi avrem luogo di rapportare per lo innanzi alcuni tratti , che provano , che il Numida non avea mica ſpogliato il ſuo orgoglio , nè Scipione la ſua baſſa , e timida adulazione . An. di R. 705. In. G.C. 47.

Per ciò che alla conteſa ſi partiene tra il medeſimo Scipione e Varo , Catone la fece interamente cedere in ſommettendoſi egli medeſimo agli ordini del primo . Si offeriva lui a conſenſo medeſimamente di Scipione , e di Varo il comando di Capo , di cui egli era ſenza dubbio il più degno per le ſue qualità perſonali . Ma la legge decideva la quiſtione contra di lui . Scipione era uomo Conſolare , Catone non avea avuta che la dignità di Pretore . Egli proteſtò che battagliando per le leggi , non comincerebbe mica dal violarle , e rifiutò altresì di partirne l' autorità , dicendo , che egli era più vantaggioſa coſa per la cauſa un ſol Capo avere . Queſta grande rigidezza è ſicuramente degniſſima di loda. Catone ſe ne pentì pur nondimeno co-

An. di R. 705. In. G. C. 47.

me conobbe dagli effetti, che Scipione era da meno del ſuo impiego.

Dopo l' eſempio di Catone ogni altro avrebbe avuta mala ventura a non riconoſcere Scipione per Generale. Non ſolamente Varo vi ſi ſommiſe; ma Afranio, il quale era ſtato Conſolo, e con più forte ragione Petrejo, e Labieno antichi battaglieri, ma che non erano di un ordine capace per aſpirare al comando.

Salva Utica che Giuba voleva diſtruggere, e ſi chiude in queſta piazza.

Il primo oggetto de' Capi riuniti fu di aſſicurarſi della fedeltà di tutto il Paeſe, che eſſi occupavano: e come coloro di Utica erano ſoſpetti con fondamento, di nodrire ſegreta inclinazione per lo partito di Ceſare, Giuba Principe violento, e crudele voleva diſtruggere queſta grande Città, e ſterminare così tutti gli abitatori. Utica ch'era già florida dacchè ſuſſiſteva Cartagine, avea ancora profittato della rovina di queſta Capitale dell'Affrica. Era ella la ſede del Proconſolo, e ripiena di Cittadini Romani, e in particolare di Cavalieri, che il commercio ivi traeva, e che ivi ſtabilivanſi. Catone non potè dunque ſoffrire, che ſi ruinaſſe una piazza sì importante, e che ſi faceſſe perir tanti uomini, e Romani; e comecchè Scipione alla volontà di Giuba ſi accoppiaſſe, levò egli alta la voce con veemenza nel Conſiglio, fulminò contra di una tale crudeltà, e per la veemenza delle ſue querele, e ſdegno ri-

ritenne l' esecuzione di questo inumano progetto. An. di R. 705. In. G.C. 47.

Egli pertanto giusta cosa si era di prendere delle precauzioni affin d' impedir, che Cesare non potesse essere ricevuto in Utica. Alle suppliche delli abitatori medesimi, e giusta il voto di Scipione, Catone s' incaricò di difendere questa Città, che già per sua grandezza considerabilissima, per le sue ricchezze, per la moltitudine del Popolo, che conteneva, e per le sue fortificazioni, ne divenne ancora davvantaggio sotto la mano di un Governatore così attivo, e vigilante. Ivi egli fece delle provvisioni immense di biade: riparò le mura, innalzò delle Torri, e formò fuori della Città come un campo circondato di fossate, e di palizzate, dove alloggò tutta la gioventù d' Utica, ma disarmata. Per ciò che si partiene al rimanente degli abitatori, li ritenne al di dentro le mura, avendo gran pensiere, che essi non potessero alcun movimento fare, e proteggendoli altresì, di maniera che alcun torto non patissero nè alcuno spiacevole trattamento dalle sue truppe. Così Catone non fece solamente un atto di generosità, e di giustizia in salvando Utica, ma ne trasse grandissimo vantaggio per coloro, che per un cieco furore avean tentato distruggerla. Inviò egli a Scipione delle armi, del denajo, e de' viveri; e

An. di R. 705. In. G. C. 47.

questa piazza servì di magazzino generale per tutti li bisogni della guerra.

Forze del partito vinto in Affrica.

Si concepisce bene che il partito di Pompeo trovandosi in sì buona situazione nell' Affrica, questa Provincia divenne come un luogo di rifugio per tutti coloro, che dopo la pugna di Farsaglia, serbavano ancora la speranza, e la risoluzione di rifarsi della loro mala ventura. Ben presto i vinti si trovarono aver delle forze di terra, e di mare, capaci da far tremare i loro vincitori: una Cavalleria numerosa, quattro Legioni del Re Giuba, un grandissimo novero di armati alla leggiera, diece Legioni raccolte, ovvero da Scipione formate, centoventi Liofanti, e parecchie Flotte divise lungo la costa. Scipione per assembrare sì numerose truppe, avea snerbata la Provincia con delle rigorose leve, arrolando medesimamente i lavoratori, in guisa che non vi fu messe nella state, che precedette l' arrivo di Cesare nell' Affrica per mancanza di uomini, che coltivassero le terre. Intanto come il Paese era ferace a sorpiù, le ricolte passate avean dato a Scipione da fare ampli magazzini. Si era dunque nell' abbondanza, e prese egli tutte le misure possibili per preparare al suo nemico quando vi verrebbe, una penuria universale. Devastò egli le campagne, scelse un picciol novero di forti piazze in dove mise delle buone guarnigioni e distrusse tutte le altre,

Hirt. de B. Afric. I. & 20.

altre, coſtringendo gli abitatori di riſtarſene in quelle ch'erano di difeſa. La ſua flotta li era ancora di grandiſſimo uſo. Egli ne diſtaccava delle ſquadre, le quali i mari ſcorrendo davan la caccia a' vaſcelli del partito contrario, i quali facevano degli sbarchi nella Sicilia e Sardegna, e ne involavano ſoprattutto le armi di tutte ſpezie, e' ferri di cui l'Armata d' Affrica principalmente abbiſognava. Di già ſi temeva nell' Italia come ſi pare per molte lettere di Cicerone ad Attico, che avverſarj ſi potenti non traſportaſſero ivi le di loro truppe, nel mentre che Ceſare era occupato nell' Egitto, e nell' Aſia. Nel medeſimo tempo ſi levavano de' movimenti, e turbolenze nella Spagna, a cui il giovane Pompeo incoraggiato per Catone ſi diede fretta di profittare. Così il periglio diveniva grande per lo partito vittorioſo: e Ceſare dopo provveduto avere a ciò che più in Roma, gli teneva e nell' Italia, non avea punto un momento a perdere per andare a dileguare una tempeſta, che diveniva così forte come quella, che avea ſuperata colla vittoria di Farſaglia.

An. di R. 705. In. G.C. 47.

L. XI. ad Att.

Egli vi accorſe con un' attività inimmaginabile, e ſi oltre la portò, che ſe io oſo dire il mio avviſo, ella non potrebbe di modello ſervire, che ſolo a coloro, che aveſſero un talento uguale al ſuo, e diverrebbe una temerità in chiunque non aveſſe mica così grandi eſpe-

Ceſare paſſa in Affrica ſua ininteligibile attività.

An. di R. 705. In. G. C. 47. *Hirt. de B. Afric.* 2.

dienti in sè medesimo.

Partì egli di Roma sul finir dell'anno che abbiam noi dinotato per lo Consolato di Caleno, e di Vatinio. Passò lo Stretto di Reggio, e di Messina, marciando per dritto a Lilibeo, arrivò ivi il diciassette Decembre *, ma fa uopo ricordarsi che l'anno de'Romani era allora in una grande confusione; in guisa che il giorno che contavano per lo diciassette di Dicembre era in verità il trenta di Settembre. Dacchè fu pervenuto egli a Lilibeo, dimostrò di volersi imbarcare comecchè non avesse seco lui che una Legione delle nuove reclutate, ed appena secento cavalli: e affin che tutti i suoi intendessero che è non pretendeva soffrire alcuna mora, si fece alzare una tenda fuor della Città, e così vicina alla spiaggia, ch' era quasi percossa dal flutto del mare.

Per lo spazio di più giorni il cattivo tempo non permise affatto di toglier l' ancora; e questo indugio diede mezzo ad alcune truppe di terra, ed a molti vascelli da guerra, e da carico, di rendersi d'appresso di Cesare. Ben presto vide egli d'intorno a sè sei Legioni, di cui una era composta di veterani soldati, di due

* *Io traduco così questa espressione latina.* ad XIV. Kal Januar. *poichè nel Calendario di Numa che seguivano allora i Romani, Decembre non conteneva che 29. giorni.*

due mila cavalli, e di un gran novero di baſtimenti di due ſpezie. Comecchè non fu mica poſſibile di partire, fece almeno imbarcare, e ſoldati, e rematori, la Fanteria ne' vaſcelli da guerra, e la Cavalleria in quelli da carico; e al primo bel tempo, dato de' remi in acqua, ſi miſe in viaggio il dì venticinque Dicembre ſenza dare altresì la metà a' Capitani de' vaſcelli, perchè eſſendo la coſta d' Affrica tutta intera ſotto la potenza degli nemici, egli non ſapea preciſamente dove potrebbe approdare. La ſua Flotta realmente ſi diſperſe, li uni andarono da una coſta, li altri da un' altra. Egli ſteſſo aſſai male accompagnato, ma avendo un buon vento, ſcoprì terra il quarto giorno della navigazione, e dopo avere coſteggiata Clupea, Napoli di Romania, e alcune altre ſpiagge marittime, venne a sbarcare preſſo di Adrumeto con tre mila uomini a piedi, e cencìnquanta cavalli: queſta mano di ſoldati fece di preſente tutta la ſua difeſa in un Paeſe occupato da nemici a flagello. An. di R. 705. In. G.C. 47.

Si narra, che in diſcendendo a terra Ceſare cadeſſe. Come egli conoſceva il genio ſuperſtizioſo del volgo, e avviſandoſi, che i ſuoi ſoldati avrebbero potuto prendere la ſua caduta per un ſiniſtro preſagio, ebbe egli l' attività di prevenirne di preſente l' effetto diſtendendo le braccia in attitudine di abbracciare queſta

Sua attenzione in prevenir l' effetto delle oppenioni ſuperſtizioſe del volgo.

An. di R. 705. In. G. C. 47. *Suet. Cef. n.* 54.

ſta terra, ed in levando alto la voce, dicendo *Affrica io ti abbraccio*.

Praticò egli una ſimiglievole precauzione per prevenire l'impreſſione, che faceva ſu di parecchi il nome del capo del partito contrario. Ognuno conoſceva, e ammirava, le glorioſe geſta de' due grandi Scipioni in Affrica. In conſeguenza ſi credeva, che in queſto paeſe la vittoria era dovuta al di loro nome per legge del Deſtino, e che non era mica agevole che uno Scipione foſſe vinto in una contrada ſi felice per la ſua diſcendenza. Ceſare, che ſapeva ſovente eſſer pericoloſo di andare all' incontro a' pregiudizj della moltitudine, e che meglio era ſecondarli in apparenza, menò con ſeco un uomo ſenza talenti, e diſpregevole aſſai per la ſua condotta, ma che era della ſtirpe, e del nome degli Scipioni.

Hirt. n. 3.

In Adrumeto vi era una guarnigione nemica. Ceſare fece un tentativo per guadagnare il Governatore della piazza; e non eſſendovi riuſcito, riſolſe di allontanarſi. La guarnigione ſortì ſu di lui per incomodarlo nella ſua ritirata. Egli la ſpinſe con vantaggio malgrado l' ineguaglianza delle forze; e ciò che è quaſi incredibile, trenta cavalieri Galli poſero in fuga due mila cavalli Mauri. Egli venne così ad accamparſi preſſo della Città di Ruſpino il primo Gennajo, e colà egli preſe della ſua terza Dittatura poſſeſſo, e del ſuo terzo Conſolato.

C. Giu-

An. di R. 706. In. G. C. 46.

C. CIULIO CES. III.
M. EMILIO LEPIDO.

La Città di Ruſpino, di cui hò detto, e' Borghetti, che ſi trovavano nella vicinanza, ſi erano ſommeſſi all' ordine di Ceſare. Leptis piazza importante ſu queſta medeſima coſta fece l' iſteſſo; e di già lo ardito Generale avea più di un porto alla ſua diſpoſizione. Ebbe egli grande cura a ben trattare coloro, che ſi dichiaravano per eſſo, affinchè altri foſſero invitati a ſeguire il loro eſempio.

Egli non avea ſul principio con ſeco che poche truppe, e malamente provviſionate.

I ſuoi primi penſieri nel principio, principalmente compreſero tre oggetti; radunar delle biade, e de' viveri nel paeſe, per fare ſuſſiſtere le ſue truppe; raccogliere nel luogo in cui era, ciocchè avea di vaſcelli diſperſi ſu queſti mari, e far venire di Sardegna, e di Cicilia tutte ſorti di provviſioni, e di nuovi rinforzi. Tutto ciò che poteva fare da eſſo medeſimo, non lo commetteva a perſona alcuna. Conduceva le ſue truppe a foraggi, s' imbarcò medeſimamente per andare in cerca de' ſuoi vaſcelli. Poco a poco tutte le forze, con le quali egli era partito di Cicilia ſi riunirono d' appreſſo di sè, e ſi viveva nel ſuo campo alquanto con iſtrettezza. Ma nel mezzo di tutte queſte difficoltà, egli portava ſul viſo un' aria di tranquillità, una ſicurezza di vincere, che inſpirava i medeſimi ſen-

Hirt. 10. 11.

An. di R. 706. In. G. C. 46. sentimenti a tutti i soldati. La veduta del loro Generale, nel quale aveano una confidenza perfetta, faceva scomparire a' loro occhi tutti i pericoli, e tutte le pene,

Quest' Armata nientedimeno era poco numerosa, e presso che tutta di nuovi soldati. Faceva necessariamente a Cesare uopo un accrescimento di forze, e di munizioni di tutte spezie.

Inviò dunque ordini in Sardegna, ed in tutte le Provincie vicine, affin, che si spedissero degli sufficienti convogli per la sua Armata, tosto dopo queste sue lettere ricevute; spedì Rabirio Postumo in Cicilia per lui menar delle truppe; e Sallustio nell' Isola di Cercina, per involar le biade, di cui gli avversarj ivi avean fatti de' magazzini. Ed esigeva la esecuzione de' suoi ordini senza indugio, e senza menar buona alcuna scusa. Non era mica ben fare di lui allegare nè pericoli, nè ostacoli, mercè che voleva essere ubbidito sull' istante.

E attaccato da Labieno. Grande combattimento in dove Cesare si trova estremamente pressato.

Prima che Cesare avesse potuto ricevere quelli soccorsi, si vide a fronte una nube di nimici. Il di quattro Gennajo essendo partito dal suo campo per andare al foraggio, con trenta drappelli (che facevano presso a poco quindici mila uomini a piedi) quattrocento cavalli ancora fatigati dalla navigazione, ed alcuni Arcieri in assai picciol novero, fu avvertito dalle sue spie, che il nemico si ap-

prof-

prossimava. Questo era Labieno alla testa di un grandissimo corpo di Cavalleria, e Fanteria. La sua Cavalleria consisteva in mille e secento cavalli Gallici, e Germani, che avea menati di Tessaglia, ed otto mila cavalli Numidi a' quali nel combattimento si congiunsero ancora mille e cento Cavalieri scelti e condotti da Petrejo. La Fanteria tanto alla grave che alla leggiera armata, era quattro volte ancora numerosa, e sostenuta da' Frombatori, e Arcieri a piedi, e a cavallo. Labieno si teneva sicura la vittoria, e si era di più vantato di stancare i soldati di Cesare per la moltitudine delle truppe Affricane, che loro metterebbe a fronte; in guisa che, quando medesimamente essi avrebbero di un subito tutto il vantaggio, sposati in fine dalla fatiga eccessiva, sarebbe uopo, che succumbessero. An.di R. 706. In. G.C. 46.

In effetto Cesare ebbe bisogno di tutta sua abilità, e coraggio a resistere ad una sì grande superiorità. Egli molto vi concorse colla sua persona; e vedendo un soldato che portava l' Aquila di una Legione, prender la fuga, esso lo arrestò col corpo, e lui fece fare un mezzo giro su di sè medesimo, e li disse, *Tu t' inganni, da questa parte appunto, sono i nemici*. Egli non potè intanto impedire, che la sua gente non fosse invilluppata, ed obbligata di battagliare per qualche tempo in giro. Ma schieran-

An. di R. 706. In. G.C. 46.

randoli in lungo sotto una sola fila, venne a capo di tagliare, e rompere questa turba che lo circondava. Le truppe leggere di cui l'Armata di Labieno era pressochè tutta composta, non potevano mica sostenere il peso dell'attacco de' soldati Legionarj, allor che egli li congiunse, e li serrò dappresso. Cesare seppe sì ben di questo vantaggio profittare, che dopo alcune vicende di conflitti, e ritirate, in ultimo rispinse i nemici fino al di là di una collina sulla quale egli si stabilì per fare alto, e di dove si rimise di poi pacificamente in marcia verso il suo campo.

In quest'azione, che durò quasi sette ore, Petrejo fu ferito, e Labieno corse grandissimo rischio, per un'avventura, che merita la pena di essere riferita. Egli si stava nel primo ordine a cavallo senza morione esortando i suoi, e proveviando alcune volte con insulto la soldatesca di Cesare; *Milizie ultimamente levate*, lei diceva, *vi sta egli molto male di affettar tanta ferocia. Così Cesare vi ha già ammaliati? Egli vi mette in grandissimo periglio. A me è presa compassion di voi:* Allora un soldato di coloro, a quali esso drizzava le parole, alto levando la voce li rispose: *Labieno io non sono mica un tirone nel mestier della guerra. Sono io un soldato veterano della decima Legione. Tu m' inganni*, rispose Labieno, *io non riconosco*

noſco affatto le inſegne della Legione di cui mi di tu. E bene, riſpoſe il ſoldato, *mi farò io conoſcere*. Nel medeſimo tempo egli ſi toglie il ſuo cimiero per iſcoprirſi il viſo, e lancia a tutt' uomo la ſua mezza picca contro a Labieno. Il colpo fallì, ma reſtò il di lui cavallo ferito. An. di R. 706. In. G.C. 46.

Ho io ſeguito nello racconto di queſta pugna l'autico Autore delle Memorie ſulla guerra di Affrica. Gli Scrittori Greci non ſono mica così favorabili a Ceſare, e dicono chiaramente, che in eſſa vi ebbe la peggio. Ciocchè per li fatti, evidente ſi è, che ſe in eſſa ebbe alcuna perdita, non fu tutta volta battuto, nè rotto, e ſalvò il corpo delle ſue truppe: unico oggetto ch' e' ſi proponeva in queſta circoſtanza. *Plut. Ap. Dio.*

Di più non vi volle, per far che Labieno vittoria cantaſſe; e pochi giorni dopo Scipione eſſendo pervenuto con grandi forze, otto Legioni, ciò a dire, e quattro mila cavalli, queſto Generale, che non era punto meno faſtoſo, che il ſuo Luogotenente, credè dover dare delle magnifiche lodi alle truppe credute vittorioſe, e diſtribuire delle ricompenſe militari a coloro, che ſi erano per alcuno argomento di valore diſtinti. Labieno li preſentò tralli altri un cavaliere per lo quale lui richieſe delle ſmaniglie d'oro. Scipione il quale ſapea, che queſto ſoldato ultimamente era uſcito

Tratto di nobiltà in un ſoldato di Labieno ultimamente uſcito di ſchiavitù.

An. di R. 706. In. G.C. 46.

to di schiavitù, temette di avvilire il pregio del valore, per la bassezza di un tal soggetto, e lo rifiutò. Labieno per consolarlo lui diede dell' oro: ad esso mica non mancava avendone portato molto dalla Gallia nel tempo che ivi serviva sotto di Cesare. Ma Scipione seguendo sempre mai la sua idea, disse al soldato: *Tu ricevi con questo il presente di un uomo ricco*. Questo nuovo Liberto, pressochè ancora squallido per le catene del servaggio, raccolse bene tutta la differenza del guiderdone, che luiera stato negato, a quella che lui si dava. Gettò l'oro di Labieno, e restò immobile cogli occhi fisi al suolo con aria maninconiosa, e spiacevole. Una tale nobiltà di animo riparò bene alla bassezza della sua prima condizione. Scipione così ne giudicò, e sì li disse allora, *Il tuo Generale ti dà le smaniglie di argento*. A questo verbo il soldato da gioja preso, corse a ricevere tutto trionfante il suo pregio. Se tutti i soldati di Scipione avessero avuta sì alta idea di sentimenti, Cesare avrebbe avuta più della noja a vincerli.

Difficoltà, e pericoli della situazione in cui si trovava. *Hir. n.* 20.

Egli era attualmente in una situazione assai pericolosa, a fronte di un nemico molto più forte che lui. Attendendo per tanto che le sue antiche schiere arrivassero, si ajutò il meglio che potè con ciò che avea per le mani; e per accrescere le sue truppe trasportò dalla sua Flotta nel suo campo tutto ciò che vi

vi avea di uomini, che non erano assolutamente necessarj per lo travaglio de' vascelli, e che potevano render lui servigio per terra. A questo primo pensiere, accoppiò quell' altro di fortificarsi diligentemente. Tirò egli delle linee di comunicazione dalla Città di Ruspino, e dal suo campo al mare, affine di assicurare le sue spalle, e di essere a modo di ricevere agevolmente i soccorsi che lui verrebbero. An. di R. 706. In, G. C. 46.

Ma la penuria de' viveri, e de' foraggi stranamente lo tormentava. Egli occupava nell' Affrica uno spazio di sei miglia in giro; ed era tutto il paese predato, come per me si è di sopra detto. A questo modo non avea, che pochissime biade, le quali compartiva con estrema economia: e per ciò, che si attiene a cavalli, si nodrivano di alga marina, che si lavava con dell'acqua dolce prima di darla loro a mangiare.

Questa situazione di cose era tutt' affatto vantaggiosa per li nemici di Cesare, e Giuba che fu di ciò avvertito, partì dal suo Regno con numerosissime truppe di Fanteria, e Cavalleria per venire in riunendo tutte le forze del partito, a soggiogare un avversario ancora debile, e male accompagnato. Un colpo della buona ventura di Cesare, o piuttosto l'effetto de' suoi intrighi, allontanò questo Principe allor che egli era tutto presto à riunirsi a Scipione. Giuba si mette in marcia per venire ad unirsi a Scipione.

All'

An. di R. 706. In. G. C. 46.

E' obbligato di ritornare in dietro per difendere il suo Regno attaccato da Sittio.

All'occasione della congiura di Catilina, ho io detto di un certo Sittio, che essendo stato obbligato per cattivi affari di abbandonar l'Italia, si era ritirato in Affrica. Quest'uomo, che avea del talento, e del coraggio, si avea composta una picciola Armata di gente ragunata nell'Italia, e nella Spagna; e nelle guerre, che aveano tra di essi i piccoli Principi di Affrica, egli si facea dal partito di coloro, che meglio lo pagavano. Come si vedeva, che il partito a chi egli si teneva, era sempre mai vittorioso, faceano a gara a chi l'avrebbe per alleato; ed egli si sosteneva in assai buono stato, avendo delle truppe bene agguerrite, ed un gran nome nel Paese. Gli antichi vincoli di Sittio con Catilina, lo determinarono senza dubbio agevolmente a rispondere alle premure di Cesare, il quale era stato amico di questo capo di congiurati. Così dacchè Giuba fu sortito del suo Regno, Sittio ivi fece un' incursione con Bogud Re di una parte della Mauritania. Prese egli Cirta Capitale della Numidia, e due Città de' Getuli. Di là si portava per le campagne, tormentava, e metteva in faccenda le Città: in guisa che Giuba ebbe timore di esporsi a perdere i suoi propri Stati, andando a sostenere una contesa straniera. Egli ritornò in dietro, lasciando solamente a Scipione trenta Elefanti, i quali medesimamente non erano ancora

Dio. Appian.

Hirt. n. 25.

ra istruiti, ed atti.

An. di R. 706. In. G. C. 46.

Si può giudicare, quanto l'arrivo di Giuba avrebbe posto Cesare in un gran pericolo, poichè malgrado la ritirata di questo Principe, egli non si credeva tuttavolta assai forte per agguagliarsi con Scipione. Egli si teneva chiuso in un campo ben munito di trincee, e davanti al quale avea medesimamente seminato delli triboli di ferro, e de cavalli di frigia per impedire l'accostamento della Cavalleria nemica. Scipione ebbe bel fare in offrendo lui la battaglia; Cesare rifiutò costantemente di accettarla; e questo Generale sì furioso in ogni altra occasione, che sempre avea costumanza di costringere i suoi nemici, di provocarli, e obbligarli a combattere, si diportava quì con una lentezza maravigliosa; e tranquillo nel suo campo, soffriva l'insulti, e le bravure de' capi, e de' soldati del partito contrario.

Cesare dimora nel suo campo.

Questa era in tanto una situazione violenta per esso lui; ed affine di sortire, inviò de' nuovi ordini in Cicilia, di lui menare le sue truppe senza alcuna mora, e senza avere riguardo nè al rigore della stagione, ne a' venti qual che essi si fossero. E la sua fretta era si viva, che il dì sequente dacchè i suoi ordini furono spediti, egli si lagnava della tardanza, e lentezza, che si avea ad eseguirli, e teneva sempre mai gli occhi volti verso il mare.

Nel

An. di R. 706. In. G.C. 46.

Nel tempo di quest' ozio forzato, Cesare non dimorava mica in ozio. Oltre che esercitava egli molto i suoi soldati in loro facendo continuamente sollevare il terreno, e costruire ogni sorta di macchine, torri, fortini, ed argini avanzati nel mare, scrisse delle lettere circolari in tutta la Provincia dell' Affrica, per ivi far noto il suo arrivo. Poichè a cagione del picciol novero delle truppe, che egli avea menate, e del suo niente operare, si credeva nel paese, non esser mica lui, che era venuto di persona, ma che solo avea inviato uno de' suoi Luogotenenti. Quest' attenzione, non fu mica inutile. Come tutta la Provincia era estremamente malmenata da Scipione, un gran numero di più illustri abitatori, si resero da tutte le parti nel campo di Cesare per farne lui le lagnanze. La bontà con la quale egli li ascoltò dispose favorevolmente a sè gli animi de' Popoli, che lo vedevano sensibile a' loro mali; ed Acilla Città importante si lasciò nelle sue mani, e ricevè la guarnigione.

Travaglia a riconciliarsi l' affezione de' Popoli della Provincia d' Affrica.

Egli avea ancora delle corrispondenze fino nel campo del suo nimico. Lui svià molti soldati Legionarj; ma soprattutto i Getuli, e' Numidi disertavano a folla per venire a prender partito nelle truppe di Cesare. Il nome di Mario era grande tra di queste Nazioni, e come si avea avuta cura di loro fare comprendere, che

Un grande numero di Getuli, e di Numidi Disertano, e passano nel suo partito.

che Cesare era alleato di quest'uomo sì celebere, questi barbari aveano conceputo della inclinazione per esso, e non chiedevano altro, che di servirlo. Inviò egli medesimamente in Getulia alcuni diseriori de' più distinti di questa Nazione per fare ristorare i loro compagni. La cosa riuscì bene, e produsse una diversione, che non lasciò mica di occupare una parte delle truppe di Giuba. An. di R. 706. In. G.C. 46.

Frattanto pervenne a lui nel medesimo tempo, tutto ciò, che desiderava di truppe, e di viveri. Sallustio essendosi impadronito senza difficoltà dell'Isola di Cercina, ivi trovò molta biada, la quale inviò al campo, e da Cicilia Albieno fece partire due Legioni, novecento Cavalieri Galli, e mille Frombolieri, ovvero Arcieri, che in quattro giorni di navigazione prosperamente vennero al loro viaggio in Ruspino. Questo doppio rinforzo sparse la gioja nell'Armata; e Cesare si credè allora in istato di sortire dal suo campo, e di accostarsi più dappresso all'inimico. Questo movimento diede luogo ad un combattimento di Cavalleria, nel quale Scipione fece una perdita considerabile. I Cavalieri Galli dalla parte di Labieno furono inviluppati, e interamente tagliati a pezzi; e gli Avversari di Cesare si videro così privi del fiore, e della scelta delle loro truppe di Cavalleria. Riceve delle truppe, e de' viveri.

An. di R. 706. In. G.C. 46.

Scipione aveva in ciò di che restar convinto della saviezza de' consigli di Catone, il quale inviando ad esso di Utica de' rinforzi, e degli convogli, l'avvertiva senza intermissione di non mica impegnare un combattimento contra un guerriero qual Cesare si era, e di prolungare le cose per distruggerlo col tempo. Ma l'ignoranza è indocile, e presontuosa. Scipione rigettò con alterigia i consigli di Catone; e medesimamente tacciandolo di timidezza, lui scrisse un giorno, che egli dovea contentarsi di trovare la sua sicurezza in una buona Città, e dietro di forti mura; e che era troppo di volere ancora impedire gli altri a seguire i moti del loro coraggio. Catone fu piccato di questo rimproccio, e per far conoscere non esser mica la tema, che lo regolava, rispose a Scipione, che se si voleva lui rendere le truppe, che egli avea menate in Affrica, era presto di passare alla loro testa in Italia, per ivi fare una diversione, che sarebbe vantaggiosissima alla causa comune, e che potrebbe forzare Cesare a lasciare l'impresa, e di ritirarsi. Scipione avendo fatto scheda di questa offerta, fece, che Catone si pentisse di aver ceduto il comando ad un uomo, che non poteva mançare di mal riuscire nella guerra; e che per altro quando medesimamente contra tutte le apparenze egli avrebbe un successo, che non meritasse affatto, sarebbe

Catone esorta Scipione a prolungare la guerra; e vedendo i suoi consigli disprezziati si pente di avere ceduto il comando. *Plut. Cat.*

rebbe incapace di moderazione nella vittoria, e tratterebbe i vinti con insolenza, e crudeltà. Da quel tempo egli prese il partito, che già avea designato di non riveder più Roma; e nella supposizione medesima, che l'evento della guerra fosse conforme a' suoi voti, egli risolse di andare a confinarsi in qualche angolo della Terra in dove non fosse testimonio delle violenze, che sarebbero esercitate su de' vinti.

An di R. 706. In. G.C. 46.

Il suo timore su della maniera, di cui Scipione userebbe della vittoria, non era mica mal fondato, se noi ne giudichiamo da alcuni tratti della condotta, che tenne questo Generale in un tempo in cui l'incertezza del successo avrebbe dovuto renderlo più moderato. Eccone un esemplo.

Due vascelli della Squadra, che avea trasportato in ultimo luogo delle truppe di Cesare in Affrica, essendo stati sbaragliati per la tempesta, caddero in potere de' Luogotenenti di Scipione, che guardavano le coste; e tutti coloro, che stavano su di questi due vascelli ad esso furono inviati. Tra di questi prigionieri vi era un Centurione, i soldati erano parte veterani, e parte nuovi. Scipione se li fece menare tutti davanti il suo Tribunale, e parlò loro in questi termini.

Crudeltà di Scipione in riguardo di un Centurione, e di alcuni soldati veterani di Cesare. *Hirt. n.* 44.

„ Io so, che non è di vostra propria in-
„ tenzione, ma che alla instigazione
„ del vostro scellerato Generale, voi

 „ fate

An. di R. 706. In. G. C. 46. „ fate una guerra empia a' voſtri Con-
„ cittadini, e alla più oneſta gente del-
„ la Repubblica. Intanto dunque, che
„ la fortuna vi ha ridotti ſotto il noſtro
„ potere, ſe entrando in voi medeſimi
„ volete riunirvi a' buoni Cittadini per
„ la difeſa della Republica io vi pro-
„ metto non ſolamente la vita, ma
„ una ricompenſa. Spiegatevi, e dite
„ ciocchè voi penſate.„

Il Centurione preſe la parola, e lui fece una riſpoſta molto contraria alla ſua aſpettativa. „ Scipione, gli diſſe, (poi-
„ chè io non poſſo darvi il titolo di
„ Generale) io vi rendo umiliſſimi rin-
„ graziamenti per la bontà di cui voi
„ volete ben uſare inverſo de' pri-
„ gionieri di guerra; e facilmente io
„ profitterei del voſtro beneficio, ſe non
„ lo doveſſi comprare con uno orribile
„ delitto. Che? io porterò le armi con-
„ tra Ceſare mio Generale, ſotto di cui
„ ho ſervito da Centurione; e contra la ſua
„ vittorioſa Armata alla gloria della
„ quale io aſpiro da tanti anni di con-
„ tribuire col mio valore? Queſto è
„ ciò, che da me mai ſi farà; e vi
„ eſorto medeſimamente a rinunziare alla
„ guerra, che voi avete impreſa. Non
„ ſapete mica quali ſiano le truppe, con
„ le quali voi pretendete miſurare le
„ voſtre: ed ora ſe vi aggrada io per
„ una indubitata eſperienza ve ne farò
„ conoſcere la differenza. Scegliete tra

„ le

„ le voſtre compagnie quella , nella „ quale avete più di confidenza . Io non „ vi dimando per combatterla , che diece „ miei compagni , i quali ſono attual- „ mente nelle voſtre mani . Voi vedre- „ te per lo ſucceſſo ciocchè vi dovete „ aſpettare da' voſtri ſoldati „ .

An. di R. 706. In. G.C. 46.

Scipione ſi credè inſultato , ed aveva qualche ragione . Intanto il coraggio di queſto Centurione , e la ſua fedeltà per lo proprio Generale meritavano la ſtima medeſimamente dalla parte di un nemico . Queſto fu , che Scipione niente era atto a fare . Che anzi al contrario dandoſi in preda alla collora , e sdegno , fece ſegno ad alcuni Centurioni di ſua Armata di uccider ſu la piazza colui , la di cui libertà lo avea offeſo ; ciocchè fu eſeguito nel momento medeſimo . Ordinò ſimilmente , che ſi uccideſſero i ſoldati veterani , i quali trattava da ſcellerati impinguati del ſangue de' loro Concittadini . I nuovi ſoldati furono diſtribuiti nelle ſue Legioni .

Ceſare fu afflittiſſimo della malaventura di queſta brava gente ; e caſsò ignominioſamente dalle ſue truppe coloro a chi avea dritto di attribuirne la cagione , cioè a dire gli Offiziali , i quali aveano avuto da lui ordine di guardare lungo le coſte , e medeſimamente di avanzare fino ad una certa diſtanza in mare per aſſicurare l' approdar de' vaſcelli , che lui menavano le truppe , avea-

An. di R. 706. In. G. C. 46. no posta in oblio negligentemente questa commissione.

Procella orribile, che in comoda molto l' Armata di Cesare.

Verso questo medesimo tempo l' Armata di Cesare fu sorpresa di notte tempo da una orribile procella. La gragnuola cadeva grossa come le pietre. E ciò che rendeva questo accidente più spaventevole, si era che i soldati non aveano alcuna delle comodità, che avrebbero potuto ripararli. Poichè Cesare, come è facile a vedersi per tutto ciocchè noi abbiam raccontato di lui fin quì non lasciava mica le sue truppe in quartieri di verno, in dove elleno potessero alloggiare a piacer loro. Cambiava egli incessantemente campo per avanzare continuamente sul nimico, e tenere le sue truppe in esercizio. Di più nè gli Officiali, nè i soldati non aveano avuta la libertà d'imbarcare con esso loro gli equipaggi, o delle masserizie, nemmeno un vase, nè uno Schiavo, così vi avea pochissimi, che avessero delle tende: ognuno quasi si avea fatto un riparo, sia con le stuoje, e' giunghi, sia co' loro abiti, i quali stendevano. Si concepisce quanto fu facilmente tutto ciò penetrato in una orribile tempesta. I soldati non ebbero altro scampo, che di mettere i loro scudi sù la testa per salvare la loro persona: il campo fu inondato, il fuoco estinto, e tuttociò che vi avea di provvisioni, strascinato, o guastato.

Spaven- Ma questo non era, che un accidente

te passaggiero. La venuta di Giuba sparse ben altro spavento tra le truppe di Cesare. Questo Principe avendo appreso la novella del combattimento della Cavalleria, in cui Scipione avea auto dello svantaggio, e ricevendo lettere di questo Generale, che implorava il suo soccorso, si determinò a lasciare il suo Regno, in dove lasciò Sabura per fare la guerra a Sittio, ed egli medesimo si pose in marcia per venire a difendere i suoi amici contra di Cesare. La fama pubblicava delle cose sorprendenti intorno le forze del Re di Mauritania. Cesare si avvisò di un espediente singolare per rassicurare i suoi soldati; questo fu di gareggiare ancora su la fama.

An. di R. 706. In. G C. 46.

Timore sparso tra le truppe di Cesare alla venuta di Giuba.

Espediente singolare impiegato per Cesare in assicurarle.

Egli assembrolli, e disse loro: „ Certo sì so, che Giuba arriva tantosto „ con diece Legioni, trentamila cavalli, „ centomila armati alla leggiera, e trecento Elefanti. Cessino per tanto i „ curiosi novellatori di fare delle ricerche turbolenti, e formar sistemi; e „ che si stiano a ciò, che loro annunzio su di certi avvisi; o pure l'imbarcherò su de' più vecchi de' miei vascelli per essere portati all' arbitrio de' „ venti in qualunque terra, che sia. „ Questa esagerazione produsse un effetto maravigliosо. Come Giuba fu arrivato, e che si fu accampato presso di Scipione, ma separatamente, sembrò che le sue truppe erano molto meno, di quello,

Suet. Cæs. n. 66.

An. di R. 706. In. C. C. 46.

si era immaginato. In effetto all' eccezione della Cavalleria Numida, e della Fanteria leggiera che erano numerose, il rimanente si riduceva a tre Legioni, ottocento cavalli, e trenta Liofanti. Così i soldati di Cesare riavuti dalla idea terribile che si avean fatta di quest'Armata, passarono dalla tema al dispregio, e fecero ancora poco conto del Re di Mauritania, ch' era presente, avendolo temuto allor che era lontano.

Alterigia, ed arroganza, di Giuba. *Hirt. n.* 57.

Se Giuba nel suo arrivo cadde molto dalla stima presso le truppe di Cesare, conservò tutta volta il dominio, che avea preso dal principio su di Scipione. In arrivando trovò egli mal fare, che questo Generale portasse la sopravvesta della sua dignità di color dello scarlatto, ed ebbe l' insolenza di lui dire, che non dovea mica usare di una roba simile alla sua. Scipione fu debile assai per rendersi a questo avviso. Vestì bianco, lasciando così a questo barbaro Principe la divisa distintiva del comando supremo.

Giuba era più temuto, e meglio obbedito dall' Armata di Scipione, che Scipione medesimo. Un Senatore di questo partito nominato Aquinio conversando in presenza delle due Armate con Saserna Ufficiale di Cesare, Scipione, che temeva le diserzioni divenute frequentissime da un certo tempo tralla sua gente, lo fece avvertito, che non conve-

niva

niva mica d' intertenersi co' nimici. Aquinio non fece conto di questa inibizione, e rimandò così il messo del suo Generale. Ma come un Sergente di Giuba fu venuto a dir lui. Il *Re vi proibisce di continuare questa conversazione*, egli ebbe del timore, e ritirossi. Così i Romani si degradavano da loro medesimi, e che il furore delli partiti, avviliva l'onore comune di tutta la Nazione. An. di R. 705. In. G.C. 46.

Tutte le forze di Cesare si trovano in fine ragunate.

Scipione, e Giuba aveano riunite tutte le loro forze innanzi, che Cesare avesse interamente assembrate le sue. Non tardò pertanto molto a ricevere di Cicilia in differenti viaggi le truppe che attendeva, ed in particolare la decima Legione, che secondo ciò che noi abbiam quì sopra dinotato, veniva senza ordine ad offrire al suo Generale i servigi, ch' egli avea affettato di ributtare. Le due Armate nemiche essendo allora compite si disponevano a venire alle mani, e si facevano scambievoli saggi per picciole scaramucce. Ma prima di narrare le azioni militari, devo ragionar quì di uno essemplo di severità, che Cesare diede nel suo campo per alcuni falli passati, che la circostanza lui non avea mica permesso di punire allora.

Egli dà un essemplo di severità contro a

Nel tempo ch' egli era in Alessandria, e dopo occupato nella guerra contra Farnace, vi erano stati tralle sue Legioni in Italia, e Cicilia delli movimenti, i qui-

An.di R. 706. In. G.C. 46 cinque Uffiziali.

quali aveano alla fine ſcoppiato in una ſedizione furioſa, come per me ſi è detto. Ceſare che vedeva che le ſue truppe avean biſogno di queſte Legioni, credè allora dovere non oltre paſſare colla ſeverità. Ma conoſceva i principali autori de' diſordini; e nel tempo di cui io parlo, egli finſe per colpirli venuta occaſione, la quale li preſentò uno di eſſi.

C. Avieno Tribuno militare della decima Legione, allor che egli era partito di Sicilia avea riempito un vaſcello intero de' ſuoi equipaggi, e dimeſtici, ſenza prendere ſu di eſſo un ſoldato ſolo. Niente era più avverſo alle intenzioni di Ceſare, e all'eſſemplo, che dava egli medeſimo. Si può giudicare del ſuo treno attuale in Affrica per aver l'idea di quello, che aveva altra fiata menato nella Grande Bretagna, e che ſi riduceva, ſecondo un teſtimonio di veduta, a tre ſchiavi. Così il giorno appreſſo dell'arrivo del convoglio, di cui quì ſi è trattato, Ceſare aſſembrò i Tribuni, e' Centurioni di tutte le Legioni, ed eſſendo aſceſo ſul ſuo Tribunale, parlò in queſti termini. „ Io deſideravа „ forte che coloro, la di cui inſolenza „ e'l carattere licenzioſo mi han dato „ argomento per lo paſſato di lagnanze, „ foſſero ſtati capaci di ammendarſi, e „ di profittare della mia clemenza, tol„ leranza, e moderazione. Ma dopo

„ che

„ che questi non sanno mica prescrivere An. di R.
„ a sè stessi i giusti limiti, voglio ora 706. In.
„ darne un essemplo, giusta le leggi G.C. 46.
„ della Guerra, affin che gli altri ap-
„ prendino a tenere una miglior con-
„ dotta. C. Avieno voi avete nell'Ita-
„ lia sollevato contra la Repubblica i
„ soldati del Popolo Romano; voi ave-
„ te esercitate le rapine, e' bottini nel-
„ le Città Municipali; e giammai nè
„ la Repubblica, nè il vostro Generale
„ han ricevuto alcun buono servigio da
„ voi: ultimamente voi avete imbarca-
„ ti su i vascelli, i vostri schiavi, ed e-
„ quipaggi a vece di soldatesca di ma-
„ niera che per vostra colpa la Repub-
„ blica è bisognevole di soldati, che lei
„ sarebbero utili, e necessarj. Per tutte
„ queste ragioni io vi casso ignominio-
„ samente, e vi ordino di sortire oggi
„ di Affrica. A. Fontejo io vi casso si-
„ milmente poichè nell'impiego di Tri-
„ buno de' soldati voi vi siete diporta-
„ to da Offiziale sedizioso; e da cattivo
„ Cittadino. T. Salieno, M. Tiro, C.
„ Clusina, voi siete giunti al grado di
„ Centurioni per mia beneficenza, e
„ non già per vostro merito; e dacchè
„ voi siete stati investiti di questa cari-
„ ca, non avete mostro, nè valore nel-
„ la guerra, nè condotta buona nella
„ pace. A' vece di studiarvi ad usare, se-
„ condo le regole della modestia, una
„ saggia ritenutezza, voi non vi siete

 „ al-

An. di R. 706. In. G. C. 46.

„ altrimenti applicati che a ſollevare i „ ſoldati contra del voſtro Generale. „ Queſto è perchè io vi ſtimo indegni „ di eſſere Centurioni nella mia Arma- „ ta ; e perciò vi caſſo , e vi ordino di „ uſcire al più preſto di Affrica „. Dopo queſto diſcorſo fulminante , Ceſare diede nelle mani de' Centurioni i cinque colpevoli, e li fece mettere ſu di un vaſcello in camere diviſe , non laſciando loro che uno ſchiavo a ciaſcheduno per ſervirli. Quale alterezza nel procedere di un uomo, che non era, a dir vero , che Capo di partito ! Le Guerre Civili ſnervano quaſi ſempre la diſciplina . Ma Ceſare trovava in sè medeſimo , e nella ſuperiorità de' ſuoi talenti il dritto di farſi obbedire .

Ho detto , che ſi fece un gran novero di piccole ſcaramucce tra Ceſare e' ſuoi avverſarj prima che foſſero venuti ad una generale azione . La preciſione di tutte queſte opere di menoma importanza ſi trova tutt' a lungo diſteſa nelle Memorie ſulla Guerra di Affrica . Io ne torrò ciocchè mi pare più intereſſante, e ſoprattutto il più proprio a farci conoſcere , ed ammirare vie meglio il genio, e le grandi qualità di Ceſare . Ecco un eſſemplo della ſua attività .

Tratto conſiderabile dell' attività di

Sapendo che a lui era partito di Sicilia un convoglio , che li menava due Legioni , inviò egli due ſquadre per aggevolare , e render ſicura la venuta di queſto

sto convoglio, l' una verso Tapso, l' altra dalla costa di Adrumeto. Questa ultima squadra essendo stata colta da una tempesta si divise. Il Comandante nominato Aquila si mise al coverto dietro di un luogo comodo; ed una gran parte de' suoi vascelli rimase alla spiaggia di Leptis, nel tempo che coloro, i quali vi erano sopra, entrarono nella Città, per ivi prender riposo, e viveri. Essi già non sapevano che aveano il nemico nella loro vicinanza. Varo avvertito della partita del convoglio, era venuto di Utica in Adrumeto con una Flotta di cinquantacinque bastimenti; ed ivi avendo saputo ciocchè si passava a Leptis, profittò della negligenza della gente di Cesare, e piombò su i loro vascelli abbandonati, e pressochè senza difesa. Ne bruciò egli parecchi, prese due galee a cinque ordini di remi, e andossi dopo ad attaccar Aquila. An. di R. 706. In. C. G. 46. Cesare. *Hirt. n.* 62.

La novella di questo sinistro evento venne a Cesare nel mentre, che egli faceva la visita de' travagli del suo campo. Tantosto lascia tutto, monta a cavallo corre a briglia sciolta verso Leptis, che non era lontana, che a due leghe, s'imbarca su di un brigantino, si fa seguire da tutto ciò, che avea di vascelli nel porto, e si avanza in mare. Col suo arrivo tolse di pericolo Aquila, il quale avea della pena a difendersi contra la moltitudine de' bastimenti nemici. Varo

An. di R. 706. In. G.C. 46.

ro fino a quel tempo vincitore, comincia a temere, e cerca la sua salute nella fuga. Cesare l'inseguisce, e non contento di avere ricuperato una delle sue galee a cinque ordini di remi, e presa una degli nemici, andò da valoroso fino al porto di Adrumeto, in dove essi si erano ritirati, e loro presentò la battaglia, la quale rifiutarono. Avendoli così ridotti a confessarsi in qualche maniera per vinti, giacchè non osavano sortire del porto, egli ritornò nel suo campo.

Egli fa uccidere P. Ligario, che avea sempre continuato a prendere le armi contra di lui, malgrado il perdono, che ne ricevè in Ispagna.

Sul vascello, che egli avea preso si trovò P. Ligario, il quale avendo portate le armi contra di Cesare in Ispagna, in vece di essere sensibile alla generosità di cui il vincitore avea usato a suo riguardo, in lui lasciando una piena libertà. Si era trasportato in Grecia nel campo di Pompeo; e dopo la pugna di Farsaglia, era ancora passato in Affrica appresso di Varo per continuare a servire per la medesima causa, Cesare lo fece uccidere; e questo è il primo esempio molto chiaro, e deciso di un somigliante rigore esercitato da Cesare contra un uomo illustre del contrario partito. Egli era vivamente irritato contra di coloro, che aveano rinnovata la guerra in Affrica, riguardandoli di maniera come di nuovo caduti in fallo, che non meritavano mica più perdono.

Atten-

Cesare essendo di ritorno nel suo cam-

po a

po, si applicò con grande cura ad esercitare le sue truppe per metterle in istato da resistere alla Cavalleria, alli armati alla leggiera, ed agli Elefanti di Giuba. Poichè qualora, si trattava di combattere a piè fermo, la sua Fanteria avea una superiorità sorprendente; sino che più di una volta tre o quattro de' suoi soldati veterani misero in fuga due mila cavalli nemici. Ma questa Cavalleria Numida, e la Fanteria leggiera, che l' accompagnava dopo essersi dispersi si radunavano agevolmente, e ritornavano all' offizio. E la Cavalleria Legionaria di Cesare era sì poco in istato di loro resistere, che in una occasione ove si sentiva pressato egli l' allontanò dal combattimento; ed opponendo a queste truppe leggiere la sola sua Fanteria, la quale le rispingeva, e proccurava in conseguenza di avanzare qualche spazio di cammino, egli riguadagnò alla fine il suo campo, ma con tanta della difficoltà, e lentezza, che in quattro ore non avea fatto, che cento passi. An. di R. 706. In. G.C. 46. Azione singolare di Cesare in esercitare le sue truppe.

Le sue truppe comecchè eccellenti, non erano mica del tutto fatte a questo modo di combattere. Nella Gallia elle aveano costume, di battersi in piano, e contra de' nemici, che operavano a fronte scoverta, i quali impiegavano poco le insidie, volendo vincere per la forza, e non per la frode. Quì la cosa era tutta all' opposto: Paese devastato, ne-

An. di R. 706. In G. C. 46. nemico scaltro, e sagace, il quale compariva nell' istante, in cui meno si attendeva, e dispariva somigliantemente.

Cesare riguardò dunque i suoi soldati, non già come veterani guerrieri, che non avessero bisogno che di esser menati al combattimento, ma come novizi, i quali si aveano da istruire; ed egli medesimo l' istruiva, così come un maestro di scherma insegna coloro, a' quali mette le armi in mano, loro indicando con qual piede devono ritirarsi, come, ed in quale spazio di terreno faceva uopo avanzare, o dare in dietro, tantosto fare una punta falsa, e tantosto lanciare i loro dardi. Dopo averli esercitati così nel suo campo, egli li mise alla prova; e per radunare nelle campagne i viveri di cui abbisognava, faceva marciare senza perder tempo le sue Legioni oggi da una parte, domani dall' altra, sapendo, che la Cavalleria, e gli armati alla leggiera degli nemici si troverebbero da per tutto su de' suoi passi, e darebbero così a' suoi soldati l' occasione, ed i mezzi di praticare le lezioni, che esso loro avea date.

Una precauzione, che mi sembra ancora degna da notarsi, si è, che come egli marciava, con tutte le sue Legioni portando armi, e bagaglie, avea cura di staccare trecento uomini scelti da ciascuna Legione, che fossero sgombri da ogni fardello, e caricati unicamente delle

le loro armi. Questa precauzione lui fu utilissima in più di una occasione per respingere i nemici con vantaggio. An. di R. 706. In. G. C. 46.

Volle altresì agguerrire le sue truppe contra gli Elefanti, di cui la grandezza enorme, e la moltitudine li spaventava assai. Perciò egli fece venire d' Italia alcuni di questi animali nel suo campo, affinchè i soldati si assuefacessero a vederli dappresso, ad esaminarli, e a maneggiarli. Egli loro faceva notare il luogo dove essi doveano prender la mira per ferire più sicuramente queste grosse bestie, e quale parte del corpo restava scoverta, e senza difesa in un elefante medesimamente coperto. Egli accoppiava ancora quì la pratica alle regole, ed ordinava a' suoi Cavalieri di lanciare su questi animali de' dardi, la di cui punta era spuntata, e guernita di un bottone di cuojo. I cavalli non furono mica obliati. Egli ebbe cura, che si menassero vicino agli Elefanti, affine che si avvezzassero a sopportarne l' aspetto, l' odore, e l' urlo. Qual Generale ha mai portata l' attenzione così oltre? niente non obliava di ciò che poteva essere utile, e non riguardava niente di utile che come da meno delle sue forze.

Come Cesare credè le sue truppe assai esercitate, cercò l' occasione di venire ad una decisione per una battaglia generale. Scipione non l' avrebbe mica rifiutata nel principio. Ma e' sembra, che

Battaglia di Tapso.

An.di R. 706. In. G.C. 46. che i piccioli combattimenti, ne' quali malgrado la superiorità della sua Cavalleria, e Fanteria leggiera ne avea avuta sempre la peggio, lo avea reso più circospetto. Egli si teneva ne' luoghi forti per loro sito, e bene in trincee, dove non era mica possibile di attaccarlo. Per tirare i nemici dal loro sito Cesare si determinò a fare l'assedio di Tapso, persuaso, che essi non si lascerebbero punto involare una piazza di questa importanza, e che farebbero gli ultimi sforzi per salvarla. Cesare non era, che a sedici miglia di lontananza, e il dì quattro Aprile avendo levato il suo campo, pervenne il medesimo giorno avanti Tapso, e si dispose ad assediarlo. Scipione, e Giuba come lo avea preveduto, lo seguirono, e vennero subito a situarsi in due campi differenti ad otto miglia di distanza dalla città.

Ella era situata sul mare, e coperta in parte dalla costa di terra per un pantano salino, tra il quale e 'l mare vi era uno spazio di mille, e cinquecento passi. Per questo luogo pretendeva Scipione introdurre in Tapso un soccorso. Ma Cesare, che ne era di ciò in sospetto avea munito questo luogo di un forte, e di un buon corpo di truppe; in guisa che Scipione trovando il passo chiuso, fu obbligato di stendersi dalla parte del mare, e prese a fortificarsi un campo. Cesare scelse questo momento per impegnare l'azione;

ed

ed avendo lasciate due Legioni nel suo campo avanti Tapso, si avanzò in buon ordine con tutto il rimanente delle sue forze, ordinando nel medesimo tempo ad una parte de' vascelli, che avea su questa costa di circondare i nemici in guisa che potessero al segno dato, loro cagionare dell' imbarazzo dalle spalle, e dividere la loro attenzione, e le forze. An. di R. 706. In. G. C. 46.

Scipione non avea malamente fatti i suoi avvisi. Egli celava i suoi lavoratori, avendo tutta la sua armata schierata alla testa della trincea, e gli elefanti distribuiti a destra, ed a sinistra. Intanto la venuta del nemico cominciò a turbare quest' ordine; e Cesare se ne accorse nel mentre che scorreva per gli ordini, esortando i vecchi soldati a sovvenirsi di loro antico valore, ed i nuovi ad aspirare alla gloria de' veterani. In portandosi da diversi lati, vide i nemici forte in moto, ed agitazione; molti entravano nel recinto del campo che perfezionato ancor non era, altri ne sortivano a folla con incerti passi, e timidi.

Questo era il prezioso tempo di dar la battaglia, e ciò che Cesare avea fatto fin ora non permette mica che mi sembra di dubitare, che sua intenzione non fu di profittare di una occasione di cui andato era in traccia. Intanto l'Autore delle Memorie sulla Guerra di Affrica, ci assicura, che egli esitava ancora, che differiva, che si opponeva alla

An di R. 706. In. G.C. 46. vemenza delle sue truppe. Ella era sì grande, che i soldati impegnarono un Trombetta a sonare la battaglia senza ordine veruno; e malgrado i loro Officiali, che si ponevano davanti ad essi per arrestarli, corsero tutta fiata all' inimico; in modo che Cesare forzato di cedere al torrente, di cui non poteva ritardarne il corso, diede in fine il segno, e per voce *la Felicità*.

Se le cose così si andarono, bisogna dire, che Cesare ebbe disegno di accrescere così il fuoco e l'attività delle sue truppe in resistendo. Ma era intanto una breccia forte pericolosa, fatta alla disciplina militare, il mettere i soldati nel caso di andare al combattimento senza attendere l'ordine del Generale. Queste circostanze, ed alcuni altri argomenti della licenza della soldatesca, di cui per noi sarà fatto motto per lo innanzi, rendono verisimile assai ciocchè Plutarco rapporta; che nel tempo che Cesare dava i suoi ordini per la battaglia, fu sorpreso da un parosismo di Epilesia, male al quale, era egli soggetto, e che prima di esserne abbattuto, e rovesciato, sentendo di già le convulsioni, si fece portare in una vicina torre in dove si stette finchè durò il combattimento. Lo Storico dalla Guerra di Affrica, ammiratore appassionato di Cesare, ha potuto celare questo accidente mal avventuroso, che privava il suo Eroe della gloria di sì grande giornata; e per una conseguen-

Plut. Cæs.

Suet. Cæs. c. 45. Plut.

za

za neceſſaria di queſta omiſſione, alterare in qualche modo la verità del fatto. An. di R. 706. In. G. C. 46. *Hirt. n.* 83.

Che che di ciò ne ſia, l'Armata di Ceſare combattè con un coraggio contra il quale gli Avverſarj non poterono tener fronte un momento. La rotta cominciò dagli Elefanti, i quali ſopraffatti dalle frecce, e pietre lanciate con la fromba, preſero la fuga; e ſpaventati fino al furore ruppero le fila, che erano ſtate fatte dietro di eſſi per ſoſtenerli, e ſi gittarono a traverſo le porte del campo, che erano mezze fatte. La Cavalleria Maura, deſtituta del ſoccorſo degli Elefanti non fece alcuna reſiſtenza, e le Legioni di Ceſare ſeguendo il loro vantaggio, entrarono con gli fuggiaſchi nel campo di Scipione, e ſe ne impadronirono. I più bravi degli nimici ſi fecero uccidere in difendendo le loro trincee, gli altri andarono a riacquiſtare il campo di dove erano partiti, il giorno prima.

Com. battimento memorabile di un ſoldato contra un Elefante.

L'antico Autore, che ho io ſeguito principalmente in tutta queſta narrazione riferiſce qui un tratto memorabile del valore di un ſoldato veterano. Un Elefante ferito, e furioſo ſi era gettato ſu di un infelice ſervidore di Armata, e tenendolo ſotto un piede, lui appoggiando un ginocchio ſul ventre, e crepandolo col peſo del ſuo corpo lo malmenava e compiva di ucciderlo a colpi raddoppiati colla ſua preboſcide. Il ſoldato di cui io parlo, non potette ſoffrir

que-

An. di R. 706. In. G.C. 46.

questa veduta, e corse armato contra l' Elefante. Bentosto il guerriero animale lascia il cadavero, prende colla proboscide il soldato, di cui lo avvolge, ed inalza tutto armato che si era in aria. In un si urgente pericolo, il soldato richiama a sè tutto il coraggio, e si pone a dar colpi sulla proboscide colla spada che aveasi alla mano. Il dolore costrinse la bestia di lasciare la preda: getta questo il suo nimico per terra, e corre ad accoppiarsi con grandi urli colla truppa degli altri Elefanti. Da questo tempo in poi la quinta Legione di cui si era questo soldato portò nelle sue insegne un Elefante.

L' Armata di Scipione era battuta, ma non già distrutta, e se questo Generale avesse avuto del talento, e dello spirito, ne avrebbe potuto facilmente salvarne una parte considerabile. Perchè coloro che ritirati si erano in gran novero nel campo che aveano occupato il giorno avanti si preparavano ad ivi difendersi con coraggio: soltanto cercavano un Capo per loro comandare. Ma essi non videro comparir alcuno. Scipione, e tutti gli Officiali Generali, Petrejo, Afranio, e Labieno aveano presa la fuga. Così queste sventurate truppe vedendosi inseguite, ed attaccate da' vincitori lasciarono questo secondo campo, e andarono a cercare un asilo in quello di Giuba. Elleno ivi trovarono i nemici che se n' erano impadroniti. Allora

lora avendo perduto ogni altro scampo, i vinti bassarono le armi a terra, e dimandaron quartiere: ma ciò fu niente. I soldati di Cesare e soprattutto i veterani accaniti nella strage, e credendosi tutto permesso dopo una sì grande vittoria, ne fecerono macello di tutti, senza che ne potè scampare un solo. L'antico Autore dice, che essi commisero questa barbarie sotto gli occhi di Cesare medesimo, che non potè nè per minacce, nè per preghiere moderare il lor furore. Egli aggiugne, che portarono l'insolenza, e l'audacia sino a ferire, e medesimamente uccidere alcuni personaggi illustri della loro propria Armata, che essi sospettavano di favorire il partito degli nemici. Esso ne nomina due, di cui l'uno realmente perì, l'altro ferito al braccio non evitò la morte, che in andando a rifuggirsi dappresso al Generale. Tanti disordini non potevano mica congiugnersi di leggieri coll' autorità, che Cesare sapeva prendere sulle sue truppe; e questo ratifica la oppinione di coloro, che sospettano, che Cesare non si trovò mica in questo conflitto. An. di R. 706. In. G.C. 46.

Del resto quando egli vi fosse stato presente, la vittoria non poteva essere più compita. Diece mila degli nemici restaron sul campo, tutto il rimanente fu dissipato per la fuga, e' loro tre campi presi a viva forza. Dalla parte de' vincitori non vi furono che cinquanta soldati

An di R. 706. In. G.C. 46.

dati di uccisi, e un assai piccol novero di feriti.

Cesare marcia contra di Utica.

Cesare, seguendo la sua pratica costante non diede tempo affatto a' vinti di riconoscersi. Avendo tentato inutilmente d' impegnare il Governatore di Tapso a rendersi, lasciò egli innanzi la piazza Caninio Rebilo con tre Legioni. Fece nel medesimo tempo assediar Tisdro, altra città importante di questi cantoni per Gn. Domizio, a chi diede egli due Legioni per fare questo assedio. Ed esso medesimo, dopo aver ricompensato coloro de' suoi Uffiziali, e soldati, che si erano più segnalati nel conflitto, marciò per andare a ridurre all' obbedienza Utica, facendosi precedere da un corpo di Cavalleria comandato da Messala.

Catone vuol difendere la piazza, ma non trova persona disposta a secondarlo. *Plut. Cat.*

Utica non sarebbe mica stata una facile conquista, se Catone avesse ivi ritrovato degli animi coraggiosi, e disposti a seguirlo. Io di già ho fatte parole della forza di questa piazza, e delle nuove macchine, come ancora de' cumuli prodigiosi di munizioni da guerra, e di viveri, per li quali Catone l' avea posta in istato di fare una lunga resistenza. Ma i cuori de' cittadini erano per Cesare, i Romani stabiliti nella città tremavano; e la guarnigione era debilissima, perchè Catone avea avuto per primo oggetto d' ingrandire l' Armata di Scipione. Nulladimanco uso a lottare contra

tra le difficoltà, fece saggio di tutto ciò, che lui era possibile nello stato di questi affari. An. di R. 706. In. G. C. 46.

Ebbe prima di ogni altro a calmare la turbolenza, e la strana costernazione, che gittò nella città la novella della infelice azione di Tapso. Questo avviso ivi era giunto di notte tempo, ciocchè accrebbe ancora il disordine. Come Utica non era che a tre giornate di cammino dal luogo in cui si era data la battaglia, si attendeva ad ogni momento di vedere il vincitore alle porte della città, e poco mancò, che la città non fosse diserta per la fuga di tutti i suoi abitatori. Catone andò di piazza in piazza calmando il tumulto, scemando lo spavento, e rappresentando, che di leggieri il male non era mica si grande, come loro si annunziava. La sua autorità assicurò un poco gli animi, e procurò alcuna tranquillità.

Di ciò volle egli profittare con assembrare il Consiglio de' Trecento, ciò a dire di tutto ciò, che vi era in Utica di ricchi negozianti, ovvero Gabellieri Romani, di chi avea fatto come un suo Senato, dacchè egli era nella piazza. Ad essi vi accoppiò ancora tutti quelli Senatori, che si trovavano dappresso di sè, e' loro figliuoli. Nel mentre, che l' Assemblea si faceva, entrò Catone con un' aria così serena, che alcun' altra volta mai, e fece la lettura a coloro, che

An. di R. 706. In. G. C. 46.

vi erano assembrati di uno stato di provisioni, che contenevano i Magazzini della città.

Come tutti del consiglio ebbero preso ognuno il suo luogo, cominciò a lodare il zelo, e la fedeltà, di cui i Trecento gli aveano dati i più validi argomenti in ajutando la causa comune col loro denaro, persone, e consigli. Aggiunse, che egli li esortava a non punto dividersi per mire particolari, in prendendo differenti strade secondo le occasioni e le speranze, che ciascuno potrebbe avere per la sua sicurezza personale; perchè se essi tratterebbono di concerto, se si risolvessero alla guerra, Cesare meno li dispregerebbe; se ricorressero alle preghiere, esso avrebbe per loro più di considerazione. Del resto dichiarò loro ch' egli lasciava in libertà di scerre tra di questi due partiti, e che esso non li biasimarebbe punto di qualunque maniera, che essi risolverebbero. „ Se voi vi fa-
„ te, disse loro, dalla parte della for-
„ tuna, io attribuirò il vostro cambia-
„ mento alla necessità. Se all' opposito
„ voi dispregerete le disgrazie, e se vi
„ caricherete del peso, e de' perigli nel-
„ la difesa della libertà, in questo caso
„ non solamente io vi loderò, ma am-
„ mirerò la vostra virtù, e mi vi of-
„ fro per capo, e vostro compagno in
„ una sì nobile impresa sino a che avre-
„ mo tentato gli ultimi scampi, che pos-
sono

„ ſono rimanere alla Patria . La noſtra
„ Patria , Signori , non è nè Utica , nè
„ Adrumeto , ma Roma , la quale ſo-
„ vente ha trovato nella ſua grandezza
„ di ch ſollevarſi dalle cadute più pericolo-
„ ſe , di quella che noi abbiamo fatta .
„ Molti motivi poſſono incoraggiarci , e
„ prometterci un felice ſucceſſo . Ma ſo-
„ prattutto conſiderate , che noi farem
„ guerra contra di un uomo , che da di-
„ verſe parti è chiamato al ſoccorſo de'
„ biſogni , e perigli preſſanti . La Spa-
„ gna ſi ſolleva in favor del giovane
„ Pompeo ; e Roma medeſima non ha
„ mica ancora interamente ricevuto il
„ giogo ; ella non lo ſoffre , che con iſ-
„ degno , e profitterà della prima favo-
„ revole occaſione per iſdoſſarlo . Per
„ quanto ſi parriene a' perigli , che a noi
„ farà meſtieri di correre , perchè ce ne
„ ſpaventeremo ? Prendiamo eſſempio ſul
„ noſtro nimico medeſimo , il quale di-
„ ſpregia tutt' i perigli per commette-
„ re le più orribili ingiuſtizie : in luo-
„ go che noi non corriamo i riſchi che
„ di una vita feliciſſima , ſe ſaremo vin-
„ citori ; o ſe ſuccumbiamo , della più
„ glorioſa morte . Intanto deliberate ,
„ prendete il voſtro partito tra di voi .
„ Io bramo in riconoſcenza della virtù ,
„ e del coraggio , che avete fin' ora di-
„ moſtrato , che la riſoluzione , alla qua-
„ le voi vi appiglierete , ritorni tutta
„ per lo voſtro migliore vantaggio „ .

An. di R. 706. In. G.C. 46.

Questo discorso fece nel momento medesimo un effetto meraviglioso. Alcuni furono sorpresi dalle ragioni che Catone allegava; ma la sua generosità, intrepidezza, e costanza di animo era ciò che inalzava lo stupore del più gran novero. Essi obliarono quasi lo stato in cui si trovavano gli affari, ed entrando in una spezie di entusiasmo, essi lodavano Catone, come il solo invincibile, e il solo superiore alla fortuna. La conclusione fu, che lui offrirono le loro persone, le loro borse, ed armi per servirsene come meglio gli tornerebbe a grado, persuasi, come dicevano che loro sarebbe stato meglio perder la vita in obbedendo a suoi ordini, che di salvarsi in tradendo una sì gran virtù.

Ma tutto questo ardore generoso non era se io oso così parlare, che un fuoco di paglia, che si estinse alla prima riflessione, e quando fu uopo passare dalle parole alli effetti. Egli fu proposto di mettere in libertà gli schiavi, per impiegarli come soldati alla difesa della Città. Catone sempre mai rigido osservatore della giustizia disse, che non farebbe punto il torto a' Padroni di togliere ad essi i loro schiavi, ma che e' riceverebbe solamente quelli, che i loro Padroni volontariamente metterebbono in libertà. I Senatori, i quali erano con esso, acconsentivano volentieri a questa proposizione. Ma i Trecento, gente

te di Commercio, e di Appalti, e di cui gli schiavi facevano una delle principali ricchezze, si raffreddarono tutto ad un colpo, allor che si trattò per essi di una perdita così considerabile; e il timore di Cesare loro ritornando a memoria, fecé svanire tutti i sentimenti di zelo per la bella gloria, e del rispetto per Catone. „ Chi siamo noi? si di„ cevano gli uni agli altri, ed a chi „ neghiamo noi di sommetterci? Cesa„ re non riunisce già in lui solo tutte „ le forze dell' Impero? e noi per „ lui resistere, siamo forse Scipioni, „ Pompei, e Catoni? Che? nel men„ tre la terra tutta piega la cervice sot„ to il giogo, e che lo spavento abbas„ sa tutti i coraggi noi soli imprende„ remo di difender la libertà di Roma? „ Noi disputeremo il possesso di Utica, „ a quello a chi Catone, e Pompeo il „ Grande hanno abbandonata l' Italia? „ E noi daremo la libertà a' nostri schia„ vi per combattere contra di Cesare, „ nel mentre che noi medesimi non ab„ biam mica libertà, che quando a lui „ piacerà di lasciarcene? Ah! insensati, „ che siamo, rendiamo a noi più giu„ stizia, conosciamo noi medesimi, e „ non pensiamo, che ad implorare umil„ mente la clemenza del vincitore „.

An. di R. 706 In. G.C. 46.

Così pensavano i più moderati de' Trecento. Gli altri non si appigliarono mica alla debolezza: andarono essi fino

An. di R. 706. In. G.C. 46.

all' eccesso, e protestarono di rendersi padroni de' Senatori per lasciarli in mano a Cesare, e comperare la loro pace con questo tradimento. Catone ebbe qualche sospetto del loro cambiamento: nel mentre che egli continuò di guardare l' esterno con essi, non credendo mica dovere nel costringerli obbligarli a dichiararsi. Ma compreso, che non era quasi più possibile di pensare a difender Utica; e ne scrisse in questi termini a Scipione, ed a Giuba, i quali nascosti non lungi da questa Città uno in mare dietro un promontorio, l' altro ne' boschi, e nelle montagne lui avevano mandata ad offrire la loro compagnia per la fuga, o domandare un ritirata.

L' arrivo della Cavalleria di Scipione, la quale dal luogo della battaglia si era resa presso di Utica, rianimò intanto almeno per qualche momento la speranza di Catone. Questa truppa era numerosa; e se si poteva impegnarla ad entrare nella Città, ella era capace di tenere in rispetto i Cittadini ed i Trecento. Ma vi era divisione di sentimenti tra loro, che la componevano. Gli uni pensavano ad andare in cerca di Giuba per darsi a lui, altri volevano riconoscere Catone per Capo. Un terzo partito sospeso ed incerto tra di questi due non era determinato, che a rifiutar di entrare in Utica, a cagione dell' affetto conosciuto, che gli abitanti avea-

aveano per Cesare. In questa diversità di avvisi tutti si accordarono a mandare Deputati verso Catone, ed avvertirlo del loro arrivo. An. di R. 706. In. G.C. 46.

Egli sortì per andare ad essi accompagnato da tutti i Senatori, fuorì di M. Rubrio, il quale fu incaricato di aver l'occhio nella sua assenza su delli Trecento. Come egli ebbe congiunti i Comandanti di questa Cavalleria li pregò di non mica darsi ad un Principe straniero, ad un Re Mauro, e di preferire Catone a Giuba. Loro rappresentò, che era di loro onore di non abbandonare tutti questi illustri Senatori, che vedevano attorno di esso, e che in salvandoli si salverebbero essi medesimi, se volessero entrare in una Città che le sue fortificazioni rendevano inespugnabile, e la quale era munita da tutte sorta di provvisioni per molti anni. Dopo questo picciol discorso, al quale i Senatori aggiunsero le loro preghiere, e lagrime, i Comandanti della Cavalleria deliberarono con le loro truppe, e in questo tempo Catone si assise su di una eminenza co' Senatori attendendo la risposta.

In questo medesimo tempo arrivò Rubrio portando delle querele contra l'audacia de' Trecento, i quali si ribellavano, e mettevano tutta in romore la Città: nuovo soggetto di terrore, e di costernazione per li Senatori, nuovo eser-

An. di R. 706 in. G.C. 46. cizio per la costanza di Catone. Egli assicura coloro, che lo circondavano: rimanda Rubrio in Utica, con ordine a' Trecento di calmarsi, e di attendere il suo ritorno. La risposta de' Cavalieri, che venne poco dopo accrebbe ancora le difficoltà. Essi dichiararono; che non avevano alcuna inclinazione per Giuba, e che non temevano mica Cesare, ove essi sarebbero nella compagnia di Catone, ma che non potevano affidarsi agli abitanti di Utica, Fenici di origine, e così perfidi come erano stati altre volte i Cartaginesi loro fratelli. „ Se questo „ Popolo leggiero, ed ingannatore dice- „ vano essi oggi si dimostra tranquillo, „ questo non dura, che fino all' arrivo „ di Cesare. Dacchè essi lo vedranno „ alle loro porte, si uniranno a lui con- „ tra di noi. Se si vuol dunque profit- „ tare del nostro soccorso, primamente „ è necessario di uccidere, o di cacciar „ via tutti gli abitanti di Utica. Al- „ lora noi imprenderemo la difesa della „ Città divenuta libera da' nemici, e „ dagli Barbari „. Catone trovò ben dura, e ben crudele questa proposizione fattali da' Cavalieri, egli loro rispose intanto con clemenza, che faceva di mestieri che egli rientrasse nella Città per deliberare coi Trecento.

Le querele, che lui erano state portate contra di questi negozianti, e gente di affare, non erano, che troppo fondate

date. Egli li trovò ben risoluti non cercando più pretesti per colorire la loro ribellione, ma dichiarando chiaramente essere bene strana cosa, che si voleva forzarli di far la guerra a Cesare, ove essi non aveano nè il potere, nè la volontà. Vi furono ancora alcuni, che si spiegarono assai altamente sul progetto di assicurarsi della persona de' Senatori per presentarsi a Cesare, allor che arriverebbe. Catone lasciò cadere quest' ultima proposizione come se non l'avesse intesa: ciocchè poteva fingere con altrettanto di più di verisimilitudine mercè che era egli un poco sordo. Ma ne concepì una vivissima inquietudine, poichè il suo grande, ed unico ogetto allora era di assicurar la vita, e lo scampo de' Senatori. Disperando totalmente di difendere Utica, nella disposizione in cui vedeva gli animi, avea risoluto di morirsi: ma non credeva mica, che ciò desse a lui un argomento di essere indifferente per coloro, che l'accompagnavano: e' pensieri assolutamente superflui per la sua persona, l'occupavano, e tormentavano forte per rapporto agli altri.

An. di R. 706. in. G.C. 46.

Risoluto di morire si dà della molta pena per assicurare la ritirata de' Senatori, che erano con lui in Utica.

Lo spavento si accrebbe assai come vennero a lui ad annunziare, che i cavalieri stanchi di attendere la sua risposta partivano, e si allontanavano d'Utica. Egli si alza tosto, ed allor che fu a modo di scoprirli vedendo, che essi erano molto avanzati, egli monta a cavallo,

An. di R. 706. In. G.C. 46.

e corre appresso di essi. Questi lo ricevettero con gioja, e l'esortarono a salvarsi in loro compagnia. Questo però non era il suo pensare; ma li pregò con istanza ad intenerirsi sino alle lagrime di proteggere la fuga de' Senatori; e di cavarli di pericolo in dove si erano, in mezzo di un Popolo infedele, che cominciava a cospirare alla loro perdita. Egli non omise niente per intenerire i cavalieri, loro stendendo le braccia, trattenendo le briglie de' loro cavalli per obbligarli a tornare in dietro ed abbracciando le loro armi. Alla perfine ottenne da questi un giorno di dilazione, e riconducendoli con seco ne situò una parte alle porte, e confidò agli altri la custodia della Cittadella.

Allora i Trecento temettero, ed inviarono a pregar Catone di rendersi nella loro assemblea. Niente non prova meglio come una virtù sublime abbia dritto di regnare su gli uomini, quanto i sentimenti di ammirazione, di rispetto, e di tenerezza, i quali sommettevano a Catone tutti coloro, che racchiudeva allora la Città di Utica. Erano essi tutti divisi da interessi, e da sentimenti; erano presti a divenir scambievolmente nemici, e a svenarsi quasi gli uni con gli altri; e tutti si riunivano ad ammirare, e carezzare un sol uomo che manteneva la tranquillità e la calma intra di tanti cuori turbati per lo timo-

timore, o inaſpriti per le diſſenſioni. Su l' imbaſciata de' Trecento i Senatori ſi miſero intorno di Catone per impedirlo di andarvi, lui dicendo, che non potevano riſolverſi a laſciare il loro protettore e ſalvatore nelle mani degli infedeli, e traditori. Catone ſapeva bene che non avea niente a temere. Pur tutta volta appagò le inquietudini de' Senatori, e andò ſolo a trovare i Trecento. An. di R. 706. In. G. C. 46.

Eſſi lo ringraziarono molto della confidenza, che avea in eſſi, e lui proteſtarono, che dovea far capitale del loro zelo per ogni altra coſa, fuorchè per la guerra, pregandolo ſe eſſi non erano di Catone; e ſe non potevano innalzarſi alla nobiltà de' ſuoi ſentimenti, di aver pietà della loro debolezza. Aggiunſero ch' eran riſoluti di mandar Deputati a Ceſare; e d' implorare la ſua clemenza; ma che il primo, e principale oggetto delle loro ſollecitudini ſarebbe Catone; e che ſe non ottenevano ſicurezza per lui, eſſi non riceverebbero la grazia che loro ſi offrirebbe, e battagliarebbero per la ſua difeſa, fino a che ad eſſi reſtaſſe un reſpiro di vita. Catone atteſtò eſſere ad eſſi obbligato della loro buona volontà; approvò il diſegno di ſommetterſi al Vincitore, e li eſortò a non mica perder tempo. Ma proibì ad eſſi di parlar di lui in qualunque maniera. „ Si partiene (a) a' vin-

(a) Κεκρατημένων γὰρ εἶναι δεῖσθαι, καὶ ἀδικεῖ-

σθαι

An. di R. 706. In. G.C. 46.
„ ti, loro egli disse, d'impiegar le pre-
„ ghiere; e a coloro, che han fallito di
„ domandar grazia. Per me io mi so-
„ no conservato invincibile nel tempo
„ di tutta mia vita, e ancora sono at-
„ tualmente vittorioso perchè desidero di
„ esserlo, e trionfo di Cesare per la su-
„ periorità della giustizia, e del buon
„ dritto. Esso è il vinto, esso succumbe.
„ Poichè quel che ha egli sempre mai
„ negato di tramare insidie alla Patria,
„ oggigiorno n' è convinto per le sue azio-
„ ni „.

Al sortir di questa conferenza co' Trecento, Catone ricevè notizia, che Cesare era in marcia colla più gran parte delle sue forze per venire ad attaccare Utica. „ Bene, disse Catone, egli ci fa
„ un onore, che noi non meritiamo mi-
„ ca in verità; Cesare ci tiene da uo-
„ mini valorosi „.

Un altro messo, che a lui ne venne poco dopo diede luogo ancora ad una riflessione giudiziosa assai per parte sua. M. Ottavio inviollì a dire, che egli era presso di Utica con due Legioni, e che pensava di venire ad unirsi ad esso; ma che

τῶν τὴν παράτηρσιν. αὐτὸς δὲ ὁ μόνον ἀήττητος γεγονὼς παρὰ πάντα τὸν βίον, ἀλλὰ καὶ νικᾶν ἐθέλων ἐφ' ὅσον ἐβούλετο, καὶ πράττειν Καίσαρος τοῖς καλοῖς καὶ δικαίοις. ἔκπληκτον δὲ εἶναι τὴν ἐκλογὴν τότε νενικημένον. ἄγαρ ἥκιστα πράττων κατὰ τῆς πατρίδος πάλαι, νῦν ἐγκλεγχθῆναι καὶ περιῤῥᾴσθαι. *Plut Cat.*

che facea mestieri prima di ogni altro, che deliberassero tra di essi del comando. Catone nulla rispose al messo di Ottavio, ma rivolgendosi verso i suoi amici. „ Eh „ bene! loro disse, dobbiamo noi esse- „ re in maraviglia di avere rovinato i „ nostri affari, noi che nel medesimo „ tempo in cui periamo, l'ambizione „ del comando ci tormenta, e divide „ davvantaggio? „. An. di R. 706. In G.C. 46.

Intanto il tempo accordato da' Cavalieri terminava, e andandosene diedero essi una novella occasione a Catone di far brillare il suo zelo per la giustizia, e sua bontà. Si misero questi a predare Utica come Città nemica. Catone non fu tosto avvertito di questo disordine, che corse ad arrestarli. Tolse egli dalle mani de' primi, che incontrò il loro ingiusto bottino; gli altri sorpresi dalla vergogna alla sua veduta gettarono ben presto ciocchè aveano involato, e bassando gli occhi a terra, non osando dire un sol verbo, partironsi per andare a cercare un asilo nel Regno di Giuba. Alcuni Senatori li compagnarono, ed in particolare Fausto Silla, il quale loro distribuì a ciascuno cento sesterzj. Se noi crediamo all' Autore delle Memorie della Guerra di Affrica, Catone era stato obbligato ancora di far ad essi una simiglievole splendidezza, per ottener da loro che risparmiassero gli abitatori di Utica. *De B. Afr. n. 87.*

La

An. di R. 706. In. G. C. 46. La più parte de' Senatori avea preferita la fuga per mare alla protezione di Giuba, e si erano ristati nella Città. Come il loro pericolo cresceva, e per la ritirata de' Cavalieri, e soprattutto per la venuta di Cesare, Catone prese l'ultime misure per affrettare, ed assicurare la loro fuga. Egli fece chiudere tutte le porte della Città eccetto quella che conduceva al mare; fornì di vascelli i fuggiaschi, diede del danajo a coloro, a cui poteva mancare, distribuì suoi ordini per l'imbarco, e vegghiava egli medesimo ad impedire il tumulto, che il precipizio, e lo spavento sollevano naturalmente in simiglievoli occasioni. Abbracciava coloro che partivano, determinava a partire quelli che vi facevano della difficoltà per qualche affetto a lui. Non vi rimase ivi che suo figliuolo, ed un certo Statilio, di cui, egli non potè vincere la resistenza.

Non fece punto de' grandi sforzi sopra il suo figliuolo, credendo non dover combattere i sentimenti sì naturali, e ragionevoli della pietà filiale. In rapporto a Statilio impiegò dell' esortazioni pressanti, perchè l'odio di questo Senatore contro a Cesare, era ben noto. Ma questo si era un giovane pieno di spirito che si piccava di costanza, e di magnanimità, e che pretendeva essere il zelante di Catone. Egli dunque stiede saldo;

do; e Catone vedendo tutte le sue premure rigettate, disse a due Filosofi, che non lo abbandonassero punto: „ Sia „ vostra cura di ammorzare questo co„ raggio troppo vivace, e di farlo pie„ gare dalla banda dell'utile „. An. di R. 706. In. G.C. 46.

Le cure di Catone non si limitarono punto a' soli Senatori. Essendosi spogliato da ogni interesse per la risoluzione di morire, sembrava non aver altro interesse più vivo, e più tenero, se non quello che riguardava agli altri. Fece rientrare allora in Utica il comune Popolo, a chi avea obbligato, come si è detto di vivere fuor della Città. E come questi Cittadini erano continuamente stati affezionati a Cesare, egli li priegò di aiutare col loro credito i Trecento, che aveano servito il Partito della Repubblica sino al tempo della battaglia di Tapso; di non punto dividere la loro causa da quella di questi Romani stabiliti intra di essi, e di trattar di concerto per procurare la loro comune sicurezza.

Fece di più; rese a' Trecento un servigio di una spezie singolare, e direttamente opposto alla maniera di pensare che egli seguiva per sè medesimo. L. Cesare congiunto del Dittatore, ma del partito nemico, ed assai affezionato alla difesa della libertà, prendendo nulladimanco apparentemente qualche confidenza nel vincolo della consaguinità, restò in Utica, e medesimamente prese a

sua

An. di R. 706. In. G.C. 46. sua cura di essere l'Oratore de' Trecento appresso al Vincitore. Avendo dunque a comporre un discorso su questo subjetto, pregò egli Catone ad ajutarlo; e questo animo così rigido non disdegnò punto d'impiegarsi, nella ricerca degli argomenti li più favorevoli, e de' colori li più specioſi, su de' quali si dovea rappresentare la causa de' Trecento.

Il medesimo L. Cesare si offrì per mediatore a Catone. *Io mi butterò*, lui diceva, *a piedi del Dittatore, ed abbraccerò le sue ginocchia. Guardatevi bene*, riprese Catone, *di ciò fare. Se io volessi esser debitore della mia vita a Cesare, mi converrebbe andar solo a presentarmi innanzi a lui. Ma non pretendo punto averli della obbligazione per le ingiustizie che commette. Poichè egli è ingiusto salvar come Padrone coloro su de' quali non ha egli alcun dritto, nè alcuna legittima possa.* Catone si contentò dunque di raccomandare a L. Cesare, che partiva, suo figliuolo, e' suoi amici.

Passò egli in queste differenti cure una notte intera, e gran parte del giorno seguente. Resosi a sè medesimo, assembrò tutti i suoi familiari, ciò a dire, i suoi amici, e 'l suo figliuolo, e tra le altre proposte che loro fece, proibì a suo figliuolo di prendere alcuna parte nel governo degli affari publici. *Voi ciò non potete mica* fare lui disse, *di una maniera degna del nome che vi avete il farlo*

lo di un altra, niente vi sarebbe di più vergognoso. An. di R. 706. In. G.C. 46.

Egli prese di poi il bagno, ed in esso si ricordò di Statilio. Nè dimandò novella ad Apollonide, l'uno de' due Filosofi, che avea incaricati a farlo risolvere a pensare per la sua sicurezza. *Siete voi riuscito*, lui disse, *appresso di Statilio? e sarà egli partito senza dirci Addio? Come?* riprese Apollonide: *Egli è intrattabile, e dichiara, che vuole assolutamente quì dimorare, e fare ciocchè voi farete.* Catone sorrise, e si contentò di rispondere. *Fra poco sarà in istato da poterlo giudicare.*

Ultimo pranzo di Catone.

Dopo il bagno desinò egli con numerosa compagnia con tutti i suoi amici, e Magistrati di Utica. Si tenne la mensa per lungo tempo, e la conversazione fu viva, spiritosa, assai allegra, ed erudità su de' punti di Filosofia Morale. Ma alcuno avendo fatto cadere il discorso su i Paradossi degli Stoici, come sono queste massime: *che il saggio è solamente libero, che tutti i viziosi sono schiavi*; e Demetrio Filosofo Peripatetico avendo impreso a confutarle, seguendo i principj della sua Setta, Catone si riscaldò estremamente contra di lui, e trattò la materia a fondo, parlando con un calore, una veemenza, e un tuono di voce, che lo svelavano, e cambiano in certezza i sospetti che si aveano di già del suo disegno in cui era di volersi dar la morte.

Così

An. di R. 706. In. G.C. 46.

Così dopo che egli ebbe finito, un maninconoſo ſilenzio occupò la compagnia. Catone ſe n'avvide, e per far diverſione parlò della ſituazione attuale delle coſe, di coloro che erano partiti, dimoſtrando le inquietudini, che avea a loro riguardo, e temendo per gli uni la tempeſta, per gli altri i deſerti aridi, e ſabbioſi che farebbe loro uopo di traverſare.

Così finì il pranſo, dopo il quale andò un poco al paſſeggio ſecondo ſuo coſtume ſi era; ed avendo dati ſuoi ordini a' coloro che comandavano la guardia, ritornando verſo il ſuo appartamento, s'intenerì più del coſtume verſo il ſuo figliuolo, ed alcuno de' ſuoi amici: cioccchè rinnovò, e confirmò il penſiere che di già ſi avea avuto della ſua funeſta riſoluzione.

Sua morte.

Come fu ritirato in ſua camera ſi poſe ſul ſuo letto, e preſe nelle mani il *Dialogo di Platone ſull' Immortalità dell' Anima*. Dopo averne letto di già un gran pezzo, riguardando al muro del ſuo letto fu ſorpreſo di non vedervi la ſua ſpada. Ella n' era ſtata tolta per ordine di ſuo figliuolo nel mentre, che ſi era a menſa. Catone chiamò uno ſchiavo a chi domandò, che mai era addivenuto della ſua ſpada, e lo ſchiavo non avendo dette parole, egli ſi rimiſe a leggere. Alcun tempo dopo richieſe di bel nuovo la ſua ſpada, ma ſenza premura, ſen-

senza vicacità, come se non avesse avuto disegno alcuno. Come ebbe finita la sua lettura, vedendo che persona non si metteva a ragione di ubbidirlo, chiamò tutti i suoi schiavi l' uno dopo l'altro, e con un tuono di ferma voce, ed alta, disse loro che voleva la sua spada. Fu trasportato medesimamente dalla collora fino a colpire con un pugno uno di essi sul muso con tanta violenza, che la sua mano ne fu tutta insanguinata. *Come dunque?* diceva, con isdegno, *mio figliuolo, e la mia gente cospira per lasciarmi in mano al mio nemico senza armi, e senza difesa?* An. di R. 706. In. G. C. 46.

Il suo figliuolo entrò allora co' suoi amici sciogliendosi in lagrime, e abbracciandolo teneramente lo pregò di lasciarsi persuadere. Catone si levò, e volgendo lo sguardo pieno di sdegno „ Da quanto tempo dunque, disse, io sono caduto in follia perchè mio figlio si debba render mio curatore? Mi tratta come un insensato, non s'impiegano con me le ragioni ne le persuasioni per isgannarmi, se io mi abuso, ma s'impedisce co' fatti di disporre di mia persona, e mi disarmano. Bravo, e generoso figliuolo, perchè non incatenate vostro padre, legando lui le mani dietro al dorso, fino a che Cesare arriva, e lo trovi altresì impotente a difendersi? Poichè non ho mica bisogno delle spada per togliermi la vita, ma

An. di R. 706. In. G.C. 46.

„ ma ritenendo il mio respiro per alcu-
„ ni momenti, o percuotendo la testa
„ una sola volta contra il muro, posso
„ benissimo trovar la morte, se la cer-
co „. Queste terribili parole, che sor-
passano sicuramente, ciocchè si deve chia-
mar coraggio spaventarono talmente il
giovane Catone, che fuggissene in get-
tando li più alti urli del Mondo.

Suo Padre restato solo co' Filosofi De-
metrio, ed Apollonide, prese per loro
„ parlare un tuono più placido. „ Siete
„ voi ancora di avviso, loro disse, di
„ ritenere in vita malgrado il suo vo-
„ lere, un uomo della mia età, e di
„ far sentinella intorno di me? O pure
„ avete voi alcuna ragione da portarmi
„ per convincermi, non esser cosa inde-
„ gna di Catone, nè vergognosa per es-
„ so lui di dovere la sua salute ad un
„ suo nimico? perchè non mi schierate
„ dunque queste nuove ragioni per me,
„ affinchè rinunciando alle massime nel-
„ le quali noi siamo stati nodriti, e di-
„ venuti più saggi per le lezioni, che
„ Cesare ci dà, abbiamo ad esso altret-
„ tanto più di obbligo? Del rimanente
„ io non ho preso partito su di ciò che
„ mi spetta, ma e' di mestieri, che io
„ sia padrone di eseguire la risoluzione,
„ alla quale mi appiglierò. Io risolve-
„ rò in qualche maniera con voi, pren-
„ dendo consiglio da' principj filosofici,
„ che voi insegnate, e chè seguite: via

su

„ su bandite ogni timore: andate, e di- An. di R.
„ te a mio figliuolo, che non impren- 406. In.
„ da mica di costringere suo padre a G.C. 46.
„ ciò che egli non può persuadersi „.

Egli è da notare quì, che Catone nega di aver preso il suo partito. Tutti i suoi passi precedenti sembrano dimostrare visibilmente il contrario, ed io non veggo come lo si possa quì scusar di un fallo di sincerità. Demetrio, ed Apollonide niente lui risposero, e si ritirarono piangendo. Un giovane schiavo lui portò la sua spada. Catone la sguainò esaminolla, e vedendo che la punta era ben dritta, ed aguzza „ *Ora, disse, io sono padrone di me*. Posò la sua spada, riprese il libro e lo rilesse da un capo all'altro. Plutarco ci assicura, che dopò si mise a dormire di così buona maniera, che coloro, che erano di fuori, e che ascoltavano vicino alla porta lo intesero russare. Cosa molto difficile a credersi, che tra l'agitazione violenta, in dove esso era, e il momento, in cui dovea darsi la morte, avesse potuto gustare un placido sonno. Egli è più agevole a persuadersi, che con questa affettata tranquillità perfetta, volle egli accrescere la falsa gloria, che s'immaginava, trovare in una morte volontaria.

Sulla mezza notte chiamò egli due de' suoi liberti, di cui l'uno si nominava Cleante, ed era il suo Chirurgo, l'altro

Bu-

An. di R. 706. In. G. C. 46. Butas, ed era colui, nel quale avea più di confidenza per gli affari. Inviò quest' ultimo alla marina con ordine di vedere, se tutti si erano imbarcati, e di venire dopo ad avvisarnelo. Il ministero di Cleante lui era necessario per la sua mano, in dove avea una infiammagione cagionata dal colpo violento, che avea dato al suo schiavo. Catone facendo così medicare, e fasciare la sua mano, diede della speranza, e della consolazione a tutti di sua casa, i quali conchiusero, che egli non rinunziava mica alla vita, giacchè prendeva ancora cura del suo corpo.

Intanto Butas ritornò, e lui disse, che tutti erano partiti di Crasso in fuori, il quale medesimamente andava per imbarcarsi; ma che traeva un gran vento, e che il mare era molto agitato. Queste ultime parole trassero da Catone un sospiro, egli pianse la sorte di coloro, che in simili circostanze erano obbligati di mettersi in mare. Rimandò di nuovo Butas al porto, per vedere, se vi fosse alcuno, che per la fretta d'imbarcarsi, essendosi dimenticato delle necessarie provvisioni, fosse stato costretto d'interrompere il suo cammino, e ritornare in Utica. Di già i galli cantavano, e Catone, se prestiam fede a Plutarco, dormì ancora un poco. Ma ben presto ritornato Butas, ed avendo assicurato il suo Padrone, che tutto era perfettamente

te tranquillo, Catone li ordinò di chiuder la porta, e si pose innanzi a lui sul suo letto, come in atto di volere riposare il resto della notte. An. di R. 706. In. G. C. 46.

Dacchè si vide solo egli si colpì con la sua spada un poco al disotto del petto, ma la violenza del colpo fu diminuita per la debolezza della sua mano gonfia, ed inferma. Perchè non morissi subito, e divincolandosi sul suo letto cadde a terra, e rovesciò una piccola tavola, di cui egli si serviva per le figure di Geometria. Al romore che in cadendo fece, i suoi domestici gettarono un gran grido, e il suo figliuolo, ed i suoi amici entrarono. Lo ritrovarono essi nuotando nel suo sangue, e le sue intestina uscite del ventre per l' apertura della ferita. Vivea egli nientedimeno ancora, e faceva uso de' suoi occhi. Il Chirurgo accorse, e vedendo le intestina che non erano mica ferite, volle rientrarle, e cucire la ferita. Ma come Catone fu ritornato pienamente in sè, e che comprese l' intenzione, che si avea di soccorrerlo, rispinse il Chirurgo, e con una ferocia così grande, che il solo racconto fa inorridire, portò le sue mani nella ferita la riaprì, e squarciandosi così le intestina morissi.

Tale fu la morte di Catone, che tutta l' Antichità ha encomiata, la quale le massime di nostra Santissima Religione condannano, e che la ragione Riflessione su questa morte

An. di R. 706. In. G. C. 46.

ne medesima non può approvare. Io non pretendo mica dilungarmi quì su i principj, i quali provano evidentemente, che l' omicida di sè medesimo è reo. Mi fermo solo in ciocchè è proprio per lo mio subjetto, e prego soltanto, che in iscorrendo le brevi osservazioni, che hò sparse nel mio racconto, vì si aggiunga una sola riflessione tirata da' fatti. Ciocchè chiaro si pare, si è, che l' orgoglio sia stato il motivo della risoluta disperazione di Catone, e che non abbia egli trionfato altrimenti del timor della morte, il quale riguàrdava come una debolezza, se non per questo vizio. Plutarco fa dire a lui medesimo, che vi sarebbe della indegnità, e della onta per sè, a voler essere debitore della sua vita a Cesare. Ecco l' idea da cui fu Catone sopraffatto. Egli non potè sostenere il pensiero di questo umile stato; e per non dovere mica la vita al suo nimico, amò meglio di toglierselà da sè stesso con una maniera che sente del barbaro. Quest' orgoglio, è vero, passava nell' animo suo per una pregiata virtù; ma non lo si è per tanto, che un vizio, dalla Morale la più assennata medesimamente condannato. Io però entro più oltre, e da' suoi proprj principj porto credenza potersi lui fare il processo.

La virtù, di cui Catone più si piccava in tutta la sua vita, si era una co-

costanza invincibile, e superiore agli evenimenti. Or egli è visibile, che la sua morte fu l'effetto di una precipite inconstanza di una vilezza per combattere, di uno abbattimento, che lui non permise punto di portare la resistenza fino alla fine. Il rimanente del partitto di Pompeo prendeva vigore nella Spagna, ed ivi acquistò realmente per lo avvenire grandissime forze. Così per non darsi una smentita, era di mestieri, che Catone tentasse ancora questa speranza: e darsi la morte fin tanto, che ella sussisteva era un mancare a' suoi principj, ed abbandonare avanti tempo la causa della Libertà. An.di R. 706. In. G.C. 46.

Io sono dunque assai lungi dal riguardare la morte di Catone come un atto di Eroismo. In dove io lo trovo veramente Eroe, si è nella cura, che si prende, per salvare gli altri, nel tempo medesimo, che rinunzia alla sua vita; si è ancora nella clemenza inalterabile a riguardo de' Trecento, e degli abitatori di Utica; si è finalmente nell'amore per la giustizia, che lo portò ad opporsi a tutte le violenze, che volevano usare coloro del suo partito. Catone fu veramente stimabile per la clemenza che egli accoppiava con la fermezza.

Questa umanità generosa non si è punto solamente segnalata negli ultimi giorni della sua vita, che anzi ha ella continuamente regolate le sue azioni, e la sua condotta. Io so, che non si abbia ordinariamente questa idea di Cato-

An. di R. 706. In. C. C. 46. ne. La fermezza, l'alterigia, una austerità medesimamente rubesta, ecco le qualità, che si sono lui attribuite. Questa idea non ha niente, che del vero, ma ella è difettosa; e per abbracciare interamente il suo carattere fa uopo congiungere alla fermezza contra de' vizj, la Clemenza per le persone; e non una clemenza di puro sentimento, soggetta a delle vicende, e a' capricci, ma una clemenza tutta ragionevole, e continuamente uguale, poichè ella si era fondata su de' principj, che non cangiano giammai. Questo è ciò che si è potuto osservare nella sua tenera amicizia per suo fratello, ne' riguardi per Murena, che egli accusava, nelle lagrime, che egli versò in vedendo i suoi concittadini gli uni cogli altri svenarsi; in ultimo nella sua moderazione a riguardo di tutti coloro contro a' quali ebbe a contendere per la difesa della Libertà, e delle Leggi. Io non eccettuo, che il solo Cesare il quale facendo del male per sistema, e camminando alla tirannide per la via la più dritta, senza mai rimuoversi dal suo piano, non poteva essere riguardato per Catone, che come un publico nimico, contro al quale tutto lo stato dovea armarsi, e che faceva uopo fino al fine rispignere, poichè non si poteva sperare di farlo cambiare.

Si può riguar. Se a questi due grandi argomenti del suo carattere, la costanza, cioè, e la clemen-

menza, si aggiunga l' elevazione del pensare, l' estensione, la sagacità delle mire, l' applicazione instancabile al travaglio, e la purità de' costumi, si troverà malgrado alcune macchie, che noi abbiamo notate nelle occasioni, che egli deve essere riguardato come l' uno degli uomini li più stimabili, e li meglio virtuosi, che il Paganesmo abbia prodotti; onde non si sarà mica in istupore, che Virgilio (*a*) l' abbia posto negli Elisj alla testa degli Amanti della Virtù. Si stimerà degno ancora dell' elogio magnifico, che ne ha fatto Tito Livio in due motti, che a noi sono stati conservati da S. Girolamo. (*b*) „ Catone, diceva questo giu- „ dizioso Scrittore, è stato lodato, e „ biasimato per due più grandi genj, che „ mai sonovi stati. Ma persona non ha „ potuto accrescere la sua gloria con del- „ le lodi, nè scemarla con delle censu- „ re „.. Questi due grandi genj, di cui parla Tito Livio, son Cicerone, e Cesare. Il primo avea composto un Panegirico di Catone, che si è perduto, e che lo avea intitolato col nome del suo Eroe. Cesare vi rispose con due scritti, i quali hanno avuta la medesima sorte,

An. di R. 706. In. G.C. 46.

dare come uno degli uomini il più virtuoso, che il Paganesmo abbia prodotti.

[*a*] Secretosque pios, his dantem jura Catonem. *Virg. Æn. L.* VIII. *v.* 670.

[*b*] Cujus gloriæ neque profuit quisquam laudando, nec vituperando quisquam nocuit, quum utrumque summis præditi fecerint ingeniis. *Liv. apud Hieron. Prol.* 1. II. *in Osean.*

An. di R. 706. In. G. C. 46. di quello, che essi confutavano, e loro diede il titolo di *Anticatoni*.

Tratto ineſcuſabile nella ſua vita a ſoggetto di ſua moglie Marcia.

Lo rimbroccio il più grave, che ſi è fatto a Catone ſu di tutta la condotta di ſua vita, ed il quale è più malagevole a poterſi di leggieri ſcuſare, ſi è la condotta, che tenne in rapporto alla ſua mogliere Marcia. Ella lui avea dato parecchi figliuoli ed era in atto incinta, allor che Ortenſio s' avvisò di lui chiederla. Catone non ce la negò affatto, e mediante il conſenſo di Filippo padre di Marcia, diede la ſua conſorte in maritaggio ad Ortenſio. Qualche tempo dopo eſſendo Ortenſio morto, e avendo laſciato Marcia erede de' ſuoi gran beni, in danno del ſuo figliuolo, che era un cattivo ſubbietto, Catone la ſi ripreſe. Da queſto traſſe argomento Ceſare di morder Catone di aver trattato in tutto queſto affare con un ſordido intereſſe. Ma Plutarco pretende, che proporre un accuſa di sì fatta maniera, è lo ſteſſo che confutarla, e che non v' ha differenza alcuna tra il tacciar Ercole di viltà, e Catone di baſſa avidità per lo denajo. La coſa in sè medeſima ſoffre più di difficoltà, o piuttoſto ella è aſſolutamente ineſcuſabile. Quando ſarebbe vero, come Strabone fu di avviſo, che Catone non aveſſe fatto che ſeguire con ciò un vezzo antico ſtabilito preſſo i Romani, queſto coſtume preteſo, è sì contrario all' oneſtà pubblica, e a' buo-

Strabo. L. XI. p. 515.

ni

ni costumi, che conveniva meglio ad un uomo come lui di abolirlo, che anzi di autorizzarlo col suo esempio. An. di R. 706. In. G. C. 46.

Catone si morì nell'età di quarantotto anni: e il luogo della sua morte lo ha fatto nominare nella Storia *Catone di Utica* per distinguerlo da *Catone il Censore* suo bisavolo.

Suoi funerali. Elogj, che lui sono dati da tutti coloro, che abitavano in Utica.

In un istante medesimo la novella della morte di Catone si sparse per la Città, e ben presto vi fu un concorso incredibile, e de' Trecento, e di tutto il Popolo Uticense intorno della sua casa. Facevano essi rimbombare l'aria cogli elogj dell'illustre defunto, chiamandolo loro benefattore, e Salvatore, il solo uomo libero, come il solo invincibile. Ed eglino si davano in preda a questi trasporti, comecchè sapessero che Cesare era vicino. Ma nè la tema del Vincitore, nè il desìo di lusingarlo, nè le dissensioni che erano tra di essi, non furon capaci di raffreddare il zelo per onorare la virtù di Catone. Solennizzarono essi con pompa i suoi funerali, e l'innalzarono un avello presso alla riva del mare, in dove vi si vedeva sin nel tempo di Plutarco una statua di Catone tenendo una spada alla mano.

I suoi nemici medesimi non gli hanno potuto negare le loro lodi. L'Autore delle Memorie sopra la Guerra di Affrica, tutto affezionato che lo si è a Cesare, rende testimonianza alla perfet- *De B. Af. n.* 88.

An. di R. 706. In. G.C. 46.

ta integrità di Catone, e riconosce esser lui di gran lunga differente dagli altri Capi del vinto partito.

Morte di Cesare allor che seppe la morte di Catone. Ciocchè si può pensare del dispiacere, che egli dimostrò di non avere potuto lui salvare la vita.

Cesare in sapendo la sua morte, esclamò, *O Catone* (a) *io v' invidio la gloria della vostra morte; perchè voi mi avete invidiata quella di salvarvi la vita.* Se egli sinceramente così parlava in esprimendo il disio di salvare il suo più implacabile nimico, questo è appunto ciò, che Plutarco ha creduto esser permesso di dubitarne. Si fonda egli sulle invettive atroci, di cui Cesare avea riempito i suoi scritti chiamati *Anticatoni*. Come mai dice questo Storico, avrebbe egli risparmiato Catone vivente, quando contra la di lui memoria egli ha mostrato un odio sì violento? Si potrebbe confermare questo ragionamento per due considerazioni l'una tirata dal vivo risentimento, che Cesare dimostrò, come per me si è detto, e come altresì avrò in destro di dinotarlo, contra di coloro, che lui avean fatta la guerra in Affrica; l'altro che punto meno forte non è, aggirasi sull'impossibilità che vi era, essendo che giammai Catone, e Cesare si riunirebbero in una medesima maniera di pensare, di trattare, e di parlare. Plutarco intanto si determina per lo

(a) Ω Κάτον, φθονῶ σοι τὸν θάνατον· καὶ γὰρ ἐμοὶ σὺ τῆς σῆς σωτηρίας ἐφθόνησας. *Plut. Cæs. & Cat.*

lo partito lo più onorato per Cesare : ed è vero che i rari esempli di clemenza che ha egli dati, e l' onore infinito che si avrebbe acquistato per un tal atto di generosità, sono motivi, che rendono questa conghiettura assai verisimile. Soprattutto, se Catone avesse eseguito il progetto, che si avea formato in altre circostanze, di confinarsi in qualche Isola remota, per ivi tranquillamente menare il resto de' suoi dì, io non posso persuadermi, che Cesare avrebbe voluto macchiare la sua gloria per la morte di un uomo sì virtuoso. An. di R. 706. In. G.C. 46.

Non era Cesare gran tratto lungi di Utica, allor che Catone si uccise; ed egli avea preso il cammino per la Città di Usceta in dove Scipione avea riempiuti de' grandi magazzini, e per quella di Adrumeto, nella quale trovò Q. Ligario, e lui accordò la vita, ma non già la libertà di tornare in Roma. Prima di entrare in Utica L. Cesare venne ad incontrarlo, ed essendosi gettato a suoi piedi, ottenne nel medesimo istante il perdono, che domandava. Non godè egli per tanto lungo tempo. Il Dittatore conservava un risentimento profondo contra di questo giovane parente, che si era diportato seco da furioso nimico, trattando con una orribile crudeltà molti de' suoi liberti, e schiavi, e facendo uccidere degli animali destinati a' giuochi che il Vincitore pretendeva dare al

Cesare viene in Utica; perdona al figlio di Catotone; impone una grande tassa a' Romani stabiliti in questa Città. *De B. Afr. n* 89. *Suet. Cæs. n.* 75.

An. di R. 706. In. C. G. 46. P. Romano. Egli dunque qualche tempo dopo ne fece giustizia a riguardo degli eccessi, che io ho riferiti; e senza pronunziar contra di lui condanna, suscitò i suoi soldati per ucciderlo come per una ribellione sediziosa. Perdonò egli con più intera fede a parecchi Romani di un ordine distinto che erano ancora rimasti in Utica, e di cui il più considerabile era il figliuolo di Catone.

De B. A. fr.

I Cittadini di questa Città che sempre si eran seco lui ben diportati, non aveano ad attendere dalla sua parte che degli elogj, e delle ricompense. Per ciò che si partiene a' Trecento, come essi aveano servito con buona fede, ed affetto per tutta la durata della guerra, a Scipione, e Varo, e che non era altro che la vittoria di Cesare che li avea forzati di farsi alla fine dalla sua parte, eglino erano per ciò in ansietà mortali. Cesare non avea per tanto disegno che di gastigarli nella borsa; ma cominciò dallo intimorirli in facendo una lunga, e forte invettiva contra di essi, ed esagerando molto il loro preteso delitto. Dopo si calmò, e assicurò loro la vita; ma dichiarar volle che egli farebbe vendere i loro beni permettendo nientedimeno a ciascuno di riscattarseli in pagando una tassa. I Trecento che aveano temuti gli ultimi rigori, accettarono con gioja, e riconoscenza la legge che loro era stata prescritta. Solamente pregaron Ce-

Ceſare d' imporre loro una taſſa comune, che dividerebbero tra di eſſi. Queſto era ſenza dubbio ciocchè egli deſiderava, e li taſsò a * dugento milioni di ſeſterzj, che ſarebbero tenuti di pagare in ſei rate uguali nello ſpazio di tre anni al publico teſoro del P. Romano. Queſto era il ſolito parlar di Ceſare. Ma allora il Popolo Romano non era altro che un nome, e la verace poſſa, e'l poſſeſſo effettivo del dominio, e delle Finanze, non riſedevano mica, che nella perſona del Dittatore. An. di R. 706. In. G.C. 46.

* *Venticinque milioni di lire Torneſi.*

Intanto Giuba era pervenuto nel ſuo Regno, dopo una faticoſa fuga non marciando che di notte, e naſcondendoſi come il Sole appariva, ne' poderi che trovava ſul camminо. Sabura ſuo Luogotenente era ſtato disfatto, e ucciſo da Sittio. Così non lui rimaneva più altra ſperanza che di chiuderſi nella Città di Zama ſua Metropoli, la quale aveva egli fortificata con grandiſſima diligenza. Ma ſperimentò egli molto bene, come un Governo barbaro, e rubeſto renda i Vaſſalli infedeli. Prima di partire avea egli ordinato che ſi alzaſſe nella piazza publica di Zama un grande rogo, dichiarando pretender eſſo, poſto che ritornava vinto, ſvenare tutti gli abitatori, far gettare i loro corpi ſu queſto rogo, e dopo gittarviſi egli medeſimo per ivi eſſer conſumato dalle fiamme con tutti i ſuoi teſori, femmine, e figliuoli. Una

Fuga di Giuba. Zama ſua Capitale li chiude le porte. Egli ſi fa uccidere.

An. di R. 706. In. G.C. 46. risoluzione così disperata avea fatto orrore agli abitanti di Zama per sì fatta maniera, che con gioja apprefero la vittoria di Cesare; e come Giuba si presentò loro per entrar nella Città, essi lui chiusero le Porte. Ciocchè egli impiegò di presente con tuono di autorità, di minacce, e dopo di preghiere, fu niente, mercè che non fu egli punto ascoltato. Si ridusse a dimandare che almanco lui si dassero le sue femmine, e' figliuoli, e pure non potè nulla ottenere. Fu dunque uopo per lui prendere il partito più conveniente di ritirarsi nella sua casa di campagna con Petrejo, e un picciol novero di Cavalieri che lo aveano seguito.

In questo stato di abbandono, in cui era, coloro di Zama non lasciavano mica ancora di temerlo, ed essi deputarono a Cesare Ambasciadori per pregarlo di venirne al loro soccorso. Cesare ch' era allora in Utica, si mise in marcia il dì seguente. Tutto il Paese lui fu aperto, tutti ricorsero alla sua clemenza. L' infelice Giuba non avendo più alcuno scampo, non pensava che a cercar la morte. Petrejo, ed esso si batteron di concerto l' uno contra l' altro nel disegno di scambievolmente uccidersi. Ma il più forte trionfò meglio agevolmente del più debile, e Petrejo solo rimase ucciso. Giuba avendo tentato di ferirsi egli medesimo, e non avendo mica avuto questo inuma-

no

no coraggio, si fece uccidere per uno de' suoi schiavi. An. di R. 706. In. G.C. 46.

La fortuna rapida del vincitore tutto dietro a sè traeva, e distruggeva gli avanzi del vinto partito. Le Città di Tisdro, e Tapso che Cesare avea fatte assediare per li suoi Luogotenenti, non tardarono gran pezza a rendersi. Faustо Silla, ed Afranio che fuggivano con un corpo di mille, e cinquecento cavalli, e che volevano in Ispagna passare, furono incontrati da Sittio vincitore di Sabura: la loro truppa fu disfatta, e dissipata, ed eglino fatti prigioni. Metello Scipione non fu mica nella sua fuga più felice. Avea egli assembrati dodici vascelli, co' quali si proponeva di ritirarsi in Ispagna. Il cattivo tempo avendolo obbligato di fermarsi ad Ippona, trovò ivi la Flotta di Sittio, che lo circondò tutto ad un tratto. Vedendo che il suo vascello era per esser preso, piuttosto che cadere sotto la potenza di Cesare, egli s'immerse la sua spada nel seno. La sua ferocia però lo compagnò fino all'ultimo respiro. Poichè essendo alcuni soldati nemici saltati drento il suo vascello, gridavano, *Dov'è il Generale?* Egli alzò la tremula sua voce, e moribonda per loro rispondere *Il Generale è in sicurezza*.

Tutto cede al Vincitore. Metello. Scipione si uccide colla sua spada

Val. Max. III. 2. Sen. Ep. 24.

Tutt' i nemici di Cesare in Affrica essendo così dissipati, il Vincitore diede alcun tempo alle disposizioni necessarie

La Numidia è

An. di R. 706. In. G.C. 46.

per pacificare il Paese, e per ivi distribuir le pene, e le ricompense secondo i buoni, o cattivi servigi che lui erano stati resi. Egli ridusse la Numidia in Provincia Romana, e ne diede il governo a Sallustio, il quale ivi commise così apertamente le vessazioni, le più temute, che Dione ha creduto che ne avesse ordine espresso da Cesare, ed esser lui meno incaricato di governar la Numidia, che di far de' bottini. Il medesimo Dione osserva, che questa condotta di Sallustio è altrettanto più biasimevole, quanto egli affetta nelle sue Opere una grande aria di probità, e altresì di rigidezza: per sì fatta maniera, che per la protezion di Cesare evitò la condanna giuridica al sortire del suo Governo; egli è però dannato, ciò che più ontoso li pare, da' suoi proprj scritti.

ridotta in Provincia Romana. Sallustio n' è fatto Governatore, ed ivi esercita ogni sorta di persecuzioni. *Dio. L. XLIII.*

Tra' Numidi Cesare distinse coloro di Zama, ed e' li ricompensò di aver chiuse le porte di lor Città al proprio Re fuggiasco, accordando ad essi un' esenzione totale dalle imposizioni. Sittio che lo avea ben servito, fu posto in possesso da lui con tutta la sua gente, di Cirta, la quale era stata un tempo la Real Metropoli di Masiniſſa, e di Siface, e che dal nome de' suoi novelli abitatori è stata chiamata dopo *Colonia de' Sittj*.

Ricompense, e pene distribuite da Cesare. *De B. Afr. Ap. Civil. L. IV.*

Nelle pene che impose, egli fu guidato

dato dalla sua avversione per la crudeltà, e dalla sua avidità per lo danaro. Così non ebbe mira di vendicarsi sul figliuolo di Giuba ancora fanciullo; ma fece vendere a Zama tutt' i dominj di questo Re, e' beni de' Cittadini Romani, stabiliti nella medesima Città, che aveano portate le armi contra di lui. Essendo di ritorno in Utica, confiscò, e vendè similgliantemente i beni di tutti coloro, che aveano avuto il grado di Centurioni sotto Petrejo, e Giuba. Impose delle tasse alle Città di Adrumeto, e di Tapso, e delle annue rendite di olj, e di biade a quelle di Leptis, e di Tisdro. An. di R. 706. In. G.C. 46. *De B. Afr.*

Per ciò che si partiene agl' illustri Romani, della sorte de' quali la vittoria lo avea reso padrone, due furon dati a morte, Fausto Silla, ed Afranio; e comecchè l' autore delle Memorie sulla Guerra di Affrica, dice che ciò fosse stato in conseguenza di una sedizione che si destò tra' soldati, egli è agevol cosa a comprendere che questo movimento fu un' astuzia di Cesare. Così la loro morte è attribuita dagli altri Scrittori a' suoi ordini. Egli credeva senza dubbio aver dritto di trattare Afranio con rigore perchè lui essendo stata accordata la vita in Ispagna, lo ritrovò di nuovo a sè opposto in Tessaglia, ed Affrica, e medesimamente allor che questo nimico ostinato, fu preso da Sittio, si prepara- Egli fa morire Fausto Silla, ed Afranio. *Suet. Cæs. n. 75. Flor. L. IV. c. 2. Dio.*

Aū. di R. 706. In. G.C. 46.

parava ancora di andare in Ispagna ad unirsi col figliuolo di Pompeo. Fausto non solamente era genero di Pompeo, ma figliuolo di Silla, a chi Cesare avea mai sempre portata una ruggine violenta, e agli stabilimenti del quale, quest avea fatto guerra in tutta sua vita. Pompeja Sposa di Fausto Silla, e suoi figliuoli furono risparmiati.

Afranio, e Faulo Silla con L. Cesare, sono le sole persone di cui Cesare abbia versato il sangue dopo la vittoria di Tapso: ciocchè fa nientemeno un'eccezione considerabile all'elogio che Cicerone ha fatto di sua clemenza, allor che ha egli detto di una maniera generica. „ Che (*a*) i Cittadini dalla Republica „ perduti, furono da' rischi della guerra „ sopraffatti, e non mica dal risentimen„ to de' vincitori. „

Sua clemenza in riguardo degli altri.

Ma in mettendo da banda coloro che ho io nomati, il rigore, di cui usò in riguardo de' vinti, non passò oltre dell'esilio. Questa è la sola distinzione che egli fece tra di quelli, che per esser più docili si eran sommessi dopo la guerra di Farsaglia, e gl'incapati, che avean procurato di vincerlo per la seconda fiata in Affrica. I primi erano per la maggior parte rientrati subito in pos-

[*a*] Quos amisimus, Cives, eos Martis vis perculit, non ira victoriæ. *Cic. pro Mar. n* 17.

possesso di tutt' i loro dritti; gastigò egli la pervicacia degli altri, in tenendoli lontani da Roma, e dall' Italia. Permise egli ancora a ciascun de' suoi amici, e principali Offiziali di esentarne uno da questa pena; e il giovine Ottavio fu il primo a far saggio del suo credito appresso del suo zio, ottenendo questa grazia per lo fratello di Agrippa, il quale era in quel tempo a lui affezionato. Di poi Cesare si calmò ancora più, e lasciossi piegare dalle preghiere di molti, fino a che, poco tempo avanti la sua morte, egli accordò un perdono generale. Rinnovellò similmente nel tempo della sua vittoria di Tapso il medesimo atto di moderazione e di saviezza, che lui fece tanto onore, dopo il conflitto di Farsaglia, in bruciando tutte le carte di Metello Scipione, che li pervennero alle mani.

An. di R. 706. In. G.C. 46.

Dio. Nicol. Damasc. de Instit. Augusti Suet.

Dio.

Egli parte non avendo spesso che cinque mesi e mezzo a terminare la guerra di Africa. *Dio. &c.*

Cesare partì di Utica il dì tredici di Giugno non avendo mica impiegati, che cinque mesi, e mezzo a terminare una guerra sì interessante, e sì malagevole. Prese il suo cammino per la Sardegna di dove inviò nella Spagna una parte della sua Flotta, e delle sue Legioni sotto la condotta di C. Didio con ordine di tener la mira sul giovane Pompeo e di arrestarne i progressi. In quanto a lui dopo aver fatto alcun soggiorno in quest' Isola si rimise in mare; e come non ebbe un tempo favorevole per la navi-

An. di R. 706. In. G.C. 46. navigazione non arrivò a Roma che verso la fine di Luglio.

§. II.

Decreti del Senato pieni di adulazione per Cesare. Cesare risoluto di usare con clemenza del potere supremo, vi s' impegna solennemente nel discorso che fu al Senato. Riflessione sul disegno della condotta che Cesare si avea formata. Celebra quattro trionfi per le vittorie riportate su de' Galli, su di Alessandria, ed Egitto, su di Farnace, e su di Giuba. Tratti di una satira mordente, e sfrenata contro a Cesare cantati dalla soldatesca nel tempo del trionfo. Ricompense distribuite per Cesare a' suoi soldati. Splendidezze al Popolo. Alcuni Cavalieri Romani battagliano come Gladiatori. Laberio è impegnato da Cesare a far la sua parte tra' Mimi di sua composizione. Risposta mordente di Laberio a Cicerone. Templo di Venere Madre. Piazza di Cesare. Somma delle ricchezze portate da Cesare ne' suoi trionfi. Regole fatte da Cesare per riparare la diminuzione del novero de' Cittadini. Contra il lusso: In favor de' Medici, e de' Professori delle Belle Arti. Riforma del Calendario. Parte biasimevole della condotta di Cesare. Acconsente al ritorno di Marcello.

cello. Aringa di Cicerone a queſto ſoggetto. Morte funeſta di Marcello. Affare di Ligario. Orazione di Cicerone a ſuo pro. Ceſare lo perdona. Ozio forzato di Cicerone. Egli ne profitta per comporre diverſe Opere. Il ſuo dolore ſullo ſtato preſente degli affari ſi addolciſce. Sua condotta politica a riguardo di Ceſare, i di cui amici lo coltivano, o ſi affezionano a lui. Elogio di Catone compoſto da Cicerone. Anticatoni di Ceſare. Dolore eccefſivo di Cicerone al ſoggetto della morte di ſua figliuola Tullia.

IL Senato avea prevenuto il ritorno di Ceſare con Decreti che contenevano la più folle adulazione, e colle teſtimonianze di onore, altrettanto più eccedenti, quanto non partivano mica dal cuore, e che la tema la quale ſolo le avea dettate, autorizzava tutto per meglio maſcherarſi in zelo, ed affezione. Io non rapporterò che ſoltanto gli argomenti li più degni di oſſervazione. An. di R. 706. In. G.C. 46. *Decreti del Senato pieni di adulazione per Ceſare Dion l. XLIII.*

Fu ordinato che ſi celebraſſero quaranta giorni feſtivi, e di plauſo grande per la vittoria che Ceſare avea riportata nell' Affrica, che in que' giorni, in cui egli trionferebbe il ſuo cocchio foſſe tirato da quattro bianchi deſtrieri, come i carri di Giove, e del Sole, e che in queſti medeſimi giorni oltre i Littori che avea attualmente, faceſſe pur marciare anco-

An. di R. 706. In. C. C. 46.

ancora avanti di sè quelli delle due precedenti sue Dittature, ciocchè faceva in tutto il novero di sessantadue Littori. A queste distinzioni del tutto orrevoli, il Senato aggiunse de' titoli di una possanza ferma, e reale; la Dittatura per diece anni, e la carica *d' Ispettore de' costumi* (nome sostituito non so per quale ragione a quello *di Censore*) per tre anni. Non restava dunque altro di più che innalzarlo al di sopra della mortale condizione, e questo per l'appunto s'impresse a fare in lui ergendo una statua su di un carro trionfale nel Campidoglio rimpetto a Giove, avendo sotto i suoi piedi il globo del Mondo con questa iscrizione, A CESARE SEMIDEO.

Cesare risoluto di usare con clemenza del potere supremo, vi s' impegna solennemente nel discorso che fa al Senato.

Cesare avea troppo di acume per ben capire da qual principio partisse la premura di prodigamente lui far degli onori sì contrarj allo spirito dello antico Governo. Pur nondimeno ne fu egli adulato, e li ricevè ben volentieri. Ma come esso non li doveva che alla forza, volle per ciò meritarli. Giunto alla per fine al colmo de' suoi voti, e veggendo sua ambizione soddisfatta nella sovrana possanza, di cui era in pieno possesso, egli avea fatto il suo piano di usare con clemenza, e moderazione di una fortuna che non poteva più oltre crescere, credendo che i Romani fossen felici, ove a lui sommessi ne stassero.

Pieno di questi pensieri espose nel primo

mo discorso che fece al Senato dopo il suo ritorno in Roma i principj della clemenza, e della generosità per li quali pretendeva governare, non temendo punto di contrarre un giuramento solenne, giacchè di adempirlo era ben disposto. Cominciò egli a dissipare lo spavento di cui tutt' i cuori erano ingombri, e il quale non accrescevano, che assai gli esempli, crudeli che avean dati tutti coloro che fino a quel tempo erano rimasti vincitori nelle Guerre Civili. In quanto a sè, e' protestò che la potenza, e la vittoria erano argomenti che lo portavano alla umanità. „ Poichè, disse e- „ gli, chi dee spargere più benefizj di „ colui che ha un più gran potere di „ beneficare? A chi è meno permesso „ di commettere de' falli che a colui „ che può tutto ciò che si voglia? Chi „ dee far mostra di maggior prudenza, „ e riguardi nell' uso de' doni della Di- „ vina liberalità, che colui che è stato „ fregiato de' meglio scelti e a dovizia? „ E a chi deve essere più a cuore la „ savia amministrazione de' beni, di cui „ gode, se non a colui che ne possiede „ un più divizioso cumulo, e che per „ conseguenza ha più che perdere! Non „ vi credeste giammai che io pensi a „ prenderne da Silla il modello. Preten- „ do sì, esser vostro capo, ma non già „ Padrone; governate i vostri affari, e „ non tiranneggiare. Come si tratterà „ di

An. di R. 706. In. G. C. 46.

An. di R. 706. In. G.C. 46.

„ di servirvi io sarò Console e Dittato-
„ re: quando sarà uopo di recar danno
„ a chicchessia, non sono più allora che
„ un semplice privato „.

Riflessione sul disegno della condotta che Cesare si avea formata.

Tali erano i sentimenti di Cesare, lodevoli, e generosi senza dubbio, ma più convenienti a un Monarca legittimo, che ad uno usurpatore come egli lo si era. Io oso dire, che questa riflessione si pare non averla egli fatta. Non sembra in effetto aver lui sentita la differenza essenziale tralla sua situazione e quella di un Principe a chi il dritto della nascita, ovvero una libera elezione, e regolare danno dritto di comandare. Avendo assalito il sovrano potere colla violenza, credè egli di farlo amare nella sua persona colla clemenza. Egli però s'ingannava, e questo errore fu la cagione di sua funesta morte. Questo è ciò che prova quanto l'ambizione della tirannide sia un vizio detestabile, giacchè non permette mica scampo alcuno; e che dopo che si son commesse tutte maniere di delitti per acquistare un' ingiusta possa, è di mestieri allor che vi si è giunto, di continovarli, ovvero perire. *

Ce-

* *Silla il cui esempio sembra dare una smentita a questa riflessione si premuni colla forza fin tanto che fu Dittatore: e se dopo aver lasciata la Dittatura godè di una piena tranquillità nel rimanente del tempo che sopravvisse, ne fu egli debitore alle circostanze singolari, e proprie a lui, come essi per me osservato nel suo luogo.*

Ceſare rinnovellò innanzi al Popolo le medeſime proteſte di Clemenza, e di benignità, che avea fatte al Senato; e gli effetti eſſendoſi trovati conformi, poco a poco gli animi de' Cittadini ſi rimiſero della coſternazione e del timore, da cui eſſi erano ſtati ſul principio aſſaliti. Ma la ruggine de' Grandi contra l' Oppreſſore della Libertà, era un male al quale non vi era punto rimedio. An. di R. 706. In. G. C. 46.

Sino a queſto tempo le guerre aveano laſciato sì poco di ozio a Ceſare, e ſi erano data la mano l' une alle altre per sì fatta maniera, che egli non avea trovato un momento per poter trionfare. Godendo ora di alcuno ripoſo ne volle profittare in celebrando quattro trionfi nel corſo di un medeſimo meſe, ma con degl' intervalli. Trionfò dunque primamente delle Gallie, di poi di Aleſſandria, e di Egitto, appreſſo di Farnace, e di Ponto, e in quarto, ed ultimo luogo del Re Giuba. In queſti trionfi Ceſare fece moſtra di tutta la magnificenza a cui per natural talento era portato, e la quale potevano ſoſtenere le ricchezze dell' Impero, ch' erano allora in ſue mani. Ebbe altresì cura di variare gli ornamenti *, di cui le materie furo-

Celebra quattro trionfi per le vittorie riportate ſu de' Galli, ſu di Aleſſandria, ed Egitto, ſu di Farnace, e ſu di Giuba. *Suet. Cæſ. c. 37. Vell. II. 56. Flor. IV. 2. Dio.*

* *Vellejo ha uſata la voce* apparatus, *che era intelligibile per li Romani, ma che poco la ſi è per noi. Queſta voce diſegna apparentemente i ſregi delle pitture, le baſi ſulle quali erano ſoſtenute le figure, e altre coſe ſomiglianti.*

An. di R. 706. In. G.C. 46. furono diverse in ciascun trionfo. Impiegò per lo primo il legno di cedro, per lo secondo i gusci di tartaruga, per lo terzo l'acanto † e per lo quarto l'avorio.

Quello de' Galli fu senza difficoltà il più glorioso, e 'l più brillante. Vi si vedeva il Reno, il Rodano, e l'Oceano cattivo, rappresentato in oro. Un gran novero di prigioni precedeva il carro: e tra gli altri ovvero piuttosto al di sopra di tutti, si facea vedere Vercingetorige, quello infelice Capo di tutta la Gallia collegata contra di Cesare, il quale essendo stato riserbato per lo spazio di meglio che sei anni per ornare il trionfo del suo Vincitore, fu dopo la cirimonia posto in prigione, e fatto morire: tristo fine per un uomo, il cui delitto si era di aver voluto essere il vindice della libertà del suo Paese. Cesare si avrebbe fatto più onore, che mi sembra, se si fosse piccato verso questo prode Gallo della medesima generosità, ch'egli facea spiccare a riguardo di tanti Romani vinti, di cui il risentimento contra di lui, era agevolmente più violento, e senza dubbio più da temersi. Ma i Galli allora erano riguardati da' Romani come Barbari, e trattati come tali.

Un accidente improvviso intorbidò la gioja

† *Fa d' uopo senza dubbio intender quì l' Acanto spinoso, che alligna sopratutto nella Libia, e nell' Egitto.*

gioja di queſta feſta. Nella uſcita trion- An. di R.
fale l'aſſe del carro ſi ruppe, e poco 706. in.
mancò, che il Trionfatore non cadeſſe G. C. 46.
a terra. Nel mentre che ſi raccomoda-
va il carro ſi annottò, e Ceſare aſceſe
al Campidoglio al lume di molte fiacco-
le, che portavano quaranta Liofanti cam-
minando in ordine a dritta, ed a ſini-
ſtra.

Dione rapporta, che egli aſceſe la ſcalea del Campidoglio colle ginocchia. Biſogna portar credenza che queſto ſi era un uſo ſtabilito, da cui Ceſare non ſi credè diſpenſato, comecchè foſ-
ſe agguagliato con degli onori più che umani, quaſi al Dio, a chi egli rendeva un sì umile omaggio.

Nel trionfo, che ebbe per oggetto la guerra di Aleſſandria, il Vincitore offer-
ſe in iſpettacolo agli occhi del Popolo il fiume Nilo, e la Torre di Faro tutta in fiamme. Due pitture rappreſentavano la morte di Achilla, e di Potino. Ar-
ſinoe ſorella di Cleopatra fu ivi menata come prigiona, e dopo poſta in libertà.

Il trionfo ſu di Farnace non ebbe nul-
la di più conſiderabile, che la famoſa iſcrizione VENI, VIDI, VICI: Ella era inciſa a gran caratteri ſu di un qua-
dro, che ſi portava per pompa.

Alla fine nel quarto trionfo, in dove Ceſare celebrava la ſua vittoria ſu del-
Re Giuba, il figliuolo di queſto Princi-
pe nomato Giuba, come ſuo padre,

e al-

An. di R. 706. In. G.C. 46. e allora ancor fanciullo, soffrì la legge superba, che i Romani imponevano a tutti i loro prigioni. Egli comparve in questa ceremonia come cattivo. Ma Plutarco ha giudicata la sua cattività felice, perchè ella li procurò un' eccellente educazione e lui diede il mezzo d' instruirsi nelle Lettere Greche, e Latine. Fece esso ivi grandi progressi, in quanto all' animo, e alle cognizioni per divenire un illustre Autore, e ne trasse un frutto ancora più pregevole, io voglio dire de' costumi docili, e pieni di umanità.

Plut. Cæs.

Nell' avvenire fu egli rimesso in possesso di una parte del Regno de' suoi padri, e divenne Re di Mauritania. Ma Plinio ha stimato, che (*a*) la gloria delle Lettere è più brillante in lui, che quella della sua corona.

Si pare che i titoli di tutti questi trionfi non facevano menzione di alcun Romano. Cesare imitò l' esemplo della moderazione, che Silla lui avea dato in simile rincontro, e non volle mica insultare alle sventure de' suoi Concittadini. Frattanto, se ciò che dice Appiano è vero, Cesare non usò del risparmio, che in rapporto al modo, e non in quanto alla cosa medesima. Questo Storico

Appian. Civil. l. II.

(*a*) Studiorum Claritate memorabilior etiam quam Regno. *Plin. V. I.*

rico racconta, che fece egli portare nel suo trionfo le rappresentazioni di tutt' i grandi evenimenti della Guerra Civile; che tutti gl' illustri Romani, i quali eran periti, comparivan ivi in pittura all' eccezion del solo Pompeo: che vi si vedeva Metello Scipione in attitudine di ferirsi colla sua spada, Catone di strapparsi l' interame, e così degli altri. Se bisogna prestar fede a questo racconto, io mi sono in maraviglia che Appiano sia il solo Scrittore, il quale abbia rilevato una circostanza così odiosa; e soprattutto che Cicerone, il quale fa parole del duolo, che Marsegtia portata in trionfo cagionò agli spettatori, non abbia mica citato degli oggetti, che sarebbero stati più penetranti per li Romani. Io lascio a' Leggitori giudicare se il mio dubbio e ben fondato. Ma l' autorità di Appiano non è punto sufficiente per farmi determinare del tutto in un fatto di questa maniera.

An. di R. 706. In. G.C. 46.

Cic. Phil. VIII. 18.

Cesare in quest' alto grado di gloria non potè essere al coverto dalla libertà cinica de' suoi soldati. Questo si era un uso di tutt' i tempi come è stato osservato altrove, che in questi dì festivi in cui la gioja produceva la licenza, le truppe nel mentre marciavano cantassero de' versetti di grossa pasta, i quali contenevano alcune volte degli elogj per lo Trionfante, e più sovente delle Satire. I soldati di Cesare menarono que-

Tratt di una satira mordente, e sfrenata contro a Cesare cantati dalla soldatesca nel tempo

ſta libertà, all'eccesso tirando al vivo, su i costumi del loro Generale, i quali ne davano molta materia. Sarò io quì dispensato di rapportare le loro licenziose parole. Osserverò soltanto che essi fecero memoria de' sospetti, che avea Cesare dati un tempo su di sè nel suo soggiorno nella Corte di Nicomede: sospetti, di cui Cesare si teneva molto offeso, ma che non potè distruggere medesimamente in discolpandosi per giuramento: tanto gelosa cosa ella si pare per la riputazione di aver passata la sua gioventù saggiamente, di cui la vergogna è sovente indelebile.

Non si resterà maravigliato dopo di ciò, che malcontenti delle ricompense, che Cesare loro distribuiva, comechè elle fossero abbondantissime, essi nulladimeno lui rinfacciavano, che li avea fatti vivere di erbaggi dappresso Durazzo. Ma non è egli possibil cosa di non trovare strano assai, che questi soldati li abbiano medesimamente fatto il suo processo sull'ingiustizia, colla quale e' avea usurpato, e riteneva un potere tirannico. „ Se tu sei onesto uomo, lui grida„ vano essi tutti insieme, sarai punito: „ se continui ad essere ingiusto, regnerai „. Questo era dir a chiare note, che egli non poteva evitare la condanna, se lasciava al Popolo, il libero esercizio de' suoi dritti; e che il godere della sovrana potenza non era altrimenti

di R. 706. In. G.C. 46. del trionfo. *Suet. Cæs.* 49. 51.

Plin. XIX. 8.

Dio.

ti addivenuto, che per la oppressione de' suoi concittadini. An. di R. 706. In. G.C. 46.

Queste ricompense della scarsezza delle quali si lagnava la soldatesca di Cesare, erano intanto esorbitanti, che no. Egli diede a ciascun fante veterano venti mila sesterzj facendo due mila cinquecento lire di moneta di Francia; il doppio a' Centurioni, ed il quadruplo a Tribuni, e Cavalieri. Si possono aggiungere le terre, che loro distribuì, e in dove egli li stabilì. Ne verrà in conseguenza di ciò, che se essi non erano mica soddisfatti ciò addivenga, che egli è impossibil cosa, di soddisfare le truppe, che comprendono, che il loro Generale le ha impiegate per suoi interessi, e non per quelli della Patria. Ricompense distribuite per Cesare a' suoi soldati. *Freinshem. CXV. 14.*

La gente da guerra non fu la sola che, provò la liberalità di Cesare. Egli diede a ciascun Cittadino del basso Popolo dieci staja di biada, diece libre di olio, e quattrocento sesterzj, (cinquanta franchi) di denajo. Il numero di coloro, che riceverono questa splendidezza, ascese a cencinquanta mila teste. Oltre queste distribuzioni egli fece ancora un pranzo per tutto il Popolo: ventidue mila mense furono situate nelle piazze, e servite con profusione. A tante spese enormi Cesare vi accoppiò ancora quelle degli spettacoli di ogni maniera, combattimenti di Gladiatori, ed Atleti, rappresentazioni di battaglie navali fatte in un Splendidezze al Popolo.

An. di R. 706. In. G. C. 46.

lago cavato a bella posta a questo effetto presso della Città, Commedie, corsi del Circo, giostre, caccie di bestie selvaggie, e di Elefanti.

Alcuni Cavalieri Romani battagliano come Gladiatori.

Ne' combattimenti de' Gladiatori dati per Cesare in questa occasione, si vide il primo esemplo, se non m' inganno, di una indegnità, che si rinnovellò sovente nell' avvenire sotto gl' Imperadori. Alcuni Cavalieri Romani rischiarono la loro vita negl' infami pericoli della rena, prostituendo così il loro onore, nel medesimo tempo, che spargevano il loro sangue per lo vano piacere della moltitudine. Un antico Senatore * nomato Q. Calpeno fece lo stesso. Ma Fulvio, che godeva in atto dell' Ordine di Senatore, essendosi altresì presentato per combattere, Cesare non volle ciò permettere.

Laberio è impegnato da Cesare a a far la sua parte tra' Mimi di sua composizione. *Macrob. Sat. II. 7.*

Tralle Opere di Teatro, che furono rappresentate vi furono delle Farse chiamate *Mimi* da' Greci, e Romani. Laberio Cavaliere Romano era eccellente in questo genere di composizione e Cesare non pago che questi componesse delle Opere, ma esigè ancora dalla sua compiacenza che ivi egli medesimo recitasse

* *La dignità di Senatore era a vita ove non ne fosse privato per cagione di cattiva condotta da' Censori, o che non la rinunziasse volontariamente. Questo Calpeno era o nell' uno, ovvero nell' altro di questi due casi.*

se qualche parte. Il Poeta obbedì, ma a suo mal grado, come lo dimostrò in un Prologo * che Macrobio ci ha serbato, e nel quale egli si querela amaramente di ciò, che nato Cavaliere Romano di sua casa doveva entrare nell' ordine de' Commedianti. An. di R. 706. In. G. C. 46.

Si vendicò non pertanto della violenza, che Cesare li faceva con versi che inserì ne' suoi Mimi; e che facevano un' allusione visibile alla situazione presente degli affari. Così introdusse egli sulla scena un personaggio, che gridava „ „ Romani noi perdiamo la nostra Liber- „ tà „. Si notò ancora grandemente un altro verso il cui senso si è: „ Colui (*a*) „ che molti temono è uopo, che egli „ medesimo tema di molti „. Tutti gli spettatori fecero l' applicazione di questa massima a Cesare, e rivolsero i loro guardi su di lui.

Il Dittatore fu offeso da questa libertà del Poeta, e il dispetto, che egli ne concepì, contribuì assai sul giudizio per lo quale egli diede il pregio a P. Siro rivale di Laberio. Intanto Cesare non lasciò mica di ricompensar colui, che egli avea costretto ad avvilirsi. Diede di pre-

* *Quest' Opera è stata inserita dal Signor Rollin nel primo Tomo del Trattato degli Studj.*

[*a*] Necesse est multos timeat, quem multi timent.

An. di R. 706. In. G.C. 46.

presente ad esso un anello d' oro come per ristituirlo nell'ordine de' Cavalieri con una ricompensa di cinquecento mila sesterzj.

Risposta mordente di Laberio a Cicerone *Sen. Controv.* VII. 3. *Macrob. Sat.* II. 3.

Laberio al sortir della scena si dispose per andar a prendere il suo luogo tra' Cavalieri Romani. Questi che riguardavano come un doppio disonore per essi che un uomo del loro ordine fosse stato obbligato di salir sulla scena, e dopo avervi recitato ritornare a sedersi nel mezzo di essi, si disposero di maniera che per lui non vi lasciaron luogo. Laberio passava a traverso le scranne de' Senatori per andare a quella de' Cavalieri. Cicerone presso al quale si trovò, veggendolo un poco imbarazzato lui disse: *Io vi darei luogo se non istassi troppo stretto*. Cicerone voleva fare sceda di Laberio, e motteggiare sulla moltitudine de' novelli Senatori creati da Cesare senza scelta, e senza alcuna attenzione alle norme, nè al decoro. Il Poeta piccato fece a Cicerone una ben mordente risposta. *Voi mi recate dello stupore* disse lui, *poichè siete avvezzo a sedervi continuamente su di due sedie nello stesso tempo*. Questa era una espressione proverbiale, che significava presso i Romani ciocchè noi diciamo *nuotar tra due acque*, ciò a dire, ondeggiare tra due partiti. Così Laberio rinfacciava a Cicerone che intrigandosi tra Cesare e Pompeo non era rimaso fedele amico nè all' uno, nè all' altro.

Tut-

An. di R. 706. In. G.C. 46.

Tutte queste feste, che diede Cesare non si riferivano mica unicamente a suoi trionfi. Egli accumulò ivi altri oggetti come sono la Dedicazione di un Templo edificato a sue spese all' onor di Venere *Madre*, ciò a dire, di Venere onorata come primo stelo della casa de' Giulj; la Dedicazione di una novella Piazza in Roma, altro monumento di sua magnificenza; alla fine gli onori funebri dovuti alla memoria di sua figliuola, che erasi morta molti anni prima nel mentre che egli era nelle Gallie.

Tempio di Venere *Madre*. Piazza di Cesare. *Freinsh.* cxv. 19.

Non è punto possibile che non siasi in qualche maniera sorpreso per le sue immense profusioni di ogni spezie. Io non sò se le somme che portò Cesare in trionfo come i frutti di sue vittorie, poterono a ciò bastare, comecchè elle ascendessero, secondo Appiano, a sessantacinque mila talenti, ciò a dire presso a dugento milioni di lire, di moneta Franzese. E in queste somme non son mica compresè due mila ottocento ventidue corone d'oro che facevano insieme il peso di ventimila quattrocento quattordici libre Romane, quasi a trentadue mila di nostre marche Franzesi.

Somma delle ricchezze portate da Cesare ne' suoi trionfi. *App. Civil.* L. II.

Alle cure di tutte queste pompe ne succederono delle altre più rilevanti. Cesare, i cui talenti si estendevano a tutto, e che non era mica meno proprio a fare da saggio Legislatore, che glorioso Conquistatore, riformò diversi abusi

Regole fatte da Cesare.

An. di R. 706. In. G.C. 46.

e cercò de' rimedj a' mali più preſſanti della Republica.

Per riparare la diminuzione del novero de' Cittadini.

Il novero de' cittadini era conſiderabilmente ſcemato dalla guerra civile. Il Dittatore, che ſapeva perfettamente che il nerbo di uno ſtato conſiſte in un Popolo numeroſo, fece molte norme, che tendevano a riparare le perdite, che la Nazione Romana avea fatte, e a favorirne l'accreſcimento. Promiſe egli delle ricompenſe a' Padri di famiglia, i quali avrebbero più figliuoli. Inibì ad ogni cittadino al di ſopra de' venti anni, e al di ſotto de' quaranta, di lontanarſi dall'Italia per lo ſpazio di meglio che tre anni, all'eccezion di coloro, che ſervivano nelle truppe. Per lo medeſimo ordine niun figliuolo di Senatore non poteva imprendere il viaggio fuori dell'Italia, purchè ciò non foſſe per far compagnia ad alcun Magiſtrato. In ultimo come la moltitudine degli ſchiavi faceva che la gente del Popolazzo non era richieſta a coſa che a ſuo meſtier parteneſſe dagli ricchi uomini, e in povertà cadendo, perivano ſenza poter venire in famiglia, e laſciare poſteri, il Dittattore ordinò che trà di coloro, che ſarebbono deſtinati a condurre i beſtiami, ve ne doveſſe eſſere almanco un terzo, che foſſero di libera condizione.

Freinſhem CXV. 27. 31.

Contra il luſſo.

Il luſſo degli abbigliamenti, e delle menſe, li parve ancora un oggetto degno di tut-

tutta la sua attenzione. Restrinse l'uso della roba dello scarlatto, e delle preziose gemme ad alcune persone, e in certi giorni. Rinnovellò le Leggi *Somptuarie*, e vigilò diligentissimamente per la loro osservanza, fino a far visitare i mercati dalli sustituti, per impedire che non ivi si esponesse alla vendita alcuna maniera di vivanda inibita, sia di carne, che di pesce. Alcune volte altresì su delle spie, che lui erano state riferite andavano i Littori, e' soldati per suo comando nelle case de' particolari ad involare di su le mense le vivande già preparate. An. di R. 706. In. G.C. 46.

In favore de' Medici, e de' Professori delle belle Arti.

L onor delle scienze, e delle lettere non mi permette punto di porre in obblio, che Cesare in questo breve intervallo di pace di cui godeva, si prese la cura di fomentarle, e favorirle. Diede il dritto di cittadinanza Romana a tutti coloro, che si *stabilissero* in Roma per ivi esercitar la Medicina, e a tutti i Professori delle belle arti.

Riforma del Calendario.

In questo tempo addivenne altresì che fece egli la riforma del Calendario, il quale gran uopo ne avea. Ho io avuta già più di una fiata il destro di parlare della disposizione dell'anno Civile de' Romani ne' tempi in cui siamo. L'ordine che avea stabilito Numa era poco comodo, ma poteva sussistere. I Pontefici, che erano incaricati di mantenere quest'ordine, sia per imperizia, sia per negligenza, o sia

An di R. 706. In. G.C. 46.

finalmente per far la corte a' Grandi, ovvero a' Publicani, avean tutto confuso; per sì fatta maniera che l' anno, degli evenimenti, del quale io rendo ora conto, e che fu l' ultimo della confusione e del disordine, ebbe quattrocento quarantacinque giorni. Oltre il mese intercalare di ventitre giorni, che cadeva in quest' anno, fu uopo aggiungnerne sessantasette che avanzavano dagli anni precedenti, per rincontrare giusto il primo di Gennajo dell' anno seguente. Come Cesare era Gran Pontefice, la cura del Calendario lui si parteneva; e per procedere a riformarlo usò de' lumi di Sosigene Astronomo Alessandrino. Poichè i Greci in tutta l' antichità sono stati mai sempre i soli nel possesso delle più alte scienze, e' Romani in queste materie non han giammai veduto se non per gli occhi de saggi di questa Nazione. Non è quì necessario di osservare che il calendario riformato da Cesare è ancora quello di cui noi oggigiorno usiamo; se non che per menarlo ad una rettitudine così grande che fiasi potuto, è stato nessario d' introdurvi alcuni leggieri cambiamenti, i quali sono stati fatti sotto l' autorità, ed ordine del Pontefice Gregorio XIII.

La riforma del Calendario mutava necessariamente in qualche cosa l' antica disposizione de' giorni, così nel Sagro che nel Civile, ciò a dire, per ciò che riguar-

guarda le feste, come in rapporto alle Assemblee del Senato, o del Popolo, alle udienze de' Tribunali, ed altre simiglianti cose. Cesare che sapeva rispettare gli usi dell' Antichità, incaricò un Cancelliere perito nomato Flavio di accomodare come si potrebbe il più, il nuovo piano all' antico sistema. An. di R. 706. In. G.C. 46.

Tutte queste diligenze erano degnissime di un Capo dell' Impero. Cesare vene aggiunse delle altre, che svelavano il Capo di Partito. La necessità di farsi de' dipendenti, ovvero di conservar quelli, che lui erano attaccati, l' impegnò ad oltre passare in parecchie cose le regole. Moltiplicò gl' impieghi per aver più cariche a dare. Ristabilì nel possesso de' loro dritti, coloro, che erano stati, o notati da' Censori, ovvero dannati con solenni giudizj. Ma soprattutto si seppe mal grado a lui di avere introdotto nel Senato un gran novero d' indegni soggetti, i quali per la bassezza de' loro natali, ed impieghi precedenti; alcuni medesimamente per li delitti, da cui si erano coverti, disonoravano questa augusta Compagnia. Questa era la massima di Cesare di ricompensare chiunque lui era stato utile. Se ne spiegava egli di ciò apertamente (a) dicendo, che se

Parte biasimevole della condotta di Cesare. Freinsh. CXV. 34. 35.

(a) Professus est palam si grassatorum, & sicariorum ope in tuenda sua dignitate usus esset, talibus quoque se parem gratiam relaturum. *Suet. Cæs. n. 72.*

i ladroni, e gli Assassini gli avean reso servigio per sostenere i suoi dritti, ed innalzare la sua fortuna, egli si crederebbe obbligato di loro dimostrarne la sua gratitudine. Si va più lungi con un tal principio; e lo rovinamento di tutte le leggi, di ogni decenza, di ogni rispetto per li costumi, ne sono la necessaria conseguenza.

Suet. Cæs. n. 76. Cesare conferì la dignità di Senatore a degli Stranieri, a Galli Semibarbari, come parla Suetonio: ciocchè diede luogo ad un motto piacevole, che questo Storico non ha giudicato indegno di esser riferito. Si affissero de' cartelli, che dicevano AVVISO (*a*) AL PUBBLICO. *Chi vorrà imbarazzare i nuovi Senatori, non deve altro fare che mai mostrare il cammino del Palagio in dove si tengono le Assemblee del Senato*. Questa facilità di Cesare ad ammettere nel Senato ogni maniera di gente, portò il numero de' Senatori fino a novecento cioè a dire un terzo di più del numero prescritto. E questo fu ciocchè diede luogo ad un grazioso motto di Cicerone, a chi uno de' suoi amici domandava la sua protezione per un figliastro, che egli aveva, e che voleva fare Senatore in una Città Municipale. *A Roma*, lui disse il nostro Oratore, *la cosa sarebbe agevole*

Macrob. l. II. 3.

(*a*) Bonum factum. Ne quis Senatori novo Curiam monstrare velit. *Suet. Cæs. n. 80.*

vole a Pompeja (questa era una picciola Città di Campania) voi avrete più della pena.

An. di R. 706. In. G.C. 46.

Il viaggio, che fece Cleopatra a Roma col suo fratello in questo medesimo anno 706. e di cui ho parlato d'avanti, diede ancora argomento a molti discorsi, e malamente dispose grandemente gli animi de' Romani contra di Cesare.

Acconsente al ritorno di Marcello.

Ma egli si fece un onore infinito per la clemenza di cui usò inverso di M. Marcello. Si può qui richiamare alla memoria ciocchè per me si è detto di questo uomo illustre per la sua nascita, per l'alto posto, che teneva nella Republica per li suoi talenti, e coraggio. Con animo fiero, ed altezzoso egli aveva nel suo Consolato perseguitato Cesare, e dimostrato apertamente il disegno di distruggerlo. Dopo il combattimento di Farsaglia egli si ritirò come l'ho riferito a Mitilene; esso parea risolutissimo di passare tranquillamente il resto de' suoi dì in questo luogo, consolandosi con le lettere, e la Filosofia. Le istanze reiterate di suo fratello C. Marcello, e le lettere obbliganti di Cicerone scossero la sua costanza, e lo costrinsero alla fine di acconsentire, che si facessero dell' impegni appresso il vincitore per lui ottenere la libertà di ritornare a Roma.

Cic. ad Fam. IV.

Un giorno dunque, che il Senato era assembrato, e che il Dittatore Pisone suo

An.di R. 706. In. G. C. 46.

suo suocero ivi presedeva, Cesare incominciò il discorso, e fece il primo memoria del ritorno di Marcello. Ben presto il fratello di questo illustre esule si gettò appiè di Cesare, e nel medesimo tempo tutto il Senato essendosi levato venne a proteggerlo, e supplicò il suo Capo di rendere alla Compagnia uno de' suoi membri i più distinti, e li più pregevoli. Cesare prese sul principio un tuono severo, e si querelò dell'odio, e dell'animosità, che Marcello avea dimostrata contra di sè. Ma allorchè si attendeva un rifiuto, aggiunse, che per qualunque argomento, che egli avesse avuto di essere mal soddisfatto di costui per lo quale si domandava il richiamo, egli non saprebbe resistere al voto unanime del Senato.

Ciceione, che era presente fu sorpreso dalla gioja. Questo (a) giorno lui parve il primo sereno giorno della Repubblica, dopo le disgrazie delle Guerre Civili, e nell'entusiasmo, che lo sorprese pronunziò quella bella aringa, che tutto il Mondo sa, che tutti i secoli hanno ammirata, e nella quale facendo l'elogio delle gesta di Cesare, egli innalza sua clemenza, e sua generosità al di sopra della gloria di tutti i suoi Trionfi.

Aringa di Cicerone a questo soggetto.

Que-

[a] Ita mihi pulcher hic dies visus est ut speciem aliquam viderer videre quasi revivi-scentis Reip. *Cic. ad Fam. IV.* 4.

Questo discorso dovette fare tanto più di piacere a Cesare quanto fino a quel tempo Cicerone si era ostinato in uno maninconioso silenzio, il quale poteva facilmente esser preso per una disapprovazione, di tutto ciò, che si passava attualmente. Questo sospetto non è stato, che troppo ben fondato; e 'l nostro Oratore, che pensava, che era importante cosa per lui di dissiparlo, sparse a piene mani le lodi a colui, di chi temeva un nascosto risentimento. Avea egli per massima, che il saggio si deve accomodare al tempo; e nella Orazione di cui fo parole, egli porta assai oltre le conseguenze di questo principio, poichè ivi fa pompa di un tenero affetto per Cesare, e di uno zelo per la conservazione de' suoi giorni, che (a) l'impegnerebbe a mettersi tra lui e' colpi, che si vorrebbero dare ad esso: linguaggio ben differente da' sentimenti del suo cuore, ed assolutamente smentito per la gioja eccessiva, e smisurata, che lui cagionò la morte funesta dell' Oppressore della Patria. An. di R. 706. In. G. C. 46.

Marcello non potè intanto godere del beneficio di Cesare. In ritornando a Roma essen- Morte funesta di Marcello *Cic. ad Fam.* IV. 12.

(a) Omnes tibi ut pro aliis etiam loquar, quod de me ipso sentio, quoniam subesse aliquid putas, quod cavendum sit, non modo excubias, & custodias, sed etiam laterum nostrorum oppositus, & corporum pollicemur. *Cic. pro Marc. n.* 32.

An. di R. 706. In. G. C. 46.

essendosi fermato in Atene, ivi fu assassinato per uno scellerato, il quale era suo dipendente da assai lungo tempo, e il quale dopo si uccise da sè medesimo. La cagione, che portò quest' empio ad un tale furore, non è stata ben conosciuta. Ma Cicerone si ha presa la briga di giustificar Cesare su di ciò che alcuni vollero gittar de' sospetti su di esso.

Cic. ad Att. XIII. 10.

Affare di Ligario.

Cesare fece ancora un altro atto di Clemenza, il quale è divenuto famosissimo per la parte, che Cicerone vi fece. Si trattava di Ligario, il quale dopo la battaglia di Tapso avea ottenuto dal Vincitore la vita, ma a condizione di dimorarne in esilio. I due fratelli dell' esule, che erano stati nel partito di Cesare, vedendo con quale facilità si era lasciato piegare in riguardo di Marcello. Concepirono la speranza di ottenere somigliantemente il richiamo di loro fratello. Fecero dunque de' maneggi appresso il Dittatore; e Cicerone, che era loro amico, si accoppiò ad essi. Ecco come rende conto egli stesso a Ligario dell'udienza, che ebbe da Cesare a questo soggetto. „ Io mi portai di „ di mattina da Cesare a' prieghi de' vo„ stri fratelli; e dopo (*a*) aver sofferto „ tutti i dispiaceri, e le bassezze per „ le

(a) Cum omnem adeundi, & conveniendi illius indignitatem, & molestiam pertulissem. *Cic. ad Fam. VI. 14.*

„ le quali bisogna passare prima di po- An. di R.
„ tere entrare a lui, alla fine fui in- 706. In.
„ drodotto. I vostri fratelli, e vicini G.C. 46.
„ si gettarono a suoi piedi. Io parlai
„ di una maniera convenevole alla cau-
„ sa, ed alle circostanze. La risposta di
„ Cesare fu clemente ma senza esser de-
„ cisiva. Però la sua aria medesima an-
„ nunzia altrettanto che le sue parole,
„ che egli sia disposto favorevolmente e
„ che voi avete argomento da bene spe-
„ rare.

Tal era lo stato di questo affare al- *Cic.*
lor che Tuberone tentò un' accusa in- *pro Lig.*
forma contra Ligario. Il fatto di quest' accusa è de' più singolari. Tuberone accusava Ligario di aver portate le armi contra di Cesare; e non solamente egli medesimo era nel caso, ma non era sdegnato contro a Ligario, se non per ciò che pretendeva di essere stato impedito tre anni innanzi di entrare in Affrica, in dove il Senato l'inviava per fare la guerra a Cesare. L' affare di Ligario prese dunque così una nuova faccia, e a vece di essere trattato unicamente per la via delle preghiere, e suppliche, divenne giuridico; e dal gabinetto di Cesare fu portato alla pubblica Piazza, e al Tribunale. Pur tuttavolta sempre si parteneva a Cesare, il quale lo dovea decidere da sè, ma come Giudice; e Cicerone, che avea fino allora fatto il personaggio di sollecitatore, e di amico,

fece

An. di R. 706. In. G.C. 46.

fece quì quello di Avvocato.

L'Orazione, che fece egli in questa occasione è senza dubbio l'uno de' più belli monumenti dell'abilità e destrezza penetrante di questo grande Oratore. Egli sapea che Cesare non si piccava di alcuna virtù più che della clemenza inverso coloro, che erano stati suoi nemici. Per questa via egli lo attaccò, senza obliare di profittar delle circostanze, che rendeano più aggradevole il caso, in cui si trovava Ligario. Egli fece il suo principale scampo la generosità di Cesare. „ Ho io perorate, lui disse, (a) ben mol- „ cause, e medesimamente alcune con voi. „ Giammai mi hanno ascoltato tener „ que-

Orazione di Cicerone a suo pro.

(a) Causas, Cæsar, egi multas, & quidem tecum: certe nunquam hoc modo, *Ignoscite, judices: erravit, lapsus est non putavit: si unquam post hac.* Ad parentem sic agi solet. Ad judices: *Non fecit, non cogitavit: falsi testes, fictum crimen.* Dic te, Cæsar, de facto Ligarii judicem esse; quibus in præsidiis fuerit, quære. Taceo. Ne hæc quidem colligo, quæ fortasse valerent etiam apud judicem. Legatus ante bellum profectus, relictus in pace, bello oppressus, in eo ipso non acerbus, totus animo & studio tuus. Ad judicem sic agi solet. Sed ego, ad parentem loquor: *Erravi, temere feci, pœnitet, ad clementiam tuam confugio: delicti veniam peto: ut ignoscas, oro. Si nemo impetravit, arrogantem: si plurimi, tu idem fer opem, qui spem dedisti.* An sperandi Ligario causa non sit, quum mihi apud te sit locus etiam pro altero deprecandi? Cic. pro Lig. 30. 31.

„ questo linguaggio: *Perdonate a lui*, o *Giudici, ha egli errato; non bene giudicò, ma non più ricaderà*. Ad un padre si suol parlare così. A' Giudici si direbbe loro: *non ha fatto ciò che lui s' imputa, non vi ha nè tampoco pensato. I testimonj mentiscono per la gola, l' accusa è inventata a piacere*. Pretendete voi, o Cesare, esser Giudice di Ligario? Dimandateci in qual campo ha egli servito? Io mi taccio. Non fo mica medesimamente uso di molte osservazioni, che non lascerebbero già di aver della forza appresso a un Giudice. Io non dico già che egli sia partito innanzi la guerra; che egli è stato lasciato in Affrica nel tempo che la pace sussisteva ancora; che la guerra ivi lo ha sorpreso; che allora altresì ben lungi di mostrare dell' animosità, e del dispiacere, tutta la sua inclinazione, tutto il suo cuore era per voi. Così si parlerebbe a un Giudice. Ma io parlo a un padre. *Io sono in colpa, ho io trattato inconsideratamente, ricorro ora alla vostra bontà: vi prego a perdonarmi. Se persona non ha ottenuta grazia da voi, la mia dimanda sarebbe arroganza: se voi vi siete lasciato piegare a riguardo di altri, siete voi stesso dunque, che avete fatta nascere in me la speranza: fate che ora ne possa gustare il frutto*. E come mai aggiugne

An. di R. 706. In. G. C. 46.

„ Ci-

An. di R. 706. In. G. C. 46.

„ Cicerone, non sarebbe egli permesso „ a Ligario di sperare nel mentre che „ mi si dà l' adito di perorare per un „ altro? „

Non v'ha persona, che non conosca, e che non ammiri il tratto famoso che si trova un poco più appresso di ciò che ho io citato, allor che Cicerone fa risovvenire a Cesare con un' arte indicibile i servigi che lui avea resi, l' uno de' fratelli di Ligario: „ Vi sovvenga, „ lui diceva (a), si a voi che non sa- „ pete obliare che le sole ingiurie, va- „ da alquanto per la memoria qual sag- „ gio T. Ligario vi ha dato nella sua „ Questura della sua attenzione, e zelo „ per li vostri interessi. „ Questo era prender Cesare per lo suo debile, se lecito sia servirsi di questo termine, in parlando della inclinazione generosa a perdonare.

Cesare a lui perdona *Plut. Cic.*

Così non potè resistere alla dolce persuasione, che da' labri dell' Oratore sortiva. Egli era venuto, se noi crediamo a Plutarco, nella ferma risoluzione di essere inflessibile, poichè riguardava Ligario come un nimico irreconciliabile. Ed in ciò egli non s' ingannava mica, poichè questo medesimo Ligario entrò poco spazio di tempo dopo nella cospirazione contra la sua persona. Fu dunque la semplice curiosità che menò Cesare

(a) Qui obliviſci nihil ſoles niſi injurias 36.

sare al Tribunale, mercè che ivi non avea da lunga pezza ascoltato piatir Cicerone. Ma egli non fu punto padrone di sè medesimo. Si vide più fiate cangiar di colore; tutti i movimenti che l'Oratore voleva lui ispirare si dipingevano successivamente sul del suo volto; ed in fine come Cicerone espresse i pericoli della guerra di Farsaglia, Cesare si raccapricciò, e tremò con tutto il corpo, ed il processo che avea tralle mani li cadde. E' dunque perdonò a Ligario, e lui permise di ritornare a Roma. An.di R. 706. In. G.C. 46.

Questo evenimento può, se non fallo, essere riguardato come un capo di opera, ed un trionfo della eloquenza. Commovere una moltitudine non è mica una impresa così malagevole, nè che dimandi una sì gran sublimità di talento. Ma intenerire, e persuadere per la forza del discorso un uomo tal che si era Cesare, questo è di che il solo Cicerone era capace.

Ozio forzato di Cicerone. Egli ne profitta per comporre diverse opere.

Li due affari di Marcello, e di Ligario furono le sole azioni pubbliche, che esercitarono in quest'anno i talenti di Cicerone. Del rimanente e' si occupò alla composizione di diverse Opere di Rettorica, e di Filosofia. Le lettere erano dopo il suo ritorno a Roma il suo unico sollievo. Si comprende facilmente che tutto ciò che vedeva egli all'intorno di sè, e tutto altro che intendeva non poteva a meno che affi-

An. di R. 706. In G. C. 46.

fligerlo. Oltre i mali pubblici, che lo tormentavano sensibilmente, la sua situazione personale era affatto trista. Per lo cambiamento addivenuto nel Governo, esso avea perduto quello splendore, quella considerazione, quella autorità tutta propria all'Ordine di un de' Capi del Senato Romano. E' niente più poteva, se non che colle sue preghiere alcuna cosa appresso del Padrone, il quale medesimamente non era già del carattere di lasciar prendere a persona molto dominio sul suo animo. Non solamente un antico nimico come Cicerone era, ma coloro, medesimamente i quali lui erano sempre mai dappresso, (*a*) non erano i consultori di Cesare. E' non si volgeva ad altro consiglio che al suo medesimo.

Cicerone in quest'ozio, e questa vacanza, che lo dava in braccio al suo dolore (*b*) non avrebbe mica potuto vivere, se non fosse vivuto colle Lettere. Esse erano continuamente il suo piacere; esse erano divenute allora non solo la sua consolazione, ma (*c*) la sua salute. Addivenne dunque in questo tempo, che egli componesse la più parte delle

[a] Is utitur consilio ne suorum quidem sed suo. *Cic. ad Fam. IV. 9.*

[b] Vivas inquis, in literis. An quidquam me aliud agere censes aut possem vivere, nisi in literis viverem. *Cic. ad Fam. IX. 26.*

[c] A studiis antea delectationem modo petebamus, nunc vero etiam salutem. *Cic. IX. 2.*

delle sue Opere filosofiche. Oltre al sollazzo che traeva da questa occupazione, egli fece conto medesimamente di così adempire, come poteva il più, a' doveri di Cittadino. „ Giacchè (*a*) „ noi non possiamo più, diceva egli, servire la Repubblica nel Senato, e nella „ Piazza pubblica, serviamola almeno „ per la composizione di Opere, pro„ prie, a regolare i costumi. Niente „ non può esser più utile per l'istruzione „ de' nostri Romani. Questa mira era „ ben degna di Cicerone. An. di R. 706. In. G. C. 46. *Cic. Acad. I.* 11.

L'occupazione, il tempo, la riflessione, la necessità calmarono alla fine il suo dolore. Dopo (*b*) aver pianto la Patria più lungo tempo e più amaramente, dice egli, che giammai alcuna madre non ha così compianto unico suo figliuolo, egli si consolò, e riprese ancora un poco di gioja. Motteggia alcune fiate nelle sue Lettere su del suo stato. Il suo dolore sullo stato presente degli affari si addolcisce.

Uno de' suoi amici, uomo di piacevole spirito, ed ornato, lui avea fatto alcuno rimprocciò su di ciò che non soggiornava in Roma. „ Voi (*c*) non sentite „ dun-

[a] Si minus in Curia atque in foro, at in literis & libris juvare Rempublicam. *Id ibid.*

[*b*] Patriam eluxi jam, & gravius, & diutius quam ulla mater unicum filium. *Cic. ad Fam. IX.* 20.

[*c*] Quid simile? ... Sedebamus enim in pup-

pi,

An. di R. 705. In. G.C. 46.

„ dunque, lui risponde Cicerone, la dif-
„ ferenza del mio stato presente da que-
„ lo in cui mi era altre fiate? Prima
„ occupava io la poppa, e reggeva il ti-
„ mone: oggigiorno a pena posso tro-
„ var luogo nella sentina. Pensate voi
„ che si renderanno meno Senati Con-
„ sulti nel tempo che mi sarò in Napo-
„ li? I Decreti del Senato si fanno nel
„ gabinetto di Cesare: e quando il mio
„ nome si affaccia alla sua memoria, si
„ fa menzione di me appiè del Decre-
„ to, e sovente so, che un Senato Con-
„ sulto formato, dicono essi, sul mio
„ avviso, è stato portato in Arme-
„ nia, e in Siria, prima che io avessi
„ inteso dire un sol motto dell' affare
„ che si è ordinato. Nè pensate che io
„ quì mica scherzi. Ho ricevute delle
„ pistole da Re assai lontani che mi
„ rin-

pi, & clavum tenebamus. Nunc autem vix est in sentina locus. An minus multa Senatusconsulta futura putas, si ego sim Neapoli? Senatusconsulta scribuntur apud amatorem tuum familiarem meum. Et quidem, quum in mentem venit, ponor ad scribendum, & ante audio Senatusconsultum in Armeniam, & Syriam esse perlatum, quod in meam sententiam factum esse dicatur, quam omnino mentionem ullam de ea re esse factam. Atque hoc nolim me jocari putes. Nam mihi scito jam a regibus ultimis allatas esse litteras, quibus mihi gratias agunt, quod se mea sententia reges appellaverim; quos non modo reges appellatos, sed omnino natos nesciebam. *Cic. ad Fam. IX. 15.*

„ ringraziano di ciò che io aveva col
„ mio avviso fattili riconoscere dal Se-
„ nato come Re amici, ed alleati dell'
„ Impero, nel mentre che io ignorava
„ non solamente che loro si era dato,
„ quest' onore, ma medesimamente che
„ essi esistessero „.

An. di R. 706. In G. C. 46.

Così Cicerone sapeva prendere il suo partito. Egli evitava con diligenza tutto ciò che poteva dispiacere a Cesare di cui esalta la bontà, e moderazione, altresì nelle sue lettere particolari. Per ciò che è de' principali amici di Cesare Irzio, Dolabella, Pinsa, Oppio, e Balbo, viveva familiarmente con essi. Li due primi soprattutto, che erano gente di spirito, e di merito, e in istato di giugnere alle prime cariche, prendevano le sue lezioni per perfezionarsi nella eloquenza: ciocchè formava un vincolo stretto, giornaliero, e niente inutile, nè spiacevole a Cicerone.

Sua condotta politica in riguardo di Cesare, i di cui amice lo coltivano, e si affezionano a lui. *Cic. ad Fam. IX.* 16 17. & IV. 4.

Egli scherza a questo soggetto assai ingegnosamente, secondo suo costume: „ Io imito (*a*), dice egli, Dionisio il
„ tiranno che cacciato di Siracusa aprì
„ una scuola a Corinto. In quanto a
„ me io che era avvezzo a regnare ne'
„ giu-

(*a*) Intellexi probari tibi meum consilium, quod, ut Dionysius tyrannus, quum Syracusis expulsus esset, Corinthi dicitur ludum aperuisse, sic ego, sublatis judiciis, amisso regno forensi, ludum quasi habere cæperim. *Cic. ad Fam. IX.* 18.

An. di R. 706. In. C. C. 46. ,, giudizj, ora che più non ve ne ha, ,, mercè che tutto dipende dalla volontà ,, di un ſolo, ho aperta ſcuola di Ret- ,, torica ,,.

I ſuoi diſcepoli (*a*) in eloquenza erano ſuoi maeſtri in materia di cibo, come egli lo riferiſce. Eſſi l' invitavano ſovente a cenare ſeco loro, e queſto iſteſſo diede a lui argomento di motteggiare aſſai piacevolmente. ,, Un (*b*) de' van- ,, taggi, dice egli, che io traggo dalle ,, lezioni che do a' noſtri vincitori, ſi è che ,, io profitto della loro delizioſa menſa. ,, Da queſto tempo ho mangiato più ,, Pavoni che voi piccioni. Così non ſi ,, ha più quiſtione per gli elogj che voi ,, altre fiate mi avete dati: oh l' uomo ,, facile! oh l' oſpite piacévole! Non ,, ſono più quello Filoſofo che credeva ,, applicarſi alla cura degli affari publici, ,, e al ſervigio de' ſuoi concittadini. Io ,, non penſo più nè a preparare ciocchè ,, avrei

[*a*] Hirtium ego, & Dolabellam dicendi diſcipulos habeo, cœnandi Magiſtros. *Id. ibid.* 16.

(*b*) Extremum illud eſt, quod tu neſcio an primum putes; plures jam pavones confeci, quam tu pullos columbinos ... Illa mea, quæ ſolebas antea laudare, o hominem facilem! o hoſpitem non gravem! abjerunt. Nam omnem noſtram de Republica curam, cogitationem de dicenda in Senatu ſententia, commentationem cauſarum abjecimus. In Epicuri nos adverſarii noſtri caſtra conjecimus. *Id. ibid.* 18, 20.

„ avrei a dire nel Senato, nè a ſtudia- An.di R. 706. In. G.C. 46.
„ re le cauſe. Sono un diſertore della
„ ſevera Morale, e ſon paſſato nel cam-
„ po di Epicuro contra del quale altre
„ fiate combatteva „. Tutto queſto trat-
to ha tanto più di ſale, quanto che co-
lui a chi Cicerone ſcrive era Epicureo.

Elogio di Catone compoſto da Cicerone *Anticatoni* di Ceſare. *Cic. ad Att.* XXII. 4.

I vincoli familiari di Cicerone co' vin-
citori, e la dipendenza in cui vivea in
rapporto a Ceſare non furon mica i ſuf-
ficienti motivi per diſtoglierlo di com-
porre in queſti medeſimi tempi il ſuo
famoſo elogio di Catone. Sentiva egli
tutta la difficoltà di una impreſa sì dili-
cata nelle circoſtanze in cui ſi trovava.
Intanto egli la eſeguì con coraggio: e
ſe noi dobbiam giudicare dell' Opera
medeſima per lo piano, che noi ne ab-
biamo in una delle ſue piſtole ad Attti-
co, non ſolo eſaltò egli genericamente
la fermezza, e coſtanza del ſuo Eroe,
ma egli colpì nel vivo e lo lodò di
aver preveduto lunga ſtagione prima i
mali che in atto ſoffriva la Republica,
di aver tutto tentato per prevenirli, e
di aver meglio amato di morirſi che d'
eſſerne teſtimonio.

Egli è bene agevol coſa a capire che
una ſimile Opera non diede mica gran
piacere a Ceſare. Mà egli non ne di-
moſtrò riſentimento alcuno, e conten-
toſſi di riſpondervi con due ſcritti, che
intitolar volle, come per me ſi è detto

An. di R. 706. In. G.C. 46.

Anticatoni opponendo (*a*) ſecondo l'eſpreſſione di Cremuzio Cordo in Tacito, piatire al piatire.

Plut. Cic.

Ceſare in queſte due Opere non riſparmiò niente Catone. Ma Cicerone era ivi nomato orrevolmente, e agguagliato a Pericle, e a Terameno due degli più illuſtri perſonaggi, che ſon fioriti nella Republica di Atene, grandi Oratori e grandi uomini di Stato.

L'Opera di Cicerone in quanto allo ſtile, e alla eloquenza, meritò ancora le lodi di Ceſare: e come Bruto avea fatto altresì un elogio di Catone, Ceſare in comparando queſte due Opere, diceva in una lettera (*b*) ad un ſuo amico ſembrar lui che la lettura reiterata dello ſcritto di Cicerone li avea fatta acquiſtare più abbondanza, e più ricchezza per l'eſpreſſioni, e per li periodi; ma che in leggendo quello di Bruto il ſuo amor proprio era ſtato luſingato, e ſi era ritrovato egli ſteſſo eloquente.

Il poco che ho detto di Cicerone baſta, che mi creda, per dare un'idea della

(*a*) M. Ciceronis libro quo catonem Cœlo æquavit quid aliud Dictator Ceſar quam reſcripta Oratione velut apud Judices reſpondit *Tacit. Ann.* IV. 34.

(*b*) Legi epiſtolam: multa de meo Catone, quo ſæpiſſime legendo ſe dicit copioſiorem factum: Bruti Catone lecto, ſe ſibi viſum, diſertum. *Cic. ad Att.* XIII. 46.

la maniera con cui passò tutto il tempo dopo la grazia ottenuta fino alla morte di Cesare. Se nel processo si ritroveranno alcuni altri tratti degni d'osservazione, avrò io la cura di farne uso. Soltanto allogherò quì anticipatamente la morte della sua cara figliuola Tullia che accadde l'anno seguente, e che lo gettò in un' amarissima tristezza, e portò fino ad un eccesso poco conveniente a un sì grande animo. Simili colpi sono senza dubbio crudeli, e non è che degli scellerati cuori di essere ad essi insensibili. Ma la gramaglia, l'umor maninconioso, e selvaggio; la fuga dal commercio, e dalla compagnia, e soprattutto il disegno bizzarro di far l'Apoteosi di sua figliuola, e di lei edificare un Templo, questo è ciò che si perdonerebbe di leggieri ad un uomo rozzo, ma nello stesso tempo è inescusabile in Cicerone.

An. di R. 706. In. G.C. 46.

Dolore eccessivo di Cicerone al soggetto della morte di sua figliuola Tullia.

LIBRO

QUARANTESIMO SETTIMO,

GUerra di Ceſare in Iſpagna contra i figliuoli di Pompeo. Coſpirazione contra Ceſare e ſua morte funeſta. Condotta artificioſa di Antonio per profittare di queſta morte. Anni di Roma 707. e 708.

§. I.

Il giovane Pompeo divenuto potente nella Spagna, per le occaſioni delle turbolenze che ivi ſi erano deſte. Ceſare viene nella Spagna. Picciol Poema compoſto da lui nel ſuo viaggio. Coſtrigne Pompeo di togliere l'aſſedio di Ulia. Egli aſſedia, e prende la Città di Ategua. Crudeltà reciproche. Battaglia di Munda. Morte di Gn. Pompeo. Seſto Pompeo ſi ſalva nelle Montagne della Celtiberia. Tutta la Betica ſi ſommette al Vincitore. Morte volontaria di Scapula. Ceſare diſtribuiſce le pene, e le ricompenſe in Iſpagna. Il giovane Ottavio rende ſervigio a molti preſſo di ſuo Zio. Penſieri che Ceſare avea di avanzare il ſuo nipote. Trionfo di Ceſare, e poca

ca ſoddisfazione de' Cittadini a queſto ſoggetto. Ceſare allettato per le adulazioni del Senato. E dichiarato Imperadore, Dittatore perpetuo &c. Onori mai più uditi, che a lui ſono dati. Il dritto di portar ſempre una corona di alloro li piace ſingolarmente. Motivo della ſoddisfazione che n' ebbe. Ceſare ſi ſoſtituiſce Fabio, e Trebonio nel Conſolato per li tre meſi rimanenti. Caninio Conſolo di dieciaſſette ore. Motteggi di Cicerone ſu di queſto ſubbietto. Ceſare non ſeguiva altra regola che la ſua volontà nella nomina alle cariche, e impieghi. Novelli Patrizj. Ornamenti Conſolari accordati a diece antichi Pretori. Ceſare ſi fa nominar Conſole per la quinta volta con Antonio. Altri Magiſtrati deſignati. Ceſare ſi prepara a portar la guerra preſſo i Parti. Diverſi progetti di Ceſare tutti grandi, e magnifici.

NEl tempo del ſoggiorno che Ceſare avea fatto a Roma, le forze del giovane Pompeo ſi erano conſiderabilmente accreſciute nella Spagna, e cominciarono a dare della inquietudine al Vincitore. Gn. Pompeo avea gran novero di amici in queſta Provincia, anticamente affezionata al ſuo nome; ma i ſuoi amici non avrebbero facilmente oſato di dichiararſi, ſe la mala condotta di colui, che comandava per Ceſare

An. di R. 706. In. G C. 46.

Il Giovane Pompeo divenuto potente nella Spagna per le oc-

An. di R. 706. In. G.C. 46. cagioni delle turbolenze che ivi si erano deste.

nella Spagna Ulteriore, non loro avesse presentata la occasione. Per ben intendere ciò, fa mestiere di prendere le cose un pò più sopra.

Hirt. de B. Alex. n 48. & Dio. L. XLII.

Il primo anno della Guerra Civile, allor che Cesare ebbe sommesse interamente le Spagne, lasciò per governare la Lusitania, e la Betica Q. Cassio Longino, il quale avea cognizione del Paese poichè vi era stato Questore sotto di Pompeo. Questo avea dell' attività, e del coraggio; ma violento, audace, ingiusto, avido di danajo, che lo si era, si fece odiare per sì fatta maniera nell' esercizio di sua Questura, che si formò contra di lui una congiura nella quale, ne restò ferito. Ne conservò per questo un gran risentimento contra la Provincia, che lei rese il contraccambio.

Come si vide investito nel medesimo Paese del comando supremo, chiese il suo appoggio contro all' odio de' Popoli, nell' amore delle Legioni. Fece a questo oggetto delle splendidezze e promesse grandi, e magnifiche a' soldati, e con questo e' si guadagnò i di loro cuori. Ma questa affezione non si acquistava che alle spese della militare disciplina. Di più egli non avea altro fondo per soffrire queste liberalità, che ciò che traeva dagli abitatori, sia naturali del Paese, sia Romani stabiliti nella Provincia. Così mise egli tutto in opera; tasse su degli agiati uomini, avanie, processi crimina-

minali impoſti a' più ricchi e da' quali non era mica permeſſo di sbrogliarſene, ſe non che a forza di danajo. E ſu dello ſpecioſo preteſto di avere di che ſoddisfare i ſoldati, la più gran parte delle ſomme eſtorte, veniva al profitto del Comandante. La ſua avidità andava appreſſo ogni ſorta di guadagno, e non ne abbandonava alcuno. Come ſi trattava di denajo nè le baſſezze, le più tapine, nè le ingiuſtizie le più orribili lui niente coſtavano. An. di R. 706. In. G.C. 46.

Si pare agevol coſa a giudicare che una ſimile condotta fortificava, ed accreſceva l'averſione che i Popoli aveano di gran lunga contra di lui. Ella era ancora fomentata da coloro medeſimi, che lui ſervivano da miniſtri in tutte le ſue violenze. Gente di queſta maniera ſenza probità, ſenza coſtumi, e ſenz' anima, non è mica capace di riconoſcenza. Eſſi non attribuivano, che a loro induſtria i profitti, che facevano, e ſe la prendevano col loro Comandante di quelli che mancavano di fare.

Queſt' odio univerſale produſſe ben preſto una nuova congiura contra di Longino, preciſamente nel tempo, che giuſta li ordini di Ceſare egli ſi preparava a paſſare in Mauritania, per impedire Giuba d'inviare ſoccorſi in Grecia a Pompeo, e per punirlo di quelli, che egli avea già inviati. Gli autori della congiura, erano tutti d' Italica * * Oggi,

An. di R. 705. In. G.C. 46.

Città fondata nella Betica dal primo Scipione, il quale lasciando la Spagna avea lasciato in questo luogo tutto ciò che avea di soldatesca ferita, ed infermiccia nella sua Armata. Longino fu attaccato di bel mezzogiorno in Cordova, e riceve due colpi di pugnale, ed alcune altre leggiere ferite. Alcuna delle ferite non si ritrovò mortale; e Longino ebbe la soddisfazione di vendicarsi de' suoi nemici per li supplicj, che fece loro soffrire, e per la morte, se non che alcuni si riscattarono col danajo. Poichè egli era più ancora avaro, che crudele, e qualche clemenza, che ebbe per lui la vendetta, il denajo lo toccava da una parte ancora più sensibile.

giorno Siviglia la Vecchia,

I congiurati aveano tirate al lor partito le due Legioni, che altre fiate comandate da Varrone Luogotenente di Pompeo, e costrette di sommettersi dopo a Cesare erano restate nella Provincia sotto gli ordini di Longino. L'odio contra di costui risvegliò in esse la loro antica affezione per Pompeo: e comechè si ricevè nella Spagna la nuova della disfatta di questo infelice capo in Farsaglia, elle nulladimeno si dichiararono altamente per lui; elle si scelsero un Comandante, che publicò pretendere di rimettere il Paese sotto l'ubbidienza di Pompeo, e i soldati scolpirono il nome di Pompeo su i loro scudi. Tre Legioni restarono con Longino non già per affezio-

zione alla sua persona ; ma per fedeltà a Cesare. La Città di Cordova in cui era stabilito un gran numero di Romani , formò in questa contesa un terzo partito , che non voleva già distaccarsi dagli interessi di Cesare , comechè detestasse Longino.

Le conseguenze di una si grande, e si violenta agitazione potevano essere funeste alla Provincia, e facilmente ribellarla a Cesare. Ma subito il Questore Marcello Esernino riunì in un solo partito sotto il nome, ed autorità di Cesare tutti coloro , che erano nimici di Longino. Poco tempo dopo , Lepido , che era Proconsole della Spagna Citeriore , arrivò nella Betica con forze considerabili . Marcello lo riconobbe senza difficoltà come arbitro: e Longino dopo aver tergiversato, e tentata una inutile resistenza, comprese, alla fine , che conveniva lui cedere , tanto più che Trebonio in questo medesimo tempo venne da Roma a prendere il governo della Spagna Ulteriore in qualità di Proconsole . Longino si risolse dunque di Allontanarsi, ed essendosi posto in mare, perì per un naufragio nell' imboccatura dell' Ebro . Così la calma fu resa alla Spagna .

Ma questa fu una calma di poca durata . La fermentazione eccitata una volta negli animi non permette loro di tranquillarsi tutto ad un tratto. Di più il timore del risentimento di Cesare

An. di R. 706 In G.C. 45. *Dio Lib.* XLIII.

tormentava, ed inquietava coloro; che credevano di averlo offeso. Essi sentirono con gioja, che Metello Scipione avea assembrate delle potenti forze in Affrica. Essi lui inviarono Deputati per unirsi strettamente con esso, e per appoggiarsi alla sua protezione: ed in conseguenza di questa risoluzione il figliuolo primogenito di Pompeo essendo partito di Affrica per venire nella Spagna comechè egli fosse restato infermo nelle Isole Baleari, gli autori nulladimeno de' movimenti operarono da essi medesimi, sollevarono le truppe, ed una parte della Provincia, e venne loro in acconcio di cacciare Trebonio. T. Scapula, e Q. Aponio, Cavalieri Romani, si misero alla testa delle Legioni sentendo, che il giovane Pompeo veniva a prenderne il comando.

Così veramente egli fece tosto che fu ristabilito in salute: e ben presto il suo nome, le maniere obbliganti, alle quali forzava il suo naturale talento, duro, e feroce, alcuni successi nel principio, e alcune splendidezze fatte a proposito alle spese di coloro, che lo aveano obbligato d' impiegare contra di essi la forza delle armi, tuttociò li trasse dietro un gran novero di Partigiani. Quasi tutta la Spagna riconobbe le sue Leggi. Per ingrandire le sue truppe egli non fece difficoltà di arrolare gli Schiavi di buona volontà, i quali dichiara-

va

va liberti . Così si trovò egli in poco spazio di tempo alle teste di tredici Legioni. Dopo la disfatta di Metello Scipione in Affrica, Gn. Pompeo ne raccolse alcuni avanzi. Sesto suo fratello, Labieno, e Varo li menarono un numero di Vascelli; e così egli si vide in istato di tener fronte per terra, e per mare a Luogotenenti di Cesare. Nè Didio distaccato dal Dittatore, come per me si è detto, con una parte della sua Flotta, nè Q. Fabio, e Q. Pedio, che comandavano le sue Legioni, non potevano ridurre un nimico ormai troppo potente: e di concerto co' Popoli, che erano ancora restati fedeli a Cesare nella Spagna, essi fecero istanza al loro Generale di portarsi in quei luoghi, lui rappresentando, che il pericolo era degno di sè, e che la sua presenza era assolutamente necessaria per salvare la Provincia. An. di R. 706. In. G. C. 46.

C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

An. di R. 706. In. G. C. 46.

Cesare partì dunque di Roma verso la fine dell'anno in cui era Dittatore per la terza volta. Io non trovo espresso in niuna parte il novero delle truppe, che menò nella Spagna. Ma non marciò mica con esse. Egli si avanzò avanti, secondo suo costume, facendo con tal prestezza, che in venzette gior-

Cesare viene nella Spagna. Picciolo Poema composto da lui nel viaggio.

ni non era mica in tanto colpito dal timore. Egli non credeva, che vi fosse una tale differenza di uomo ad uomo, che la speranza della vittoria non fosse egualmente permessa a lui, che a Cesare. Così pieno di coraggio, e di confidenza, continuò con un nuovo vigore l'assedio, che avea incominciato. Il successo non corrispose punto alla sua aspettativa. Ben presto ebbe egli argomento di riconoscere la superiorità del suo nimico. Cesare introdusse del soccorso nella piazza, e nel medesimo tempo si avanzò verso Cordova, come per attaccare questa Capitale di tutta la Provincia. Sesto Pompeo, che ivi comandava fu spaventato, ed implorò il soccorso di suo fratello, che fu obbligato di levar l'assedio di Ulia. An.di R. 706. In.. G. C.46.

Il disegno di Cesare era di decidere ad un tratto la quistione per una battaglia. Marciò dunque al nimico, il quale se ne stava sotto Cordova, e trovando il fiume Beti, o Guadalquivir nel suo cammino, come non poteva traversare questa riviera a guazzo, fece discendere nell' acqua de' cesti pieni di pietre su i quali gettò un ponte all' in fretta, e passò così all' altra riva. Come fu arrivato alla presenza del giovane Pompeo, cercò di tirarlo ad una azione generale. Ma costui non volendo accettare la battaglia, e contentandosi di alcune leggiere scaramuccie, che non

An. di R. 706. In. G.C. 46. non molto decidevano degli affari, Cesare che avvezzo non era a perder briciola di tempo vanamente, andò ad assiedar Ategua, la più forte piazza di tutte quelle, che erano del partito di Pompeo.

C. GIULIO CESARE IV.

An. di R. 707. In. G.C. 45.

Egli assedia e prende la Città di Ategua.

Io non mi arresterò punto alla precisione delle opere nell' assedio di Ategua, le quali sono mal descritte dall' Autore delle Memorie su la Guerra di Spagna, Scrittore di Gazzette, e Collettore di Bollettini, il di cui stile medesimo è non solamente duro, e scabroso, ma pressochè barbaro. Io noterò solamente, che l'impresa era difficile a riguardo della forza della piazza in sè medesima, del rigore della stagione (poichè si era nell' inverno) e della vicinanza di una potente armata, che era a modo di dare del soccorso agli assediati. Cesare trionfò di tutti questi ostacoli, e forzò la Città a rendersi il 19. *Febrajo*.

Egli sarebbe più tosto divenuto padrone della piazza, se avesse voluto ascoltare la proposizione, che lui fu fatta dagli abitatori di lasciar sortire la Guarnigione in piena libertà. Ma egli rispose fieramente, che *Cesare* (a) *avea costume di prescrivere le condizioni, e non mira*

[a] Se conditiones dare, non accipere, consueviſſe. *De B. Hiſp. n.* 14.

ca di riceverle. Queſta riſpoſta, che non aſciava alcuna ſperanza alla Guarnigione, lo determinò ad una reſiſtenza più oſtinata. Ma alla fine tutte le fortificazioni della Città eſſendo ruinate, e la diviſione eſſendoſi poſta tra la Guarnigione, e gli abitanti, queſti aprirono le loro porte ſenza altra condizione, che di aver la vita ſalva. In quanto alla Guarnigione, niuno Scrittore non ci dice la di lei ſorte. An. di R. 707. In. G.C. 45.

Si può congetturare, che egli fu rigoroſo, ſe ſi giudica per la barbarie con la quale ſi faceva la guerra tra' due partiti. Il Comandante della Guarnigione di Ategua avea fatto ſvenare, e gittar da ſopra le mura nelle foſſate un gran novero di abitanti di queſta infelice Città, come ſoſpetti di favorir Ceſare. Dopo la preſa di Ategua ſettantaquattro cittadini di una Città vicina ebbero la teſta tronca per ordine di Pompeo per lo medeſimo delitto. I ſoldati di Ceſare dalla loro parte non davano alcun quartiere a coloro del partito contrario, che cadevano nelle loro mani. Tali ſono gli orrori ordinarj delle Guerre Civili, ſempre mai più crudeli, che quelle, che ſi fanno contra gli Stranieri. Crudeltà reciproche.

Ceſare dal ſuo arrivo nella Betica avea fatto levare un aſſedio, e preſe una forte piazza in preſenza, e ſotto gli occhi dell' Armata nemica. Queſti erano grandi vantaggi, ma non vi era, che una bat- Battaglia di Munda.

An. di R. 707. In. G.C. 45.

battaglia, che poteſſe terminar la guerra. Allora dunque che egli ſi reſe padrone di Ategua circondò il giovane Pompeo, il quale per incoraggiare i ſuoi affettava di ſpargere un romore, che Ceſare temeva di eſporſi in piano nel mentre che egli ſteſſo avea tutta la mira di ſtarſene su de' rialti, in dove non poteſſe eſſere facilmente attaccato. Soltanto diſtaccava qualche Cavalleria, ed impegnava così de' piccioli combattimenti, i di cui eventi ſono altresì poco importanti, come erano varj, e dubbioſi. Alla fine le due Armate avvicinandoſi e provocandoſi continuamente, arrivarono preſſo di Munda *, luogo divenuto celebre nella Storia per la disgrazia del giovane Pompeo, e per la ultima vittoria di Ceſare.

Il diciaſſette Marzo, Ceſare allor che ſi preparava a levare il campo avendo ſaputo per le ſue ſpie, che i nimici ſi ſtavano di mezza notte ſchierati in ordine di battaglia, riſolſe di andare ad eſſi, e di profittare di un' occaſione, di cui da sì lungo tempo andava in traccia. Pompeo ſi era determinato di arriſchiare un' azione perchè temeva in retrocedendo continua-

* *Queſta Città conſerva ancora oggigiorno il ſuo nome ſe non che ſi ſcrive* Monda. *Ella è ſituata nel Regno di Granata a poca diſtanza da* Malaga, *preſſo della piccola riviera di* Guadalmedina.

nuamente discreditare le sue armi, e di farsi dispregiare, ed abbandonare da' suoi partigiani. Ma egli avea preso il suo posto vantaggiosamente, e presso della Città di Munda, la quale a lui assicurava una ritirata, e sopra di un rialto, difeso da una parte per uno stagno pressochè impenetrabile. Queste difficoltà non arrestarono mica Cesare. Questi schierò di presente le sue truppe nel piano, e lasciò uno spazio libero, se mai i nemici volessero ivi discendere. Allor che vide, che essi stavano nel loro sito, ascese per attaccarli dando per voce a suoi soldati il nome di *Venere* a suo costume. La voce data per Pompeo fu la *Pietà*. Il giovane Generale voleva dinotare, che in questo giorno pretendeva di vendicare suo padre. An. di R. 707. In. G.C. 45.

Il combattimento fu ostinato assai. Pompeo oltre la superiorità del terreno, avea quella del numero; tredici Legioni contra otto. E coloro, che componevano queste Legioni avevano nel loro stato argomenti di batterſi alla disperata essendo o veterani soldati di Afranio, e di Varrone, i quali aveano dispregiato il perdono ottenuto da Cesare, e che per conseguenza non potevano più comprometterſi della grazia; ovvero schiavi posti in libertà, i quali, se erano fatti prigionieri non aveano ad attendere, che un supplicio ignominioso, o almeno un rigoroso servaggio. In quanto alla gente di

An. di R. 707. In. G.C. 45. di Cesare la loro gloria passata, la presenza, e gli sguardi di un Generale sempre sicuro di vincere, lo sdegno di avere sempre a combattere un partito tante volte vinto, e sempre rinascente, questi erano potenti stimoli per portarli a ben fare. Intanto ve ne fu di alcuni senza dubbio tra i nuovi soldati il di cui cuore non fu del tutto esente dalla tema, al venire del critico momento, che poteva cambiare interamente la loro sorte. La cosa sarebbe meno sorprendente, se egli è vero, come lo dice Floro, che Cesare medesimo parve più tristo del suo costume. Facilmente non era egli ancora ben ristabilito di uno attacco del suo male, di cui era stato assai malmenato; poco tempo appresso il suo arrivo nella Spagna.

Flor. IV. 2.

Che che ne sia, ciocchè vi ha di certo si è, che ebbe di presente la peggio, e che la vittoria parve dichiararsi per li nemici. Non solamente le sue truppe di nuovo levate, ma i veterani soldati dopo quattordici anni di continue vittorie menarono i piedi in dietro; e se non presero del tutto la fuga, l'onta più tosto, che il coraggio, li riteneva.

Plut. Cæs.

Cesare alla disperazione accorre per riparare il disordine. Anima i suoi soldati l'incoraggia con esortazioni, e li stimola con rimbrocci. *Che? loro gridava, voi lasciate nelle mani de' fanciulli un Generale, che si è incanutito sotto gli allori!*

lori ! E d'uopo credere che il male era ben grande, e che reſtava poca ſperanza di riſtabilire il combattimento, ſe noi dobbiamo credere a ciò che dice Suetonio, e Floro, che egli deliberò di darſi la morte da sè medeſimo. Almeno eſpoſe egli la ſua perſona a queſto pericolo: e credendo in sì eſtremo riſchio non aver niente a riſparmiare, egli ſi miſe a piedi, preſe uno ſcudo di fante, e ſi avanzò ſino a diece piedi di diſtanza dall' inimico. Il ſuo eſempio, e il pericolo manifeſto, che egli correva, riſvegliarono il coraggio de' ſuoi ſoldati. La decima Legione, quel Corpo sì famoſo per lo ſuo valore, e che ridotto a un picciol novero, valeva nulladimeno per un' Armata, fece gli ultimi ſforzi incredibili. Queſte alternative con incertezza del ſucceſſo durarono così quaſi tutto il giorno. Ciocchè deciſe l'affare ſi fu un movimento fatto mal a propoſito, o almeno infelicemente da Labieno.

An. di R. 707. In. G.C. 45.

Suet. Cæſ. 36. *Flor. IV.* 2.

Ceſare avea per mezzo le ſue truppe auſiliarie, alcune truppe leggiere venute di Mauritania, e comandate da Bogud Re di una parte di queſto Paeſe. Queſto Principe nel mentre che le Legioni ſi battevano con violenza, e furore, ebbe il penſiero di andare ad attaccare il Campo de' nemici, che egli ſperava trovar ſenza difeſa. Labieno ſe n' avvide, e temendo per lo Campo, ſtaccò cinque Compagnie, che in andando al di-

nan-

An. di R. 707. In. G.C. 45. nanzi de' Mauri si allontanarono dal Campo di Battaglia. Cesare o credè, che elle fuggivano, ovvero volle farlo credere. Gridò egli ad alta voce, che i nemici prendevano la fuga; e questa falsa oppinione essendosi dispersa nell'istante tra le due Armate, accrebbe il coraggio degli uni, ed abbattè quello degli altri. Il terrore, e lo scompiglio si impossessarono della gente di Pompeo: coloro di Cesare e soprattutto la decima Legione ne profittano per ispingere i nimici, i di cui ordini cominciavano a confondersi, ed a mischiarsi. Ben presto coloro, che ad un tratto non erano, che scossi, si trovano rotti, e talmente in disordine, che allorache il loro errore fu dissipato, non era più tempo da rimediarvi.

La vittoria fu compita. Trentamila uomini della parte di Pompeo restarono sul campo morti, tra' quali si conta Labieno, e Varo, a chi Cesare fece rendere gli onori funebri, e tremila Cavalieri Romani. Tutto le Aquile delle Legioni furon prese colla più grand. parte delle insegne, e fasci, che si portavano avanti il Generale, e tra' prigionieri si trovarono diecisette Officiali del primo ordine. Il Vincitore perdè mille de' suoi più bravi Soldati, e n' ebbe cinquecento feriti. Questa battaglia, che terminò la Guerra Civile si diede nello stesso giorno, che quattro anni

anni prima Pompeo il Grande era partito da Brindisi per passare in Grecia. Noi abbiamo veduto, che ella fu stranamente disputata; e Cesare confessò la grandezza del pericolo, che egli avea corso, in dicendo, che altrove avea combattuto per la vittoria, ma a Munda per la sicurezza, e salute di sua persona. An. di R. 707. In. G.C. 45.

Coloro, che restarono de' vinti si salvarono gli uni nel loro campo, gli altri nella Città di Munda. Il campo fu ben presto forzato. La Città era di migliore difesa, e capace di sostenere un assedio. I vincitori cominciarono dal giorno medesimo ad assediarli. Ma come non aveano il tempo di cavare una fossata, e di formare un argine guarnito di palizzate, fecero intorno della Città un ricinto di corpi morti degli nimici, che essi ammonticchiavano, e che attaccavano insieme, penetrandoli con le loro spade, e picche; ed affettavano di rivolgere la testa di questi cadaveri verso gli assediati tanto per loro ispirare del terrore, che per innalzare a se medesimi de' barbari Trofei di lor vittoria. L' assedio così cominciò, durò un mese, e finì per la morte di quasi tutti coloro, che erano chiusi nella Città.

Morte di Gn. Pompeo.

L' infelice Capo dell' Armata distrutta per Cesare non sopravvisse mica lungo tempo alla sua disfatta. Tentò egli salvarsi sia per terra, sia per mare con un branco di truppe, che avea assembra

An. di R. 707. In. G.C. 45.

brate, ed alcuni vaſcelli. Ma egli provò tutte maniere di sventure nella ſua fuga. Attaccato, e battuto da coloro, che il ſuo nimico avea incaricati d' inſeguirlo, ferito nell' omero, nella gamba ſiniſtra, ed eſſendoſi dislogato il tallone, ridotto a non potere montare a Cavallo, nè medeſimamente di ſoffrire la lettiga, ſi naſcoſe in un antro ſeparato. La ſua ritirata eſſendo ſtata ben preſto ſcoverta, ivi egli fu ucciſo, e la ſua teſta portata a Ceſare il dodici Aprile. Come egli era importante di conteſtare la ſua morte, per ciò queſta teſta fu eſpoſta alla veduta de' Popoli per ordine del Vincitore, e dopo fu ſeppellita.

Seſto Pompeo ſi ſalva nelle montagne della Celtiberia.

Seſto Pompeo, ultima ſperanza di ſua famiglia e del ſuo nome, s' involò per allora al periglio, che li ſopraſtava. Egli era a Cordova nel tempo della battaglia di Munda. Dacchè ne riſeppe l' infelice ſucceſſo, uſcì della Città, e del Paeſe, ed andò a celarſi nelle montagne della Celtiberia, in dove menando una vita vagabonda, e facendo per vivere il meſtier di ladro di ſtrada, così reſtò alcun tempo incognito, ed abbandonato. Noi lo vedremo dopo la morte di Ceſare ritornare in iſcena, e fare una gran parte.

Tutta la Betica ſi ſom-

La vittoria di Munda ſommiſe a Ceſare tutta la Betica, il rimanente del partito di Pompeo fece qualche altro

sfor

sforzo, e tentò qualche resistenza in Cordova, in Hispalis [*] ed in un picciolo novero di altre piazze. Ma questi erano gli ultimi sospiri di uno spirante partito. Ben presto fu uopo, che tutto soggiacesse alla legge del Vincitore; e Cesare non ebbe altro a fare che disporre lo stato delle cose, ed a distribuire le pene, e le ricompense. An. di R. 707. In. C. G. 45. mette al Vincitore. (*) Siviglia.

Scapula, l'uno di coloro, che aveano più contribuito a sollevar la Betica, affettò la gloria di una morte volontaria. Egli si appigliò alla moda de' valorosi, che han cercato di meritare le lodi per una affettazione di costanza, con cui essi coprivano la loro disperazione. Dal campo di battaglia egli si rese a Cordova. Colà assembrò tutti i suoi domestici, ordinò che si elevasse un rogo, si fece preparare un magnifico pranzo, volle, che si ornassero i letti, e la sala, e che si ponesse su della tavola tutto ciò che avea di preziosi vasi; e dopo aver fatto alla sua gente la divisione del suo danajo, e dell' argenteria, si mise a tavola di buon' ora come per un pranzo di piacere, senza obliare i profumi, di cui gli Antichi, come si sa, grande uso facevano. Dopo avendo incaricato uno de' suoi liberti della commissione di mettere il fuoco alla pira, si fece svenare da uno schiavo. Morte volontaria di Scapula.

Cesare avendo convocato in Hispalis i Deputati delle Città, e de' Popoli di Cesare distribuisce

An. di R. 707. In-G.C. 45.

Spagna che aveano favorito il partito del giovane Pompeo, loro fece in un lungo discorso tutti i rimbrocci, che la superiorità della fortuna mette i vincitori in istato di fare a' vinti. La sua vendetta si terminò a delle pene pecuniarie, ad ammende, e tasse, secondo ciò, che già avea praticato in Affrica. Disposto per sua clemenza a risparmiare il sangue, ma avido di danaro per suo principio, e per necessità de' suoi affari, egli pose la taglia in tutta la Spagna: spogliò fino i Templi, ed in particolare quello di Ercole a Cadice, da cui ne tolse i tesori, e tutti i ricchi presenti. Dione rapporta, che egli fece comprare a coloro, che ricompensava, le immunità, il dritto di cittadinanza Romana, e le altre grazie, che loro accordò. Ma i colpevoli non essendo stati gastigati che per lo denajo, io ho della pena a credere, che egli abbia venduto i suoi beneficj a coloro, di cui avea argomento di lodarsi.

Fece le pene, e le ricompense in Ispagna.

Il suo picciolo nipote il giovane Ottavio, che era per entrare allora nel decimonono anno, e per lo quale egli avea una grande tenerezza, rese in questa occasione servigio a molti di coloro, che aveano, ad implorare la misericordia del Dittatore, ovvero a lui domandare degli onori, e delle ricompense. I Saguntini in particolare trovarono in esso un protettore, ed un avvocato; e comechè

Il giovine Ottavio rende servizio a molti presso di suo Zio. *Nic. Damasc. de Inst. Aug.*

chè carichi di molte accuse gravissime, nulladimeno essi ottennero per la di lui intercessione il perdono da Cesare. An. di R. 707. In. G.C. 45.

Così questo giovane cominciava a farsi conoscere, e a rispondere a' disegni, che suo zio prendeva per metterlo in su. Poichè come Cesare non avea figliuoli, e che le felici speranze, che lui dava un nipote, nel quale tutto annunziava uno spirito superiore unito a rari talenti, lui aveano fatta prendere la risoluzione di adottarlo, egli si applicava da qualche tempo ad onorarlo, ed a lui dare delle occasioni di farsi conoscere. Così egli lo avea investito del sacerdozio che L. Domizio ucciso nel combattimento di Farsaglia avea lasciato voto con la sua morte. Allor che egli trionfò lo fece marciare a cavallo allato suo, ornato di spoglie, e di argomenti orrevoli, comechè l'età di questo giovane, e la delicatezza del suo temperamento lo avessero impedito di servire. Nelle feste, che sequirono i suoi Trionfi, egli lo stabilì Intendente, e Presidente degli spettacoli, che diede, nel genio, e nel linguaggio de' Greci. Alla per fine come Cesare partì per la guerra di Spagna, suo disegno era di menarlo con seco. Ma una violenta malattia, di cui la convalescenza fu lunga, e penosa, ritenne Ottavio a Roma, e non si potè rendere appresso di suo Zio, che dopo la Battaglia di Munda. Egli fece nella

Pensieri che Cesare avea di avanzare il suo nipote.

Suet. Aug. c. 8.

An. di R. 707. In. G.C. 45. Spagna la buona comparsa, di cui ho già detto: felice se avesse mai sempre conservati i sentimenti di umanità, e di clemenza, coi quali segnalava i suoi principj.

Cesare dopo aver terminati, e regolati gli affari della Spagna ritornò a Roma nel mese di Ottobre, avendo composto nel mezzo del tumulto delle armi, e delle cure non meno imbarazzanti del gabinetto, e delle udienze, i suoi due *Anticatoni*, di cui altrove per me si è fatta memoria.

Trionfo di Cesare, e poca soddisfazione de' Cittadini a questo soggetto. *Plut. Cef.*

Egli trionfò ritornato a Roma, ciocchè pose forte in tumulto tutti gli animi. In effetto il trionfare non mica per aver vinti Popoli Barbari, e Re stranieri, ma per avere ruinata senza più speranza di risorgimento la casa del più illustre de' Romani, questo era insultare manifestamente alle disgrazie della Patria; questo era gloriarsi di un evenimento, che non poteva essere scusato nè davanti gli Dii, dice Plutarco, nè davanti gli uomini, che per la sola necessità. Cesare volle intanto, o almeno soffrì, che questo spettacolo si doloroso per li concittadini, fosse ripetuto ancora due fiate co' Trionfi, che accordò a Q. Fabio, e Q. Pedio, i quali lo aveano servito da Luogotenenti Generali nella Spagna: nuova irregolarità, poichè secondo le Leggi, il Trionfo non poteva darsi, che a coloro, che aveano co-

Fio.

man-

mandato in qualità di Capo, e non a quelli, che aveano combattuto sotto gli auspicj altrui. An. di R. 707. In. G.C. 45.

Ebbe egli argomento di accorgersi della poca soddisfazione alla quale egli dava un' occasione sì legittima. La magnificenza del suo Trionfo, e delle feste che lo accompagnarono non eccitò alcuno movimento di gioja tra il Popolo, e si fecero de' motteggi per la meschinità de' Trionfi di questi Luogotenenti: Come le rappresentazioni, che ivi si vedevano delle Città prese, erano in legno, in luogo, che quelle, che si erano vedute nel Trionfo di Cesare, erano d' argento, o di avorio, si diceva, che le Città di questi ultimi Trionfi, erano gli stucchj di quelle di Cesare.

Cesare allettato per le adulazioni del Senato. *Plut. Dio.*

Del resto la più gran parte del biasimo, che qui ebbe Cesare deve facilmente cadere sul Senato, le di cui adulazioni lo stravolsero. Da sè medesimo egli sarebbe stato lontano di fare trofeo della vittoria di Munda, e perciò non avea inviato a Roma nè corrieri nè lettere per darne avviso. Ma dacchè la novella ne fu pervenuta per lo publico romore, e per le lettere particolari, il Senato in luogo d' imitare la saggia ritenutezza del vincitore, si lasciò in preda alle dimostrazioni di una gioja eccessiva, ed ordinò delle feste in ringraziamento agli Dei per cinquanta giorni consecutivi. La più parte desiderava con questo,

An. di R. 707. In. G.C. 45. lui far la Corte, e lui piacere, ma in molti ciò era un raffinamento di odio. Essi tendevano, ed in questa occasione, e nell' altre, nelle quali lui diedero, come per noi si noterà, degli onori, che passavano ogni misura, ad eccitare contra di lui, invidia, e lo sdegno. Eglino si facevano, in onorandolo all' eccesso un cammino per distruggerlo. Cesare che amava avidamente la gloria, non si accorse mica della insidia, che lui era stata tesa, ed egli vi correva ciecamente: tanto i genj più sublimi sono facilmente ingannati dalla loro favorita passione. Si fece ardito a celebrare un Trionfo odioso, il quale non aveva alcun pretesto di guerra straniera, di cui si avesse potuto colorire: e nel processo egli ricevè presso a poco tutti gl' incensi, e tutti gli onori, che lui furono dati a larga mano.

E' dichiarato *Imperadore*, Dittatore perpetuo ec.

La fortuna di Cesare, che tutto li diceva buono, avea allora presa la più alta mira di elevazione. Il partito contrario era interamente distrutto; non vi restavano, nè truppe, nè Capi in tutta l' estenzione dell' Impero. Cesare solo vincitore, solo Signore non avea di altro bisogno, che di titoli, i quali sembrassero legittimarlo, e che perpetuassero la possanza che si avea usurpata. Questo è ciò che non potrebbe mancare a coloro che hanno la forza nelle loro mani. Fu egli dunque dichiarato *Imperadore*, Padre della Patria,

tria, Conſole per dieci anni, e Dittatore perpetuo. An. di R. 707. In. G.C. 45.

Plutarco oſſerva che per queſt' ultimo titolo ſi faceva veramente Monarca, poichè all' autorità illimitata, che avea queſta ſuprema carica ſi aggiugneva la perpetuità. Il nome di Padre della Patria non era che un titolo di onore ſenza fonzione: Ma quello d' *Imperadore* * della maniera come fu lui accordato gli dava il comando come Capo di tutte le Armate della Republica. Per ciò che ſi partiene al Conſolato decennale, egli non ne avea alcun biſogno, dacchè fu ſalutato Dittatore, ed Imperadore perpetuo, perciò egli lo rifiutò. *Suet. Caſ. n. 76. Plut. Dio. Appian.*

La ſua perſona fu dichiarata ſacra, ed inviolabile, come era ſtata ſempre

* *Queſta voce ha molte ſignificazioni. Oltre quella comune di* Generale, *era ancora un titolo di onore per un Capo di guerra, che avea riportata una conſiderabile vittoria. Noi abbiamo citato nel proceſſo di queſta Storia molti eſempli, e ſino a Tiberio ſi trova queſto titolo accordato a particolari uomini in queſto ſecondo ſenſo. Ma queſto medeſimo nome d'* Imperator *fu dato a Ceſare di una nuova maniera per ſignificare il* Generaliſſimo *di tutte le forze della Repûblica, ed è paſſato ad Auguſto, ed a tutti i ſuoi ſucceſſori. Noi lo traduciamo per la voce d'*Imperadore *in noſtra lingua. Preſo in queſto ſenſo egli precedeva tutti i nomi di colui che ne era inveſtito* *. IMPERATOR C. JULIUS CAESAR, CONSUL QUARTUM, DICTATOR PERPETUUS, PATER PATRIAE. * *Tacit. Ann. III. 74.*

An. di R. 707. In. G. C. 45.

quella de' Tribuni : debole argine contro all'odio che dietro li traeva l'ingiuſtizia di ſua uſurpazione . Si cambiò ancora a ſuo onore il nome del mese in cui era nato , e che eſſendo il quinto dal meſe di Marzo , era ſtato fino a quel tempo chiamato per queſta ragione *Quintilis* . Si chiamò *Julius* dal quale ſi è fatto il nome di Giugno , di cui oggigiorno ci ſerviamo .

Onori mai più uditi che a lui ſono dati. Il dritto di portar ſempre una corona di alloro li piace ſingolarmente. Motivo della ſoddisfazione che e' n' ebbe.

Si beccava da alcuni il cervello per inventare onori ſingolari , affatto nuovi , e mai più uditi : e queſta è per l'appunto l'epoca di queſto ſpirito di adulazione , che preſe ſi alto accreſcimento ſotto l' Imperadori , che moltiplicava gli elogj , gli omaggi , i titoli e' decreti orrevoli , a proporzione che coloro i quali n' erano l'oggetto ſi moſtravano più degni di orrore , e di eſecrazione . Io non entrerò già nella preciſione di tutto ciò che fu dato in queſto genere a Ceſare , dritto cioè di portar la roba trionfale nè di feſtivi , luogo diſtinto , e ſeparato ne' Publici ſpettacoli , ordini , preeminenze , ſtatue , ed alla fine onori Divini . Avrò il deſtro di parlare ſoprattutto di queſt' ultimo articolo più diſteſamente nell' anno ſeguente . Ma non devo quì omettere , che una delle prerogative alle quali ſi moſtrò più ſenſibile , fu la permiſſione che lui ſi accordò di portare ſempre mai una corona di alloro . Ed il motivo di un tale piacere che e' ne

e' ne sentì così grandemente, si è molto proprio a far conoscere che li più grandi uomini non sono punto esenti dalle debolezze ancora le più ridicole. Era Cesare Calvo nella parte anteriore della testa, e le critiche, che si facevano su di questa difformità lo piccavano assai. Profittò dunque egli con gioja della comodità che li offeriva la corona per nascondere questo leggiero difetto, che lui stranamente dispiaceva. Poichè nell' età di meglio che cinquantacinque anni, che allora contava, era più geloso di suoi vezzi. Si gloriava di trarre da Venere, preteso stelo di sua origine la buona presenza, e le grazie. In effetto avea egli la carnagione bianca, il viso pieno *, l' occhi neri, e vivacissimi, alto della persona, e ben tirato, ed era attentissimo a rilevare questi naturali vantaggi per uno studiato ornamento. Chi crederebbe che Cesare vincitore de' Galli, di Pompeo, e di tutto il Partito della Republica, dovesse esser posto nell' ordine di que' che non sono vincitori di loro stessi!

An. di R. 707. In. G. C. 45.

Suet. Cæs. n. 45.

Cesare si sostituisce

Cesare era stato solo Consolo sino al suo Trionfo. Dopo che ebbe Trionfato, rinunziò il Consolato, tenne le assemblee come Dit-

* *Io ho detto di sopra appresso Plutarco, che Cesare era scarno. Ma la espressione dello Storico Greco può riguardare il corpo, e la statura,* τὴν ἕξιν ἰσχνὸς; *ciocchè non è incopatibile col viso pieno, che lui attribuisce Svetonio*, ore paulo pleniore.

An. di R. 707. In. G.C. 45.

tatore e fece nominare Consoli per li tre mesi dell' anno, che restavano Q. Fabio Massimo, e C. Trebonio. Questa era la seconda volta, che egli metteva in carica de' Consoli titolari, di cui l' esercizio si trovava ristretto in uno spazio assai breve. Il Popolo non soffriva, che con isdegno questo avvilimento della prima carica dalla Republica, egli dispregiò simili fantasmi di Magistrati; ed un giorno che Q. Fabio entrava in Teatro il suo Littore avendo voluto come costumanza, esser suole esigere dal Popolo, che si desse luogo, tutta la moltitudine gridò, che ella non riconosceva mica Fabio per Console. Cesare che stimava le regole per niente, non lasciava già, malgrado la poca soddisfazione del Popolo, di violarle di nuovo in una maniera ancora più sorprendente, ed affatto intollerabile. Poichè questo medesimo Fabio essendo morto subitanamente l' ultimo di Decembre, il Dittatore lui sostituì C. Caninio Rebilo, il quale entrò in uffizio nella settima ora del giorno per sortirne la sera.

Fabio, e Trebonio nel Consolato, per li tre mesi rimanenti.

Caninio Console di diciassette ore.

Cic. ad Fam. VII. 30.

Cicerone si trastullò per varj motteggi su di questo singolare Consolato. Egli diceva, che uomo non avea desinato nel tempo, che Caninio era Console: egli lodava la sua vigilanza su di ciò, che non avea punto preso un istante di sonno nel tempo di tutto il suo Con-

Motteggi di Cicerone su di questo subbietto.

Conſolato: egli lo chiamava un Conſole intelligibile, come non potendo mica eſſere appreſo da' ſenſi. Allor che ſi andava a lui fare complimento ſu la ſua nomina „ Affrettiamoci, diſſe egli per timore, che avanti del noſtro arrivo „ non ſia egli già ſortito di uffizio „. Alla fine egli oſſervava, che ſi domandarebbe un giorno ſotto quali Conſoli Caninio era ſtato Conſole. Queſt' ultimo motto era buono allora. Ma ciocchè parea ſi ſtraordinario a Cicerone, paſsò per lo avvenire in uſo. Sotto Auguſto, e ſotto i ſuoi ſucceſſori non vi furono più Conſoli creati per un anno. Si nominavano per alcuni meſi, e quelli del primo di Gennajo deſignavano il nome dell' anno.

An.di R. 707. In° G.C. 45.

Macrob. Sat. II. 3. Plut. Caſ.

In tutto ciò che riguardava gl' impieghi, e le Magiſtrature, Ceſare non ſeguiva altra regola che il ſuo capriccio, intereſſe, o biſogno di ricompeſare i ſuoi dipendenti. Così in tutto il tempo che paſsò nella Spagna queſt' anno, non vi furono ne' Pretori, nè Edili, e ne' Queſtori. I Prefetti ſupplirono alle funzioni di tutte queſte cariche, e governarono la Città ſotto la direzione di Lepido Generale della Cavalleria. Come Ceſare ſu di ritorno a Roma, creò egli quattordici Pretori, e quaranta Queſtori, novero eſorbitante, e ſenza eſemplo.

Ceſare non ſeguiva altra regola, che la ſua volontà nella nomina alle cariche, ed impieghi. *Suet. Dio.*

Di-

An. di R. 707. In. G. C. 45.

Distribuiva egli i Governi delle Provincie secondo la sola sua volontà senza farli tirare a sorte. Li negava a coloro che con lui non convenivano, e diede ad un certo Basilo Pretore una somma di danajo in compenso di un Governo, che non volle lui accordare. Basilo riguardò questo trattamento come un affronto insigne, e ne fu eccessivamente in collora fino al punto di disperarsi, e di lasciarsi morir di fame.

Suet. Cæs. 41.

Cesare conservò nientedimeno al Popolo una parte de' suoi dritti per rapporto alle elezioni. Egli si attribuì la nomina de' Consoli, e quella della metà degli altri Magistrati, lasciando l'altra metà alla libertà de suffragj. La forma ordinaria delle elezioni si guardava medesimamente per coloro di cui Cesare si era riserbata la scelta. Faceva egli distribuire tra le Tribù de' bollettini, che dicevano: *Cesare Dittatore, io ho data la tale carica al tale:* ovvero più modestamente *io vi raccomando un tale ed un tale, affinchè per li vostri suffragj essi pervengano agli onori di cui sono degni.*

Novelli Patrizj. *Dio.*

Creò altresì de' nuovi Patrizj. Il novero delle antiche famiglie Patrizie era considerabilmente diminuito per li diversi accidenti delle cose umane, e soprattutto per le Guerre Civili. Il Dittatore risolse di empire i voti di quelle, che si erano estinte in loro sostituendo delle nuove, cosa che mai

mai si era praticata dallo stabilimento del governo di Republica. Si acquistava Nobiltà nell' esercitare le cariche Curuli; ma il Patriziato era annesso alla nascita, e non conveniva, che a coloro, che discendevano da quelle prime case Senatorie scelte da Romulo, overo da alcune de' Re seguenti, overo alla fine da L. Bruto, Istitutore del Consolato, e della libertà. Tra i nuovi Patrizj, che fece Cesare noi non conosciamo nominatamente, che il giovane Ottavio, e Cicerone. Dione aggiunge tutti i personaggi Consolari, e medesimamente quelli, che aveano posseduta qualche carica: ciocchè bisogna intendere per le cariche Curuli. An. di R. 707. In. G. C. 45.

Nic. Damasc. Instit. Aug. & Dio. Lib. XLVI.

Per finire ciocchè appartiene all' anno di cui racconto gli eventi, io dirò, che Cesare non potendo contentare l' avidità di tutti coloro, che aspiravano al Consolato in virtù de' loro servigj, e volendo nientedimeno loro dare alcuna soddisfazione, accordò li Ornamenti Consolari a diece antichi Pretori. Questa novità, che moltiplicò le ricompense senza spesa, e senza imbarazzo fu gustata dagli Imperadori, che sequirono, e gli esempli ne sono frequenti nella loro Storia.

Ornamenti Consolari accordati a diece antichi Pretori.

Suet. Cæs. n. 76.

Comechè Cesare non ebbe accettata l' offerta che li era stata fatta di essere Console per diece anni continui, egli non avea rinunziato tuttavolta a questa gran-

Cesare si fa nominar Consola per la quinta

An. di R. 707. In. G. C. 45.

grande carica: che anzi al contrario si fece nominar Console per l'anno seguente, e prese per Collega M. Antonio, il quale dopo essere stato in discordia col Dittatore per riguardo de' beni della successione di Pompeo, come io l'ho già narrato, in guisa che non lo avea più seguito ne alla guerra di Affrica, ne a quella di Spagna, era intanto entrato in grazia da alcuni mesi. Dolabella, che non avea mai abbandonato Cesare in tutte le sue guerre, pretendeva altresì il Consolato. Cesare lo soddisfece facendolo designar Console per entrare in vece sua, allor che esso rinunziarebbe. Poichè il suo disegno era di non restare in questa Magistratura, se non che per li primi mesi dell'anno, e fino al tempo, in cui partirebbe per andare a far la guerra presso i Parti: progetto di cui sarà per me detta parola ben presto.

volta con Antonio. Altri Magistrati designati. *Cic. Phil. II.*

Lepido era stato il suo Generale della Cavalleria nella sua terza, e quarta Dittatura: lo fu ancora egli nella quinta, che Cesare esercitò congiuntamente col suo quinto Consolato; e il giovane Ottavio non potè ottenere di essere preferito a questo antico amico. Questa fu una mortificazione per Ottavio, ma addolcita nientedimeno, per la sicurezza che i suoi voti erano differiti non rigettati. Poichè come Lepido era provveduto de' Governi della Gallia Narbonese,

Plin. VII. 45.

se, e della Spagna Citeriore in dove si dovea portare prestamente. Ottavio, avea promessa di essere stabilito dopo alcuni mesi Generale della Cavalleria, e di accompagnare in questa qualità il Dittatore suo zio alla guerra de' Parti. Queste disposizioni, che dipendevano dalla vita di Cesare, furono disordinate per la sua funesta morte, la quale avvenne l'anno seguente nel mentre che era ancora Console. An. di R. 707. In. G.C. 45. *Freinsh.* CXVI. 19. 20.

Non si prevedeva ancora questa cosa, ma si attendeva una lunga assenza del Dittatore, a cagione della guerra, che andava a fare in Oriente. Per questa ragione fu detto, che i Magistrati sarebbero designati per molti anni; ciocchè non ebbe per tanto luogo, che per rapporto a' Consoli.

Si nominarono per l'anno seguente sedici Pretori; e Cesare, oltre le due coppie di Edili, Curuli, e Plebei, che si creavano tutti gli anni, ne instituì una nuova coppia sotto il titolo di Edili *Cereali*, che doveano avere ispezione su i frutti di *Cerere* ciò a dire, su i grani, e su le biade.

C. GIULIO CESARE V. M. ANTONIO.

An di R. 708. In. G.C. 44.

Cesare appena sortito dalle Guerre Civili, era già lasso per lo riposo. Nato(a) per Cesare si prepa-

(a) Ἐ πει τὸ ϛόμει μεγαλεργὸν αὐτῦ καὶ φι-

An. di R. 708. In. G.C. 44.

per le grandi cose e appassionato per la gloria, i suoi successi moltiplicati non lo portavano punto a godere del frutto de' suoi travagli, ma divenivano uno stimolo, che lo animava a fare delle più grandi imprese. Il sentimento della gloria presente si invecchiava ad un tratto ed era, di mestieri ad esso di una nuova. Rivale di se medesimo come lo si è comunemente degli altri: egli si mostrava sempre avido, di ecclissare lo splendore del passato per uno avvenire ancora più brillante.

ra a portar la guerra presso i Parti. *Plut. Cæs.*

Questi motivi, che giustamente apprezzati si riducono all' imprudenza di dimorare a sè medesimo, e che provano ben meno la grandezza dell' animo di colui, che essi determinano, che il voto di tutti i beni umani, questi motivi dicevа ispirarono a Cesare il disegno di andare a far la guerra a' Parti. Per altro la sua salute medesima si sosteneva meglio nell' azione, nel movimento, e nel tumulto delle armi; a luogo che ella languiva nella tranquillità. Ma face-

va

φιλότιμοι αἱ πολλαὶ κατορθώσεις ἀ πρὸς ἀπόλαυσιν ἔτρεπον τῶν πεπονημένων, ἀλλ' ὑπεκκαυμα δὲ θάρσος ἦσαι πρὸς τὰ μέλλοντα, μείζονων ἐνίστιντο ἐπιβολὰς πραγμάτων, καὶ καινῆς ἔρωτα δόξης, ὡς ἀποκεχρημένης τῇ παρούσῃ τὸ μὲν παθος οὐδὲν ἦν ἕτερον, ἢ ζῆλος αὐτὸ καθάπερ ἄλλου, δι' φιλονεικίαν τὴς ὑπὲρ τῶν μελλόντων πρὸς τὰ πεπραγμένα. παρασκευὴ δὲ καὶ γνώμη, στρατεύειν ἐπὶ Παρθους. *Plut. Cæs.*

va egli valere il desiderio di vendicare il nome Romano, e di levare l'obbrobrio della disfatta di Crasso. Per questa via l'impresa piaceva a' Romani perchè la gloria della Nazione era un ogetto infinitamente prezioso. An. di R. 708. In. G.C. 44.

Non era però alla sola guerra contra i Parti che si limitavano le mire di Cesare. Ed io quì non ragiono della risoluzione che avea presa di reprimere in passando le incursioni de' Daci che distesi si erano nella Tracia ed in Ponto. Ma egli si proponeva dopo aver domi i Parti di guadagnare per l'Ircania le spiagge del Mar Caspio di circondare il Caucaso, di penetrare nella Scizia di traversare gli orridi deserti per entrare di là in Germania, e ritornare in fine nell'Italia per li Galli. Così niente non poteva soddisfare la sua ambizione che la conquista di tutto il Mondo conosciuto, e 'l possesso d'un Impero, che non avesse pressochè altri limiti che l'Oceano da tutte le parti.

I preparativi di una così vasta impresa bastavano assai per occupare un uomo intero. Ma niente era così vasto come il genio di Cesare. Diversi progetti tutti alti dividevano la sua attenzione, senza faticarlo, e senza distraerlo dal suo principal punto di mira. Egli pensava ad abbellire e decorare Roma per due superbi Edifizj di cui egli avea già fatto prendere il piano, e le misure, e posti in ordini i pri-

Diversi progetti di Cesare tutti grandi e magnifici. *Freinsh. CXVI. 21. 25.*

An. di R. 708. In. G.C. 44.

primi elementi. L'uno era un Teatro di una immensa estensione appiè del Monte Capitolino, l'altro un tempio a Marte, più grande, che alcuno altro mai del Mondo. Queste due opere furono esequite dal suo successore. Il suo genio per le lettere lo portò ad incaricare il dotto Varrone di ammassare delle numerose Librerie di Autori Greci, e Latini, che egli destinava al publico uso. Avea ancora formato il disegno di rimediare all' inconveniente della multiplicità delle Leggi, e di ridurre sotto un picciol novero di titoli, tutto ciò, che egli v' avea d' importante nel Dritto Civile, e di veramente necessario. Fece rendere un Senato Consulto per ordinare, che si travagliasse ad una Descrizione Geografica di tutto l' Impero in dove fossero dinotate esattamente le vie, e le misure delle distanze.

Alcuni travagli di un' altra specie, e di una spesa infinita, ma di una grande comodità per lo publico, trassero ancora i suoi disegni. Voleva egli diseccare le Paludi Pontine, che covrendo una grande estensione di paese nel Lazio la rendevano inutile, e medesimamente mal sana per le vicinanze; cavare un nuovo letto al Tevere da Roma fino al mare per facilitare la navigazione di questo fiume; formare ad Ostia un Porto, che potesse ricevere,

cevere, e contenere, i più grandi bastimenti; praticare delle strade commode dal mare Adriatico a Roma attraverso l' Appennino; alla fine avea risoluto di bucare l' Istmo di Corinto per risparmiare a' naviganti il lungo giro intorno del Peloponneso; tutti progetti magnifici, alcuni medesimamente al di sopra delle forze umane, e tentati in vano da differenti Principi come il diseccare le paludi del Lazio; e la congiunzione del mare Egeo, e il Jonio per l' Istmo di Corinto reso navigabile. An. di R. 708. In. G.C. 44.

A questa moltitudine sorprendente di disegni, e di mire, fa d' uopo ancora aggiugnere lo ristabilimento delle due Città famose per la loro antica gloria, e per la loro sciagura, Cartagine, Corinto. La loro ruina era stata presso a poco del medesimo tempo; elle furono ancora riedificate nel medesimo tempo dalle Colonie che il Dittatore, vi inviò; ovvero se egli non eseguì questo progetto n' è stato almeno esso l' Autore, e questo fu dopo le sue memorie, che Augusto rifabbricasse queste due Città, che acquistarono nel processo del tempo uno splendore poco differente da quello di cui aveano goduto anticamente.

Tali erano i grandi pensieri, che Cesare aggirava nel suo animo nel mentre che si formava contra di esso una co-

An. di R. 708. In. G.C. 44. cospirazione, che doveva non solamente fare svanire nel momento medesimo tutti i suoi progetti, ma lui togliere la vita ancora. Questo, e quel tragico evento, che uopo è ora svilluppare.

Fine del Tomo XVI.

TA-

TAVOLA

DEL DECIMOSESTO VOLUME.

DELLA

STORIA ROMANA.

LIBRO

QUARANTESIMO QUARTO.

§. I.

Ceſare nominato Dittatore da Lepido Pretore Urbano. La nona Legione di Ceſare ſi ſolleva. Coſtanza, e grandezza, con cui riduce al dovere i ſedizioſi. Faſto ed indecenza della condotta di Antonio. Ceſare viene a Roma, prende poſſeſſo della Dittatura, ſi fa creare Conſolo, e preſiede all' elezione degli altri Magiſtrati. Diſpoſizione in favore de' debitori. Richiamo degli eſiliati. I figli de' Proſcritti ſon riſtabiliti nel dritto d' aſpirare alle cariche. Movimenti di Celio, e Milone. Loro morte. Preparativi di Pompeo. Sue truppe di terra. Pompeo anima gli eſercizj militari prendendovi egli ſteſ-

ſteſſo parte. Zelo, ed affetto generale, per la cauſa di Pompeo. Aſſemblea del Senato tenuta da' Conſoli a Teſſalonica. Pompeo dichiarato ſolo Capo. Spenſeratezza di Pompeo circa il paſſaggio di Ceſare nella Grecia. Premura di Ceſare per fare il tragitto. Paſſa in Grecia con 20000. ſoldati Legionarj, e 600. cavalli. Spediſce Vibullio a Pompeo, per farli propoſizioni d'accomodo. S' impadroniſce di quaſi tutto l' Epiro. Pompeo arriva molto a tempo per ſalvar Durazzo, e ſi accampa a fronte del nemico, paſſando per mezzo il fiume Apſo. La flotta di Pompeo impediſce le truppe laſciate in Italia da Ceſare, di paſſare il mare. Morte di Ribulo. Dura riſpoſta di Pompeo a Vibullio. Nuove premure di Ceſare ſempre mai ributtate. Le truppe rimaſte in Brindiſi tardano a venire ad unirſi con Ceſare. Imprende d' andare egli ſteſſo a cercarle. Detto celebre di Ceſare al Padrone della barca. Ardore de' ſoldati di Ceſare. A nuovi ordini Antonio paſſa d'Italia in Grecia con quattro Legioni. Metello Scipione mena a Pompeo le Legioni di Siria. Condotta tirannica di queſto Proconſolo. Tre Diſtaccamenti dell' Armata di Ceſare inviati in Etolia, in Teſſaglia, e in Macedonia. Pompeo evita di venire ad una battaglia. Ceſare imprende di chiuder Pompeo con linee. Diverſi combatti-

men-

menti intorno le linee. Valore meraviglioso di una Compagnia di Cesare e soprattutto del Capitano Sceva. Incredibile sofferenza delle truppe di Cesare nella penuria. Inutile trattato cominciato da Cesare con Scipione. L'Armata di Pompeo soffre molto. Due officiali Galli del partito di Cesare, disertano, e mostrano a Pompeo i luoghi deboli delle linee del suo nemico. Pompeo forza le linee di Cesare. Cesare prende il partito di ritirarsi in Tessaglia. Vergogna, e dolore de' suoi soldati. Pompeo consigliato di passare in Italia, stima meglio restare in Grecia. Cesare raggiugne Calvino. Suoi differenti ordini secondo i disegni, che potea formar Pompeo. Cesare prende d'assalto la Città di Gomfi nella Tessaglia. Risparmia quella di Metropoli. Viene in Farsaglia. Pompeo lo siegue. pag. 3.

§. II.

Folle presunzione, e crudeltà de' Partigiani di Pompeo. Loro mormorazioni contra la prudente lentezza del loro Generale. Mire secrete di Pompeo nell'indugio di cui servivasi. Lascia Catone a Durazzo. Ragioni di questa condotta. Cicerone resta ancora a Durazzo. Suoi motti piccanti, e nojosi. Cesare cerca d'impegnare una generale azio-

azione. Pompeo dopo un lungo indugio, alla fine s' avanza per combattere. Combattimento di Farſaglia. Strana condotta di Pompeo. Fugge. Ceſare forza il campo degli nemici. Motto conſiderabile di Ceſare. Egli inſeguiſce, ed obbliga coloro, i quali ſi erano ſalvati nelle vicine montagne a renderſi. Perdita di Ceſare nel combattimento di Farſaglia. Sua generoſità dopo la vittoria. Egli è contento di ſalvar Bruto. La pugna di Farſaglia predetta a Durazzo, conoſciuta a Padova, di una maniera ſingolare, e che ha del portentoſo. Fuga di Pompeo. Egli va a Mitilene a prendere Cornelia ſua moglie. Suo trattenimento con Cratippo ſulla Provvidenza. Egli continova il ſuo cammino, e ſi determina di andare a chiedere un aſilo nell' Egitto. Vi è ricevuto, ed aſſaſſinato. Rifleſſioni ſulla ſua morte, e ſul ſuo carattere. Gli omicidi li troncano la teſta. Suo corpo è ſeppellito miſeramente da un de' ſuoi Liberti. L. Lentulo arriva nell' Egitto ed ivi trova la morte. Differenti partiti che prendono i vinti. Cicerone va a Brindiſi, in dove è obbligato di attender Ceſare per lungo tempo. Catone ſeguito dalla più gran parte della flotta, ſi avanza verſo la Libia per avere novelle di Pompeo. Sa la ſua morte da Seſto Pompeo, e da Cornelia. Si carica del comando, ed è ricevuto in Cirene. pag. 62. LI-

LIBRO QUARANTESIMO QUINTO.

§. I.

Ceſare ſi pone ad inſeguire Pompeo. Arriva alla veduta di Aleſſandria. Si preſenta a lui la teſta del ſuo nemico. Sue lagrime. Entra in Aleſſandria, in dove trova gli animi inaſpriti contra di lui. Ivi è ritenuto dagli venti Etesj. Si rende informato della conteſa tra il Re di Egitto, e ſua ſorella Cleopatra. Origine di queſta conteſa. Poca ſoddisfazione de' Miniſtri di Egitto, e ſoprattutto dell' Eunuco Potino. Cleopatra arriva in Aleſſandria, e trova mezzo di preſentarſi a Ceſare. Loro adulteri amori. Ceſare dichiara Tolomeo, e Cleopatra congiuntamente Re, e Reina dell' Egitto. Achilla viene coll' Armata Reale ad aſſediare Ceſare in Aleſſandria. Primo combattimento. Incendio, che conſuma la più gran parte della Libreria di Aleſſandria. Proſeguimento della guerra. Ceſare fa uccider Potino. Egli è nominato Dittatore per la ſeconda fiata. Arſione ſorella di Cleopatra paſſa nel campo di Achilla, e fa uccider queſto Generale. La guerra continova ſotto il comando dell' Eunuco Ganimede. Pericolo di Ceſare. Si ſalva a nuoto. Gli Aleſſandrini dimandano il loro

Re a Ceſare, il quale loro lo invia. Rinforzi, e convogli che arrivano a Ceſare. Mitridate Pergameno gli manda un ſoccorſo conſiderabile. Ceſare va a congiungerſi con eſſo. Ultimo combattimento in dove Tolomeo è vinto, e dopo ſi naufraga nel Nilo. Aleſſandria e l' Egitto ſommeſſi. Cleopatra e'l ſuo ſecondo fratello poſto in poſſeſſo del Regno dell' Egitto. Ceſare innamorato per Cleopatra, ſi da in preda per qualche tempo delle delizie. Il romore de' progreſſi di Farnace in Aſia l' obbliga di laſciare l' Egitto. Conſeguenza degli amori di Ceſare con Cleopatra. Ceſare regola gli affari della Siria, e della Cilicia. Dejotaro domanda grazia a Ceſare, e l' ottiene in parte, Farnace preſa occaſione per la Guerra Civile, prende le Armi, e fa de' progreſſi conſiderabili. Domizio Calvino, Luogotenente di Ceſare, marcia contra queſto Principe, ed è battuto. Ceſare arriva, e riporta la vittoria. Motti conſiderabili di Ceſare ſu di queſta vittoria. Ruina intera e morte di Farnace. Ceſare in ritornando a Roma regola gli affari dell' Aſia, e fa delli grandi acquiſti di denajo. Sua maſſima ſu queſta materia. pag. 121.

§. II.

§. II.

Guerra nell' Illirico tra' partigiani di Ceſare e di Pompeo. Caleno ſommette a Ceſare Atene, Megara, e 'l Peloponneſo. Morte di Ap. Claudio. Oracolo che lui è ſtato dato da Pitia. Sulpicio, e Marcello prendono il partito di un eſilio volontario. Coſtanza di Marcello. Il fratello, e 'l Nepote di Cicerone tengono un indegno procedere a ſuo riguardo. Particolarità ſulle inquietudini di Cicerone nel tempo del ſuo ſoggiorno in Brindiſi. Egli ſi preſenta a Ceſare ed è ben ricevuto. Stato di Roma dopo la guerra di Farſaglia. Ceſare Dittatore, e Marc' Antonio Generale della Cavalleria. Indecenza eccеſſiva della condotta di Antonio. Sue rapine, ed ingiuſtizie. Turbolenze violenti eccitate in Roma da Dolabella Tribuno. Ceſare ritornato a Roma calma le turbolenze, e non fa alcuna ricerca del paſſato. Ceſare ſi affatica ad ammaſſare del denaro per tutte le vie. Fa vendere i beni de' vinti, e in particolare quelli di Pompeo, i quali ſono comperati da Antonio. Conteſe tra Ceſare ed Antonio a queſto ſoggetto. Ceſare ſi concilia la moltitudine. Ricompenſa i principali de' ſuoi Partigiani. Caleno, e Vatinio nominati Conſoli. Egli ſi fa nominar Dittatore, e Conſole per l' anno ſeguente, e prende Lepido per Collega nel Conſolato,

e per Generale della Cavalleria. Sedizione che si sveglia tra' veterani soldati. Egli li calma colla sua fermezza. Principj della sua condotta in rapporto a' suoi soldati. pag. 171.

LIBRO QUARANTESIMO SESTO.

§. I.

Metello Scipione viene in Affrica a congiungersi con Varo, e Giuba. Suo carattere. Catone si unisce ad essi. Sua Marcia attraverso i Deserti della Libia. Impone a Giuba, e si sommette a Scipione. Salva Utica, che Giuba voleva distruggere, e si chiude in questa piazza. Forze del partito vinto in Affrica. Cesare passa in Affrica. Sua inintelligibile attività. Sua attenzione in prevenire l'effetto delle oppinioni superstiziose del volgo. Egli non avea sul principio con seco, che poche truppe, e malamente provvisionate. È attaccato da Labieno. Grande combattimento, in dove Cesare si trova estremamente pressato. Tratto di nobiltà in un soldato di Labieno ultimamente uscito di schiavitù. Difficoltà, e pericoli della situazione in cui si trovava Cesare. Giuba si mette in marcia per venire ad unirsi a Scipione. È obbligato di ritornar in dietro per difendere il suo Regno attaccato da Sittio. Cesare dimora nel suo campo.

po . Travaglia a riconciliare l' affezione de' Popoli della Provincia di Affrica . Un gran numero di Getuli , e di Numidi , diſertano , e paſſano nel ſuo partito . Riceve delle truppe , e de' viveri . Catone eſorta Scipione a prolungare la guerra ; e vedendo i ſuoi conſigli diſpregiati , ſi pente di avere ceduto il comando. Crudeltà di Scipione in riguardo di un Centurione , e di alcuni ſoldati Veterani di Ceſare . Procella orribile , che incomoda molto l' Armata di Ceſare . Spavento delle truppe di Ceſare alla venuta di Giuba . Eſpediente ſingolare impiegato per Ceſare in aſſicurarle . Alterigia , ed arroganza di Giuba . Tutte le forze di Ceſare ſi trovano finalmente radunate . Egli dà un eſſempio di ſeverità contro a cinque Officiali . Tratto conſiderabile dell' attività di Ceſare . Egli fa uccidere P. Ligario che avea ſempre continuato a prendere le armi contra di lui , malgrado il perdono , che ne ricevè in Iſpagna . Attenzione ſingolare di Ceſare in eſercitare le ſue truppe . Battaglia di Tapſo . Combattimento memorabile di un ſoldato contra un Eleſante . Ceſare marcia contra di Utica . Catone vuol difendere la piazza , ma non trova perſona diſpoſta a ſecondarlo . Riſoluto di morire , ſi dà della molta pena per aſſicurare la ritirata de' Senatori , che erano con lui in Uti-

ta . Ultimo pranzo di Catone . Sua morte . Rifleſſioni ſu queſta morte . Catone fu veramente ſtimabile per la clemenza , che egli accoppiava con la fermezza . Si può riguardare come un degli uomini il più virtuoſo , che il paganeſmo abbia prodotti . Tratto ineſcuſabile nella ſua vita a ſoggetto di ſua moglie Marcia . Suoi funerali . Elogj, che lui ſono dati , da tutti coloro , che abitavano in Utica . Motto di Ceſare allor che ſeppe la morte di Catone . Ciocchè ſi può penſare del diſpiacere , che egli dimoſtrò di non aver lui potuta ſalvar la vita . Ceſare viene in Utica ; perdona al figliuolo di Catone ; impone una grande taſſa a' Romani ſtabiliti in queſta Città . Fuga di Giuba . Zama ſua Capitale li chiude le porte . Egli ſi fa uccidere . Tutto cede al vincitore . Metello Scipione ſi uccide con la ſua ſpada . La Numidia è ridotta in Provincia Romana . Salluſtio n' è fatto Governatore ed ivi eſercita ogni ſorta di perſecuzioni . Ricompenſe , e pene diſtribuite da Ceſare . Fa morire Fauſto Silla , ed Afranio . Sua clemenza in riguardo degli altri . Egli parte non avendo ſpeſo , che cinque meſi e mezzo a terminare la guerra di Affrica . pag. 217.

§. II.

§. II.

Decreti del Senato pieni di adulazione per Ceſare. Ceſare riſoluto di uſare con clemenza del potere ſupremo, vi s' impegna ſolennemente nel diſcorſo che fa al Senato. Rifleſſione ſul diſegno della condotta che Ceſare ſi avea formata. Celebra quattro trionfi per le vittorie riportate ſu de' Galli, ſu di Aleſſandria, ed Egitto, ſu di Farnace, e ſu di Giuba. Tratti di una ſatira mordente, e sfrenata contro a Ceſare cantati dalla ſoldateſca nel tempo del trionfo. Ricompenſe diſtribuite per Ceſare a' ſuoi ſoldati. Splendidezze al Popolo. Alcuni Cavalieri Romani battagliano come Gladiatori. Laberio è impegnato da Ceſare a far la ſua parte tra' Mimi di ſua compoſizione. Riſpoſta mordente di Laberio a Cicerone. Templo di Venere Madre. *Piazza di Ceſare. Somma delle ricchezze portate da Ceſare ne' ſuoi trionfi. Regole fatte da Ceſare: Per riparare la diminuzione del novero de' Cittadini: Contra il luſſo: In favor de' Medici, e de' Profeſſori delle Belle Arti. Riforma del Calendario. Parte biaſimevole della condotta di Ceſare. Acconſente al ritorno di Marcello. Aringa di Cicerone a queſto ſoggetto.*

getto. Morte funeſta di Marcello. Affare di Ligario. Orazione di Cicerone a ſuo pro. Ceſare lo perdona. Ozio forzato di Cicerone. Egli ne profitta per comporre diverſe Opere. Il ſuo dolore ſullo ſtato preſente degli affari ſi addolciſce. Sua condotta politica a riguardo di Ceſare, i di cui amici lo coltivano, e ſi affezionano a lui. Elogio di Catone compoſto da Cicerone. Anticatoni di Ceſare. Dolore eccefſivo di Cicerone al ſoggetto della morte di ſua figliuola Tullia. pag. 404.

LIBRO QUARANTESIMO SETTIMO.

§. I.

Il giovane Pompeo divenuto potente nella Spagna, per le occaſioni delle turbolenze che ivi ſi erano deſte. Ceſare viene nella Spagna. Picciol Poema compoſto da lui nel ſuo viaggio. Coſtrigne Pompeo di togliere l'aſſedio di Ulia. Egli aſſedia, e prende la Città di Ategua. Crudeltà reciproche. Battaglia di Munda. Morte di Gn. Pompeo. Seſto Pompeo ſi ſalva nelle Montagne della Celtiberia. Tutta la Betica ſi ſommette al Vincitore. Morte volontaria di Scapula. Ceſare diſtribuiſce le pene, e le ricompenſe in Iſpagna. Il giovane Ottavio rende ſervigio

vigio a molti presso di suo Zio. Pensieri che Cesare avea di avanzare il suo nipote. Trionfo di Cesare, e poca soddisfazione de' Cittadini a questo soggetto. Cesare allettato per le adulazioni del Senato. E dichiarato Imperadore, Dittatore perpetuo &c. Onori mai più uditi, che a lui sono dati. Il dritto di portar sempre una corona di alloro li piace singolarmente. Motivo della soddisfazione che n' ebbe. Cesare si sostituisce Fabio, e Trebonio nel Consolato per li tre mesi rimanenti. Caninio Consolo di diciassette ore. Motteggi di Cicerone su di questo subbietto. Cesare non seguiva altra regola che la sua volontà nella nomina alle cariche, e impieghi. Novelli Patrizj. Ornamenti Consolari accordati a diece antichi Pretori. Cesare si fa nominar Console per la quinta volta con Antonio. Altri Magistrati designati. Cesare si prepara a portar la guerra presso i Parti. Diversi progetti di Cesare tutti grandi, e magnifici.

Fine della Tavola.

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

SE-

140815

523728

SERIE

De' nomi de' Consoli, e degli anni, che comprende questo Volume.

An. di R. 703. In. G.C. 49. — C. CLAUDIO MARCELLO. L. CORNELIO LENTULO.

An di R. 704. In. C.G. 48. — C. GIULIO CESARE II. P. SERVILIO VATIA ISAURICO.

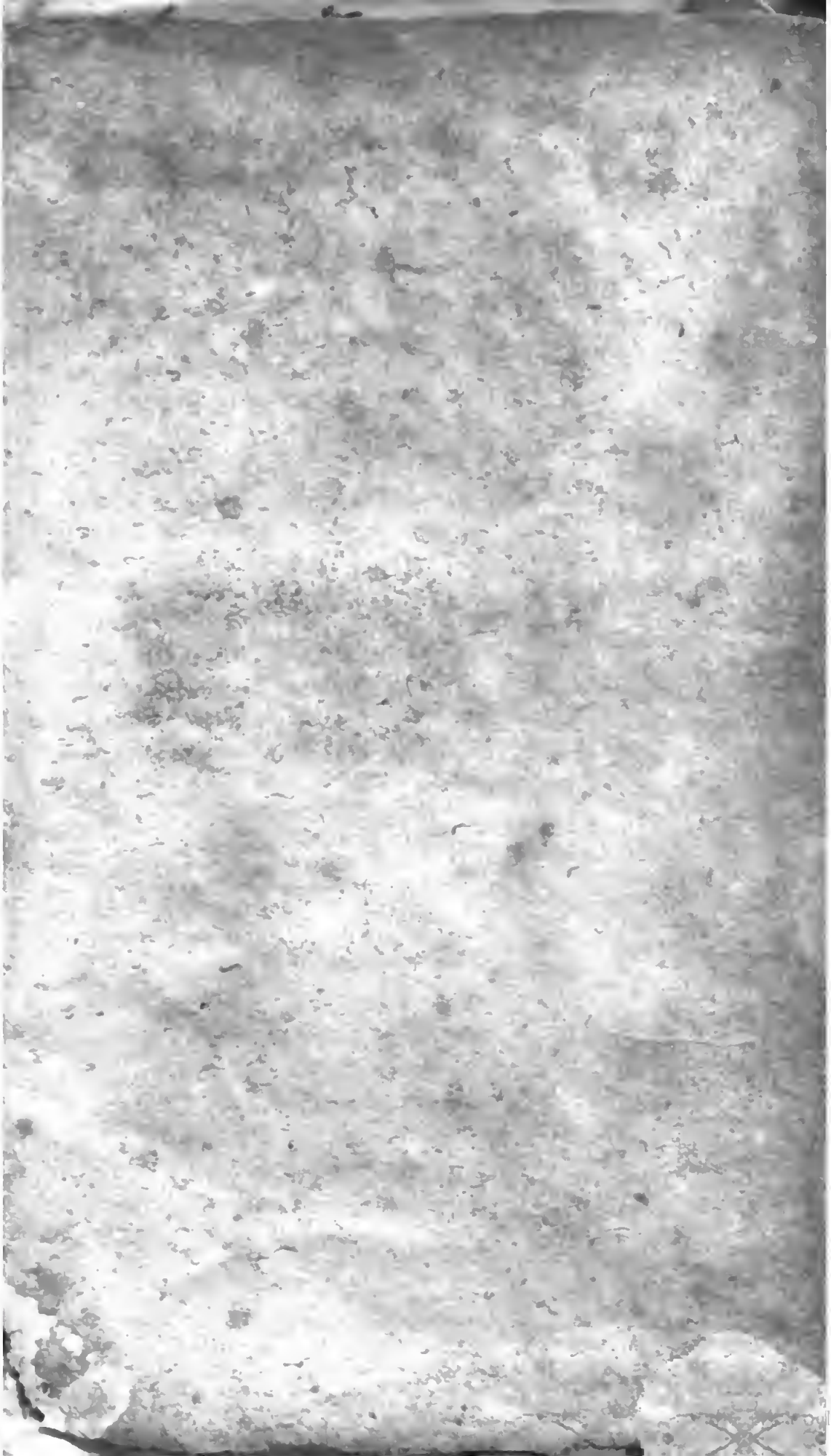
An. di R. 705. In. G.C. 47. — Q. FUFIO CALENO. P. VATINIO.

An. di R. 706. In. G.C. 46. — C. GIULIO CESARE III. M. EMILIO LEPIDO.

An. di R. 707. In. G.C. 45. — C. GIULIO CESARE IV. SENZA COLLEGA.

C. Giu-

C. Giulio Cesare V.
M. Antonio.

An. di R.
708. In.
G. C. 44.

523428